945
Sol c
1928

Società nazionale per la storia del resorgimento Italiano.

16th Congresso sociale

Bologna
1928

705
2A

RASSEGNA STORICA

DEL

RISORGIMENTO

XVI Congresso Sociale in Bologna

8, 9, 10 novembre 1928 (VII)

Relazione del Consiglio Centrale.
Attività dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore del R. Esercito nel 1928.
Le vicende dell'Esercito della Lega 1859-1860 (Colonnello Giacchi).
Attività dell'Ufficio storico della R. Marina nel 1928.
La campagna navale della Marina Sarda in Adriatico negli anni 1848-49 (Guido Po).
L'Archivio del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano in Torino (Adolfo Colombo).
Incremento e iniziative del Museo del Risorgimento di Milano nel 1928 (Antonio Monti).
Il Medagliere Napoleonico (Serafino Ricci).
I moti antifrancesi di Bologna nel 1802 (Renato Soriga).
Le memorie di cospirazione e di esilio di un rivoluzionario Marchigiano nel 1831 (Giovanni Spadoni).
L'occupazione francese di Ancona nel 1832 (Francesca Falaschi).
Dante irredentista (Attilio Gentille).

THE LIBRARY OF THE
MAR 1 1930
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ROMA
Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano
Piazza dei Cerchi, N. 14

Giosuè Carducci a Trieste e in Istria 7-11 luglio 1878 (Nicolò Cobolli).

L'Irredentismo Triestino nel circolo XX Dicembre (Silvio Rutter).

L'Insegnamento della Storia del Risorgimento Italiano nelle Scuole Elementari (Enrico Liburdi).

Patriotti Bolognesi e Romagnoli inquisiti e condannati dall' I. R. Tribunale civile e Militare Austriaco residente in Bologna nel 1855-59 (Giovanni Maioli).

Alessandro Dumas e la Polizia Pontificia (Guido Pantanelli).

La Società degli Amici d' Italia (Nestore Morini).

SOCIETÀ NAZIONALE

PER LA STORIA

DEL RISORGIMENTO ITALIANO

XVI Congresso Sociale di Bologna

8, 9 e 10 novembre 1928 (VII)

Il Consiglio direttivo del Comitato Emiliano-Romagnolo, ricostituitosi nelle persone sottoindicate ai primi di giugno del corrente anno, si pose alacremente all'opera per assolvere nel modo migliore il compito affidatogli dal Consiglio Centrale, di predisporre e ordinare lo svolgimento del XVI Congresso Sociale in Bologna.

Il Comitato stesso, per un complesso di valide ragioni propose che il Congresso avesse luogo nei giorni 8, 9 e 10 novembre, e il Consiglio Centrale annuì alla proposta. Furono pertanto costituiti come appresso un Comitato d'Onore e un Comitato esecutivo.

COMITATO D'ONORE

Gr. Uff. Dott. Giuseppe Guadagnini, R. Prefetto di Bologna - On. Leandro Arpinati, Podestà di Bologna - Avv. Comm. Antonio Carranti, Vice Podestà - S. E. Generale Comand. designato d'Armata Cav. di Gran Croce Francesco Grazioli - S. E. Generale Comandante di Corpo d'Armata Gr. Uff. Barone Armando Tallarigo - On. Comm. Prof. Giuseppe Albini, Senatore del Regno, Rettore della R. Università di Bologna.

COMITATO ESECUTIVO

Consiglio Direttivo del Comitato Emiliano-Romagnolo

Conte Comm. Ercole Gaddi Pepoli, Podestà di Forlì, *Presidente* - Comm. Prof. Giovanni Crocioni, R. Provveditore agli studi per l'Emilia, *Vice Presidente* - Gr. Uff. Prof. Albano Sorbelli, Diret-

tore della Biblioteca dell'Archiginnasio - Cav. Fulvio Cantoni, Direttore del Museo Civico del Risorgimento - Avv. Gian Luigi Mercuri - Amministrazione Provinciale di Parma, *Consiglieri* - Prof. Giovanni Natali, *Segretario*.

Aggregati

Prof. Aldo Andreoli - Dott. Lodovico Barbieri - Gaetano Frascari - Dott. Giovanni Maioli - Rag. Oreste Trebbi.

Fu concretato e tempestivamente diramato a tutti i soci il seguente

PROGRAMMA

Giovedì 8 Novembre.

Ore 10,30 - Seduta inaugurale nella sala del Teatro Anatomico dell'Archiginnasio.

Ore 14,30 - Costituzione della Presidenza del Congresso. Atti Sociali: Relazione morale e finanziaria per l'anno 1928.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

1.° Ufficio storico dello Stato Maggiore del R. Esercito - Capo dell'Ufficio: Colonn. Giacchi Nob. comm. Niccolò: *a*) L'attività dell'Ufficio storico dello S. M. R. E. nell'anno 1928 - *b*) Le vicende dell'esercito della Lega 1859-60.

2.° Ufficio storico dello Stato Maggiore della R. Marina - Capo dell'Ufficio: Comandante Po comm. Guido: *a*) L'attività dell'Ufficio storico della R. Marina nel 1928 - *b*) Documenti delle operazioni navali della Repubblica Veneta nel 1848-49.

3.° Colombo prof. Adolfo, Direttore del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino: L'Archivio del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino.

4.° Monti prof. Antonio, Direttore del Museo del Risorgimento di Milano: *a*) Il Risorgimento italiano nella sua espressione musicale - *b*) Incremento ed iniziative del Museo del Risorgimento in Milano nel 1928.

Venerdì 9 Novembre.

Ore 9,30 - 5.° Ricci prof. Serafino: Sul medagliere napoleonico.

945
Sot c
1928

6.° Soriga prof. Renato: I moti antifrancesi di Bologna nel 1802.

7.° Cantoni cav. Fulvio: Nuovi contributi alla storia della situazione politica in Bologna nel 1820-21.

8.° Canevazzi prof. Giovanni: Circa un diario della rivoluzione del 1831.

9.° Sorbelli prof. Albano: Gli inizi della Giovane Italia nello Stato Estense.

10.° Michel prof. Ersilio: L'espulsione dei refugiati politici dal territorio della Repubblica di S. Marino.

Ore 14,30 - 11.° Raffaelli dott. Gualtiero: Studio analitico, su la guerra del 1815, sostenuta da G. Murat, debba considerarsi la prima per l'Indipendenza Italiana.

12.° Pascucci dott. Tullio: Il generale Giuseppe Vanni capomasse dell'insorgenza marchigiana.

13.° Spadoni dott. Giovanni: Le importanti e sconosciute memorie di esilio del marchese Giacomo Ricci di Macerata.

14.° Falaschi profess.ª Francesca: L'occupazione francese di Ancona nel 1832.

15.° Gentille dott. Attilio: Dante irredentista (La celebrazione del centenario del 1865 nella Venezia Giulia, secondo documenti inediti).

16.° Cobolli prof. Niccolò: Giosuè Carducci a Trieste e in Istria (11 luglio 1878).

17.° Rutter dott. Silvio: L'irredentismo Triestino nel Circolo XX dicembre.

18.° Liburdi prof. Enrico: L'insegnamento della Storia del Risorgimento nelle scuole elementari.

Sabato 10 Novembre.

Ore 9,30 - Visita ai Musei cittadini, alla Casa del Monumento Carducci, al Littoriale, alla Casa del Fascio ed altri luoghi insigni.

Ore 14,30 - 19.° Maioli dott. Giovanni: - *a*) Patrioti Bolognesi e Romagnoli inquisiti e condannati dall'I. R. Tribunale Civile e Militare austriaco residente a Bologna nel 1855. - *b*) Il carteggio della Società Nazionale conservato e custodito in Bologna (Museo del Risorgimento) riflettente il 1859-1860.

20.° Pantanelli dott. Guido: Alessandro Dumas e la polizia pontificia.

799590

21.° Morini Cav. Nestore: La Società degli « Amici d'Italia ».

22.° Natali prof. Giovanni: Un giobertiano bolognese: Vincenzo Ferranti.

LA SEDUTA INAUGURALE

La solenne adunanza, per gradita concessione dell'On. Podestà di Bologna, ebbe luogo alle ore 10 e 30 dell'8 novembre nella storica Sala Anatomica dell'Archiginnasio, vero tempio della sapienza e insigne monumento dell'arte dei nostri avi.

Tra le Autorità e le numerose personalità intervenute all'austero convegno si notarono:

S. E. il Prefetto di Bologna gr. uff. dott. Giuseppe Guadagnini col suo Capo di Gabinetto Comm. Petrignani; l'avv. Giorgio Maccaferri Delegato Podestarile in rappresentanza del Podestà On. Leandro Arpinati; il Generale Marinetti in rappresentanza dei Comandi di Corpo d'Armata e di Divisione, col suo Aiutante di campo Colonnello Pascale; S. E. il Procuratore Generale gr. uff. Dobelli; il comm. Guberti per il Primo Presidente della Corte d'Appello S. E. Alberici; il Generale Colombino rappresentante il Generale Radini Tedeschi Comandante la VII Zona della M. V. S. N.; il Colonnello Ademollo Comandante la Legione RR. CC. col Ten. Col. Hazon Azzolino; il prof. Scupino per la R. Università e per la Deputazione di Storia Patria per le Romagne; il comm. Sommariva Segretario Generale del Comune; il comm. Angugliaro Vice-Questore; l'On. prof. Giovannini; l'On. Loero; il prof. comm. Gino Rocchi; il Generale Marinelli; il comm. Manetti per l'Ing. Ferrero, Capo del Compartimento Ferroviario; il comm. Rampini Intendente di Finanza; l'ing. Guido Zucchini per il Comitato di Bologna Storico-Artistica; il dott. Pantanelli e il cav. Morini anche per il Direttore del R. Archivio di Stato; il prof. Gatti per la R. Accademia di Belle Arti; il cav. Gualandi per la Biblioteca Universitaria; il cav. Dalfiume per i Garibaldini; l'avv. Cardelli per il Circolo di Cultura; il prof. Amaldi Preside del R. Istituto Tecnico; il prof. comm. Barilli R. Ispettore Scolastico; il gr. uff. Alfredo Testoni; il prof. Mastri della Accademia dei Filopatridi di Savignano di Romagna; i prof.ri Simeoni, Andreoli, Giommi, Zaccagnini, Cappelletti, Lovarini, Gambetti, ecc. rappresentanti i vari istituti d'istruzione e di cultura della città.

Numerosi furono i soci giunti da ogni parte d'Italia e se ne dà l'elenco a parte.

Assunse la presidenza il prof. comm. Giovanni Crocioni R. Provveditore agli Studi, Vice-Presidente del Comitato Emiliano-Romagnolo, il quale pronunziò il seguente discorso:

Eccellenze, Signore e Signori,

« Quindici anni or sono, nel 1913, si radunò qui in Bologna « l'8° Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgi- « mento Italiano; presidente del Congresso fu allora l'On. Senatore « Alberto Dallolio, al quale noi guardiamo oggi con reverenza ed « inviamo un deferente pensiero di omaggio.

« Da allora molti eventi si sono susseguiti, molto lavoro ha « compiuto la nostra società; la guerra e la rivoluzione fascista « hanno trasformata l'anima stessa della nazione. Nessuno potreb- « be contare le innumerevoli fatiche onde si è giovata l'opera di « educazione del sentimento nazionale, nessuno potrebbe dire quanta « luce è stata fatta nella coscienza degli Italiani da tanti avveni- « menti che ci interessano.

« Gli studiosi furono innumerevoli ed il pubblico fece buon « viso ai nostri studi, cosicchè si può con sicurezza affermare che « gli studi di storia del Risorgimento hanno fatto progressi vera- « mente meravigliosi.

« A conferma di ciò sta questa magnifica adunata, alla quale « partecipano i più autorevoli rappresentanti della dottrina e della « coltura nazionale, che sono qui convenuti per la miglior riuscita « di questo nostro XVI Congresso Sociale. Noi porgiamo i nostri « più sentiti ringraziamenti alle insigni persone che accettarono « di formare il Comitato d'Onore e a tutti i membri solerti del Co- « mitato Esecutivo, in grazia del quale il Congresso odierno giunge « a compimento. E diamo il benvenuto ai Congressisti; sono accor- « si essi da ogni parte d'Italia, hanno mandato chi li rappresenti « coloro che non hanno potuto venire, e tutti con la loro adesione « dimostrano come la storia del Risorgimento appassioni tutti « quanti e come tutti sentano il bisogno di partecipare al lavoro di « indagine e di illustrazione di essa.

« Il Comitato Emiliano Romagnolo, da pochi mesi ricostituito, « non può presentare grandi cose, ma ciò nonostante Bologna me- « ritava che si adunasse in essa il XVI Congresso, perchè la nostra « città è veramente il tempio degli studi e vanta una tradizione « gloriosa in tutti i rami dello scibile umano.

« Cuore dell'Emilia e della Romagna, centro d'Italianità, sede « di un'intensa vita culturale, Bologna « la dotta », per lungo tempo « anima del Risorgimento nazionale, veramente meritava che Voi « la onoraste della vostra presenza. Qui avvenimenti di grande im- « portanza, qui uomini di pensiero come il Ceneri ed il Saffi, qui « uomini d'azione come Ugo Bassi e Giacomo Venezian, od uomini « di governo come Marco Minghetti, qui correnti di pensiero mo- « venti da tutte le parti d'Italia, qui i tentativi più arditi, eventi « che nessun bolognese osa dimenticare, primo tra i quali l'ardi- « mento cittadino dell'8 agosto del 1848, in virtù del quale gli Au- « striaci furono respinti, e che diede al poeta della terza Italia lo « spunto della magnifica ode, ch'egli scrisse nel vigesimo anniver- « sario di quella gloriosa giornata.

« E qui ancora il poeta, sacerdote dell'eterno Vero, vate del- « l'avvenire, custodì, come nessun altro, le memorie del Risorgi- « mento, le quali generosamente alimentò nell'animo dei discepoli. « Giosue Carducci fu non solo il custode delle memorie, ma fu pure « il preparatore di avvenimenti nuovi, perchè in tempi bassi tenne « vivo l'ardore per la grandezza e la solennità romana, perchè sep- « pe inculcare nell'animo dei giovani tutti quei sentimenti che ci « hanno condotti alla nuova e recente storia d'Italia. E qui in Bo- « logna, quando la fortuna avversa parve travolgere l'Italia, uscita « allora allora dalle più grandi prove, qui fu segnata la ripresa « della tradizione italiana, qui cominciò la nuova èra inaugurata « dal Fascismo che, sotto la guida e l'esempio del nostro Primo Mi- « nistro S. E. Benito Mussolini, ci conduce a un grande e sicuro « avvenire.

« Bologna inoltre meritava questo vostro intervento, perchè in- « torno ad essa grandi eventi maturarono durante il Risorgimento, « e tutta l'Emilia partecipò attivamente alla storia nazionale che « si compiva. Nè certo importa ch'io ricordi gli episodi più cospi- « cui; basti l'inaugurazione del vessillo nazionale, il sacrificio « eroico di Giuseppe Andreoli, di Ciro Menotti, di Ugo Bassi e di « quanti altri, noti ed ignoti, diedero la vita perchè l'Italia risor- « gesse.

« Terminate vittoriosamente le guerre dell'indipendenza nazio- « nale, seguirono tempi di decadenza. Ma i patrioti conservavano « il tricolore nella custodia e si preparavano a farlo di nuovo sven- « tolare nei giorni della riscossa. E questi giorni vennero, e l'Italia

« si risollevò mercè l'intervento e l'opera di tutti quanti i buoni « cittadini italiani.

« Qui in Bologna si può ben parlare e discutere sull'argomento « della storia del Risorgimento nazionale, perocchè qui parla viva « la tradizione in tutti i cuori e in tutti i luoghi, e perchè qui « cultura e politica sono di carattere prevalentemente nazionale. « E noi qui preparammo questo Congresso storico, che stiamo inau- « gurando.

« La storia del Risorgimento noi non la studieremo come storia « di un tempo lontano, come si studia, ad esempio, la storia medioe- « vale o quella di un periodo di decadimento, da freddi eruditi; per « noi il Risorgimento non solo è un grande avvenimento politico, « ma un avvenimento morale e civile, un fatto che non si esaurisce « nel tempo, ma che si propaga e continua di anno in anno. Il Fa- « scismo ne riprende lo spirito e lo prosegue, e la Marcia su Roma « è una magnifica tappa del progresso italiano. Se il Fascismo ap- « punto intende di comprendere e di proseguire la storia del Risor- « gimento nazionale, se intende di apprendere dal Mazzini la fun- « zione affidata all'Italia di esercitare il suo fascino in tutto il « mondo civile, se intende di comprendere e seguitare l'opera com- « piuta dal Cavour, l'ardore di azione di Giuseppe Garibaldi, e « l'aristocrazia dell'ingegno e della coltura propugnata dal Gio- « berti, se tutto questo vuole il Fascismo, è necessario che la storia « del Risorgimento sia ora studiata con una profonda e logica pre- « parazione. Tale storia non deve fermarsi al « '70 », quando l'unità « territoriale era un fatto ormai quasi compiuto; noi sentiamo an- « cor oggi di respirare l'aria del Risorgimento.

« Il Risorgimento è in cammino, e non cominciò con la batta- « glia del 1815, nè si esaurì con la vittoria gloriosa di Vittorio Ve- « neto. Esso prosegue ancora, nè si può nè deve arrestare, poichè « il popolo italiano sente che vi sono ancora terre da redimere e « idealità da perseguire. Solo allora, quando le terre italiane di « oltre mare e di oltre confine, tutte le terre dove si parla la pa- « rola di Dante e dove vive e continua la tradizione italiana sa- « ranno congiunte alla Madre-patria, soltanto allora potremo dire « che la storia del Risorgimento italiano è compiuta.

« Noi dedicammo la nostra vita al compito di mettere sempre « meglio in luce le figure e le opere di tutti coloro che il Risorgi- « mento hanno contribuito, martiri ed eroi, pensatori e poeti, apo- « stoli e cospiratori, quanti insomma vi ebbero parte precipua. E « a questo scopo indaghiamo le carte più riposte, gli oggetti e i

« cimeli più preziosi, perchè vogliamo scrutare e svelare i misteri « delle congiure, trovarne i germi, ricostruire gli innumerevoli co- « nati politici e tutto quello che fu compiuto perchè l'Italia risor- « gesse e diventasse padrona dei suoi destini. Nè dimenticheremo « popoli o condottieri, ma di tutti quelli che sentirono la bellezza « e il fascino del Risorgimeento ci occuperemo. Vogliamo fare rivi- « vere questa nostra storia gloriosa, vogliamo che tutti con grati- « tudine la coltivino e che anche il popolo, partecipando in qualche « modo ai nostri studi, comprenda il nostro spirito altamente pa- « triottico. Noi colla stampa e colla parola, con l'esempio e con « l'insegnamento, vogliamo illustrare agli occhi del popolo e degli « studiosi i fatti e le figure di questo nostro glorioso Risorgimento. « Noi ne parliamo, perchè vogliamo che tutti comprendano quanti « sacrifici è costata la redenzione d'Italia, e perchè questa reden- « zione prosegua e ci conduca alla più fulgida grandezza nazio- « nale ». (Vivi e prolungati applausi).

Prese quindi la parola il Gr. Uff. Casanova che recò il saluto del Comitato centrale e così si espresse:

« Dopo l'orazione del Comm. Crocioni sarebbe superfluo ripe- « tere ai Bolognesi l'importanza dei nostri studi. Bologna ha molto « da insegnarci, data la parte attiva che ebbe nello svolgimento del « Risorgimento nazionale. Noi speriamo che dalla nostra adunanza « venga un insegnamento, graditissimo, non solo ai presenti, ma a « tutti gli studiosi d'ogni parte d'Italia.

« Io sono incaricato da S. E. Boselli e da S. E. Giardino di « portare a nome loro e del Comitato Nazionale un saluto al Con- « gresso e di augurare che questa adunata riesca proficua, sia per « la parte scientifica che per quella morale. Sono sicuro di poter « confidare nella direzione del prof. Crocioni e del prof. Natali per « quanto si attiene allo svolgimento dei nostri lavori. E confido « che le Autorità presenti vorranno continuare a seguire le nostre « adunanze con quella benignità di cui ci conforta e ci assicura la « loro gradita presenza ».

Cessati gli applausi che salutarono le brevi dichiarazioni del Gr. Uff. Casanova, seguì, con simpatica improvvisazione S. E. il Prefetto Gr. Uff. Guadagnini, che pronunziò il seguente discorso:

« Eccellenze, Signori! Mi è molto grato portare a voi la mia « parola e il mio saluto, anche a nome del Governo Nazionale, della « Provincia e della Città di Bologna. E' facile accendersi quando « si è in un ambiente che ha tanta dignità di patriottismo, quale è

« questo nostro bolognese, il quale vanta da Zamboni e De Rolan-
« dis a Masina, a Pietramellara, a Giulio Giordani, una serie inin-
« terrotta di uomini che si sono sacrificati per quell'ideale onde
« l'Italia è sorta, onde noi guardiamo con fiducia e con serenità
« all'avvenire. Perciò, o Signori del Congresso, vi sarà agevole ri-
« cercare entro queste mura che racchiudono tanta italianità e tan-
« to patriottismo, gli stimoli e gli incoraggiamenti che vi possono
« fare procedere in questi studi a cui vi siete dedicati.

« Perchè certamente tutti i nostri cuori sono con voi. Noi vi
« consideriamo come degli apostoli che suscitano dalle memorie del
« passato le speranze e la fiducia nell'avvenire; memorie di un pas-
« sato gloriosissimo che riempie di orgoglio l'anima nostra, e riem-
« pie di fede vivissima lo spirito nostro di italiani e di patrioti.
« E da quel passato e da questo presente che pure, come ha detto
« il professor Crocioni, è una tappa per l'avvenire, noi compren-
« diamo che le vie del futuro possono essere largamente percorse
« dal popolo italiano. In nome di S. M. il Re, in nome del nostro
« Duce dichiaro aperti i vostri lavori ».

Le nobili parole del Prefetto furono accolte da generali acclamazioni.

Dopo di che il Comm. Crocioni diede lettura delle più importanti e significative adesioni, e cioè:

Da S. E. il Capo del Governo

« S. E. Capo Governo ringraziando cortese pensiero compiacesi
« inviare sua piena adesione al Congresso storico nazionale oggi
« iniziatosi costà — Segretario Capo Presidente Consiglio Mini-
« stri Beer — ».

Da S. E. l'on. Tommaso Tittoni Presidente del Senato

« Ringrazio vivamente per il cortese invito fattomi di aderire
« al XVI Congresso Sociale della benemerita Società Nazionale per
« la Storia del Risorgimento e sono ben lieto di dare la mia fervida
« adesione ai lavori del Congresso ».

Da S. E. l'on. Antonio Casertano Presidente della Camera

« Aderisco con tutto il cuore e con vivo plauso al XVI Con-
« gresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento che
« contribuisce con studi severi e illuminati alla conoscenza delle
« gesta gloriose che hanno preparato la nuova Italia ».

Da S. E. Paolo Boselli

« Ringrazio cortese invito. Non potendo personalmente, assi-
« sterò col pensiero plaudente. Grandissima parte Risorgimento ita-

« liano, parte eroica, splendida, costante, sorse, affermossi, trionfò « nella Romagna, cuore Bologna, dalla Romagna mossero la prima « e la definitiva riscossa. Onore, gloria, gratitudine italiana alla « Romagna, dove la rinnovata Italia sente e vuole colla fede dei « forti vittoriosi ».

Da S. E. il Grande Ammiraglio Duca Thaon di Revel

« Per la cara Patria nostra sia fecondo il Congresso della So- « cietà per la Storia del Risorgimento. Questo è l'augurio che con « desiderio di prosperità ai Sigg. Congressisti, formo veramente di « cuore ».

Da S. E. l'on. Luigi Federzoni Ministro delle Colonie

« Se le mie occupazioni me lo avessero consentito sarei volen- « tieri intervenuto sedute importantissimo Congresso che si svolge « nella mia diletta Bologna. Anche da lontano ne seguirò con inte- « resse i lavori bene augurando per la loro riuscita. **Alalà!** ».

Da S. E. l'on. Belluzzo Ministro della Istruzione

« Mi è grato esprimere adesione Congresso Comitato Emiliano « Romagnolo per la Storia del Risorgimento ».

Da S. E. l'on. Rocco Ministro di Grazia e Giustizia

« Nel momento in cui iniziansi lavori XVI Congresso codesta « benemerita Società mi è caro porgere mio cordiale saluto fascista, « beneaugurando raggiungimento altissime finalità cui tende pa- « triottica opera codesti Congressisti ».

Da S. E. il Maresciallo Giardino

« Dolente di non partecipare di persona prego considerarmi « presente Congresso Sociale ed accogliere miei voti per lavori ed « incremento società nostra e mio cordiale saluto per consoci inter- « venuti e per Comitato Emiliano Romagnolo ».

Da S. E. Augusto Turati

« Vivamente plaudo alla eletta manifestazione e dò assai di « buon grado la mia adesione ».

Il Comm. Crocioni comunicò inoltre le adesioni delle LL. EE. i Marescialli d'Italia Cadorna, Badoglio, Caviglia, Pecori Giraldi; di S. E. l'on. Leicht Sottosegretario per la I. P., degli On.li Senatori Zippel, Dallolio, Salata, Rava, Niccolini, Pitacco; degli On.li Deputati Fedele, Volpe, Biagi, Bodrero, dell'Ammiraglio Burzagli Capo S. M. della R. Marina, del Generale Barbarich, del Generale Bastico, dei Professori Universitari Paladino, Solari, Simeoni, Schipa, Rota, Lemmi, Ercoli, Sticotti, Guardione, del Comm. Alessandro Luzio del R. Archivio di Stato di Torino, del dott. Vittani del

R. Archivio di Stato di Milano, del dott. Loevinson del R. Archivio di Stato di Parma, del Prof. Solitro, del Comune di Pavia, della Società Storica Subalpina, del Museo Storico di Guerra di Rovereto, del Pio Istituto della S. Casa di Loreto ecc.

Le adesioni, accolte da approvazioni, suscitarono il più vivo compiacimento nei convenuti, che su proposta del Comm. Crocioni, votarono per acclamazione l'invio di telegrammi di omaggio a S. M. il Re, a S. E. Benito Mussolini, a S. E. Federzoni, a S. E. Boselli, a S. E. Giardino.

Dopo di che la cerimonia inaugurale ebbe termine.

Il professor Crocioni alle ore 14 e 30 dichiarò aperta la seduta e invitò i presenti a costituire l'ufficio di Presidenza del Congresso.

Su proposta del socio Comm. Ambrogio Crippa, furono designati per acclamazione: a Presidente del Congresso il Prof. Comm. Crocioni, a Vice-Presidenti il Conte Pasolini, il Barone Scotti, il Colonnello Cav. Ferraioli, il Prof. Patrucco, il Colonnello Nob. Comm. Giacchi, il Comandante Comm. Po, a Segretari i proff. Maioli, Natali e Scalfati.

Il Comm. Crocioni, dichiarando di accettare la presidenza, espresse la sua riconoscenza per la onorifica designazione e diede subito inizio ai lavori del Congresso invitando il Gr. Uff. Casanova a leggere la relazione intorno all'anno sociale decorso.

Il Gr. Uff. Casanova tra la deferente attenzione dei presenti diede lettura della seguente relazione:

EGREGI CONSOCI,

L'anno sociale che si chiude con questo convegno può considerarsi come un anno di assestamento; durante il quale però la Società nostra non ha fermato il proprio corso, ma ha progredito ed ha accresciuto i propri comitati e i propri soci. Ormai abbiamo superato il numero di 2000 che pochi anni fa ci prefiggevamo come mèta lontana; e da 1849 soci presentati a Macerata ora a Bologna ne contiamo 2100.

Ai Comitati che prima avevano composto la nostra compagine si è aggiunto con un senso squisito di propaganda patriottica e civile il Comitato di Tripoli e in questi giorni precisamente l'opera altamente benemerita di valenti cultori di storia patria ha finalmente portato alla costituzione del Comitato delle Puglie già forte di ben 41 soci.

Ad entrambi i nuovi fratelli noi rivolgiamo cordialissimo il nostro saluto, lodandone pubblicamente gli sforzi e il forte sentire e incitandoli a perseverare nel lavoro, che costituisce la miglior prova che sappiamo dare dell'amore alla nostra Terra, alla nostra civiltà, alla loro grandezza passata, presente e futura.

Lodi non meno calde rivolgiamo, quantunque ormai consuetudinarie, al benemerito Comitato lombardo e segnatamente al suo Segretario; i quali, anche non volendo, non sanno ristare dall'aggiungere quasi giornalmente un numero al proprio ruolo tanto per dimostrare l'energia e la generalità dei nobili sentimenti della Regione lombarda.

Degli altri comitati parecchi hanno ricostituito il proprio consiglio e si sono distinti per la loro attività.

Altrove il Consiglio centrale ha pur rivolto la sua attenzione per tentare di risanguare organi nostri costituiti in regioni in cui il patriottismo e la cultura hanno sempre dato esempi sublimi. Pur troppo, tutto l'impegno messo in proposito ha sinora cozzato contro una apatia che nulla vale a scuotere. Studiando quel fenomeno, si è scoperto ch'esso nasce dalla coesistenza di rispettabilissimi enti culturali locali, che assorbono le forze disponibili e s'impongono quasi esclusivi propagatori di studi storici ai benpensanti di quelle regioni non molto numerosi nè doviziosi. La preferenza alle istituzioni locali è come un residuo dell'antica divisione della Penisola; ed è difficile assai a debellarsi quando non vi sia ricchezza nel paese che permetta ad ogni studioso di seguire le proprie inclinazioni e di specializzare quasi le proprie tendenze. Gli enti costituiti sono e rimangono così forti che non è facile di persuaderli a trasformarsi e ad unirsi a noi. Perciò il Consiglio centrale, pur non smettendo la sua campagna invita i Soci in generale a non rifiutargli il loro più energico concorso per vincere quelle riluttanze speciali.

Il Consiglio centrale e la Presidenza hanno manifestato volta per volta l'opera loro e dei propri organi nei resoconti comparsi nella Rassegna sociale; e quindi non occorre tediarvi colla ripetizione della loro azione.

Tuttavia tre punti in ispecie meritano di essere in essa rilevati e sono quelli concernenti le pubblicazioni e la sede della Società.

Rispetto alla prima predomina certamente il pensiero per la Rassegna storica; che, come potete riconoscere, ha continuato a raccogliere gli scritti di egregi studiosi dando sempre più la preferenza ai

soci. Per rimediare ad alcuni inconvenienti provenienti in particolare dalla lontananza della tipografia e quindi dall'impossibilità di vigilare la composizione e spedizione del periodico, il Consiglio scelse una stamperia romana e la direzione della Rassegna ha colto l'occasione per dare anche alla forma esterna un aspetto più moderno, che pare sia riuscito gradito alla maggioranza dei Soci. Sinora la nuova tipografia ha corrisposto all'aspettativa della direzione; e questa spera, che eliminato qualche difettuccio ancora, l'impresa prosegua sempre meglio anche con profitto della società.

L'anno scorso era stata annunziata l'intenzione del Consiglio centrale d'invitare l'Ill. prof. Nicolò Rodolico a dettare la storia popolare del re Carlo Alberto, da tempo proposta e aspettata dalla Società. Il prof. Rodolico non ha potuto accettare l'incarico; che invece ha accolto, sia pure con suo disagio, un altro illustre cultore di storia patria e nostro socio lodevolissimo, il prof. Adolfo Colombo competentissimo in materia, cui rivolgiamo il nostro saluto e il nostro augurio.

In quanto alla sede della Società, la cessione fatta dal Demanio dello Stato al Governatorato di Roma di tutti gli edifizi del colle Capitolino rese più acuta la questione che vi si riferiva.

Per farci uscire dalla sede che dal 1920 occupavamo, il Governatorato ci offrì sempre alle stesse condizioni varie località, che non furono riconosciute idonee. Finalmente, proprio in queste ultime settimane, coll'intervento di S. E. il marchese Ferrero di Cambiano nostro benemerito vice-presidente abbiamo potuto concretare che la sede nostra sarà stabilita, dopo un breve periodo di trapasso in locale provvisorio, al piano superiore dell'edifizio già della Società Pantanella, ora sede del Museo dell'Impero romano, della Commissione Vinciana e di altri enti culturali in piazza dei Cerchi n. 14, soprastante all'antico Circo Massimo, al tempio così detto di Vesta e a quello della Fortuna Virile.

Queste varie attività non hanno naturalmente avuto se non un riflesso benefico sul bilancio della Società, del quale ha avuto cura speciale l'avv. Igino Scalfati nostro esimio tesoriere generale, che darà fra breve contezza all'Assemblea dello stato delle nostre finanze. Mi sia però lecito additare all'Assemblea l'amore vivissimo posto dall'avv. Scalfati alla nostra Società, che è divenuta quasi sangue del suo sangue, e per la quale profonde tesori di energie, di fatiche, di entusiasmi che meritano il plauso sincero di tutti i Soci.

Tuttavia sarà opportuno pregare i vari Comitati a non mettere

a dura prova la sua saldissima fibra con ritardi eccessivi dei versamenti sociali e con inopportuna domanda di aiuti che la Presidenza non può concedere.

Mentre, corrispondente a inviti calorosi rivoltile da parecchi di voi, la Società si onora di annoverare col beneplacito di S. M. il Re tutti i Principi Reali fra i suoi soci promotori, essa ha il dolore di piangere anche quest'anno la perdita di parecchi suoi membri e fra i non meno illustri. S. E. il prof. Luigi Mangiagalli già nostro benemerito Consigliere ci ha lasciati.

E' pur scomparso S. E. Ferdinando Martini, presidente del Comitato toscano; e pur troppo la serie continua con la perdita dei signori: prof. Carlo Vicenzi - gr. uff. Pietro Vallardi - rag. Ettore Marco Roncaioli - gr. uff. Ettore Federico Balzarotto - comm. Aldo Borletti - gr. uff. prof. Roberto Lepetite - comm. Carlo Pacchetti cav. Luigi Ticozzi - conte ing. Carlo Cicogna Mozzoni - gr. uff. Rusconi Ettore - ing. Beretta Mario - avv. Solza Ernesto - gr. uff. Basevi Achille, tutti del Comitato lombardo - notaio Talentino Giuseppe di Castellammonte - comm. Tesoro Alessandro di Roma - on. senatore Angiulli Raffaele di Napoli - on. senatore Dorigo Luigi di Verona - gli illustri storici professori Bettazzi Enrico - Prato Giuseppe e Segre Arturo del Comitato Piemontese ed il senatore Mazziotti barone Matteo, al quale il Consiglio centrale ha dedicato una speciale commemorazione per le sue benemerenze verso la Società.

Alla loro memoria riverente giunga il nostro riconoscente saluto e la promessa che la Società continuerà nella via ch'essi videro tracciata e che la porterà alla massima floridezza per il bene e la grandezza della Patria nostra.

Dopo di che il prof. Scalfati Igino lesse la seguente relazione sull'esercizio finanziario:

EGREGI CONSOCI,

Il Bilancio che presentiamo alla vostra approvazione, fu già esaminato dalla Giunta Esecutiva, come risulta dal verbale in data 22 luglio c. a.; da esso potrete rilevare in chiare cifre la situazione finanziaria al 30 giugno c. a.

Le entrate effettive sono state inferiori a quelle previste; questo è dipeso dal fatto che a fine giugno molti Comitati non avevano versate le quote del 1928 ed alcuni erano in arretrato anche per il 1927, sicchè vi erano da riscuotere circa lire 13,000. Però le spese sono state

mantenute in limiti molto ristretti, e questo fatto vi dimostra come l'amministrazione sia in tale perfetta regolarità da consentire ad ogni momento non solo l'equilibrio di cassa, ma la realizzazione anche di economie; infatti:

dal totale generale delle entrate	in L.	53.469,85
detratto il totale generale delle uscite . . .	in L.	46.213 —
rimane un avanzo effettivo	in L.	7.256,60

La situazione patrimoniale della Società può riassumersi nelle seguenti cifre:

Capitale intangibile investito in Consolidato 5%	L.	40.400 —
Disponibilità di cassa al 30 giugno c. a. . . .	L.	62.002,80
Arredamento dei locali sociali, molto scarso in verità, fascicoli della Rassegna Storica rimasti invenduti	L.	1000 —
in totale il patrimonio della Società può valutarsi in	L.	103.402.80

Patrimonio molto modesto, quando si consideri che le pubblicazioni che vengono inviate gratuitamente ai soci importano la spesa di lire 40.000, spesa che assorbe tutta l'entrata ordinaria.

E' superfluo aggiungere che tutte le spese sono pienamente giustificate da documenti contabili e che i registri sono tenuti in perfetta regolarità; ma per maggiore chiarezza riportiamo in un prospetto a parte la situazione numerica dei componenti la Società al 30 giugno c. a., che noi abbiamo rilevato dai registri, che sono stati opportunamente divisi per ogni singolo Comitato, in modo che può ritrarsi ad un semplice esame la posizione di ogni socio.

Da questo esame abbiamo notato come il Comitato Milanese, quantunque il più numeroso, trovasi al corrente con i pagamenti; ciò è la più evidente prova che, con un poco di buona volontà, tutti ne possono seguire l'esempio; abbiamo anche osservato che dal luglio ad oggi molti Comitati si sono messi al corrente, diminuendo così il loro debito verso la Cassa del Consiglio Centrale, e che altri sono cresciuti di numero, da raggiungere e superare il coefficiente dei soci voluto dallo statuto sociale per la costituzione di ogni Comitato.

Per le ragioni esposte riteniamo che il bilancio corrisponde a tutti gli elementi contabili e perciò sia degno di approvazione.

Seguono le firme dei revisori dei conti: *Mario Lizzani, Paolo Giorgi, Emilio Pecorini-Manzoni.*

Numero dei soci distribuiti per Comitati

al 30 Giugno 1928

N. d'ordine	COMITATI	Triennali	Promotori	Totale
1	Lombardo	729	110	839
2	Piemontese	200	10	210
3	Trentino	34	2	36
4	Ligure	79	1	80
5	Veneto	68	7	75
6	Venezia Giulia	148	—	148
7	Toscano	104	5	109
8	Romagnolo	81	1	82
9	Marchigiano	127	2	129
10	Romano	188	11	199
11	Napoletano	50	—	50
12	Pugliese	11	—	11
13	Siciliano	22	3	25
14	Tripolitano	21	—	21
15	Consiglio Centrale	41	11	52
		1903	163	2086

Bilancio consuntivo

ENTRATE	Preventivo		Consuntivo	
ORDINARIE:				
Interessi sul capitale intangibile . . . L.	2.020	—	2.020	—
» » conto corr. e risparmio »	1.000	—	1.643	45
Contributi Sociali:				
Comitati regionali . « . : , »	36.000	—	25.850	—
Consiglio Centrale . . . . . »	2.000	—	8.918	60
STRAORDINARIE:				
Soci promotori . . . . . »	4.000	—	8.400	—
Sussidi . . . . . »	5.000	—	5.000	—
Introiti eventuali . . . . . »	300	—	225	80
Inserzioni Rassegna . . . . . »	400	—	400	—
Vendita pubblicazioni . . . . . »	200	—	607	—
	50.920	—	53.094	85
MOVIMENTI PATRIMONIALI:				
Vendita distintivi sociali . . . . . »	50	—	130	—
PARTITE DI GIRO:				
Ricupero quote esercizi precedenti . »	8.060	—	245	—
RIASSUNTO				
Entrate effettive . . . . . »	50.920	—	53.094	85
Movimenti patrimoniali . . . . . »	50	—	130	—
Partite di giro . . . . . »	8.060	—	245	—
TOTALE GENERALE ENTRATE L.	54.030	—	53.469	85

Esercizio finanziario 1927-28

USCITE	Preventivo		Consuntivo	
ORDINARIE:				
Tassa di manomorta . . . . . L.	50	—	49	10
Affitto locali sede sociale . . . . . »	360	—	360	—
Personale . . . . . »	3.720	—	3.720	—
Cancelleria . . . . . »	100	—	112	25
Spedizioni e posta . . . . . »	2.200	—	3.129	80
Stampati - Dattilografia - Legature . »	1.000	—	657	15
Illuminazione locali sociali . . . »	150	—	99	10
Piccole spese . . . . . »	100	—	82	—
Rassegna storica . . . . . »	30.000	—	30.377	90
Collaborazione e Redazione. . . . »	500	—	276	10
Presidenza (fondo a disposizione) . »	2.000	—	1.802	85
STRAORDINARIE:				
Acquisto libri . . . . . »	100	—	—	—
Carteggi e Monografie . . . . . »	5.000	—	1.635	—
Segreteria Generale . . . . . »	2.000	—	2.000	—
Impreviste . . . . . »	500	—	462	—
Sussidi ai Comitati (e $^1/_5$ quote) . . »	3.000	—	1.350	—
	50.780	—	46.113	25
MOVIMENTI PATRIMONIALI:				
Acquisto arredi sociali . . . . . »	100	—	—	—
PARTITE DI GIRO:				
Trapasso al futuro esercizio . . . »	100	—	100	—
RIASSUNTO				
Uscite effettive . . . . . »	50.780	—	46.113	25
Movimenti patrimoniali . . . . . »	100	—	—	—
Partite di giro . . . . . »	100	—	100	—
TOTALE GENERALE USCITE L.	50.980	—	46.213	25

Ambedue le relazioni furono calorosamente applaudite.

Aperta la discussione intorno alla relazione morale e finanziaria il Cav. Miniati del Comitato Toscano sollevò la questione del Museo del Risorgimento di Firenze, sempre chiuso al pubblico, perchè il Consiglio Centrale se ne interessasse. Il Gr. U. Casanova propose che dal Congresso medesimo partisse un voto al riguardo. Il prof. Monti del Museo di Milano, e il prof. Maioli del Museo di Bologna intervennero nella discussione per generalizzare la questione dei Musei del Risorgimento, vere fucine sperimentali di educazione patriottica, i quali tutti meritano di avere una degna sistemazione e devono attirare le sollecite cure degli organi dirigenti.

Il Presidente invitò i proponenti a concretare i loro voti in ordini del giorno.

Il Comm. Crippa propose un voto di plauso al Gr. Uff. Casanova ed al prof. Scalfati per i continui miglioramenti introdotti nella Rassegna, che è ottima sotto tutti i rapporti. Unanime fu il consenso a codesto plauso, come unanime l'approvazione alle sopra accennate relazioni.

Il Gr. Uff. Casanova con tatto squisito verso un insigne storico bolognese, iniziatore e benemerito fautore della Società per la Storia del Risorgimento, propose il seguente Ordine del giorno, acclamato dai Congressisti, da trasmettersi al Podestà di Bologna.

« Il XVI Congresso della Società Nazionale per la Storia del « Risorgimento Italiano, ricordando le benemerenze dell'illustre « figlio di Bologna Prof. Vittorio Fiorini verso gli studi e la Patria, « ricordando in Lui il primo ideatore e fondatore della Società « stessa, formula il voto che la memoria di Lui sia pubblicamente « celebrata in Bologna e che Gli sia almeno intitolata una delle « nuove scuole della città ».

Furono anche approvati con unanime plauso i seguenti ordini del giorno riguardanti i Musei del Risorgimento.

« Il XVI Congresso della S. N. per la Storia del R. I., avendo « appreso che da qualche tempo è chiuso al pubblico il pregevole « Museo del Risorgimento di Firenze e che la suppellettile e i do- « cumenti del Museo stesso sono da anni chiusi in casse, richiama « sul fatto tutta l'attenzione dell'illustre Sig. Podestà di Firenze « ed esprime il voto fervidissimo che quel Museo venga al più pre- « sto riordinato in sede degna e riaperto al pubblico ed agli stu- « diosi, sembrando doveroso non trascurare più a lungo un mate-

« riale prezioso per l'educazione della gioventù, per la elevazione « del popolo, di cui è così sollecito il Governo Nazionale ».

Colombo - Miniati - Monti.

« Il XVI Congresso della S. N. per la Storia del R. I.; pren- « dendo atto con vivo compiacimento dello sviluppo dei Musei del « Risorgimento in questi ultimi anni, e rilevando come tali isti- « tuti siano destinati ad esercitare una azione sempre più larga ed « efficace nella educazione della gioventù e del popolo, ma come, « d'altra parte, alcuni Musei di grandi città siano tenuti sacrifi- « cati in locali non adatti o non corrispondenti alla loro importanza « e si dibattono in difficoltà gravissime per la mancanza di perso- « nale e di mezzi necessari all'ordinamento ed alla catalogazione « degli Archivi costituiti a vantaggio degli studi, esprime il voto « che il Governo Nazionale appoggi coi mezzi più opportuni gli « sforzi dei Comuni e degli Enti dai quali i Musei del Risorgimento « dipendono, per tenerli all'altezza della loro nobile missione pa- « triottica e culturale ».

Monti.

Il Comm. Crippa associandosi al ricordo dei soci defunti fatto dal Gr. Uff. Casanova nella sua relazione, volle tributare un pensiero di gratitudine e di devozione alla memoria del Senatore Bassano Gabba già presidente del Comitato Lombardo, e di S. E. il Senatore Luigi Mangiagalli, che procurò i mezzi a detto Comitato per un corso di conferenze sul Risorgimento che tanto favore incontrò fra il pubblico milanese.

Il prof. A. Colombo Direttore del Museo del Risorgimento di Torino, con vibranti parole recò ai Congressisti il saluto del Comitato Piemontese e del Consiglio Direttivo del predetto Museo, e presentò alla Presidenza l'omaggio di alcune importanti pubblicazioni e del Catalogo della Mostra della Vittoria.

Il prof. Patrucco seguì recando il saluto della Società Storica Subalpina e presentando in omaggio una copia delle pubblicazioni curate dalla predetta Società in occasione del quarto centenario Filibertiano.

Ad ambedue gli insigni studiosi, rappresentanti della cultura storica piemontese, vivamente felicitati dai presenti, il Presidente porse un fervido ringraziamento, ponendo in rilievo il cospicuo contributo che il generoso e fiero Piemonte sempre diede agli studi ed alla causa nazionale.

Dopo di chè il Presidente, dando inizio allo svolgimento delle comunicazioni stabilite dal programma dei lavori, diede la parola al Capo dell'Ufficio Storico dello S. M. del R. Esercito Colonnello Giacchi Nob. Comm. Niccolò, che intrattenne l'uditorio su

a) L'attività dell'Ufficio Storico dello S. M. R. E. nell'anno 1928;

b) Le vicende dell'esercito della Lega, 1859-60. Entrambe le comunicazioni, seguite con la più viva attenzione, furono calorosamente applaudite e il Presidente ringraziò con belle parole il Colonnello Giacchi anche per la presentazione di importanti e numerose pubblicazioni, eloquente documento della copiosa e feconda attività dell'Ufficio Storico del R. E. così degnamente presieduto e così benemerito della scienza e della Patria.

Seguì il Capo dell'Ufficio Storico dello S. M. della R. Marina Comandante Po comm. Guido, che interessò vivamente l'uditorio con due relazioni:

a) L'attività dell'Ufficio Storico della R. Marina nel 1928.

b) Documenti delle operazioni navali della Repubblica Veneta nel 1848-49.

Il predetto Comandante presentò anch'esso al Presidente numerose pubblicazioni, attestanti la solerte attività dell'Ufficio da lui diretto con tanto onore e rara competenza e il Presidente gli espresse l'ammirazione dei Congressisti, e ne prese lo spunto per manifestare ancora ad entrambi gli illustri rappresentanti dell'Esercito e della Marina la simpatia e la gratitudine degli studiosi per il contributo recato alla sempre più esatta conoscenza del Risorgimento, compresavi l'ultima grande guerra, nonchè il sentimento di profonda riconoscenza e di fervido amore verso le Forze Armate d'Italia, presidio incrollabile della fortuna e dell'onore della Patria.

Seduta antimeridiana del 9 Novembre

L'adunanza fu presieduta dal Colonnello Giacchi Vice-Presidente ed ebbe inizio alle ore 9 e 30, con la comunicazione del prof. Colombo, che riferì intorno all'« Archivio del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino » da lui diretto.

L'egregio e valente studioso dimostrò con dati statistici evidenti l'affluenza sempre crescente del pubblico che vivamente si interessa alle preziose collezioni e raccolte del Museo, e si soffermò più particolarmente sulla costituzione di un Archivio Nazionale e sui fondi ivi raccolti, sottratti alla dispersione: cioè oltre 40000 autografi di documenti storici importantissimi, e cioè gli Archivi del Generale Dabormida, di Pier Dionigi e Alessandro Pinelli, del Generale Giacomo Durando, del Barone Caduti, di Bartolomeo Casalis, di Deodato Pallieri, di Domenico Berti, di Giovanni Faldella, le carte di Costantino Nigra recentemente donate, con lettere del Re Vittorio Emanuele II, di Visconti-Venosta e autografi dei principali diplomatici, letterati, filosofi d'Italia e d'Europa.

Il Prof. Antonio Monti Sopraintendente del Museo del Risorgimento di Milano discorse ampiamente dello sviluppo del Museo nell'anno in corso, rilevando il notevolissimo incremento del patrimonio documentario e bibliografico arricchitosi di ben 42000 pezzi. Si soffermò specialmente sull'Archivio della Guerra e sull'esito del Concorso Nazionale, indetto dal Ministero della I. P. tra gli alunni delle Scuole, e chiusosi con esito magnifico avendovi partecipato 197 scuole, 463 classi, e 977 alunni, tra i quali furono distribuiti i magnifici premi offerti da S. M. il Re e da cospicue personalità politiche, militari, civili ed ecclesiastiche.

Chiuse la sua efficace relazione prospettando il fatto che l'esito del concorso nazionale costituiva una delle più notevoli ed efficaci celebrazioni del Decennale della Vittoria.

Si dichiarò poi dolente di non potere, per varie circostanze svolgere a pieno la sua comunicazione « Il Risorgimento nella sua espressione musicale », ma volle accennare alle pazienti ricerche d'archivio da lui condotte che gli hanno permesso di raccogliere ben 120 canti inediti di quel fortunoso periodo, i quali costituiscono una meravigliosa prova che il Risorgimento ebbe anche una vivace espressione musicale, come l'ebbe in ogni altro campo artistico e letterario.

A proposito della relazione del prof. Monti sull'esito del Concorso nazionale fra gli alunni delle scuole medie per la raccolta di documenti di guerra, il Gr. Uff. Casanova prese la parola per ricordare in Bologna i 12 milioni di schede che rappresentano l'immane lavoro dell'Ufficio Notizie, che funzionò in Bologna durante la guerra sotto la direzione della Contessa Cavazza e del Senatore Dallolio, materiale prezioso da cui emanerà eternamente il senti-

mento delle madri italiane e da cui il futuro studioso trarrà forse spunti suggestivi per tracciare la psicologia del popolo in guerra e rappresentare la stessa anima italiana nell'ansia alternata della sconfitta e della vittoria.

Il prof. Lagomaggiore poi, sullo stesso argomento, accennò alla opportunità che la raccolta di documenti di guerra a mezzo degli alunni delle scuole medie fosse continuata e propose che l'Ufficio Storico dell'Esercito volesse estendere alle scuole medie la distribuzione di pubblicazioni di propaganda, come a luogo opportuno, ove è pur facile ottenere ottimi risultati.

Ringraziati gli egregi disserenti, il Presidente diede la parola a S. E. il Marchese Cusani, che riferì intorno alla bella ed utile istituzione del Museo Romagnosi in Carate Brianza ed alla iniziativa presavi di un corso di lezioni e di conferenze di argomento storico, e offrì alla Presidenza un suo ricco e denso volume illustrante il predetto Museo.

Sulla raccolta del materiale documentario relativo alla grande guerra (lettere, opuscoli, giornali e cimeli) interloquì anche il Dottor Maioli del Museo Civico di Bologna, illustrando l'opera solerte e ordinata di detto Museo; e di nuovo il Marchese Cusani, il quale prospettò l'opportunità, riconosciuta pienamente, di vincolare per trent'anni la consultazione delle corrispondenze e documenti privati, per ovviare a facili e deprecabili incidenti.

Il Presidente diede atto ai singoli oratori delle loro importanti dichiarazioni, compiacendosi a nome dell'assemblea della varia e proficua attività dei singoli Musei, i quali egregiamente operano anche con mezzi limitati e inadeguati al loro alto scopo.

Seguì poi il prof. Serafino Ricci, che svolse il suo tema « Sul Medagliere Napoleonico » facendo rilevare l'oblio in cui da molto tempo è avvolta questa serie di medaglie storiche le quali non solo sono connesse ai fatti del Risorgimento, ma sono degne di studio artistico, perchè dopo i capolavori del '400 e del '500 segnano il ritorno con lo stile neoclassico alla nobile nostra tradizione greco-romana. Lo stesso Napoleone vi ammetteva importanza tanto che il medagliere napoleonico, se fosse completo, sarebbe l'archivio parlante, per così dire, del Grande, per mezzo delle diciture e della riproduzione dei fatti, e quello iconografico per mezzo dei ritratti.

Indi l'egregio disserente propose i seguenti ordini del giorno che furono unanimemente approvati.

1°) « Il XVI Congresso in Bologna della S. N. per la Storia

« del R. I. fa voti che fino al completo e libero accesso agli studiosi « dell'importante e copioso Medagliere Bolognese presso il Museo « Civico, vi possa almeno essere visibile la Collezione Numismatica « del Dott. Crescimbeni, ora presso il locale Pio Ricovero di Men- « dicità, contenente anche una bella serie di medaglie napoleoniche. « di cui il Museo del Risorgimento è sprovvisto, a scopo soprat- « tutto di consultazione per gli studenti. Prega quindi vivamente la « Presidenza del Pio Ricovero di esaudire tale voto nell'interesse « superiore degli studi, al quale si ispirò sempre il benemerito « testatore, e a più duratura memoria sua ».

2°) « Il XVI Congresso in Bologna della S. N. per la Storia « del R. I., rilevato l'abbandono completo nel quale sono lasciati « nell'isola d'Elba i ricordi napoleonici, storicamente legati con « gli albori del Risorgimento italiano, fa voti che almeno uno degli « edifici abitati da Napoleone in quell'isola sia restaurato e decoro- « samente arredato, ricostituendovi quel Medagliere Napoleonico, « da cui così viva eco risuona ancora della vita ardimentosa e fat- « tiva del grande Corso, uno degli ispiratori e incitatori, pur invo- « lontario ma fatale, della riscossa italiana ».

Seduta pomeridiana del 9 Novembre

Questa seduta, iniziatasi alle ore 14 e 30, e protrattasi fino alle ore 18 fu presieduta in parte dal Colonnello Giacchi, e in parte dal comm. Crocioni e si svolse tra la viva attenzione dell'affollato uditorio.

Il prof. Renato Soriga lesse una sua notevole comunicazione su « I moti antifrancesi di Bologna del 1802 », e il cav. Fulvio Cantoni comunicò un « Nuovo contributo alla storia della situazione politica in Bologna nel 1820-21 », relazioni entrambe interessanti perchè tracciate su materiale inedito ed atte a lumeggiare episodi e momenti storici di singolare importanza.

Il Prof. Giovanni Canevazzi parlò di un Diario inedito, interessante, del reggiano Carlo Rossi, già ufficiale distintissimo, valoroso di Napoleone, del quale dà notizie ignorate. Poichè il Rossi ebbe viva parte nella Rivoluzione del 1831, così durante l'esilio in Francia stese il Diario, che però si limita agli anni 1831-32 e fornisce le pagine più dettagliate che si conoscano intorno alla rivoluzione. I mesi della prigionia in Venezia sono ampiamente illustrati dal Rossi, che scrisse queste sue memorie, per semplice diletto e non per essere pubblicate.

Il Prof. Canevazzi dopo avere annunciato che il Diario predetto verrà pubblicato a sua cura, chiese di ripetere a Bologna il voto già espresso da lui al Congresso di Torino, che, cioè, il centenario della Rivoluzione del '31 sia celebrato ad iniziativa della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, poichè i fatti del '31 hanno importanza notevolissima; è da essi che si muove decisi verso l'indipendenza, sicchè non Modena, non Bologna, non la Romagna, non Ancona, ma l'Italia deve interessarsene.

A Torino egli sostenne la stessa cosa e propose allora fra l'altro una Miscellanea di memorie e studi da pubblicarsi nella circostanza ad iniziativa della Società. Allora era stato frainteso e si era detto che doveva pensarci Modena, ma a Bologna credette opportuno ripetere la sua proposta raccomandandola alla Società e al Congresso.

Il Prof. Sorbelli quindi sostenne con calore l'importanza storica della rivoluzione del '31 che segnò una nuova via per raggiungere i veri destini della patria e insistette perchè la celebrazione centenaria abbia un pieno riconoscimento e importanza nazionale.

Tra gli altri prese la parola il Conte Pasolini Presidente del Comitato Romano per riconoscere l'opportunità che dalla Società e da Roma parta l'iniziativa, come vuole il prof. Canevazzi, e per proporre che non a Modena, come si è ventilato, debba tenersi il Congresso Sociale nel 1831, ma in Roma.

Tutti approvarono la proposta.

Il Gr. Uff. Casanova promise di riferire in proposito al Consiglio Centrale quanto è stato discusso, assicurando del suo appoggio.

Il Presidente Giacchi ringraziò i vari oratori per l'elevata discussione e li pregò di redigere un apposito ordine del giorno che fu poi approvato per acclamazione:

« Approssimandosi la ricorrenza centenaria di una data memo-
« rabile per la storia del R. I., il 1831, il XVI Congresso della Soc.
« Naz. per la Storia del Risorgimento formula i seguenti voti:

« 1° — Che l'avvenimento assuma il valore di una celebra-
« zione nazionale, in ragione dell'altissima importanza che ebbe
« per il raggiungimento dell'indipendenza e dell'unità d'Italia.

« 2° — Che la nostra Società svolga la sua azione, affinchè
« tutti i Comitati da essa dipendenti, il Comitato Nazionale del
« Risorgimento, il Governo Nazionale portino l'opera al raggiun-
« gimento dell'alto fine.

« 3° — Che siano coordinate ad un piano organico le varie

« pubblicazioni che si stanno preparando o si prepareranno dai Co-
« mitati, dalle Regioni, dalle Città ».

Canevazzi - Pasolini - Sorbelli.

Il prof. Albano Sorbelli Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio a questo punto presentò uno scritto del prof. Natali intitolato « Vincenzo Gioberti a Bologna », pubblicato dalla rivista « L'Archiginnasio » in omaggio ai Congressisti; quindi espose la sua comunicazione su « Gli inizi della Giovane Italia nello Stato Estense » riferendosi agli atti inediti del processo Veratti in Modena (1834), dai quali risultano appunto le origini della Giovane Italia in quel Ducato ed emergono importanti notizie circa la cognizione che dell'associazione mazziniana ebbero la polizia estense e la polizia austriaca.

Risultando assenti il prof. Ersilio Michel, il dottor Gualtiero Raffaelli, e il dottor Tullio Pascucci, il Presidente diede la parola alla prof.ssa Francesca Falaschi, la quale lesse una importante memoria sul tema « L'occupazione francese di Ancona del 1832 » condotta con molta diligenza su materiale inedito e destinata ad essere ampliata e pubblicata.

Il dottor Giovanni Spadoni suscitò vivo interesse con una sua applaudita lettura su « Le importanti e sconosciute memorie di esilio del Marchese Giacomo Ricci di Macerata »; mentre trasportarono l'uditorio ad altri tempi e luoghi, cari al cuore d'ogni italiano, e recarono prove varie e convincenti, e illustrarono episodi caratteristici e vivaci dell'irredentismo giuliano il prof. Attilio Gentille con la sua comunicazione « Dante irredentista » relativa alla partecipazione dei Comuni della Venezia Giulia alla celebrazione del centenario dantesco del 1865 secondo documenti inediti, il prof. Niccolò Cobolli con una memoria su « Giosuè Carducci a Trieste e in Istria » (11 luglio 1878), e il dott. Silvio Rutter che riferì sull'Irredentismo triestino nel Circolo XX Dicembre ».

Alla densa e laboriosa seduta recò una nota di sincero e profondo entusiasmo il cieco prof. Tugnoli, che, su invito del Presidente, dopo una sobria ed eloquente introduzione illustrativa, declamò con squisita arte una sua ode « Ad Enrico Tazzoli », componimento pregevole per calore di sentimento, fedeltà storica e nobiltà di forma, che suscitò unanimi applausi.

L'adunanza terminò con una ampia relazione del prof. Enrico Liburdi su « L'insegnamento della Storia del Risorgimento nelle Scuole Elementari ».

Seduta pomeridiana del 10 Novembre.

Alle ore 14 e 30, essendo presenti e festeggiati l'On. Senatore Zippel e il Gr. Uff. Gallavresi, il Presidente Comm. Crocioni diede la parola al prof. Ettore Ricci, il quale con efficace esposizione intrattenne l'uditorio sul martire bellunese Jacopo Tasso, generoso precursore di Pier Fortunato Calvi, e riferì alcuni episodi poco noti della nostra ultima guerra; il prof. Giovanni Maioli parlò del « Carteggio della Società Nazionale » conservato nel Museo del Risorgimento di Bologna e relativo al periodo 1859 e 60, augurandone l'integrale pubblicazione, mercè la cooperazione morale e finanziaria di tutti i Comuni interessati. Indi riassume una sua elaborata e dotta memoria su « Patrioti bolognesi e romagnoli condannati dall'I. R. Tribunale Militare Austriaco residente a Bologna nel 1855 ».

Riferirono quindi brevemente il dott. Guido Pantanelli del R. Archivio di Stato di Bologna su « Alessandro Dumas e la polizia pontificia » e il cav. Nestone Morini dello stesso Archivio su « la Società degli Amici d'Italia ». Infine il prof. Giovanni Natali richiamò alla memoria dei presenti il giobertiano bolognese Vincenzo Ferranti tracciandone un brioso profilo e accennando al valore delle sue numerose opere filosofiche e politiche, oggi sconosciute o dimenticate.

Dopo di che il Comm. Crocioni, dichiarata chiusa la serie delle comunicazioni, così riassume i lavori del Congresso e i loro risultati:

« Il XVI Congresso, svoltosi nella stupenda Sala del Teatro « Anatomico, riuscito, sia lecito dirlo, non inferiore ad alcun altro « precedente per concorso di studiosi, per intervento di autorità e « per quantità di stampe offerte ai Congressisti, ci pare abbia su« perati gli altri per altezza di temi e nobiltà di discussioni.

« Tutti noi abbiamo sentito che questi giorni, in questa Aula, « mediante comunicazioni e dibattiti, si è rivelato un crescente ar« dore per gli studi della Storia del Risorgimento, ed anche un più « alto e sicuro concetto della importanza civile, educativa e poli« tica dei nostri studi. Abbiamo sentito che ormai dalla esplorazio« ne e valutazione delle cronache, dalle carte, dai cimeli, dalle in« dagini su singoli uomini e singoli episodi, si viene passando a « poco a poco, quasi senza che ce ne accorgiamo, a trattazioni più « vaste, d'indole generale, d'interesse nazionale, nelle quali confluis« scono i contributi degli studi passati e dei presenti come i rivoli

« nei corsi dei fiumi, come i fiumi nel mare. Le indagini, suffraga-
« te da sempre più numerosi documenti, da cognizioni sempre più
« vaste e sicure, non solo si allargano, ma si disciplinano, si ap-
« profondiscono, si rafforzano, così che più netta si scorge la linea
« dei propositi maturata nelle menti dei nostri patrioti, e dagli
« avvenimenti che ne seguirono.

« Le congiure e le società segrete rivelano sempre meglio il loro
« funzionamento, e meglio s'inquadrano nelle rivolte e nelle guerre.
« Avvenimenti che parevano semplici episodi sono risultati gene-
« rali, disposti da un capo all'altro d'Italia, rimasti isolati per
« cause diverse, come pochi semi germogliati in un vasto campo,
« ove i più giacquero inerti e infecondi.

« Aspetti trascurati in passato o insufficientemente considera-
« ti, sia che riguardino questioni militari, finanziarie, sociali o
« politiche, sia che riguardino lo spirito pubblico dominante in de-
« terminati momenti e in determinate regioni, vengono illuminati
« di più vivida luce, così che ci sembrano nuovi, ci giungono ina-
« spettati, come una rivelazione.

« L'espressione musicale del Risorgimento, la poesia dialettale
« e la popolare in rapporto al medesimo, ed altri aspetti di vita,
« vengono lumeggiati come vere novità. Ci ha poi sorpresi e conso-
« lati indicibilmente il sentire che l'Ufficio Storico dello S. M. del
« R. Esercito ha ormai compiuto la serie delle comunicazioni con-
« cernenti la storia militare di tutte le guerre della indipendenza
« si tratta di volumi e volumi non meno ponderosi che dotti e at-
« tentibili; l'apprendere, narrate con la scorta di documenti indu-
« bitabili, le prove, veramente degne di storia e di poema, compiute
« dalla nostra Marina, durante tutta la sua esistenza.

« Commuove gli spiriti vigili, sensati e preveggenti il vedere
« lavori sì vasti e complessi, strettamente collegati con la sicurezza
« della nazione e il prestigio dell'Esercito e della Marina, illustran-
« ti le loro gesta per lo spazio di più di un secolo, senza clamore
« di plausi, come si conviene a lavoratori sapienti, solleciti solo
« dei veri e grandi interessi nazionali.

« Nè solo di queste constatazioni ha dovuto compiacersi il no-
« stro Congresso, che certo segna un passo avanti negli studi sulla
« recuperata indipendenza nostra. Frutto palese e consolante del
« crescente favore degli studiosi, l'affluire di nuovi soci ai nostri
« Comitati, sempre più numerosi; e il bisogno, rivelatosi ognora più
« distinto e imperioso, di divulgare la conoscenza della nostra sto-

« ria, di riparare a dimenticanze e ingiustizie verso avvenimenti e « personaggi, di tribuire, con più sincera informazione, la lode o il « biasimo.

« Per questo sentimento ognora più chiaro il Congresso ha ri- « velato il nome di qualche traditore considerato un martire fino ad « oggi, ha fatto voti perchè si provveda una decorosa tomba alle « ceneri di Ciro Menotti, ha formulati ordini del giorno per la tu- « tela e l'ordinamento dei Medaglieri e dei Musei del Risorgimento « ha invocato che detti Musei siano visitati metodicamente dalle « scolaresche per la loro istruzione ed educazione, ed ha additato « il metodo più proficuo per illustrare nelle scuole questa storia « gloriosa.

« Nel nostro Congresso, inoltre, è giunta, più vivace che mai, « la voce di studiosi venuti dalle terre che la guerra ha redente, « voce che vorrei dire ingenua, tanto è limpida e fresca, narrante, « con ricchezza di particolari, con vivacità di colori, con la conten- « tezza di chi abbia recuperata la propria libertà, mille episodi del « tempo che fu, quando ogni occasione era buona per esprimere la « speranza della redenzione, l'attesa ansiosa dell'ora che doveva, « prima o dopo, scoccare, di ricongiungersi alla madre Italia. Nota « nuova è questa degli irredenti, o, per dir meglio, dei redenti, la « quale si è venuta afforzando dopo la guerra e ci ha donato in « questo Congresso, non meno di sei o sette comunicazioni.

« Mentre il Congresso si chiude, noi veramente sentiamo che « esso ha reso un servizio grande alla nostra vita civile, a patto na- « turalmente, che studiosi ed educatori ne ascoltino la voce inci- « tante e solenne. Quando l'oratore nel discorso inaugurale affer- « mò che il Risorgimento è sempre in marcia, e non potrà dirsi « compiuto fino a che non siano ridonate alla patria le membra « tutt'ora staccate, volle dire ai convenuti che, a differenza degli « altri, gli studi da loro coltivati hanno uno scopo più pratico « che non si pensi, e non si risolvono in un arido giuoco di nomi « e di date. Lo comprova la recente storia, la quale ci insegna che « furono recuperate le terre rimaste vive nell'aspirazione degli Ita- « liani, furono invece dimenticate, con danno e vergogna inoblia- « bili, quelle che minore risonanza avevano nei loro cuori. Si ri- « peta ininterrottamente ad ogni propizia occasione quale sia il di- « ritto dell'Italia sulle terre popolate dai suoi figli, si dimostri « loro, con i mezzi più pratici ed ideali, il nostro affetto e la nostra « speranza, si tenga viva e si afforzi la corrente di simpatia che ad

« essi ci lega in perpetuo, e se ne coglierà, prima o poi, il frutto « desiderato.

« Anche questo monito si diffonda dal nostro Congresso, il « quale ha pronunziato parole degne che gli Italiani le ascoltino « con reverenza e in compunzione di spirito ».

Dopo gli applausi vivissimi che coronarono il discorso del Prof. Crocioni, prese la parola il Gr. Uff. Casanova, il quale riferì che i vari Comitati avevano già precedentemente indicata Napoli come la sede più opportuna e gradita per il Congresso sociale del 1929; ma poichè in tale materia spetta alla Assemblea la decisione ultima, invitò il Congresso a pronunziarsi in merito alla sede del XVII Congresso. Dopo breve discussione, il Presidente mise in votazione la proposta che la sede del XVII° Congresso da tenersi nel 1929 fosse Napoli, e l'Assemblea l'approvò con unanime consenso.

Lo stesso Gr. Uff. Casanova volle poi esprimere i più vivi ringraziamenti al Municipio di Bologna pel signorile ricevimento offerto ai Congressisti e per la cortese ospitalità variamente dimostrata, e rivolse calde parole di riconoscenza e di elogio al professor Crocioni, che egregiamente e sapientemente diresse i lavori del Congresso, nonchè al Segretario prof. Natali per la sua solerte opera di preparazione e di collegamento.

Il prof. Crocioni prese infine la parola ed invitò i presenti al dovuto raccoglimento per volgere un saluto a tutti i caduti per l'indipendenza nazionale e per la gloria d'Italia. Un omaggio tributò alle Forze Armate della Nazione fresche di una grande vittoria e inneggiò al loro avvenire; mandò un pensiero devoto e ammirato alla Maestà del Re Vittorioso, Augusto Patrono della Società per la Storia del Risorgimento e a S. E. il Primo Ministro, condottiero dell'Italia nuova, prosecutrice dei fasti del Risorgimento.

Additati alla gratitudine dei Congressisti gli Istituti Bancari e gli Enti pubblici che concorsero coi loro contributi finanziari al buon esito del Congresso, rivolto ancora un ringraziamento e un plauso al Gr. Uff. Casanova e al Consiglio Centrale, con fervidi saluti a tutti i presenti e con calorosi auguri per il prospero incremento dell'Associazione e per le rigogliose fortune della Patria, dichiarò esauriti i lavori e sciolse l'adunanza fra il più schietto e cordiale entusiasmo e la più sincera soddisfazione dei Congressisti.

COMITATI RAPPRESENTATI AL CONGRESSO

Consiglio Centrale — Comitato Ligure — Piemontese — Lombardo — Trentino — Giuliano-Dalmata — Emiliano-Romagnolo — Toscano — Romano.

SOCI INTERVENUTI AL CONGRESSO

S. E. Marchese Cusani Confalonieri - On. Senatore Vittorio Zippel - Gr. Uff. Prof. Eugenio Casanova - Colonnello Nob. Commendator Niccolò Giacchi - Comandante Comm. Giudo Po - Dottor Giovanni Spadoni - Colonnello Cav. Camillo Ferraioli - Cav. avvocato Igino Scalfati - Prof. Comm. Raffaele Foà - Prof. Commendator Giovanni Crocioni - Prof.ª Francesca Falaschi - Prof. Amedeo Ricci - Prof. Cav. Antonio Monti - Dott. Comm. Ambrogio Crippa - Prof. Comm. Adolfo Colombo - Prof. Enrico Liburdi - Prof. Cav. Renato Soriga - Prof. Cav. Serafino Ricci - Cav. Fulvio Cantoni - Prof. Giovanni Maioli - Prof. Giovanni Canevazzi - Gr. Uff. Prof. Albano Sorbelli - Prof. Attilio Gentille - Dott. Silvio Rutter - Dott. Guido Pantanelli - Cav. Nestore Morini - Dott. Lodovico Barbieri - Rag. Oreste Trebbi - Gaetano Frascari - On. Attilio Loero - Prof. Vito Vitale - Cav. Pietro Miniati - Arturo Fioravanti - Barone Dott. Cristoforo Scotti - Dott. Romeo Galli - Prof. Carlo Patrucco - Prof. Benedetto Pergoli - On. prof. Alberto Giovannini - Prof. Roberto Ripani - Conte Guido Pasolini - Prof.ª Gilda Chiari Allegretti - Prof.ª Gida Rossi - Colonnello Comm. Giuseppe Gonni - Dott. Ambrogio Zieger - Prof. Rodolfo Fantini - Avv. Paolo Silvani - Prof. Umberto Baldoni - Prof. Cav. Alessandro Voltolina - Gr. Uff. Prof. Giuseppe Gallavresi - Prof. Carlo Guido Mor - Prof. Ettore Ricci - Prof. Giovanni Natali ed altri.

PUBBLICAZIONI OFFERTE IN OMAGGIO AI CONGRESSISTI DAL COMITATO EMILIANO-ROMAGNOLO

« *I moti del 1820 e del 1821 nelle carte bolognesi* ». Bologna, Zanichelli, (Prefazione di A. Dallolio).

Giovanni Natali: « *Il pensiero geografico di V. Gioberti* ».

Giovanni Natali: « *V. Gioberti a Bologna* ».

Giovanni Maioli: « *Eterno femminino regale* » (*50 anni dopo la conversione del Carducci alla Monarchia*).

Gida Rossi: « *Bologna nella storia, nell'arte, nel costume* ».

Gida Rossi: « *Il Palazzo del Podestà* ».

L'Archiginnasio - N. 3-4 (1928).

Il Risorgimento Italiano. (Numero unico pubblicato a cura del prof. Giovanni Natali con la cooperazione del Rag. Oreste Trebbi). *Sommario*: Alberto Dallolio. « La rottura dei rapporti diplomatici fra l'Austria e la S. Sede nel 1848 ». - Francesco Salata. « Giosuè Carducci e l'irredentismo ». - Luigi Rava. « Ricordi di esuli romagnoli a Parigi ». - Michele Rosi. « Garibaldi in Romagna nel 1859 e Benedetto Cairoli ». Renato Soriga. « Dalle memorie di Filippo Pistrucci ». - Santi Muratori. « Filippo Mordani ». - Pietro Franciosi. - « San Marino nel Risorgimento italiano ». - Fulvio Cantoni. « Un tentativo vandeano sull'Appennino bolognese nel 1860 ». - Giovanni Maioli. « Mazzini nell'Italia centrale nel 1859 » - Romeo Galli. « Una lettera di Pio IX alla Magistratura di Imola ».

ALTRE PUBBLICAZIONI DISTRIBUITE AI CONGRESSISTI

Bilancio consuntivo per l'esercizio 1927-28 *della Società Naz. per la Storia del R. I.*

Mostra della R. Marina all'Espos. di Torino del 1928.

Ufficio Storico della R. Marina — *Le gesta dei Mas durante la guerra.*

» » » » » — *I sommergibili.*

» » » » » — *I treni armati.*

Commemorazione del Conte Luigi Salis.

G. Raffaelli: *Gioacchino Murat e l'indipendenza italiana.*

F. Guardione: *Le feste centenarie a Ugo Foscolo in Italia e in Grecia.*

Niccolò Cobol: *Domenico Manzoni di Capodistria.*

» » *Un cospiratore di Capodistria* (1855-91).

Il Risorgimento italiano - (Rivista).

Bollettini dell'Ufficio Storico del R. E.

Circolare - Domenico Spadone: Proclami, decreti, manifesti, indirizzi ed inni per la 1ª guerra dell'indipendenza italiana nel 1815.

OMAGGI PRESENTATI ALL'UFFICIO DI PRESIDENZA

Ufficio Storico dello S. M. del R. Esercito — *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale* (1860) - Roma, 1928.

— *La campagna del* 1849 *nell'Alta Italia* - Roma, 1928.

— *La Casa militare alla Corte dei Savoia* - Roma, 1928.

— *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia* (Confine Italo-Svizzero) - Vol. II, p. 1ª e 2ª.

— *Bollettino dell'Ufficio Storico* - Anno III.

— *Annuario Militare del Regno d'Italia* - Anno 1928.

— *La guerra mondiale* 1914-1918. - Compil. dell'Archivio di Stato Germanico - Vol. II — *La liberazione della Prussia orientale.* trad. di A. Bollati.

— *La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico durante la guerra mondiale.* (1914-1918).

— *Brigate di Fanteria* - Vol.i VI e VII.

Col. Niccolò Giacchi: *Come si è fatta l'Italia* - Roma, 1928.

» » » *Appunti di Storia militare. Roma,* 1928.

A. Gaibi: *Manuale di Storia politico-militare della Colonie Italiane* Roma, 1928.

Ufficio Storico dello S. M. della R. Marina. — *Albo d'oro della guerra marittima* (1915-1918).

— *La guerra sul mare.* « Pubbl. dell'Archivio della Marina germanica ». Traduzione dei Volumi I, II, IV, V.

Sir Reginaldo Bacon — *Lo scandalo del Jutland.* (trad. di M. Azzi).

G. Gonni — *La fondazione della R. Marina, del Corpo Reali Equipaggi e il suo tricolore.*

» » — *Due Ammiragli di Casa Savoia.*

SOCIETA' STORICA SUBALPINA

Emanuele Filiberto — *I Diari delle Campagne di Fiandra.*

Lo Stato Sabaudo ai tempi di E. Filiberto. - Studi raccolti da Carlo Patrucco - Vol. 1°, 2° e 3° - Torino, 1928.

G. Zanette — *A Vittorio Veneto nel* 1848.

L. G. Cusani Confalonieri — *G. D. Romagnosi.* (Notizie storiche e biografiche - Bibliografia e documenti). Carate Brianza, 1928.

R. Liceo Scientifico « Guglielmo Oberdan » Trieste - Annuario 1925-26 e 1926-27.

A. Gentille — *Il busto di G. Oberdan nel R. Liceo Scientifico di Trieste.*

VARIE

La sera del 9 novembre alle ore 18 i Congressisti e numerosi invitati convennero nelle splendide sale del Palazzo Comunale ad

un signorile ricevimento loro offerto dal Podestà di Bologna On. Leandro Arpinati, il quale volle onorare di sua presenza il convegno, intrattenendosi cordialmente con gli intervenuti e interessandosi ai lavori del Congresso.

A Lui disse, con felice improvvisazione, la riconoscenza di tutti il Presidente Comm. Crocioni, il quale inneggiando alle antiche e recenti glorie di Bologna patriottica e auspicando le migliori fortune della Patria rinnovata dal Fascismo, affermò come lo spirito del Risorgimento sia immortale e aleggi nei tempi presenti in cui l'Italia con opera assidua e geniale matura i propri destini. Volle rendere un pubblico omaggio alle grandi benemerenze dell'On. Podestà, che rispose manifestandosi grato della simpatia dimostrazione di plauso tributatagli dai Congressisti.

Nella mattinata del 10 novembre i Congressisti, a gruppi, parteciparono, alcuni alla solenne inaugurazione degli studi alla R. Università, altri visitarono la biblioteca e i musei della città. Numerosi poi convennero alle ore 11 a Casa Carducci dove il Gr. Uff. prof. Albano Sorbelli fu loro preziosa guida nella illustrazione dei cimeli carducciani e nella visita al monumento del Poeta, opera insigne di Leonardo Bistolfi.

Il Congresso si svolse in una atmosfera di serena cordialità e di raccoglimento, suscitò largo interesse nella stampa, attrasse l'attenzione degli studiosi della città, molti dei quali ne frequentarono le sedute, lasciò in tutti un gradito ricordo.

I Segretari
Maioli Giovanni
Natali Giovanni
Scalfati Igino

L'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE
del R. Esercito e la sua attività nel 1928

Continuando nel sistema già adottato nei congressi di Genova, di Trento, di Macerata, riepilogo il bilancio annuale dei lavori dell'ufficio, compiutisi nel ritmo di un anno dal settembre 1927 ad oggi.

Per quanto concerne il magnifico periodo del nostro risorgimento, l'ufficio, pur attendendo alacremente alle opere relative all'ultima grande guerra, ha ritenuto opportuno e necessario colmare due lacune ancora esistenti ed ha pubblicato le relazioni della campagna del 1849 e di quella garibaldina del 1860. Mentre l'illustre Cecilio Fabris aveva nel tempo ormai lontano, narrati gli avvenimenti del 1848, completati poi dal defunto colonnello Barone; gli eventi del 1849 erano stati, sotto la guida del fu generale Cavaciocchi, narrati dall'allora tenente Ragioni; ma il lavoro era rimasto giacente nell'archivio. E' stato riesumato, rivisto dal competentissimo generale Brancaccio e divulgato al pubblico nel febbraio di quest'anno.

Gli avvenimenti militari nelle Marche e nell'Umbria nel 1860 e le operazioni ossidionali del Corpo Cialdini sotto Gaeta erano state a suo tempo magistralmente descritte dai colonnelli Vigevano e Cesari, mancava peraltro la esposizione delle operazioni garibaldine in Sicilia e sul continente nel 1860. A questo compito, con la consueta capacità e perizia ha atteso il Colonnello Cesari, tacendo delle vicende politiche, in quanto che ampiamente da competentissimi già trattate e solo di esse, dicendo quel tanto che necessario, per la comprensione dei fatti militari. Il volume di recente apparso narra la preparazione della spedizione, le successive vicende da Calatafimi al Volturno, le operazioni sotto Capua condotte in unione alle truppe sarde ed il conseguenziale scioglimento dell'esercito vo-

lontario. In appendice è riportato l'elenco preciso dei Mille, stralciato dai documenti del Ministero della Guerra del 1864.

Con la divulgazione dei predetti due volumi, la storia militare del nostro risorgimento è ormai completa.

* * *

Il volume secondo della relazione ufficiale narrante le vicende sulla nostra fronte dell'anno 1915, con la documentazione dei due avversari e con ricca cartografia allegata è in corso di stampa; tenendo conto delle lentezze tipografiche e del penoso, ma pur necessario lavoro di revisione delle bozze, ritengo potrà essere divulgato nei primi mesi del 1929. Si procede intanto alacremente per parte della sezione incaricata, alla stillatura delle vicende del 1916.

Nell'anno che volge al termine sono stati divulgati i volumi VI e VII dei riassunti storici delle eroiche nostre brigate, l'VIII è in avanzato corso di stampa ed è l'ultimo che tratta della fanteria di linea. Seguiranno quelli narranti le gesta dei bersaglieri, degli alpini e delle altre armi dell'esercito, di conseguenza ancora lunga si profila la collana di questa interessante pubblicazione.

Anche la valorizzazione dei più puri eroismi (medaglie d'oro) è ormai completa, il IV volume che narra di quelle concesse nel 1918 è in corso di stampa e si riconnette colla pregevole pubblicazione eseguita dall'ufficio Statistica del Ministero Guerra, nella quale sono ricordati tutti gli insigniti dell'Ordine Militare di Savoia.

Riuscirà di singolare interesse al pubblico la relazione, in corso di stampa, sul campo di concentramento dell'Asinara, relazione stillata dall'ex comandante di esso, generale Giuseppe Carmine Ferrari, che prima del grande conflitto fu, quale colonnello per alcuni anni, degnissimo Capo dell'Ufficio. Dirà questo volume lo sforzo immane, dall'Italia in guerra compiuto per trasformare uno scoglio arido e selvaggio, quale l'Asinara, in una stazione di cura, provvista di tutti i mezzi moderni sanitari ed igienici, dove furono strappati alla morte migliaia di prigionieri austriaci affetti da colera, che i Serbi si trascinarono dietro nella loro fuga fino alla costa albanese nel 1915, quando noi li salvammo prima sfamandoli e poi trasportandoli nella tranquilla Corfù.

Poderoso contributo allo studio dei limiti della patria è la pregevole storia documentata dal colonnello Adami, relativa alla frontiera italo-svizzera, seguito dalla pubblicazione concernente

la frontiera italo-francese e che precede quella della frontiera italo-austro-jugoslava, in corso di preparazione.

Nella necessità poi di opportunamente, in sintesi, ricordare le vicende del nostro valoroso esercito, attraverso il tempo, l'ufficio le ha raccolte in un unico volume, allegato permanente all'Annuario, in due parti diviso: corpi oggi esistenti e preesistenti alla grande guerra, corpi per essa formati ed oggi disciolti. Ogni anno saranno pubblicate le eventuali varianti e così l'opera sarà sempre tenuta a giorno.

Nell'ambiente della guerra mondiale si è pubblicato il volume del generale Alberti sulla mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico all'inizio del conflitto; nonchè il secondo volume della relazione germanica sulla grande guerra, relativo alle operazioni nella Prussia orientale, eccellente traduzione del generale Bollati.

I volumi III e IV di detta opera sono in corso di stampa.

* * *

Inoltre si sono nell'anno divulgati il *Manuale di storia politico-militare* delle nostre Colonie redatto con competenza e con modernità di criteri dal Maggiore Agostino Gaibi oggi allievo della Scuola di guerra ed il pregevole volume sulla *Casa Militare alla Corte di Savoia*, stillato dal generale Jori, oggi comandante la divisione di Piacenza e già per lunghi anni Aiutante di Campo di S. M. il Re.

Ha continuato ad apparire ogni due mesi il *Bollettino dell'ufficio*, con la sua rubrica profili di scomparsi, coi suoi vari articoli di scrittori diversi su questioni storiche, col suo notiziario e con ricca bibliografia, cercando di accontentare, nel miglior modo, gli appassionati di discipline storiche militari. Serve inoltre questa pubblicazione a tenere in contatto l'ufficio coi centri più importanti di cultura storica nazionale ed estera.

Nell'anno il colonnello Cesari ha continuato l'opera sua alacre nella sistemazione dell'archivio, il cui materiale è ormai tutto raccolto nella sede dell'ufficio, completamente schedato. Così a dieci anni della guerra vinta, i più importanti carteggi delle grandi unità sono già riuniti nella loro sede naturale in Roma e, nell'archivio la vita pulsa quotidiana, perchè non passa giorno che non si risponda a numerosi quesiti provenienti da autorità, da uffici statali e da privati, debitamente autorizzati.

Infine l'ufficio è intervenuto al Congresso Storico internazionale di Oslo, la scorsa estate, degnamente rappresentato da uno dei suoi componenti il maggiore Amedeo Tosti.

* * *

In complesso per quanto un'attività scientifica non si misuri a pagine, sono oltre cinque mila quelle che corrispondono alle undici pubblicazioni, edite in un anno, tutte in sedicesimo; senza considerare le 600 pagine di una annata di Bollettino.

I risultati conseguiti sono di sprone a me ed ai miei bravi collaboratori a continuare, nel miglior modo, in questa nostra aspra quotidiana fatica per il Re e per la Patria; ma la meta è ancora assai lontana, forse essa non sarà mai da noi raggiunta, ma solo dai nostri successori, cui cederemo, con sicura coscienza del dovere compiuto, il posto, quando l'ora sarà giunta e ci verrà dalle superiori Autorità ordinata.

Bologna, 8 Novembre 1928. VI°

Nicolò Giacchi.

LE VICENDE DELL'ESERCITO DELLA LEGA (1859-1860)

(Da pubblicazioni e documenti dell'Ufficio Stor. dello Stato Maggiore)

Tende la presente memoria a rievocare brevemente quanto avvenne nel campo militare, in alcuni antichi stati di nostra penisola che, rovesciati aborriti regimi, durante la guerra del 1859, non poterono in un primo tempo riunirsi, come era nelle loro aspirazioni, al Piemonte. Si propone sopratutto questo studio di esaminare come, attraverso contingenze singolarmente delicate, uomini, di italica fede e di provato patriottismo, riuscirono ad organizzare negli stati dell'Italia centrale, sorti a libertà, forze militari di notevole consistenza e che aggiuntesi più tardi alle valorose truppe sarde costituirono il nerbo del nascente nostro esercito.

* * *

Il tranquillo moto popolare, scoppiato in Firenze, il 27 aprile, all'indomani, cioè, dello inizio della guerra del 59, era stato sufficiente a liberare la Toscana dal governo dei Lorena, che se non odiato, come taluni altri della penisola, era, purtuttavia, tenuto in niun conto, per la supina acquiescenza all'Austria. Le successive vittorie dei Franco-Sardi a Magenta ed a Melegnano, col conseguente esodo dai rispettivi territori dei duchi di Parma e di Modena e con l'abbandono delle Romagne e delle Legazioni da parte dei presidi austriaci e pontifici, avevano procurato la libertà a quelle regioni che, affidandosi al governo di Vittorio Emanuele II, ebbero in primo tempo reggitori da esso designati e cioè: il Boncompagni, in Toscana; Luigi Zini, in Modena in attesa del Farini; il conte Pallieri, in Parma; Massimo D'Azeglio, nelle Romagne.

L'improvviso cessare delle ostilità, sanzionato nel luglio 1859, dall'armistizio di Villafranca venne a creare, nei Ducati e nelle Legazioni, dove non si voleva assolutamente ammettere il ritorno

al passato, una situazione difficilissima e tanto più tale, in quanto il governo sardo fu obbligato a richiamare, senz'altro, i propri commissari. Il reggimento della cosa pubblica fu allora commesso nelle Legazioni, a Leonetto Cipriani, corso di origine e buon amico di Napoleone III; al Farini, rimasto in Modena come semplice cittadino, al barone Ricasoli per la Toscana e all'avvocato Manfredi, per Parma. Poco tempo dopo quest'ultima si riuniva a Modena. Tre governi dunque, in tre stati diversi, fusi in una unica aspirazione: l'annessione al Piemonte; travolti da difficoltà di ogni genere ed a contatto a settentrione con l'Austria vinta, ma non domata; a mezzodì, con lo stato della Chiesa, per nulla disposto a tollerare la perdita delle Legazioni e delle Romagne. Tutti e tre questi governi disponevano di limitate forze militari ed erano quindi nella necessità di organizzarne altre e di unirsi a difesa delle minaccie esterne ed interne. E' da tale necessità che nacque, il 10 agosto 1859, la Lega degli stati dell'Italia centrale, e con essa, la unione delle loro forze militari che dovevano sommare a 25,000 uomini e cioè: 10,000 Toscani, 7,000 Romagnoli, 4,000 Modenesi e 4,000 Parmensi.

Questo esercito collegato ebbe un unico, capo dipendente dai tre governi, di comune accordo scelto, con poteri relativamente ampi, che doveva essere coadiuvato da un comandante in seconda. Pur rimanendo ad ogni governo commessa la funzione organica amministrativa per parte dei rispettivi ministeri della guerra, i territori dei tre stati furono interamente parificati e da tutti si adottarono la legislazione e la regolamentazione militare vigente nelle truppe sarde.

Costituita la Lega, fu dato incarico al Minghetti di ricercare un comandante delle truppe da scegliersi, per ovvie ragioni, nell'esercito sardo; venne così designato, in accordo col governo di Torino, il generale Manfredo Fanti, nativo di Carpi, già combattente ed esule modenese nel 1831 ed illustratosi nelle guerre di Spagna e poi al servizio sardo in Crimea e nella guerra del 59. Accettava il Fanti il grave compito, previa temporanee dimissioni dall'esercito piemontese ed assunto il comando, designava per suo secondo Giuseppe Garibaldi e per suo capo di stato maggiore il Tenente Colonnello Carlo Mezzacapo, esule napoletano, già valoroso difensore di Venezia nel 1848 e 1849.

* * *

Per poter meglio apprezzare l'opera del Fanti e la funzione esercitata dall'esercito della Lega, in un periodo così agitato, occorre, sia pur rapidamente, ricordare quali erano le forze militari dei regimi rovesciati dalla rivoluzione vittoriosa, e quanto si era venuto in seguito praticando nel campo organico militare in rapporto agli avvenimenti.

L'esercito granducale di Toscana si era costituita una discreta tradizione. Durante l'epoca napoleonica, alcuni suoi reparti (113° di linea e 28° cacciatori a cavallo) avevano ben combattuto in Catalogna, in Russia, in Prussia; altri si erano illustrati nella prima guerra d'indipendenza. Dopo e specialmente durante l'occupazione austriaca, quell'esercito aveva attraversato un periodo di decadenza, risentiva dell'indole fiacca del suo governo; si componeva nella massima parte di volontari e di un contingente annuo di leva (1,500 reclute) tutti obbligati a servire per anni otto. Eccellenti erano gli ufficiali di minor grado, da poco usciti dal liceo militare di Firenze, dei quali taluni saliranno in fama nell'esercito italiano; buoni, quelli di grado medio; scadenti gli altri; tutti poi senza esperienza bellica e troppo fossilizzati nel formalismo della piazza d'arme. In complesso quelle truppe comandate dal generale Ferrari di Grado, circa 10,000 uomini, erano molto simili per uniforme e per metodi a quelle austriache colle quali avevano avuto reiterati contatti dal 1849 al 1854. Comprendevano 12 battaglioni di fanteria su tre brigate, due squadroni di cavalleria, tre batterie campali, due battaglioni guardiacoste, una compagnia del genio coi relativi servizi.

Nel moto del 27 aprile, gli ufficiali e le truppe, animati da alto spirito di italianità, si erano dimostrati alieni dall'agire contro il popolo, pur disposti a difendere il Granduca, sicchè questi partito, l'esercito si mantenne obbediente al governo provvisorio che alla sua testa poneva il generale Ulloa giunto dal Piemonte.

Questi, già capitano nell'esercito borbonico, si era distinto a Venezia nel 48, pur avendo un buon passato militare, non era però all'altezza di un compito così grave, quale quello di organizzare le forze militari di uno stato in pieno rivolgimento politico. Propose l'Ulloa ed accettò il governo provvisorio, la costituzione di un corpo d'esercito di quattro reggimenti di linea, di uno granatieri, di uno cacciatori, di uno di cavalleria e di uno di artiglieria,

da formarsi sulla base delle unità preesistenti. Mentre tali complessi provvedimenti organici in corso imponevano movimenti di truppe non sempre bene preordinati, il generale Ulloa costituiva per la difesa del territorio, lungo la catena appenninica, due corpi detti di osservazione; uno sulla strada delle Filigare, l'altro sulla porrettana, con una riserva a Firenze. Sbarcato, nella terza decade di maggio in Toscana, il V° corpo francese (principe Gerolamo Napoleone) e costituitasi la sua base in Livorno, alcuni suoi reparti si dislocarono tra l'Abetone e Pistoia, mentre ai corpi di osservazione toscani, tramutatisi nella divisione mobilitata Ulloa, veniva commessa la vigilanza delle rotabili montane adducenti a Bologna ed a Forlì. Il 12 giugno il principe Napoleone riceveva l'ordine di trasferirsi in Lombardia colle sue truppe e colla divisione toscana, sicchè questa, su due brigate ordinata, con aliquote delle altre armi, si avviava per il valico dell'Abetone a Parma, giungendovi il 27 giugno, in condizioni morali e fisiche tutt'altro che felici, per il modo col quale erano state condotte le marcie. Valicato il Pò, il 1° luglio, i Toscani erano il 4 raccolti a Goito, ivi, sempre per le deficienze del loro capo, furono inutilmente messi in un penoso stato d'animo per ripetuti falsi allarmi. Era tale il morale di quei soldati che, tra i dipendenti di maggior grado fu persino profilata la possibilità di deporre il generale Ulloa. Riunitisi dopo l'armistizio i Toscani, in Calcinato, erano in procinto di rimpatriare, quando, potendo i territori dei Ducati essere esposti a tentativi di restaurazione, fu stabilito che rimanessero nel Modenese a protezione della frontiera con l'Austria. In quella dislocazione, il 16 agosto, il generale Ulloa veniva sostituito nel comando da Giuseppe Garibaldi, designazione questa di alta importanza, che, sottomettendo il contingente toscano ad un comandante di grande fascino e prestigio personale, valse a rialzarne il morale depresso.

Sino dal maggio 1859, per ordine del governo sardo, si erano venuti concentrando in Toscana i volontari emigrati dalle Romagne e dalle Marche, destinati a costituire una divisione, che fu inizialmente chiamata II corpo dell'armata dell'Italia centrale, al comando del generale Luigi Mezzacapo, col fratello Carlo quale capo di stato maggiore entrambi esuli napoletani. Quei reparti furono inquadrati con ufficiali sardi o provenienti dalle disciolte truppe dei Ducati o dal servizio pontificio ed austriaco, inizialmente ebbero quali centri di formazione i due depositi di Rocca San

Casciano, poi Marradi e di Arezzo. Il 25 giugno chiusi gli arruolamenti, con aliquote delle altre armi, si andava concentrando nei dintorni di Firenze. La sua organizzazione, se non fu coatica come quella dei Toscani, attraversò nondimeno grave crisi per deficienza di mezzi e per il fatto che i volontari, delusi della possibilità di entrare in campagna, si abbandonarono a gravi manifestazioni di indisciplina, specie quando volevano accorrere, senza ordine, in soccorso di Perugia insorta contro il dominio del Papa (14-20 giugno). In un primo tempo sembrò che il II corpo dovesse essere impiegato a tagliare la ritirata agli Austriaci che stavano ripiegando da Ancona verso il Po, poi doveva concentrarsi alla Spezia, per passare in Piemonte, infine, nella prima quindicina del luglio, veniva inviato nelle Romagne a difesa della frontiera pontificia ed ivi rimaneva, fino all'inverno inoltrato. Era quella divisione forte di circa 7,000 uomini, i suoi reggimenti avevano in primo tempo preso numerazione successiva a quelli sardi e cioè 19°, 20° (brigata Ravenna) 23°, 24° (brigata Forlì). Essi più tardi divennero rispettivamente, 37°, 38°, 43°, 44°, ciò avveniva quanto nella nuova numerazione, ai reggimenti sardi, furono fatti seguire i lombardi, a questi, i toscani e successivamente i romagnoli e gli emiliani. Nelle Romagne, la divisione Mezzacapo, giungendo alla frontiera pontificia, ebbe l'incarico di appoggiare le colonne Roselli e Masi che in quelle regioni si erano organizzate appena partiti Austriaci e Pontifici.

* * *

Le truppe del duca di Modena nella primavera del 1859, forti di 4,500 uomini costituivano al comando del generale Saccozzi un piccolo corpo delle tre armi, che poteva in caso di mobilitazione, raggiungere colle riserve i 13,000 uomini. Quelle truppe non avevano alcuna tradizione militare, di scarsa capacità professionale, erano sottomesse ad una disciplina più servile che militare, erano pertanto più destinate ad operazioni di polizia che a quelle belliche Sino dall'inverno, il Duca preoccupato dell'agitazione regnante nei suoi stati e dell'esodo della gioventù, accorrente in Piemonte ad arruolarsi, aveva costituito formazioni di riserva e rinforzato le guarnigioni del Carrarese, cioè di quella parte del suo territorio oltre Appennino, ad immediato contatto con Piemonte e con Toscana. All'atto della rivoluzione fiorentina del 27 aprile, il Ten. Col.

Casoni, comandante dell'occupazione nel Carrarese, giudicando la sua situazione insostenibile, era ripiegato nei monti e più precisamente a Fivizzano, dopo aver distrutto le artiglierie e le munizioni che non aveva potuto portare seco. Per effetto di tale precipitoso ripiegamento, la zona costiera, sino al piede delle Alpi Apuane, veniva ad essere liberata dal dominio ducale, il 28 aprile Massa e Carrara inalberavano il tricolore, proclamando la dittatura di Vittorio Emanuele II ed istituendo un regime provvisorio presieduto dall'avvocato Giusti. Non potendo il governo sardo rimanere indifferente a quegli avvenimenti che si svolgevano sul proprio confine e d'altra parte difettando di truppe, per la guerra in pieno sviluppo in Lombardia, inviava subito a Carrara due compagnie reali navi con un distaccamento misto di zappatori, di doganieri e di carabinieri al comando del capitano De Stefani. Il 1° maggio poi, giungeva ad Avenza il generale Ribotti, antico ufficiale sardo ed ardente patriotta, con l'incarico di governare la regione e di organizzarvi corpi volontari. Fu così che ebbe vita sulle rive dell'alto Tirreno, il corpo di Cacciatori della Magra, divenuti più tardi brigata Modena, 41° e 42° fanteria. Tra le truppe estensi del Casoni da un lato, i volontari ed i Sardi dall'altro vi furono lievi combattimenti, il 30 aprile a Fosdinovo ed il 12 maggio alla Piana di Iacopino, dopo di che il distaccamento Casoni continuò il suo ripiegamento verso la pianura modenese. Lo sbarco del corpo francese in Toscana ed i felici successi delle armi franco-sarde in Lombardia decidevano, ai primi di giugno, il duca di Modena a chiedere soccorso agli Austriaci, soccorso che fu concesso ed integrato in una brigata provvisoria, composta di truppe affluite da Mantova e da Bologna. Il generale Iablonsky assunse il comando anche degli Estensi che continuavano a concentrarsi ai piedi dell'Appennino. Malgrado tali previdenze, per effetto dei successivi avvenimenti, gli Austriaci erano obbligati a ridursi a Mantova ed il duca abbandonava allora i suoi stati, dopo avere sciolto le formazioni di riserva, seco conducendo le truppe, rimastegli fedeli, che costituirono la brigata estense. Questa fu in seguito, nomade nel Veneto e per effetto delle successive riduzioni, fu definitivamente licenziata nel 1863.

Il 23 giugno il generale Ribotti completava in Parma la riunione dei Cacciatori della Magra, in appresso destinati a protezione della frontiera con l'Austria, mentre altri corpi volontari venivano organizzandosi nel modenese, diventeranno più tardi la brigata Reggio 45° e 46° fanteria.

* * *

Il ducato di Parma, aveva, anch'esso, un piccolo esercito di circa 5.000 uomini con le stesse caratteristiche di quello modenese. Se non che le condizioni dello stato parmense differivano da quelle di Modena e di Toscana, perchè, nel 1859, vigeva sempre un accordo difensivo con l'Austria, concedente a quest'ultima diritto di guarnigione nel Ducato, diritto dall'Impero valorizzato, occupando e rafforzando Piacenza. Un piccolo moto rivoluzionario scoppiato in Parma il 1° maggio, aveva indotto la duchessa reggente Maria Teresa di Borbone a rifugiarsi col proprio figlio in Mantova, da dove il successivo 4, represso il movimento, era rientrata nei suoi stati che, abbandonava, definitivamente, il 9 giugno, in seguito alle Vittorie dei Franco-sardi. Subito si instaurava in Parma un governo provvisorio creato dal municipio, avvenivano conflitti fra il popolo e le truppe ducali, ma queste, il successivo 10, abbandonavano di notte la città, avviandosi a Brescello dove si scioglievano. Alcuni pochi si riunivano in Mantova alle truppe estensi, ma la maggior parte di quei gregari prendeva servizio nell'esercito sardo o nei Cacciatori della Magra che giungevano, poco dopo, nella regione.. Anche nell'antico ducato parmense si cominciavano a levare ed organizzare reggimenti di volontari a piedi ed a cavallo che divennero poi il 49° e 50° (Brigata Parma) ed il reggimento cavalleria ussari di Piacenza.

* * *

Nelle Legazioni e nelle Romagne sino da prima della guerra, tenevano presidio gli Austriaci e precisamente: in Bologna, la brigata Habermann; in Ancona, quella comandata dal generale Mollinary; in Ferrara, il distaccamento Vasquez, assieme ad un contingente di circa 5,000 pontifici, che avevano caratteristiche analoghe alle truppe ducali. Allo scoppio della guerra, gli avvenimenti rivoluzionari di Toscana e dell'Emilia avevano avuto una formidabile ripercussione nelle regioni sottomesse alla Santa Chiesa, al punto che il generale Habermann aveva rappresentato al cardinale Milesi la possibilità di dovere abbandonare il territorio pontificio. Ma ciò che, in primo tempo, si era potuto evitare, con grande soddisfazione del governo di Roma, fatalmente avveniva dopo la sconfitta degli Austriaci a Magenta. Il 12 giugno, il generale Habermann abbandonava Bologna, il Mollinary muoveva da Ancona, il Vasquez sgombrava Ferrara e nella Romagna e nelle Legazioni rimaneva so-

lo il corpo pontificio, al comando del generale svizzero Kalbermatten. Usciti da Bologna gli ultimi reparti austriaci, la rivoluzione scoppiava proclamando la dittatura di Vittorio Emanuele II, diffondendosi fino alla frontiera con le Marche; i corpi pontifici, impotenti a domarla, ripiegavano su Rimini. Nella tema di una possibile repressione papalina, come poco dopo si verificò nell'Umbria (14-20 giugno), per ordine del governo provvisorio si costituivano il 1° luglio due colonne mobili agli ordini del generale Roselli e del colonnello Masi che si portavano verso Rimini a difesa del confine. Nel luglio stesso, quelle due colonne venivano rinforzate ed appoggiate dalla divisione Mezzacapo. Inoltre con quadri in congedo sardi, sotto gli ordini del tenente colonnello Ferdinando Pinelli, si veniva organizzando la brigata Vittorio Emanuele, in seguito denominata Bologna e si formava anche un reggimento di cavalleria che prese il nome del primo re d'Italia.

* * *

La notizia dell'armistizio di Villafranca ebbe notevoli ripercussioni nelle truppe della divisione Mezzacapo che, organizzatasi per conto del governo sardo, veniva a trovarsi invece alle dipendenze di quello delle Romagne, in una situazione assai precaria, profilandosi la possibilità che i suoi componenti chiedessero di essere licenziati. Ciò fu evitato per l'energia del generale che seppe mantenere ferma la disciplina, anche quando qualche offesa ad essa fu fatta, per parte dei volontari che fatalmente subivano le influenze dell'ambiente e degli avvenimenti. In seguito a successive vicende organiche, verso la fine dell'anno 1859, la divisione Mezzacapo risultava composta delle brigate Ravenna e Forlì e la divisione Roselli delle brigate Bologna e Ferrara. Così lentamente attraverso difficoltà di ogni sorta, i governi della Lega venivano organizzando sempre con lo aiuto occulto del Piemonte, le proprie truppe e potevano fronteggiare gli avvenimenti, in attesa di unirsi ufficialmente al regno di Sardegna. E' precisamente nel periodo che va dall'agosto 1859, origine della Lega, al suo scioglimento, marzo 1860 che si rivela l'azione illuminata ed energica del generale Fanti.

* * *

Stabilito nel settembre il suo comando in Modena, il generale, profondo conoscitore di uomini, si mise anzitutto in contatto con

le truppe dipendenti, specialmente coi comandanti di maggior grado. Convinto che nella situazione più disagiata erano i corpi Mezzacapo e Roselli, dislocati alla frontiera pontificia, si recò a visitarli, ispezionò a lungo gli avamposti, disponendo per il rafforzamento, con opere campali, di talune delle più importanti posizioni. Analogamente si regolò verso la frontiera austriaca, per la piazza di Mirandola e cominciò ad elaborare un progetto di difesa generale del territorio della Lega, in modo speciale occupandosi di Piacenza e di Bologna che, ubicate ai piedi dell'Appennino, potevano costituire, in caso di guerra, due eccellenti perni di manovra. L'azione del Fanti fu sopratutto organica e morale, occorreva dare a quelle giovani truppe consistenza, fiducia in se e nei loro capi; e precisamente per prepararne dei futuri, egli inaugurava in Modena (5 ottobre 1859) la scuola militare dell'Italia centrale, oggi Regia Accademia di fanteria e di cavalleria.

Nè è a ritenere che la vita per il Fanti e le sue truppe si svolgesse in una atmosfera di serenità, continuamente si profilavano difficoltà tecniche di ogni sorta, cui si aggiungevano quelle politiche interne ed esterne. Lo Stato della Chiesa ed il Regno delle due Sicilie erano nettamente ostili alla organizzazione sorta nell'Italia centrale, malvista anche un pò da tutta l'Europa. Inoltre, nelle nuove provincie agivano due opposte tendenze una, retriva aspirante a ripristinare gli antichi governi; un'altra, troppo attiva, che avrebbe voluto giungere subito ad una conclusione. Da ciò dubbi, sospetti che fomentavano malcontento ed indisciplina nelle giovani truppe, non ancora saldamente temprate. Valgano a dimostrare tale penoso stato di animo due episodi che ebbero nel popolo e nelle truppe una non lieve ripercussione, per fortuna senza conseguenze troppo gravi.

Nell'autunno 1859, accentuandosi la voce di una possibile irruzione nelle Romagne da parte dei Pontifici e di un eventuale scoppio di moti nelle Marche, il Fanti ordinava ai corpi Mezzacapo e Roselli di tenersi pronti ad agire ed alla divisione Garibaldi di essere in misura di accorrere a loro rincalzo. Tali ordini dava il Fanti, in seguito a comunicazione fattagli dal Farini, rendendone poi edotti, data l'urgenza, i governi di Toscana e di Romagna. Questi due ultimi, forse non troppo orientati sulla situazione, disapprovando le disposizioni del Fanti, gli imponevano di annullarle; al che fieramente rispondeva il generale non ricevere ordini che dai tre governi riuniti, quindi rassegnava le sue dimissioni. Divulgatasi

Schizzo dimostrativo
degli Stati dell' Italia Centrale
all'inizio della Guerra del 1859

Sintetiche vicende dell'esercito della Lega dell'Italia Centrale.

FORZE MILITARI PREESISTENTI ALLA GUERRA DEL 1859		SUCCESSIVE ORGANIZZAZIONI	FORZE MILITARI ESISTENTI ALL'ATTO DELL'ANNESSIONE AL PIEMONTE – 18 MARZO 1860							
			Le nuove unità vengono numerate a seguito di quelle dell'esercito sardo							
			Fanteria	Bersaglieri	Cavalleria	Artiglieria		Genio	Scuole	
						Da Campagna	Da Piazza			
Granducato di Toscana Gen. FERRARI DA GRADO Fanteria – 3 Brigate - 12 Battaglioni Cavalleria – 2 Squadroni Artiglieria – 3 Batterie – 2 Battaglioni guarda coste Genio - 1 Compagnia Gendarmeria - 1 Reggimento Servizi	10.000	Si trasforma nella divisione Ulloa che nel giugno col V Corpo francese si trasferisce in Lombardia, il 6 luglio è sul Mincio: Il 16 agosto il gen. Ulloa è sostituito nel comando da Garidaldi. Dopo la pace, si disloca nel Modenese a difesa della regione. Successivamente si amplifica, organizzandosi in quattro brigate: 1ª Pisa, 2ª Siena, 3ª Livorno, 4ª Pistoia; si costituiscono anche unità di altre armi. Nel maggio, in Toscana, per ordine del governo sardo, coi volontari romagnoli si costituisce una divisione (gen. Luigi Mezzacapo) detta II Corpo dell'Armata dell' Italia Centrale. I reggimenti di fanteria sono numerati da uno a quattro. Questa divisione, che è pronta a fine giugno, doveva prima andare in Piemonte, invece viene poi inviata nella Romagna a difesa della frontiera pontificia. I suoi reggimenti, in proseguo di tempo, si numerano: 19-20 (Brigata Ravenna), 23-24 (Brigata Forlì).	29° 30° Pisa 31° 32° Siena 33° 34° Livorno 35° 36° Pistoia 37° 38° Ravenna 43° 44° Forlì	(Battaglioni) 17° 18° 19° 20°	Regg. Firenze » Lucca	6 Batterie	6 Comp.	2 Comp.	Liceo militare di Firenze	20.455
Ducato di Modena Gen. SACCOZZI Fanteria - 1 Reggimento Dragoni - 4 Compagnie Artiglieria – 3 Batterie Genio – 2 Compagnie	4.500	Dopo brevi resistenze sugli Appennini, contro riparti sardi e corpi volontari (Cacciatori della Magra) organizzatisi alla marina di Carrara, sotto il generale Ribotti, l'esercito ducale segue il suo sovrano in esilio, sotto la denominazione di brigata estense, si scioglie poi nel 1863. Nel Carrarese i volontari costituiscono il corpo dei Cacciatori della Magra, che il 23 giugno è a Parma, si disloca a difesa del Modenese, ordinato in due reggimenti (1°-2°) Brigata Modena: nel dicembre è alla frontiera delle Romagne a rilevare riparti della divisione Mezzacapo. Coi volontari Modonesi si formano due reggimenti di fanteria (Brigata Reggio) ed altre unità.	41° 42° Modena 45° 46° Reggio	22° 23°					Scuola Militare di Modena	
Ducato di Parma Gen. CROTTI Fanteria – 1 Reggimento Artiglieria - 1 Batteria Gendarmeria - 1 Compagnia	5.000	All'atto dell'abbandono dello Stato della reggente, si scioglie. La maggior parte dei suoi componenti prende servizio nei corpi sardi e volontari, pochi raggiungono l'esercito austriaco. Con elementi volontari si formano due reggimenti di fanteria detti Brigata Parma.	49° 50° Parma	25°		9 Batterie	6 Comp.	8 Comp.	Scuola Militare di Colorno	31.488
Legazioni e Romagne (Stati Pontifici) *Austriaci:* Corpo Habermann (Bologna) Corpo Mollinary (Ancona) Distaccamento Vasquez (Ferrara) *Pontifici:* Corpo Kalbermatten	12.200 5.000	Il 12 giugno, seguito gli avvenimenti di Lombardia, gli Austriaci sgombrano sulla sinistra del Po, i Pontifici impotenti a domare la rivoluzione, ripiegano su Rimini. Per ordine del governo provvisorio della Romagna si formano due colonne di volontari (1000 per ciascuna) Roselli e Masi, che si dislocano alla frontiera pontificia delle Marche, più tardi rinforzate dalla divisione Mezzacapo. Le predette colonne si trasformano in seguito, nei reggimenti 25-26 (Brigata Ferrara), mentre a Bologna si costituiscono la Brigata Vittorio Emanuele, poi Bologna, il reggimento di Cavalleria Vittorio Emanuele ed altri reparti.	47° - 48° Ferrara 39° - 40° Bologna	21° – 24° 26° – 27°	Reggimento Vitt. Emanuele Regg. Piacenza 2 Sq. Guide					
	36.700 (di cui 24.500 nazionali)		Reggimenti 22	Battaglioni 11	Regg. 4 più 2 Squadr.	Regg. 1 (15 Batterie)	Regg. 1 (12 Comp.)	Comp. 10		51.943

la notizia, l'ultimo di ottobre, l'Assemblea delle Romagne chiedeva conto al Cipriani del suo operato e non avendolo approvato, questi si ritirava dalla cosa pubblica. Fu, allora, che le Romagne si riunivano ai Ducati, costituendo sotto il Farini, un unico governo detto dell'Emilia. In quella contingenza, il Ricasoli si ricredeva sull'azione del Fanti, questi rimaneva al suo posto e i due governi continuavano a collaborare, sempre in contatto con quello di Torino. Le truppe intanto cominciavano ad adottare le uniformi piemontesi, si intensificava la fabbricazione delle armi, si completavano i servizi e la disciplina si veniva affermando. Ma a tale situazione organicamente attiva, guerrescamente inerte, non sapeva adattarsi il comandante in seconda le truppe della Lega e cercava, quindi, di creare occasioni che gli permettessero di agire. Il 7 novembre, Garibaldi era stato chiamato a Modena dal Fanti e dal Farini, che in una lunga conferenza erano riusciti a persuaderlo a starsene tranquillo, per non creare imbarazzi ai governi collegati. Se non che, rientrato Garibaldi, la sera stessa in Bologna, annunciava al governo dell'Emilia essere la rivoluzione scoppiata nelle Marche, accorrervi con le sue truppe in aiuto. Fanti e Farini stupefatti per tale notizia, in così grave contrasto con la conversazione di poche ore prima, si rivolgevano direttamente per telegrafo alle autorità civili e militari della frontiera, e ricevuta conferma che colà tutto era tranquillo, il Fanti inviava ufficiali del suo stato maggiore a fermare lungo la via Emilia e a far rientrare in sede, tutte le truppe che per ordine di Garibaldi erano in movimento. Fu così evitato, per la grande autorità del generale in capo, un incidente che poteva avere gravi ripercussioni. Evidentemente, da chi ne aveva interesse, si era tentato di sorprendere la buona fede di Garibaldi; questi sdegnato per l'energico intervento del Fanti rassegnava le sue dimissioni che venivano senz'altro, accolte. Il generale Stefanelli assumeva quindi il comando della divisione toscana.

Il dissidio fra i due sommi capi ebbe ripercussioni nel popolo e nelle truppe, si parlò di dimostrazioni a pro di Garibaldi, ma per fortuna nulla avvenne. Ad acquietare gli animi turbati, tempestivamente provvedeva il Fanti col suo ordine del 12 novembre, nel quale si cominciava col riconoscere che spiriti generosi mal si adattano a volte all'attesa, ma è precisamente, scriveva il Fanti, nelle circostanze gravi che si rivelano i soldati disciplinati nel sapere, per il bene della Patria, fiduciosi attendere. Tuttavia, le truppe dislocate alla frontiera pontificia, specie quelle del Mezzacapo, continua-

vano ad essere agitate da un profondo malcontento, causato dalla mancanza di risorse, dal faticoso servizio di avamposti e dalle influenze locali rivoluzionarie o retrive. A modificare tale situazione, il Fanti decideva di cambiarle, sicchè ai primi di dicembre, dislocava la brigata Modena, col suo primo reggimento alla frontiera del Tavullo, da Cattolica a Saludecio e col secondo a Rimini; trasferendo a Reggio Emilia la brigata Ravenna. In seguito subentrò la calma e la disciplina non ebbe più a soffrirne.

Per effetto poi della riunione delle Romagne all'Emilia, si costituiva un unico Ministero della guerra in Bologna, dove il Fanti trasferiva il suo quartier generale, dividendo il territorio in due divisioni: una delle provincie parmensi e modenesi con sede Modena, l'altra delle romagnole con sede Bologna.

Ai fini poi di dare maggior consistenza alla difesa delle frontiere, il Fanti creava quattro speciali comandi e cioè: quello delle Marche, della foce del Tavullo a Cervia (gen.le Ribotti in Rimini), quello del litorale adriatico da Cervia alle bocche del Pò (col. Cosenz in Ravenna) quello di Ferrara, fra Po e Panaro ed infine quello detto del Po, fra le foci del Panaro e quelle del Crostolo (gen. Morandi in Mirandola). Così venivano fronteggiate le possibilità di eventuali attacchi per parte dei Pontifici e degli Austriaci da mezzodì, da oriente e da settentrione.

Intanto sino dall'ottobre 1859, le truppe toscane avevano preso il nome di esercito reale, adottando numerazione successiva a quella dei corpi sardi ed in data 1° gennaio 1860 le truppe emiliane si erano aggiunte alle Toscane.

Analogo sistema si era adottato oltre che per i reggimenti di fanteria, anche per i battaglioni bersaglieri; alla cavalleria sarda susseguirono i reggimenti Firenze e Lucca (formatisi in Toscana), Vittorio Emanuele, Piacenza e i due squadroni Guide di origine emiliana. Inquanto all'artiglieria, le batterie da campagna e le compagnie da piazza toscane ed emiliane costituirono due reggimenti della rispettiva specialità, unito fu anche il corpo del gènio.

Per effetto dell'annessione al Piemonte degli antichi stati dell'Italia centrale (18 marzo 1860) quella massa di fanti, di artiglieri, di cavalieri, di zappatori, coi rispettivi servizi entrava ufficialmente a far parte dell'esercito sardo, organizzata in cinque divisioni e forte di oltre 50 mila uomini. Sino dal gennaio 1860 Manfredo Fanti era divenuto ministro della guerra nel risorto gabinetto Cavour, mantenendo peraltro il comando dell'esercito della Lega.

* * *

In meno di un anno, scioltesi o trasformatisi le antiche truppe dei decaduti sovrani, attraverso il fenomeno del volontarismo, opportunamente inquadrato e diretto, si era venuto costituendo un solido esercito, coi metodi e coi sistemi usati da quello sardo, al quale doveva aggiungersi. Ciò era stato possibile per il buon volere e per il fermo patriottismo di tutti coloro che avevano atteso alle cose pubbliche e militari e principalmente per l'opera indefessa del generale Fanti. Se pure attraverso situazioni difficili, non sempre da tutti giustamente valutate, si erano profilati inconvenienti gravi; questi avevano potuto essere abilmente superati, giacchè tutti gli attori di quell'ora storica, grandi e piccoli, avevano sempre avuto innanzi agli occhi la visione dell'Italia una, anche quando questa visione sembrava offuscarsi per effetto di torbide nebbie.

L'opera di Manfredo Fanti nella organizzazione delle truppe della Lega fu tecnicamente superba, ma sopratutto profondamente umana ed italiana. Circa l'apprezzamento che di essa fu fatto, basta riferirsi ad una lettera in data 17 gennaio 1860, dal suo collega Lamarmora direttagli, nell'atto di lasciare il ministero, nella quale si riconoscono il senno e la perseveranza dell'antico combattente di Spagna nel formare il nuovo esercito italiano.

Fanti, ministro completò l'opera del comandante l'esercito della Lega. Occorreva fondere, amalgamare quelle truppe di regioni diverse con le sarde e le lombarde, onde il ministro ordinava che queste ultime si dislocassero in Toscana ed in Romagna e che quelle già appartenenti alla Lega si trasferissero in Piemonte e nel Genovesato. Le giovani brigate di fanti, gli ardimentosi battaglioni bersaglieri, i brillanti squadroni formatisi or sono quasi settanta anni, nella ubertosa Emilia, nella forte Romagna, nella Toscana gentile, pur non avendo, in quel denso di vicende anno 1859, avuto occasione di combattere, avevano bene adempiuto al proprio compito, facendo sicure, dai nemici esterni ed interni, quelle provincie che, sottratesi alfine ad abborriti governi, non si erano ancora riunite a quello augusto di casa Savoia.

I componenti di quei giovani reggimenti cominciarono ad illustrarsi nella campagna del 1860 e 1861 ed i loro successori si procurarono gloria nelle guerre del 1866, del 1870, e nelle spedizioni coloniali. Tutti poi quei reggimenti hanno ben meritato della Patria

nell'ultima grande guerra, gareggiando coi nostri più antichi, le cui origini risalgono ai lontanissimi tempi del ducato Sabaudo.

Il generale Fanti, cui l'Italia molto deve, opportunamente fondendo nella primavera del 1860, le truppe della Lega con quelle piemontesi iniziava quel maraviglioso processo di amalgama morale, proseguito poi con lo inquadramento dei garibaldini e delle disciolte truppe borboniche, che, lunghi anni durato, ha avuto la sua apoteosi, nel 1918 a Vittorio Veneto; processo di amalgama morale, che ci permette di affermare che gli Italiani sono oggi veramente fatti, tali essendosi formati, attraverso il crogiuolo dell'ultima guerra, sintesi maravigliosa di tutte le precedenti.

Il passato ci dà fidanza per l'avvenire e ci permette di fare prognostici sicuri per il nostro paese, il cui destino è saldamente unito a quello del Re vittorioso, degnissimo emulo del suo Augusto genitore, l'eroe di Villafranca e del suo grande Avo Vittorio Emanuele II (1).

Colonnello GIACCHI

---

(1) Conferenza tenuta dal Colonnello Giacchi, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore al Congresso Storico di Bologna, novembre 1928. Opere e documenti dell'Ufficio Storico compulsati

La guerra del 1859.

La campagna delle Marche e dell'Umbria - Colonnello Vigevano.

Memorie storiche militari vol. V - 1911 - Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859 - Capitano Del Bono.

Memorie storiche militari vol. IX - 1913 - I cacciatori della Magra - Capitano Giacchi.

Memorie storiche militari vol. XI - 1914 - Milizie Estensi - Capitano Cesari.

Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860) - Generale Giorgetti.

Bollettino U. S. 1° marzo 1926 - L'esercito della lega dell'Italia centrale nel 1859 - Colonnello Cesari.

Bollettino U. S. 1° marzo 1926 - Il corpo misto dell'Etruria del 1860 - Colonnello Cesari.

Bollettino U. S. 1° maggio 1926 - I grandi comandi dal 1860 al 1870 - Colonnello Cesari.

Bollettino U. S. 1° luglio 1926 - Per le tradizioni dei colori nelle nostre brigate - Colonnello Cesari.

Bollettino U. S. 11 novembre 1926 — Il principe Napoleone in Toscana nel 1859 - Colonnello Giacchi.

L'esercito della lega dell' Italia centrale (1859-60) Studio inedito del Capitano De Rossi, oggi generale di divisione, grande mutilato, - cartella 68 A. U. S.

ATTIVITA' DELL'UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA NEL 1928

Onorato dell'incarico affidatomi da S. E. l'Ammiraglio Burzagli, Capo di Stato Maggiore della Marina, ed a complemento di quanto ebbi a riferire nei precedenti Congressi di Trento e di Macerata, riassumo l'attività dell'Ufficio Storico della Marina nel 1928.

Cronistoria documentata della Guerra Marittima 1915-18.

Come già ebbi occasione di avvertire, i volumi della Cronistoria sono pubblicati senza vincolo cronologico, e soltanto quando la documentazione è completa. Nel corso del 1928 è stato stampato a cura dell'Ufficio Storico il volume XII dal titolo: « *La condotta delle operazioni navali in Adriatico sul finire della guerra e le nostre relazioni con gli Alleati Navali* ». Questo volume di 280 pagine in 8, denso di documenti originali ed in gran parte inediti non è stato ancora distribuito. Non appena sarà di dominio pubblico, apparirà a tutti quanto difficile fosse la nostra guerra Adriatica anche perchè i nostri sforzi ed il contributo che la Marina portava alla Vittoria comune, non erano sufficientemente valutati.

Questo volume verrà completato dal XIII, dal titolo: « *Le occupazioni territoriali ed insulari in Adriatico compiute dalla R. Marina prima e durante l'armistizio* » nel quale verranno indicate tutte le vicende delle occupazioni effettuate dalla Marina nei principali punti della costa dalmata, montenegrina ed albanese, nonchè delle più importanti isole del Quarnaro e Curzolane.

Sono purtroppo note le dolorose rinuncie e gli sgombri effettuati in seguito alle clausole del Trattato di Pace.

Altre pubblicazioni sulla Guerra Marittima 1915-18

Seguendo il sistema, già adottato con successo, di dare al più presto possibile al pubblico notizia sommaria del contenuto di quei fascicoli della Cronistoria il cui testo integrale viene per il momento considerato di carattere riservatissimo, oppure sono ancora in corso di compilazione o di stampa, si è provveduto di volta in volta a stampare brevi pubblicazioni con carattere di propaganda. Nel 1928 hanno visto la luce i seguenti fascicoletti:

A) « *Le Gesta dei M. A. S.* » — in cui si fa cenno del modo come sorsero e si usarono queste navicelle, ideate e costruite in Italia, e delle mirabili gesta da queste compiute;

B) « *I sommergibili* » — in cui si dimostra come il loro impiego fu forzatamente limitato ad azioni belliche, non avendo campo di espandere le loro azioni contro le navi del commercio giacchè il nemico aveva quasi rinunciato al traffico marittimo. I nostri sommergibili furono però instancabili nell'agguato alle Piazze forti nemiche tanto che l'Amm. Haus, Comandante in Capo della flotta austriaca, riconobbe la loro grande abilità!

C) « *I treni armati della marina per la protezione costiera* » — anch'essi geniale istituzione che riuscì a far cessare le sporadiche incursioni di unità nemiche contro la nostra costa o contro le città indifese dell'Adriatico.

Questi fascicoletti hanno avuto larga diffusione anche presso la Mostra Storica della Marina a Torino, come si dirà appresso.

Albo d'oro della Guerra Marittima 1915-18.

E' un magnifico volume di oltre 350 pagine con decorazioni xilografiche e tavole fuori testo, in cui l'Ufficio Storico della Marina, a guisa di prefazione, ha riassunto l'Opera della Marina durante la guerra, perchè possa servire di guida al lettore per la comprensione delle motivazioni.

Il volume ha inizio con la riproduzione nitidissima di cinque autografi di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, del Duce, di S. E. il Grande Ammiraglio, di S. E. l'Ammiraglio Acton e di S. E. l'Ammiraglio Sirianni, Sottosegretario di Stato per la Marina.

Scrive il Duce:

« Quest'Albo d'Oro è la irresistibile documentazione di uno « sforzo tenace e di un silenzioso sacrificio. La Marina Militare Ita-

« liana ha dimostrato durante la guerra la salda tempra dei suoi « mezzi e dei suoi uomini.

« Se la grande classica battaglia navale è mancata, lo si deve « alla quasi assoluta passività della flotta nemica, prudenzialmente « riparata negli arcipelaghi dell'altra sponda.

« Ma non sono mancati eroici combattimenti e quasi mitologici « gesti di audacia. Questo basta per il prestigio e la tradizione e il « futuro della nostra Marina ».

Seguono i nomi dei gloriosi caduti che furono decorati alla memoria, e quindi i nomi e le singole motivazioni di tutte le decorazioni nell'Ordine Militare di Savoia e delle Medaglie al Valore conferite in dipendenza della guerra 1915-1918 al personale della R. Marina e della Marina Mercantile .

L'opera, riccamente rilegata in tutta tela con impressioni in oro, sarà posta in vendita al prezzo di L. 60 (franco di porto nel Regno) a cura e beneficio dell'Istituto «Principe di Piemonte» per soccorsi agli orfani dei marinai morti in dipendenza della guerra.

Riassunto dell'attività in pace e in guerra nel naviglio militare italiano.

Riassunto storico statistico di circa 100 pagine, pubblicato nell'Almanacco delle *Forze Armate* del 1928. E' una descrizione, in stile il più succinto possibile, delle principali azioni prebelliche, belliche e post-belliche compiute dalle nostre unità navali (in servizio al 1° gennaio 1928).

La raccolta è suddivisa a seconda dei tipi di navi, con un cenno sulle caratteristiche e sulle prerogative dei vari tipi.

Benchè la vita di ogni singola nave risulti sintetizzata in poche righe, pur dal complesso della raccolta si ha una idea dell'attivissimo impiego in pace ed in guerra che la Nazione fa delle sue navi non solo per scopi bellici, ma per opere umanitarie, civili, di propaganda, di prestigio, di colonizzazione, di protezione degli emigranti, ecc.....

Per ogni nave sono indicate le caratteristiche principali e la data di entrata in servizio; quando è stato possibile, si è allegata la fotografia della nave la riproduzione della medaglia, le indicazioni del motto etc..

Pubblicazioni sulla Storia del Risorgimento

« *Due Ammiragli di Casa Savoia* ». — E' uno studio interessantissimo, sia nei riguardi della Storia Marittima che di quella del Risorgimento, dovuto al ben noto storico Giuseppe Gonni. Vi è narrata la vita marinara di due Ammiragli Principi Sabaudi: S. A .R. Eugenio di Savoia-Carignano e S. A. R. Amedeo di Savoia-Aosta, le cui opere, specialmente del primo sono connesse alle vicende del periodo dal 1845 al 1870, così importante per la formazione dell'Unità Nazionale.

« *La fondazione della R. Marina, del C. R. E. ed il suo Tricolore* ». — E' questo un altro interessante studio del Gonni che con rara competenza documenta come il tricolore apparisse per la prima volta in Italia nel 1713, quale insegna della milizia navale del Duca Vittorio Amedeo II di Savoia.

Archivio Storico Marittimo.

Con il prossimo trasferimento dell'Ufficio Storico della Marina nella nuova sede del Ministero sarà possibile dare conveniente sistemazione al prezioso materiale storico-marittimo non solo inerente a questi ultimi tempi ma anche a quello delle Marine del Risorgimento e che comincia ad affluire o da varie parti ne viene segnalata l'esistenza. A questo proposito l'Ufficio Storico deve ringraziare l'Archivio Generale dello Stato per il cortese e sollecito invio in temporanea visione dei documenti richiesti per uno studio sulla Guerra Navale del 1848-49 in Alto Adriatico e di cui è oggetto apposita comunicazione.

Altri importanti documenti sono venuti in possesso dell'Ufficio Storico della Marina e fra essi le lettere costituenti parte dell'epistolario di Luigi Settembrini, di cui alcune inedite. I pronipoti del Grande Patriota come segno di riconoscenza verso la R. Marina che ha inposto recentemente il nome di Settembrini ad un sommergibile di grande tonnellaggio, hanno fatto omaggio di questo epistolario al sommergibile stesso. Ma S. E. il Ministro della Marina, ritenendo che il Museo Storico del Risorgimento fosse sede più indicata per conservare tali preziosi cimeli, per mio mezzo ne farà la consegna al Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento.

Propaganda.

Continua con esito soddisfacentissimo la propaganda nelle scuole, della storia marittima, specialmente contemporanea. Nell'anno scolastico testè ultimato furono diffusi circa sette milioni di quaderni scolastici riportanti sulla copertina 72 soggetti di carattere storico-marittimo. Così le cartoline storiche, il calendario navale, la preghiera del marinaio, i cartelloni con soggetti storici etc. vengono ampiamente diffusi.

Le diapositive per conferenza, aumentate di numero servirono sia alle sezioni della Lega Navale e Unione Marinara, sia a conferenzieri speciali.

Mostra storica della Marina a Torino.

Altra eccellente manifestazione di propaganda navale è stata la Mostra della Vittoria e Mostra Sabauda in occasione del X Anniversario della Vittoria.

La Mostra Storica della Marina — colà inaugurata in forma solenne da S. M. il Re il 1° maggio 1928 e da allora aperta al pubblico si è chiusa in questi giorni, con un esito superiore ad ogni aspettativa. La Mostra era costituita da un padiglione contenente cimeli, fotografie, quadri, diagrammi illustranti sinteticamente lo svolgimento della guerra e i più salienti epiodi. Largo viluppo venne dato ai plastici ed agli scenografici, perchè si prestano a dare una visione immediata anche a visitatori frettolosi. All'esterno del padiglione, si è creduto utile sistemare la parte centrale, dal vero, del sommergibile « Provana » in cui il pubblico poteva accedere alla camera di manovra e nella torretta di comando, ed avere una idea della vita disagiata che gli equipaggi vi conducono. Il parco delle armi subacque, il treno armato, usato sulla costa adriatica, il M. A. S. storico di Buccari e di Pola ed i pontoni armati, veterani del Piave, furono meta di un cospicuo numero di visitatori. I dati statistici raccolti dal personale della R. Marina addetto al Padiglione ed alle altre sezioni della Mostra segnano un totale di oltre settecentomila persone che diligentemente o fugacemente, ne hanno preso visione.

Traduzioni di opere Storiche-Marittime Straniere.

Questo provvedimento ha risposto pienamente all'onere finanziario che l'Ufficio Storico sostiene per mettere gli Ufficiali delle forze armate in condizioni di poter acquistare le traduzioni in italiano delle più reputate opere storiche sulla guerra marittima. Ai sei volumi editi nello scorso anno, fanno seguito i seguenti:

1°) « *Lo scandalo dello Jutland* » dell'Ammiraglio Bacon — (Tradotto dall'inglese dal Capit. di corv. Azzi). E' una difesa vivace e non sempre serena dell'opera dell'Ammiraglio Jellicoe Comandante della « Grand Fleet », contro le insinuazioni di certa stampa che tende a svalutare la condotta e l'esito della battaglia rimpiangendo che la flotta non si trovasse al Comando dell'Ammiraglio Beatty.

E' pregevole la descrizione della battaglia: quanto allo studio critico, pur essendo parziale, è interessante perchè riproduce il particolare stato d'animo della Marina Inglese, dopo aver superata una così dura prova.

2°) « *La guerra nel Mar del Nord* » IV° Vol. del C. C. O. Groos — (Tradotto dal Tedesco dal Capitano di Fregata De Courten). — Si riferisce agli avvenimenti nel Mare del Nord dal febbraio al dicembre 1915 — periodo piuttosto povero di azioni navali ma interessantissimo dal punto di vista storico e psicologico giacchè affiora l'acuto conflitto di idee fra coloro che volevano far la guerra ad oltranza e coloro che ne paventavano le conseguenze. Si assiste agli intrighi di Corte che tendevano a svalutare l'opera dell'Ammiraglio W. Tirpitz e si ha anche una idea della guerra sottomarina, sviluppatasi poi minacciosamente per l'Intesa.

3°) « *La guerra nel Mar nel Nord* » V° Vol. del C. C. Groos — (Tradotto dal Tedesco dal Cap. di Vascello Pini). — E' il seguito del precedente volume. Si riferisce ai primi cinque mesi del 1916 cioè comprende anche la battaglia dello Jutland descritta con molti particolari e corredata di trentasei grafici.

4°) « *La guerra degli Incrociatori nelle acque straniere* », del Comandante Reader - Vol. I° (Tradotto dal tedesco dal Capitano di Vascello Pini). — Si riferisce alle operazioni della squadra di crociera, agli ordini dell'Ammiraglio Von Spee, che partecipò allo scontro fortunato di Coronel e poi alla fine gloriosa alle Falkland. Viene fatta la descrizione delle penose ed ardite crociere delle navi negli oceani tempestosi, ed è interessante conoscere le idee tede-

sche sulla guerra di corsa ed apprendere le perfette organizzazioni dei servizi di comunicazione e di rifornimento in tutto il mondo e che poterono essere utilizzate durante tutta la guerra dai *corsari* tedeschi.

5°) « *La guerra degli Incrociatori nelle acque straniere* » del Comandante Reader - Vol. II° (Traduzione dal tedesco del Comandante De Courten). — Le gesta compiute dagli incrociatori tedeschi sparsi negli oceani hanno dato luogo ad una intera letteratura. Il volume in quistione documenta il giuoco serrato delle azioni fra i corsari e le forze navali alleate che davano loro la caccia. Le gesta dell'« Emden » del « Karlsruhe », del « Konigsberg » caratterizzarono la guerra di corsa dell'ultima guerra e saranno citati come esempio in tutti i tempi.

6°) « *Sul Novik* » del Cap. di Fregata A. Graf. (Traduzione dal russo del Generale Mascaretti). — L'opera tratta due argomenti: uno bellico e uno psicologico.

Nella prima parte viene descritta la guerra nel Mar del Nord mettendo in rilievo le cattive condizioni della Flotta Russa e la poca attività di quella tedesca, assorbita dalla lotta contro la «Grand Fleet » inglese. Circa la guerra nel Mar Nero viene descritto il duello contro la battagliera flotta Turco-Germanica.

Nella seconda parte, l'A. con animo accorato descrive la fine della flotta imperiale e cioè ci fa assistere agli avvenimenti dopo il febbraio 1917 che con l'imperversare dell'azione bolscevica infiltratasi nella flotta, presto la dissolve.

* * *

A nome di S. E. il Capo di Stato Maggiore della Marina, mi onoro presentare alla Presidenza della Società Nazionale della Storia del Risorgimento tutte le predette pubblicazioni edite nel 1928.

Il Capitano di Vascello
GUIDO PO
Capo dell'Ufficio Storico della Marina

CAMPAGNA NAVALE DELLA MARINA SARDA IN ADRIATICO NEGLI ANNI 1848-49

Dall'Archivio di Stato di Torino, per concessione del Ministero dell'Interno e con l'autorevole interessamento del Sovraintente Generale comm. Casanova che è qui presente e che sento il dovere di particolarmente ringraziare, furono ceduti all'Ufficio Storico della Marina in temperonea consultazione quattro pacchi di documenti appartenenti al Ministero della Guerra (Divisione Marina) e riferentisi alla campagna di guerra in Adriatico condotta dalla squadra Sarda agli ordini del Contrammiraglio Giuseppe Albini negli infausti anni 1848-49.

Si deve subito avvertire che non si tratta di documenti inediti: si ha anzi ragione di ritenere che altri studiosi li abbiano esaminati. Per quanto dunque essi non apportino elementi assolutamente nuovi o differenze di giudizio sui fatti occorsi e sulle persone che furono gli attori più eminenti di quel periodo, mi è parso tuttavia conveniente esporre cronologicamente i più importanti avvenimenti navali, generalmente poco noti e non esaurientemente trattati per rivelarne l'aspetto profondamente psicologico e trarne dei raffronti e degli ammaestramenti.

* * *

Prima però di addentrarmi nella descrizione delle vicende navali, ritengo utile ricordare a grandi linee gli avvenimenti militari e politici e qualche data più saliente affinchè l'esposizione rimanga inquadrata nella trama generale, senza ulteriori riferimenti.

Come è noto, dopo i moti confusi dei primi mesi del 1848, la causa della indipendenza aveva trovato il suo principale campione in Carlo Alberto. Egli, dichiarata la guerra all'Austria nell'Aprile 1848, prendeva risolutamente l'offensiva contro gli austriaci: vittorioso a Goito (30 maggio) intaccò il quadrilatero ed occupò Peschie-

ra. Venezia imitando altre regioni d'Italia si sollevava il 22 aprile 1848 e creava un Governo provvisorio ricevendo dal Piemonte aiuto con truppe e con la Squadra. Ma a Milano i repubblicani diretti da Mazzini s'isolano ed il Papa colto da scrupoli fa ripassare le sue truppe sulla riva destra del Po. La Sicilia tenta di ribellarsi a Ferdinando II e far causa col Piemonte ma allora il Re di Napoli ritira l'Esercito e l'Armata che aveva inviato per difendere Venezia. Allora Radetzky che protetto dal quadrilatero aveva atteso dei rinforzi, riprese l'offensiva e con un imponente schieramento vinceva il 24 luglio a Custoza ed occupava Milano. Carlo Alberto fu costretto ad accettare il 9 agosto un armistizio e cessare la lotta. Le truppe che il Piemonte aveva inviato a Venezia furono ritirate: Venezia proclamò la Repubblica (10 agosto). La Toscana proclamò la Repubblica ed anche a Roma, dopo la fuga del Papa fu proclamata la Repubblica Romana (23 marzo 1849). In quello stesso giorno aveva luogo la battaglia di Novara in seguito alla quale Carlo Alberto abdicava in favore del figlio Vittorio Emanuele che seppe abilmente e con lealtà mantenere la Costituzione (mentre negli altri Stati ritornò l'antico regime).

Ritorniamo dunque all'aprile 1848. Dopo aver dichiarato la guerra all'Austria, il Governo di Torino, considerando il contributo che la Squadra sarda avrebbe apportato sia all'Esercito Piemontese operante, sia alla protezione di Venezia bloccata dalla squadra austriaca, che aveva già minacciata Chioggia, deliberava di inviarla in quelle acque.

S. A. R. Eugenio di Savoia Carignano — in quel tempo Comandante Generale della Regia Marina — impartiva intanto ordini per il rapido allestimento dei R. Legni e sollecitava dal Governo del Re le istruzioni da impartire all'Ammiraglio Albini, nominato Comandante della Squadra Sarda, riferentisi allo stato di guerra in atto ed alle operazioni navali che si sarebbero per conseguenza venute a svolgere nel mare di Venezia.

Molti erano i lavori da eseguire alle navi in riparazione a Genova e quando finalmente l'Albini ricevette l'ordine di partire per l'Adriatico non erano pronte che le fregate *S. Michele*, *Des Geneys*, *Beroldo*, ed i brigantini *Daino* e *Staffetta*.

Lo avrebbero raggiunto in seguito l'*Aquila* e l'*Aurora*, i piroscafi *Tripoli* e *Malfatano* e qualche altra unità di minor conto.

Rimanevano disponibili sette cannoniere (4 a Villafranca e 3 a Genova) ma poichè mancavano gli equipaggi, si dovette rinun-

ciare al loro armamento come pure fu rimandato l'allestimento dell'*Euridice* per le cattive condizioni dello scafo, ritenuto impotente a reggere il mare.

La Marina Sarda trovavasi in quel tempo con effettivi molto ridotti; fu perciò necessario procedere ad un reclutamento straordinario di marinai ed al loro incorporamento, provvedimento questo indispensabile ma certamente poco idoneo alla disciplina ed alla compagine degli equipaggi che andavano a sostenere una lotta speciale contro navi meno numerose ma militarmente meglio preparate e dove da tempo vigeva una ferrea disciplina: in una parola più agguerrite.

Ad onta di ogni buon volere l'Ammiraglio Albini non potè mettersi alla vela col primo gruppo delle sue unità che il 26 aprile 1848, ma in causa dei cattivi tempi sostenuti nella traversata, non raggiunse Ancona che il 20 maggio.

Accompagnava la spedizione il seguente ordine del giorno emanato dal Principe Eugenio di Savoia-Carignano, nominato allora Luogotenente Generale di S. M.

Torino, 20 aprile 1848.

« La Marina Reale è chiamata a prendere parte alla guerra che si combatte per l'indipendenza italiana.

« Fra poco quel Corpo distinto avrà occasione di confermare in faccia all'Europa la bella reputazione come già conquistata e di corrispondere all'aspettazione dell'Italia.

« Il Re e la Patria ripongono intiera fiducia nel valore della Regia Marineria ».

Ho detto più sopra che la lotta che la squadra sarda doveva combattere era speciale. I governanti contavano più sulla pressione morale che sui risultati cruenti. Ecco infatti le prime istruzioni alla squadra contenute nella circolare 104 del 31 marzo 1848 del Ministro degli Affari Esteri Pareto:

. . . . . .

« Sua Maestà non intende prevalersi in questa guerra dei diritti che per lo passato si attribuivano le Potenze belligeranti sul mare.

« Non è sfuggito al Governo del Re che la maggior parte degli Equipaggi ed Ufficiali dei Legni da guerra Austriaci sono composti d'italiani, e che in una guerra essenzialmente italiana e solo diretta

a scacciare gli stranieri dall'Italia, era generoso il non combattere gente italiana.

« Perciò il Governo ha invitato l'Ammiragliato ad ordinare ai Comandanti dei R. Legni da guerra di limitarsi a difendersi nei casi in cui venissero attaccati da legni da guerra austriaci senza però provocare il combattimento.

« Riguardo poi ai bastimenti mercantili con bandiera austriaca, è intenzione del Governo che essi vengano lasciati liberi nei loro viaggi, senza che possa venir loro fatta alcuna molestia ».

Tali direttive ponevano l'Ammiraglio Sardo in una situazione delicata e difficilissima, nè valsero gran che a modificarla, le istruzioni ufficiali definitive in data 18 aprile 1848 che si possono così riassumere: proteggere il commercio nazionale nell'Adriatico e nel Levante; non danneggiare il commercio marittimo delle altre Nazioni; assolutamente proibita la guerra in corsa: la navigazione in Adriatico, per raggiungere le coste venete, abbia luogo lungo la costa d'Italia.

Ecco come era detto:

« Questa importante missione potrebbe difficilmente ricevere tracce precise per parte del Governo principalmente nell'attuale circostanza in cui il rapido succedersi degli avvenimenti può rendere frequentemente necessario il mutar consiglio nei mezzi da impiegarsi al miglior adempimento della medesima.

« Il Governo indica alla S. V. Ill.ma lo scopo dell'armamento e le affida forze ragguardevoli per conseguirlo, confidando pienamente nella lealtà dei suoi sentimenti e nella intelligente sua esperienza dell'arte..... ».

Due giorni dopo e cioè il 20 aprile Cesare Balbo, Presidente del Consiglio incaricato del Portafoglio della Guerra e Marina, invia altre istruzioni segrete al Comandante in Capo della Squadra. Queste sono più perentorie ed ordinano alla Squadra Sarda di recarsi subito verso Trieste, Pola, cercare di fraternizzare con gli equipaggi nemici composti in gran parte di italiani disposti a fraternizzare con noi. Dette istruzioni però contenevano delle frasi come le seguenti: « Non attaccare il nemico se questo fosse molto superiore in forze ».

« I nostri legni non dovranno ristare ad attaccare il nemico ogni volta che vi sia probabilità di felice successo »..... ...frasi che risentivano della indecisione del Governo il quale

alla fine così concludeva: « il *descernimento* della S. V. Ill.ma supplirà nei casi impreveduti alla *mancanza* di *relative istruzioni* ».

Come si disse sopra, l'Ammiraglio Albini giungeva ad Ancona il 20 maggio. Colà egli ha notizia che la squadra napoletana, al Comando dell'Ammiraglo De Cosa e composta delle fregate *Regina* ed *Isabella*, del brigantino *Principe Carlo* e delle fregate a vapore *Roberto, Ruggero, Guiscardo, Sannita* e *Carlo III.* è già giunta a Venezia. Anche la squadra napoletana doveva agire contro quella austriaca per difendere Venezia. Ma l'Ammiraglio Albini lo ignorava e forse lo stesso governo sardo lo ignorava o aveva trascurato di avvertire l'Ammiraglio (giacchè nelle consegne scritte non è fatto cenno a questa circostanza importantissima e che rendeva ancor più delicata la situazione della squadra sarda.

Intanto conviene ricordare che il 22 marzo Daniele Manin si era impadronito dell'Arsenale di Venezia ed aveva proclamata la Repubblica deponendo il Conte Pallfy Governatore Civile dell'Austria.

In Arsenale non si trovava pronta alcuna nave giacchè la squadra austriaca equipaggiata in gran parte da italiani trovavasi in quei giorni a Pola. Bisognava avvertirla delle mutate condizioni e cercare di attrarla verso Venezia. Un piroscafo del Lloyd doveva recarsi colà, ma con poca accortezza venne concesso al Pallfy di imbarcarvisi. Malgrado la parola data, il Pallfy appena al largo, anzichè a Pola ordinò al piroscafo di recarsi a Trieste cosicchè la squadra a Pola non ebbe subito notizia dell'avvenuta rivoluzione. Tuttavia alcune piccole unità austriache mentre trovavansi in crociera seppero da barche da pesca della rivolta, ed anzichè a Pola, entrarono a Venezia.

Ma per evitare che la defezione si estendesse, gli ufficiali della squadra austriaca rimasti ligi all'Imperatore con grande avvedutezza riuscirono a convincere degli equipaggi ridotti a salpare da Pola e trasferirsi a Trieste. Così assicurarono alla loro causa una piccola squadretta composta delle due fregate *Bellona* e *Guerriera*, dei due brigantini *Oreste* e *Montecuccoli* e della corvetta a vapore *Vulcano*. A queste unità si unirono poi 4 piroscafi del Lloyd (*Maria Dorotea, Custoza, Curtatone, Trieste*).

Intanto le poche navi rimaste nell'Arsenale di Venezia venivano riparate ed allestite. Assunse il Comando dell'Arsenale il Capitano di Vascello Leone Graziani mentre a comandare la piccola squadretta fu chiamato il Contrammiraglio Bua.

Come è facile comprendere le navi veneziane malgrado il patriottismo degli equipaggi, rappresentavano una ben modesta forza.

Ma le due squadre, sarda e napoletana, se fossero state riunite sotto un unico comando avrebbero facilmente avuto ragione della piccola squadra austriaca che sotto gli ordini dell'Ammiraglio Kudriafsky dimostrava una grande audacia e dopo essersi rifornita a Trieste aveva preso il mare ed incrociava fra le Foci del Tagliamento e del Piave.

Appunto in quei giorni giungeva ad Ancona la squadra sarda. L'Ammiraglio Albini desideroso di misurarsi con l'austriaco partì subito da Ancona per Venezia lasciandovi a carbonare i due piroscafi *Tripoli* e *Malfatano*. Proseguì poi alla ricerca del nemico e giunto il 22 maggio alla Foce del Piave invita l'Ammiraglio napoletano De Cosa ed il Bua, Comandante della squadretta veneta, ad unirsi a lui per affrontare il nemico.

Ecco quanto egli riferiva nelle relazioni N. 9 in data 23 detto mese:

« Propizio vento ci avvicinava alla squadra nemica quando per nostra disgrazia si calmò.

« Invitai l'Ammiraglio napoletano a prendere a rimorchio la fregata per poter così raggiungere il nemico. A siffatto mio invito egli spedì due piroscafi a prendere a rimorchio la fregata napoletana *Regina* ed il *S. Michele*.

« Io desideravo che almeno altre due fregate fossero pure state rimorchiate per poter così con successo attaccare la squadra nemica avanti che la notte sopraggiungesse.

« Giunto alla distanza di circa due miglia e trovandomi solo ravvisai prudente fermarmi, ed attendere almeno l'arrivo di qualche altro R. Legno, parte de' quali vennero poi rimorchiati dai piroscafi napoletani, attesa la calma di vento.

« La notte sopravvenne, e nell'oscurità la flotta nemica rimorchiata da piroscafi del Lloyd usciti a tale fine, entrò nel porto di Trieste, ove certamente non sarebbe più rientrata o se pure in assai malconcio stato ove io avessi potuto disporre dei piroscafi... ».

Poichè l'occasione di battere la squadra nemica in mare aperto era mancata, l'Ammiraglio Albini decise di andarla ad affrontare presso alla base in cui si era ricoverata.

Ed infatti all'indomani (23 maggio) le navi sarde con la bandiera tricolore italiana spiegata alla cima di ciascun albero, insieme alle forze navali napoletane e venete si presentavano davanti alla

rada di Trieste ove ancorarono disponendosi sopra due linee di battaglia.

Era intendimento dell'Albini di attaccare la squadra austriaca dentro Trieste, prima che le difese della città, diventassero, come divennero, più potenti; ma lo metteva in pensiero sia l'attitudine incerta delle navi napoletane (le quali infatti in seguito ad ordine del loro Re abbandonarono l'impresa partendo per Reggio il 13 giugno) sia la considerazione che l'attacco in porto avrebbe causata la perdita di qualche legno neutrale. Infatti tale preoccupazione e quella di non danneggiare gl'italiani costrinsero Albini a ordinare al *S. Michele* che nella notte del 6 giugno si era troppo avvicinato alle batterie di terra di non rispondere al fuoco.

Nel caso però che gli austriaci uscissero fuori, egli aveva già formato il suo piano di attacco, di cui aveva dato conoscenza a tutti i comandanti delle forze unite.

E qui bisogna avvertire che la tattica navale stava subendo in quel momento una radicale trasformazione in seguito alla adozione delle navi a vapore. I vascelli le fregate e le corvette unicamente a vela e che costituivano il nerbo della squadra venivano improvvisamente svalutate: ma un modesto piroscafo, anche se non armato acquistava valore grandissimo in quanto poteva rimorchiare in posizione conveniente i vascelli con le fiancate irte di cannoni. Bisognava mutare radicalmente i metodi di guerra, ma metterli rapidamente in pratica non era agevole cosa.

La squadra dell'Ammiraglio Albini anche se priva di quella napoletana era sempre superiore a quella austriaca; ma vincolata dalla preoccupazione dei neutrali e senza ordini precisi, non si decideva ad attaccare e si limitava a piccole azioni diversive di cui diamo cenno.

Bombardamento di Caorle.

1) Gli austriaci dai due forti di S. Margherita e di Caorle, alle foci della Livenza, molestavano continuamente i trabaccoli veneti trafficanti su quella costa. In accordo col Governo veneto, l'Ammiraglio Albini il 2 giugno ordinò a Villarey, comandante del *Beroldo,* di recarsi insieme al *Tripoli, Malfatano* e *Roma* con 6 barche cannoniere e sei piroghe venete cariche di uomini da sbarco, a smantellare quei forti, dai quali al loro apparire nel pomeriggio del 2 giugno, furono accolti con vivo fuoco di cannone.

Risposero i nostri ed il combattimento si fece vivo; ma il vento ed il mare s'ingrossarono ed il Villarey ordinò la ritirata. Si distinse, più di tutti, il *Tripoli* che ebbe cinque proiettili a bordo e danni piuttosto rilevanti all'alberata.

2) Il 12 giugno il brigantino *Daino* veleggiava sotto Caorle. Il suo comandante, Carlo di Persano, per esercitare la sua gente al tiro pensò che non vi era migliore bersaglio che quello di una batteria nemica e iniziò coraggiosamente il fuoco contro quella di Caorle, dopo di essersi imbozzato a 600 metri da terra. Dopo una mezz'ora di fuoco al quale avevano prontamente e vivamente risposto gli austriaci, assestando al *Daino* alcuni colpi che gli avevano malconcio il bagnasciuga, giudicò il Persano prudente ritirarsi e filò per occhio riprendendo il largo.

L'ancòra fu ripescata a notte alta dal Guardiamarina Simone di Saint Bon, nome caro e venerato dalla Marina Italiana.

Al mattino seguente, condotte seco sei barche cannoniere venete, ritentò col *Daino* la prova. Già avevano le cannoniere aperto il fuoco, quando le raggiunse il Persano; ma improvvisamente la cannoniera *Furiosa*, colpita alla Santa Barbara, saltò in aria causando la morte di quasi tutto l'equipaggio. Questo accidente indusse il Persano a sospendere l'azione.

La squadra sarda era sempre nel golfo di Trieste a vigilare sulle mosse di quella austriaca. Ma l'Ammiraglio Albini non poteva procedere a nessuna misura bellica efficace per cui chiedeva insistentemente al Governo di notificar la proclamazione del blocco. Il Governo di Torino era riluttante a questo passo specialmente in vista delle rimostranze dei Consoli esteri e dei navigli inglesi e francesi che intendevano di aver libero transito.

Venne finalmente da Torino l'autorizzazione e così i due Ammiragli l'11 giugno 1848, intimarono il blocco di Trieste a far tempo dal 15 detto per le navi austriache e dal 15 luglio per quelle coperte da bandiera di altra nazione. Si ritiene interessante riprodurre il testo del documento d'intimazione di blocco ricavata da uno stampato del tempo (Vedi appendice).

Questo provvedimento tardivo e più che altro la differenza delle date di applicazione non risolveva la situazione: la squadra austriaca si era abbondantemente rifornita ed inoltre non essendo il blocco, esteso alle navi del Lloyd, poteva agevolmente continuare a rifornirsi, mentre invece tutti i disagi erano riserbati alla squa-

dra bloccante costretta a stare ancorata od in crociera il che era causa di logorio del materiale e più che altro di depressione morale degli equipaggi che faticavano senza vederne i risultati.

La squadra sarda riceveva i rifornimenti in mare per mezzo di piccole barche a vela: il loro arrivo era però subordinato alle condizioni del tempo.

E qui vale la pena di citare un episodio occorso a Pirano:

Il pielago veneto *Madonna del Rosario,* che navigava carico di provvigioni per la squadra veneta, spinto da un gagliardo scirocco fu costretto a cercar ricovero nel porto di Pirano. Le autorità austriache lo catturarono.

E qui occorre fare un'altra digressione.

La guerra navale che si combatteva era assai strana. I porti dell'Istria compreso Pirano e ad eccezione di Pola erano considerati città aperte e libere cosicchè la squadra sarda se ne valeva per le provvigioni e specialmente per rifornimento d'acqua. Perciò la cattura del veliero effettuata a Pirano era un atto ostile ed in conseguenza l'Ammiraglio Albini ordinava al Marchese Orazio di Negro, comandante del vapore *Tripoli* di prendere con se il brigantino *Crociato* della flottiglia veneta, con tre imbarcazioni bene armate, di recarsi in quel porto ed a qualunque costo cercasse di ricuperare il legno predato.

Nel pomeriggio del 3 luglio eseguiva il Di Negro gli ordini del suo capo; preso a rimorchio il *Crociato* seguito dalle lance, accostavasi al porto, dove, soffermatosi alquanto, spediva a terra un palischermo con un parlamentario per chiedere alle autorità locali che gli consegnassero il trabaccolo, altrimenti l'avrebbe preso con la forza. Le autorità risposero che avrebbero acconsentito.

Perciò il capitano del *Tripoli* non sospettando della mala fede degli austriaci, inoltratosi nel porto, si accingeva a prendere il bastimento a rimorchio quando improvvisamente, e mentre appunto volgeva il fianco alle batterie nemiche, fu da queste con molta furia cannoneggiato. Non si sgomentò il Capitano genovese per tanta perfidia ma rispose al fuoco nemico con indicibile ardore. Per disgrazia una palla austriaca tagliava la gomena di rimorchio del *Crociato* per cui questo bastimento non potè prendere parte all'azione, la quale pertanto fu sostenuta dal solo *Tripoli* e dalle lance armate. Dopo circa tre ore di combattimento micidiale, malgrado le rilevanti avarie toccate nello scafo e nell'alberatura del *Tripoli,* riesciva all'intrepido Orazio Di Negro d'impadronirsi del legno con-

trastato. E fieramente lo rimorchiava fuori del porto di Pirano, alla vista delle navi alleate di Venezia e di Genova, quale glorioso premio della ardita azione.

Da solo pochi giorni era in vigore il blocco quando, il 20 giugno, la Dieta di Francoforte, sobillata dagli austriaci, protestava contro il bando dei due Ammiragli, sostenendo che Trieste apparteneva politicamente alla Federazione Germanica ed avvertiva che se le navi sarde avessero assalito quel porto (che doveva ritenersi neutrale) ciò sarebbe stato considerato come una dichiarazione di guerra alla Federazione stessa.

L'Inghilterra premeva pure diplomaticamente a Torino per cui il Governo Sardo, impressionato, il 29 giugno si affrettò ad ordinare che il blocco fosse modificato e limitato.

All'Ammiraglio Albini non rimaneva altra soluzione che il mantenersi in crociera per impedire (secondo le nuove istruzioni ricevute) che i bastimenti da guerra entrassero in Trieste o ne uscissero e si facesse traffico di munizioni da guerra; mentre restava libero ogni altro commercio, anche per i piroscafi del Lloyd i quali, tutto sommato, facevano invece servizio quali navi ausiliarie della squadra austriaca.

Per quanto gravi fossero le ragioni che spingevano il Governo Sardo a modificare il blocco, pure è innegabile che l'ordine impartito metteva l'Ammiraglio Albini in una situazione militare e morale insostenibile. Egli infatti il 22 luglio con il suo rapporto N. 20 diretto al Ministro Segretario di Stato per la Guerra e Marina, faceva rilevare tutta la grande efficacia che un blocco più rigoroso avrebbe avuto non soltanto nella condotta delle operazioni navali ma su tutta la condotta della guerra marittima. Egli così si esprimeva:

« Il blocco che la R. Squadra esercita ora sul porto di Trieste relativo soltanto agli oggetti di contrabbando militare marittimo è fatto con tale riserbatezza che posso assicurare l'E. V. che non può dar luogo a qualsiasi leggiera rappresentanza da parte del commercio.

« La presenza della Squadra Italiana nelle acque dell'Istria è certamente di peso al Governo austriaco perchè obbligato così a mantenervi un forte corpo di truppa che spedirebbe in soccorso del suo esercito in Italia.

« I disordini e tumulti, che ebbero principio nei passati giorni

particolarmente a Fiume fra i Croati e gli Ungari, è un secondo motivo per cui l'allontanamento della R. Squadra tornerebbe pur gradito ad esso Governo, per potere colà spedire delle forze navali a ricomporre l'ordine ed acquietare gli animi, e spegnere infine, se fosse possibile, le discordie fra questi due popoli, ed allontanare in tal modo i gravi inconvenienti che ne emergono.

« Finalmente poi per far trasportare con maggiore sollecitudine i rinforzi, che gli vengono dalla Croazia, e da certi paesi della Gorizia, i quali dovendo percorrere con gran stento e spesa il cammino disastroso che havvi per terra, arrivano spossati e menomati di molto per le sofferte fatiche; mentre con la maggiore facilità ed economia sarebbero fatti passare in Trieste, ed ancora in luoghi più vicini al teatro della guerra per via di mare.

Questi sono, fra i molti motivi, i principali per cui l'Austria tenta di allontanare il R. Naviglio dal suo litorale.

Dopo la levata del blocco rigoroso del Porto di Trieste, io non saprei quale maggiore vittoria potrebbe essa conseguire, dal lato di mare, se pervenisse ad ottenere questo nuovo suo intento... ».

La infelice soluzione ordinata dal Governo di Torino che condannava le navi sarde ad una quasi inattività, non piacque agli equipaggi fra cui si trovavano molti volontari e moltissimi anziani padri di famiglia; sobillati da fanatici in buona fede o da politicanti cominciarono essi a provare un vivo malcontento, che degenerò più tardi (specialmente dopo che le navi toccarono Ancona) in gravi mancanze contro l'ubbidienza e la disciplina il che nacque non poco alla buona fama dell'Ammiraglio Albini, uomo integro ed ossequiente al dovere fino al sacrificio.

* * *

Venezia intanto deliberava di far causa comune e di unirsi al Piemonte e, dopo una lunga pratica, alzò sulle navi il nuovo tricolore. Propose altresì la cessione alla nostra squadra di alcuni legni da guerra i quali ,per quanto graditi, non poterono essere armati per assoluta mancanza di personale. Come è noto l'unione al Piemonte durò pochissimo: l'11 agosto i veneziani si sollevarono, abbatterono il R. Governo e ripristinarono la Repubblica.

Cade qui acconcio ricordare che, fin dall'apertura delle ostilità, era stato inviato quale rappresentante del Ministero Sardo di Guerra e Marina presso il governo di Venezia, il Capitano di Corvetta Ippolito Spinola, distintissimo ufficiale. Egli, fra le tante opere

compiute aveva proposto al Dicastero una impresa concepita con criterio di provetto capitano e cioè la espugnazione di Lissa. Quell'isola dalmata poteva divenire sorgente e fulcro di agitazione politica fra le vicine isole e le città costiere a pro della nostra causa nè l'Ungheria prossima a ribellarsi poteva opporsi, nè la Federazione Germanica accampare diritti, nè l'Inghilterra intromettersi.

Pure l'Albini era favorevole, ma il Ministero titubò (veggasi appendice) (1) e come al solito si finì col non concludere nulla e si arrivò così alla fine dell'autunno che costringeva le navi a cercarsi un porto di rifugio contro la impropizia stagione invernale, specialmente in Adriatico.

Aveva inoltre lo Spinola, con molto acume, sollecitato l'acquisto di piroscafi, il che in parte fu fatto, ma giunsero questi sul teatro della guerra quand'era già tardi; i destini volgevano ormai poco propizi alla causa del Re di Sardegna.

* * *

Inaspettata per tutti, sopraggiungeva intanto la notizia dell'armistizio Salasco firmato a Milano il 9 agosto 1848. Questo, all'articolo 4, prescriveva:

« Cette convention s'étendra également à la Ville de Venice et « à la terra ferme Venetienne; les forces militaires de terre et de « mer Sardes, quitteront la Ville, les forts, et les ports de cette « place, pour rentrer dans le Etats Sardes. Le troupes de terre pour« ront effectuer leur retraite par terre et par étapes sur una route « a convenir ».

In virtù di quanto sopra Venezia rimaneva abbandonata ed obbligata a sostenere, da sola per terra e per mare, l'urto degli austriaci. Come già si disse in data 11 agosto essa si sollevava e, abbattuto il Governo Regio, ripristinava la Repubblica.

---

(1) Quanto all'altra questione accennata nella nota di S. E. il Sig. Cav. di Collegno del 4 corrente relativa all'invernaggio della squadra nelle acque dell'Istria, tanto l'occupazione di Lissa quanto la distruzione delle opere di difesa della baia di Pirano non potrebbero, secondo ogni probabilità, essere altrimenti considerate dalla Confederazione Germanica che come un atto di ostilità verso del territorio ch'essa abbraccia, locchè di certo deve importarci di evitare; ma su di questo argomento, le circostanze decideranno qual partito convenga di proporre al Consiglio dei Ministri prima che si avvicini l'epoca di mandare ad effetto una determinazione in proposito » (da dispaccio dell'8 agosto 1848 dal Ministero degli Affari Esteri alla R. Segreteria di Stato per gli Affari di Guerra e Marina).

Il Ministro di Torino, con dispaccio N. 33008 del 14 agosto, (giunto con molto ritardo) comunicava all'Ammiraglio Albini quanto segue:

« A conseguenza della convenzione conchiusa il 9 corrente in Milano tra li eserciti sardo e austriaco, di cui le trasmetto alcuni esemplari, la R. Squadra sotto il Comando della S. V. Ill.ma dovrà per ora abbandonare il blocco di Trieste e ritirarsi verso Venezia dove riceverà al suo bordo tutte le persone compromesse negli attuali affari politici che si presenteranno per avervi rifugio usando a quelle popolazioni tutti i servizi possibili; indi si recherà ad Ancona o nelle isole Ionie dove si soffermerà fino al termine dell'armistizio suddetto in attesa di ulteriori istruzioni che saranno del caso.

F.to: *Collegno* ».

Riceveva più tardi l'Albini ordine di imbarcare a Venezia anche i soldati sardi che, agli ordini del Generale La Marmora, presidiavano la città e di ritirarsi di poi, con tutte le sue navi, nel Golfo della Spezia in attesa di ulteriori istruzioni, dopo di aver inviato a Genova i battaglioni dell'esercito sardo presi a bordo di passaggio a Venezia.

Chiunque può immaginare con quale dispiacere l'Ammiraglio Albini ricevesse tali ordini e con quale animo si accingesse, da fedele soldato, alla loro esecuzione, dopo tante promesse invano fatte per la protezione di Venezia.

Tanto è vero che il 23 agosto egli prospettava al Ministero di Guerra e Marina le conseguenze dell'abbandono di Venezia come segue:

« ...Finalmente il subitaneo allontanamento della R. squadra da Venezia, nel mentre che sarebbe motivo di generale esecrazione contro di noi, anche per parte di coloro più devoti al R. Governo, esporrebbe la città a cadere in potere del suo nemico poichè fidando essa sulla nostra continua assistenza non ebbe a principale pensiero di munire di artiglierie e munzioni le sue marittime fortificazioni, e quindi simultaneamente attaccata da mare, e da terra non potrebbe che cedere a tale assalto e dolorosa alla fine quanto cara ad essa tornerebbe la fiducia che in noi ripose.

« L'imminente allontanamento del R. Naviglio è ad essa motivo del più forte dolore e costernazione.

« Calde sono le preghiere perchè esso rimanga, infinite le sup-

plicazioni, ma l'ordine ricevuto dallo Ammiragliato essendo perentorio quanto esplicito io non posso alle medesime arrendermi e solo mi limito a rassegnare ciò all'E. V. per occorrente informazione di cotesto Dicastero ».

Cercava frattanto l'Albini di protrarre l'esecuzione dell'armistizio, autorizzato a ciò fare anche per esplicite disposizioni pervenutegli da Torino in data 8 settembre 1848 che lo invitavano ad indugiare ad allontanarsi dalle acque dell'Adriatico sino a nuovi ordini, procurando però di non lasciare trapelare tale determinazione, poichè qualora gli austriaci avessero continuato a rifiutarsi a restituire il parco di assedio di Peschiera « *poteva essere il caso di riprendere una posizione ostile contro di essi* ».

Venezia veniva intanto, come altra volta, sussidiata dal Governo sardo con mezzo milione di lire italiane.

Ai primi di settembre l'Albini, per prepararsi ad ogni evento e per simulare di dare esecuzione agli ordini ricevuti, giungeva ad Ancona dove intanto sbarcava le truppe piemontesi per l'ulteriore inoltro a destinazione per via di terra, restando così libero nei suoi movimenti.

Nel frattempo a Torino l'Ambasciata inglese e con un lungo questionario domanda spiegazioni circa il ritardo interposto a dare esecuzione all'articolo 4 del trattato di armistizio mentre intanto l'Austria riprende il 4 ottobre il blocco di Venezia, per impedirne il vettovagliamento e comincia a molestare e predare navi venete e pontificie che navigavano in quel mare.

Motivo per cui il Governo di Torino, impressionato dagli avvenimenti e offeso perchè l'Austria continuava a rifiutarsi di restituire il parco di Peschiera, in data 17 ottobre ordinò quanto segue:

« *La flotta si rechi dinanzi a Venezia, sblocchi la piazza se bloccata e contribuisca alla difesa della città se essa è attaccata. Non comincerà il fuoco, ma, se attaccata, non solo si difenderà, ma prenderà essa l'offensiva* ». Ogni commento sarebbe inutile!

E così il 27 ottobre giunge l'Albini a Venezia ed apprende col più vivo piacere la notizia della sortita delle truppe venete dal forte di Marghera, l'attacco a Fusina e Mestre operato da terra e da mare, agli ordini del Generale Pepe e con la cattura di oltre 500 prigionieri e di molte armi.

Per l'interesse che presentano, si allegano in appendice copia dei bollettini di guerra promulgati in quel giorno dal Governo Veneto.

La squadra austriaca passata da poco agli ordini del Contrammiraglio danese Dahlrup che Torino aveva descritto all'Ammiraglio Albini come uomo audace, aggressivo e temibilissimo) si rintanò a Trieste inviando invece a Pola la *Bellona* rimasta gravemente avariata in seguito ad abbordaggio con la *Guerriera*. Ma una grave burrasca, dalla quale uscirono malconcie molte sue navi, costrinse l'Albini ai primi di Novembre a far ritorno ad Ancona, lasciando a Malamocco i legni minori sotto gli ordini del Comandante di Persano.

Male incolse all'Albini in quel porto. La città era in mano all'anarchia ed in balia di pochi facinorosi tantochè i marinai sardi, e disgraziatamente anche alcuni ufficiali, che ebbero a praticare con questi settari, ne rimasero intaccati il che fu causa, in seguito, di ben più gravi avvenimenti e di atti contrari alla disciplina avvenuti sulle navi dell'Albini.

Il 7 novembre 1848 ritorna a Venezia la squadra sarda e l'Ammiraglio Albini (poichè l'Austria continuava ad esercitare soperchierie sulle piccole navi di commercio venete) in un lungo rapporto al Ministero propose di effettuare, di conserva con le navi venete, una apparizione come egli si esprime, lungo le coste d'Istria e Dalmazia, effettuando di poi con le sue navi lo sverno all'isola Brioni. Opinò invece il Governo Piemontese non essere possibile, per allora, la proposta crociera sulle coste nemiche: in quanto allo sverno l'Ammiraglio poteva a suo talento rimanere a Venezia, oppure ritornare ad Ancona o recarsi dove meglio credeva ».

Il 15 novembre la squadra sarda ritornava ad Ancona: ciò approva il Governo, ingiungendo però ad Albini di recarsi di frequente a Venezia.

« Comunichi intanto l'Ammiraglio a quella città il desiderio del Governo Sardo che la Repubblica accetti l'armistizio che era stato intanto, dal primo ottobre, prolungato di altre quattro settimane ».

Come è noto Venezia non volle accettare l'armistizio.

Il 26 novembre 1848 il Governo di Torino prevenne l'Albini che si trovava allora a Venezia, che le ostilità potevano essere riprese da un giorno all'altro e gli domandava parere se riteneva possibile impadronirsi di Lissa con un colpo di mano. Ritorna la squadra ad Ancona e di la l'Ammiraglio, in data 4 dicembre, riferisce al Governo che ritiene inopportuna la occupazione di Lissa a causa delle

molte batterie di cui è provveduta e dei gravi danni che teme potrebbero subire le sue navi.

Ed il Governo di Torino così rispondeva:

(Dispaccio n. 1793 del 18 dicembre 1848)

« *Rincresce che l'isola di Lissa non possa essere occupata senza immensi sacrifici* ».

Cominciavano intanto a pervenire al Governo, (si ritiene da Ancona) lettere anonime a danno della squadra e specialmente contro l'Ammiraglio Albini sulla lamentata scarsa disciplina degli equipaggi: lavoravano i soliti politicanti, alcuni forse anche in buona fede, ed animati dal sacro entusiasmo per la causa italiana, senza però avere nè gli elementi nè la capacità di emettere giudizi o pareri. Pervennero in quel tempo proposte per la occupazione di varie località e suggerimenti sui movimenti di navi e persino cambio di ufficiali e di comandanti; il che ad ogni modo era un indizio che le cose non procedevano bene.

Sul finire del 1848 il Governo Austriaco mandò emissari all'estero per l'acquisto di navi in rinforzo alla squadra imperiale. La notizia sollevò preoccupazioni in Italia, tanto che ai primi di gennaio 1849 si temette senz'altro l'attacco di Venezia dal mare e si previde prossima la ripresa delle ostilità.

Ad una domanda rivolta all'Albini dal Governo, verso la fine del gennaio 1849, per sapere se sarebbe stata possibile una occupazione di Ancona, questi risponde essere cosa difficile, che poteva avere esito non fortunato poichè la cittadinanza, la quale dapprima si era dimostrata favorevole all'unione con il Regno di Sardegna, non si dimostrava ora propensa a questa fusione.

Nel marzo 1849 il governo sardo divisava di far attaccare dalla nostra, la squadra austriaca, *anche nel porto stesso di Trieste*, ma recisamente vi si oppose il Re, come appare da una lettera confidenziale del Generale Czarnowski al Ministero (la quale si riproduce qui in appendice).

Intanto Albini era stato promosso Vice Ammiraglio e Mameli, promosso Contrammiraglio, aveva lasciato la squadra per raggiungere Genova.

Fra domande e risposte, fra proposte e rimaneggiamenti, si giunse al 20 marzo 1849 in cui S. M. il Re Carlo Alberto decise di denunziare la tregua ed iniziare le operazioni di guerra. Ma

l'esercito sardo è rotto a Novara, Sua Maestà rinuncia al trono ed un nuovo armistizio è concluso dal nuovo Re Vittorio Emanuele il 26 marzo 1849, quale preludio alla pace.

Ritorna ai primi di aprile l'Albini a Venezia, ma l'abbandona definitivamente il 12 detto chiamato a Genova dove era scoppiata la rivoluzione e dove era stato inviato quale Commissario Straordinario del Governo, con pieni poteri, il Generale La Marmora.

Così ebbe fine la campagna della squadra sarda in Adriatico.

* * *

L'impressione generale che si riceve nell'esaminare la condotta e l'esito di questa guerra navale non è certamente favorevole. Ma bisogna rendersi conto delle difficoltà in cui allora si dibatteva il Piemonte e della peculiare situazione in cui si trovava l'Ammiraglio Albini Comandante della Squadra Sarda, nello stesso tempo responsabile dell'andamento delle operazioni di tutti gli alleati navali senza precise intese fra i Governi e senza disposizioni di massima che regolassero la dipendenza e le responsabilità reciproche.

Indecisi e spesso contradditori erano gli ordini che il Governo inviava all'Albini, ordini che egli riceveva dall'allora comune Ministero della Guerra e Marina, ovvero dal Presidente del Consiglio o dal Ministro degli Esteri. Le istruzioni governative risentivano necessariamente le ripercussioni sia dell'andamento delle operazioni dell'Esercito sia della mutevole ed impreveduta situazione politica.

Ma se col pensiero ci eleviamo al di sopra delle contingenze del momento per spaziare nel campo dell'ideale intravediamo, pur attraverso tanti errori, tutta la bellezza della causa unitaria.

Ecco che dalle sparse lontane e spesso contrastanti o nemiche regioni da cui è costituita l'Italia in quel tempo, si leva una forza incognita che proviene dalle più profonde radici della stirpe, che supera le prevenzioni dinastiche, gli ostacoli dei governi, le debolezze e gli interessi dei singoli per affermare una nobile ed unica solidarietà: l'Italia.

Noi vediamo già nel 1848, sia pure per poche settimane, concentrarsi per un fine comune, le squadre dei più importanti Stati che allora possedevano una Marina. Così le navi di Genova e di Sardegna, di Napoli e Sicilia accorrono in Adriatico a dare aiuto a quelle di Venezia per fronteggiare insieme la minaccia di un potente e secolare Impero. Gesto ardimentoso e sublime che non do-

veva subito riuscire, ma che lasciava dietro di sè l'orma del concorde interesse e la speranza di un più fortunato domani.

Una dozzina di anni dopo, il genio di Cavour riusciva a ricomporre le differenti e disparate Marine italiche in un unico organismo a cui con mano ferma infondeva unità di indirizzo e di ideali. La morte dell'Artefice, mentre questa opera difficile e delicata ancora non era compiuta e le sfortunate vicende del 1866, ne ritardarono il compimento. Però le basi profonde della fusione erano gettate: nè deve meravigliare se questa non potè ottenere immediata realizzazione giacchè ciascun componente aveva un retaggio glorioso di tradizioni e di aspirazioni da difendere e da custodire.

Ma poi venne anche per la Marina d'Italia la rinascita: scomparvero insieme con gli uomini del passato le prevenzioni; i giovani elementi fondendosi ed amalgamandosi formeranno un insieme sempre più forte che riceverà il primo battesimo con la guerra libica, campagna navale non molto cruenta ma che servì di mirabile prova dell'abilità e dello spirito di sacrificio della Marina ormai veramente Italiana.

E giungiamo alla grande guerra dove la Marina è chiamata a dare un contributo di primissimo ordine: fronteggiare la agguerrita marina del secolare nemico che è formidabilmente piazzata in Adriatico ed è favorita da una meravigliosa situazione strategica E qui rifulse il genio marinaro della stirpe, l'infaticabile tenacia e l'energia aggressiva dei marinai di tutte le coste d'Italia, animati da purissimo sentimento del dovere.

Se l'auspicata battaglia navale, che doveva per sempre cancellare un infausto ricordo, non ebbe luogo, non meno gloriosi furono gli scontri parziali dalla Marina Italiana ricercati e sagacemente preparati e nei quali rifulsero le virtù collettive di nostra gente e le gesta leggendarie dei singoli Eroi. La flotta nemica, malgrado la favorevole sua condizione strategica, da noi sapientemente logorata, al termine della guerra era materialmente ridotta alla impotenza e moralmente annientata. A Lissa, come su tutte le altre isole e sulle coste dell'Adriatico interamente redento, garriva il tricolore salutato dai morti della sfortunata battaglia che sorgendo dalle onde, alfine vendicati, benedicevano le navi della nuovissima Italia.

GUIDO PO

DOCUMENTI

(APPENDICE 1ª)

Blocco di Trieste

Trieste, 12 giugno 1848 alle ore 7 di sera.

LETTERA DEGLI AMMIRAGLI BUA E ALBINI A S. E. IL SIGNOR CONTE DI SALM

A S. E. il Signor Conte di Salm,
Governatore di Trieste e del Litorale.

Eccellenza!

I sottoscritti Ammiragli hanno l'onore di compiegare a Vostra Eccellenza la dichiarazione del blocco di Trieste, affinchè Ella si compiaccia di divulgarla al Commercio, come d'informare il proprio Ministero.

Hanno l'onore di protestarsi colla più alta considerazione.

Dall'ancoraggio fuori la Costa di Trieste l'8 giugno 1848.

Di Vostra Eccellenza

Umilissimi ed Obbligatissimi Servitori

BUA, C. A.
ALBINI.

DICHIARAZIONE DEL BLOCCO DI TRIESTE.

I due Ammiragli Comandanti le Divisioni Navali Sarda e Veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni de' loro rispettivi Governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto de' Popoli, che onora e distingue le Nazioni incivilite; si hanno a principale pensiero, incrociando, nell'Adriatico per difendere la causa dell'Italiana Indipendenza, quello di non arrecare alcun disturbo al commercio, nè molestare il traffico dei Legni Mercantili di qualsivoglia bandiera, l'Austriaca compresa.

E però, in conformità di tali principî essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intenta a' soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta da ogni militare operazione.

Considerando ora che la città di Trieste lungi dal rimanere esclusivamente commerciale ha assunto l'Uffizio di una città di guerra.

Essendo fortificata da un castello e da varie batterie

Trovandosi presidiata da numerosa guarnigione.

Accogliendo una Divisione di Legni da guerra, che fuggente dalla Squadra Italiana, mercè l'opera de' Vapori del Lloyd Austriaco, tiensi ora imbozzata sulla rada in posizione d'attacco.

Guernendo di cannoni il litorale e le alture, onde afforzare il sistema di fuochi incrociati.

Servendosi di Vapori della commerciante compagnia del Lloyd, armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia ed agevolar ogni maniera di guerresche intraprese.

Essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi di Venezia, e punto di mossa delle spedizioni di truppe, approvvigionamenti e materiali per la guerra.

Nella notte 6 giugno aprendo il fuoco contro la Squadra Italiana, senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col Governo.

Continuando malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni de' quali giunsero di rimbalzo sulla fregata sarda *S. Michele*.

Considerando inoltre con quale e quanta ferocia dalle Armate Austriache si combatta sul suolo Italiano.

I due Ammiragli forti del loro diritto di guerra, ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari Pubblicisti; dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste, per tutte le navi di bandiera Austriaca, a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno.

Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio.

BUA, C. A.
ALBINI.

(APPENDICE 2ª)

« Quanto all'altra questione accennata nella nota di S. E. il sig. cav. di Collegno del 4 corrente relativa all'invernaggio della squadra nelle acque dell'Istria, tanto l'occupazione di Lissa quanto la distruzione delle opere di difesa della baia di Pirano non potrebbero, secondo ogni probabilità, essere altrimenti considerate dalla Confederazione Germanica che come un atto di ostilità verso del territorio ch'essa abbraccia, locchè di certo deve importarci di evitare; ma su di questo argomento, le circostanze decideranno qual partito convenga di proporre al Consiglio dei Ministri prima che si avvicini l'epoca di mandare ad effetto una determinazione in proposito ».

(Da dispaccio dell'8 agosto 1848 del Ministero degli Affari Esteri alla Regia Segreteria di Stato per gli Affari di Guerra e Marina).

(APPENDICE 3ª)

Governo provvisorio di Venezia

Ore 5 pom. del giorno 27 ottobre 1848.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

La giornata si è compiuta col trionfo dell'armi nostre. Non che cedessero, combatterono ostinatamente, e dovettero soccombrere i Croati al valore Italiano e all'entusiasmo con cui da Venezia ripigliano le armi gli Italiani delle varie contrade.

Contiamo oltre a 500 prigionieri e 200 morti e feriti austriaci. La pugna costò sangue anche ai nostri, i quali affrontarono intrepidi la mitraglia di quei cannoni che seppero torre al nemico, e a 50 sommano forse i morti e i feriti. Ma questo sangue fu rimeritato dalla vittoria, e germoglierà l'indipendenza cui aneliamo.

Al Comando generale della Marina viene in questo momento rapporto dalla stazione degli Alberoni, che fuori del porto di Malomocco stanno 14 legni da guerra Sardi, tra vapori e bastimenti a vela.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI

(APPENDICE 4ª)

Primo bullettino delle notizie di Mestre e Fusina.

Dal' Loggiato del Palazzo Nazionale,
oggi 27 ottobre ore 11 1/2 antimerid.

Questa notte con quelle viste prudenziali e strategiche proprie di chi conosce a fondo l'astuzie di guerra, il momento, le circostanze e le conseguenze di quella, fu ordinata una Sortita dal Forte di Malghera di un buon numero di soldati dei vari corpi, compresi la *nostra Civica, la nostra Gendarmeria, i nostri Bersaglieri,* i quali bene guidati si spinsero tant'oltre in Mestre, e nelle vicinanze, che quel *Capo-luogo e quelle ville* incominciarono ad insorgere in massa, e animati dalle Campane che suonavano a stormo, s'unirono ai nostri bravi militi in modo che dopo brevissimo attacco poterono impadronirsi delle posizioni di *Fusina* e *Mestre,* fare *Duecento Prigionieri Croati,* impossessarsi di *Otto pezzi d'Artiglieria, Sei Cavalli* ed un Forgone di Munizioni.

Questa notizia è *ufficiale* perchè pubblicata dalla Loggia del Palazzo Nazionale al popolo impaziente e implaudente ai bravissimi difensori, i quali con una caparra così gloriosa, sono all'alba di segnare una pagina assai memorabile alle tante che in oggi onora e distingue Venezia.

Venezia, 27 ottobre 1848.

(APPENDICE 5ª)

Governo provvisorio di Venezia

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Venezia, 27 ottobre 1848 ore 12 meridiane.

Questa mattina le nostre truppe uscirono dal Forte di Marghera, dirigendosi sopra Mestre, e contemporaneamente sbarcarono a Fusina. I rapporti, che ci vengono dai nostri comandanti, fanno conoscere che, dopo viva resistenza, Mestre venne occupata, mentre le truppe sbarcate a Fusina proseguivano la loro marcia incontrando minori ostacoli. In conseguenza dell'occupazione di Mestre e Fusina, si sono fatti sull'inimico oltre a 200 prigionieri,

e gli vennero tolti 8 pezzi di cannone, 6 cavalli, carri di munizioni da guerra, tra le quali 200 cariche da cannone, già approntate per valersene contro di noi. Tra i prigionieri si contano varii uffiziali.

Tosto che ci giungano i particolareggiati rapporti e questi e dei successivi fatti, ne daremo notizia.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI

(APPENDICE 6ª)

Comando generale dell'armata.

N. 61 confidenziale

Dal Quartiere Generale Principale
in Novara, addì, 22 marzo 1849

Mi reco a premura di accusare ricevuta del foglio di V. S. Ill.ma in data del 21 corrente riguardante l'intenzione del Consiglio dei Ministri di far attaccare dalla flotta nostra quella Austriaca anche nel porto di Trieste e di parteciparLe che avendo comunicato tal foglio a S. M. mi fece conoscere non essere di tal parere tanto più che la Confederazione Germanica ha già protestato altre volte contro un simile progetto e che ciò sarebbe accrescere il numero dei nostri nemici senza trovar verun vantaggio essenziale nelle attuali circostanze.

Riguardo al modo di utilizzare la flotta per trarne il miglior partito ed anche il maggior soccorso indiretto per l'Esercito di terra, non saprei per ora suggerire, parmi però, che codesto Ministero potrebbe darle quelle istruzioni più confacenti; l'esperienza poi del Vice Ammiraglio Cav. Albini supplirà poi all'emergenza.

Ho l'onore di reiterare a V. S. Ill.ma i sensi del mio devoto ossequio.

Il Tenente Generale Maggiore dell'Esercito
F.to: *Czarnnowski*

All'Ill.mo Luog.te Generale
Primo Segretario di Guerra e Marina
e Presidente del Consiglio dei Ministri
TORINO

L'ARCHIVIO DEL MUSEO NAZIONALE DEL RISORGIMENTO ITALIANO IN TORINO

In omaggio a quella concisione che esige ormai la bella consuetudine dei nostri Congressi esporrò brevemente, senza fronzoli superflui, la mia comunicazione.

Il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano in Torino che ho l'onore di dirigere da quasi tre lustri risponde fedelmente ai maggiori scopi a cui si ispira il programma storico e patriottico della nostra Società: divulgare nel pubblico la conoscenza della storia del risorgimento attraverso cimeli, quadri, iconografia, stampe e sottrarre, a vantaggio degli studiosi, gli archivi privati alla fatale loro dispersione.

Sull'incremento dei visitatori del Museo, specialmente dopo che il fascismo ha restaurato la coscienza nazionale, sono eloquenti i seguenti dati statistici.

Nel 1920 i visitatori a pagamento furono 12.000: quelli gratuiti, cioè studenti e soldati nei giorni feriali, tutti nei giorni festivi, 24.000: totale 36.000; nel 1927 a pagamento 14.000: gratuiti 52.000: totale 68.000; nel 1928, anno eccezionale per l'Esposizione, fino a tutto ottobre, a pagamento 27.000, gratuiti 185.000; totale 212.000. I due Musei civici d'arte antica e moderna, disposti in sedi separate e ricchi di tesori accumulati da molti lustri, hanno avuto nel 1928, complessivamente appena la sesta parte del pubblico accorso al Museo del Risorgimento.

Dimostrano queste cifre che ai Musei del Risorgimento affluisce con maggiore simpatia la gran massa del pubblico, specialmente della bassa borghesia e delle classi operaie, che davanti ai ricordi suggestivi delle patrie memorie vivamente s'interessa, si esalta e si commuove. Onde io ribadisco il voto già espresso nel nostro Congresso che la nostra Società insista presso il Governo Nazionale ed

i Comuni ove sorgono i Musei del Risorgimento affinchè diano tutto il loro illuminato concorso ed appoggio fervido a questa istituzione che tanto efficacemente giova all'educazione storica e patriottica delle novelle generazioni.

Ma l'argomento della mia comunicazione tocca l'altra funzione dei Musei: la raccolta dei documenti, la costituzione vera e propria di un archivio regionale a vantaggio degli studiosi.

Come risponda degnamente ad essa il Museo di Torino dirà una cifra sola: i mille e poco più autografi da me trovati nel 1911 quando ebbi l'incarico di compilarne il catalogo sono oggi saliti ad oltre 40.000. Ma intendiamoci bene: non si tratta di una raccolta di puri autografi di contenuto banale, importanti solo per la firma, ma di veri fondi, di archivi privati ricchi di documenti storici di valore dalla cui unità indiscindibile irradiano nuove luci su personaggi e su momenti importanti del nostro risorgimento, archivi per la massima parte avuti in generoso dono dopo laboriose e pazienti pratiche ed ostinate insistenze.

Poichè da idea nasce idea quando la passione incalza, la costituzione dell'Archivio sorse dall'iniziativa che il Comitato Piemontese ebbe nel 1912 di compilare regesti di documenti di archivi pubblici e privati, dei quali un saggio uscì nel 1913 in occasione del Congresso della nostra Società tenuto qui in Bologna.

Nel lavoro preparatorio tante furono le risposte favorevoli ed incitatrici che si potè fare un vero censimento di buona parte del materiale disperso specialmente in archivi privati e si trasse buon affidamento che per questa via si sarebbero ottenuti importanti risultati pei nostri studi.

Ma scoppiata la guerra, l'impresa ben avviata fu interrotta; tornata la pace vittoriosa, fu ardua cosa riprenderla perchè non si trovarono più studiosi disposti a sobbarcarsi la compilazione dei regesti. Allora si pensò, di attrarre, a poco, a poco, gli archivi a noi: qualcuno in semplice deposito temporaneo, altri in dono. Si tesero accortamente e pazientemente le reti: a poco a poco si vinsero gli scrupoli, le diffidenze, le ritrosie e gli archivi cominciarono ad affluire. Così, in un decennio, si è costituito il patrimonio storico del Museo che vanta ormai documenti di primo ordine su cui potranno essere fondati contributi importanti alla storia del Risorgimento.

Dei fondi principali, per rilevarne l'importanza, dirò in breve.

* * *

L'archivio del generale *Giuseppe Dabormida* contiene circa 4000 documenti di grande importanza storica. Li conobbe Luigi Chiala che ad essi attinse per lo studio biografico noto sul Dabormida, troncato al '49, per quello sull'alleanza di Crimea, e per il commento introduttivo all'epistolario cavouriano. Ma la maggior parte dell'archivio è ancora inesplorato e merita studio. Ricordo tutta la corrispondenza particolare del De Launay e di Massimo D'Azeglio, successivamente Presidenti del Consiglio dopo Novara, col generale Dabormida plenipotenziario, assieme al Boncompagni, per la pace, tutto il protocollo di partenza e di arrivo dei dispacci scambiati, non tutti compresi nella nota raccolta fatta dal Menabrea, un ingente gruppo di documenti che chiariranno, rettificheranno e completeranno lo studio in proposito pubblicato dalla nostra Rassegna di Ponza Di San Martino su documenti dell'archivio Pralormo.

Fra i carteggi più notevoli ricordo quello particolare di Salvatore di Villamarina, legato sardo a Parigi, durante i due periodi nei quali il Dabormida fu ministro degli affari esteri, che porta luce vivissima di particolari e di annedoti sulla storia del secondo impero, quello di Emanuele D'Azeglio che vedrà prossimamente la luce nel mio secondo volume di carteggi azegliani, la corrispondenza tra il Lamarmora ed il Dabormida data solo in parte ed in parecchi punti mutilata nella commemorazione del Lamarmora scritta da Verax (L. Chiala), lettere del generale Valfrè sull'ordinamento dell'esercito, del Matteucci sull'annessione dell'Italia centrale, del Desambrois sul convegno di Zurigo, tutto un protocollo di dispacci relativi all'annessione della Toscana ed alla questione della reggenza del Principe di Carignano, gruppi di documenti diplomatici riferentisi a missioni avute all'estero dal Dabormida.

Un archivio, ripeto, ricchissimo ed importantissimo, avuto in generoso dono.

Altro archivio di grande valore storico su cui ho potuto mettere le mani ed averlo in dono pel Museo è quello dei fratelli Pinelli, prezioso specialmente per il triennio 1847-1850: le carte cioè di Pier Dionigi Pinelli, che fu ministro all'interno, e di Alessandro, insigne magistrato a Torino ed a Genova. Contengono esse gustose lettere del Castagneto, interprete fedele del pensiero intimo di Carlo Alberto sui libri del Gioberti e sul periodo delle riforme e dello Statuto, lettere dello Sclopis, di Harioue Petitti di Roreto, di Giova-

netti. di Alessandro Bixio e di molti altri che danno luce su fatti e uomini del '48 e '49: poi tutta la corrispondenza di Alessandro Pinelli fra cui interessantissime lettere scrittegli dal fratello Ferdinando, il noto autore della storia militare, da Malta e durante le campagne delle Marche e del brigantaggio.

* * *

L'archivio del generale Giacomo Durando, pervenuto recentemente in dono, comprende circa 8000 documenti lumeggianti il periodo tra il 1846 ed il 1884. Ogni passo della vita del Durando, ogni carica da lui coperta sono illuminati da abbondanti gruppi di documenti, appunti biografici, spunti di memorie, diarii, minute di lettere, carteggi, da quelli proiettanti luce sulla fondazione e sui primi mesi di vita del giornale l'*Opinione* a quelli abbondantissimi sulla campagna del Tirolo nel '48, con lettere del Manara, del Collegno, del Berretta, del Borra, e con documenti varii sulla Divisione Lombarda, a compimento di quelli editi da Gaetano Capasso: da quelli interessantissimi sul suo Commissariato a Genova verso la fine del '48 a quelli riguardanti il Ministero di cui fece parte come Ministro della guerra durante la campagna di Crimea tra i quali, oltre il protocollo di tutti i dispacci scambiati colle autorità militari e civili e le sue particolari memorie per quel periodo, voi trovereste la minuta dei due proclami di Vittorio Emanuele II al contingente sardo in partenza e nel ritorno, con preziose correzioni autografe del gran Re. Non parlo dei documenti dal '56 al '62 in gran parte già editi da Cesare Durando nel noto libro «Episodi diplomatici...», per ricordare solo tra quelli inediti molti studi del Durando sulla questione Romana, molte carte sulla guerra del '66, sulla sua prefettura a Napoli nel 1867, il suo diario interessantissimo tra l'ottobre ed il dicembre 1867, e tutta la sua copiosa corrispondenza coi principali personaggi del Risorgimento.

L'occasionale ricerca di autografi di Germano Sommeiller, per una mostra retrospettiva del traforo del Cenisio tenuta alla Mole Antonelliana, mi ha fruttato la razzia di un ricco fondo di carte, già predestinate al macero, documenti di Carlo Giulio, Prefetto del Dipartimento della Sesia, e tutto l'archivio di Carlo Ignazio Giulio, scienziato valente e Senatore Subalpino, che lasciò lettere magnifiche per potenza descrittiva, importanti per notizie d'ambiente e del suo tempo, sulle discussioni politiche al Senato, sul

soggiorno degli emigrati a Torino nel decennio di raccoglimento ed una corrispondenza preziosa fra cui le lettere scrittegli dallo Scialoia dalle carceri di Santa Maria Apparente che faranno degno riscontro alle sue pubblicate dal De Cesare nel saggio biografico dello Scialoia, ed infine le lettere del figlio suo Carlo, ufficiale dell'esercito, preziose per le notizie sulla campagna delle Marche e del brigantaggio.

* * *

Un'altra Mostra temporanea a cui largamente concorse il Museo, quella commemorativa di Ferrante Aporti e degli Asili infantili, ha fatto scovare e procurare al Museo il prezioso registro dei verbali di tutte le adunanze della Direzione della Società delle Scuole infantili di Torino dal 1839 al 1841 e quindi di tutte le discussioni a cui parteciparono personaggi come Camillo di Cavour, il Boncompagni, il Franchi di Pont, Roberto D'Azeglio, Alessandro Pinelli ed altri.

* * *

Recentemente ho salvato da irreparabile dispersione l'archivio del barone Carutti di Cantogno che fu Segretario di Cavour, ottenendolo, con equo compenso, pel Museo.

Contiene esso tutte le minute, con correzioni ed aggiunte autografe di Cavour, delle istruzioni inviate ai varii legati sardi all'estero tra il marzo ed il giugno del 1859: tutti i documenti sulla missione Carutti a Londra nel 1858 riguardo alla cattura del Cagliari, colle istruzioni di Cavour, il carteggio in proposito del Carutti col Cavour e lettere di varii; appunti e relazioni del Carutti sugli eventi politici del '59 e del '60: un interessante manipolo di lettere di Gioberti, di Sella, del Nigra, del Petitti, dello Sclopis, del Bertoldi, del Mamiani, del Ricasoli, del Massari: un migliaio di lettere, di grande importanza, per la biografia degli scrittori e per gli avvenimenti del tempo.

Lascio gli archivi minori ma non meno importanti: tutto il carteggio di *Giacomo Dina,* Direttore dell'Opinione, già in parte sfruttato dal Chiala, l'archivio in deposito di *Bartolomeo Casalis* che fa con Depretis in Sicilia nel 1860, interessante per la storia interna del giornalismo Torinese e per quella del Consorzio Nazionale,

l'archivio pure in deposito di *Deodato Pallieri* con tutti i documenti relativi al suo Commissariato a Parma nel 1859: l'archivio di *Domenico Berti*, capitato, non si sa come, nelle mani di un pittore siciliano, miseramente disperso qua e là, venduto in parte a Roma e in parte al nostro Museo; le carte *Faldella* legate per testamento dal compianto senatore contenenti molti autografi e interessanti documenti sulla storia della Giovine Italia in Piemonte ma mi indugierò piuttosto per ultimo su un ghiotto boccone recentissimo: le *carte di Costantino Nigra*, glorioso avanzo di un grandioso archivio in gran parte distrutto.

* * *

Oltre ad una collezione preziosissimma di autografi di personaggi diplomatici di tutta Europa, di letterati, di G. Rossini, di Verdi, della Ristori, dei Rotschild, dei Principi Bonaparte, l'archivio Nigra pervenuto in questi giorni al Museo contiene un incartamento di documenti sul progetto di alleanza fra l'Italia, Francia e l'Austria nel 1868-69 con tutte le lettere e telegrammi del Vimercati a Vittorio Emanuele II, altri incartamenti sul progetto di alleanza fra l'Italia e l'Austria nel 1870 con tutta la corrispondenza relativa tra il Vimercati ed il Re, di cui il Nigra ha dato qualche spunto in quel brano dei suoi Ricordi diplomatici pubblicati nel 1895 nella Nuova Antologia, la corrispondenza Artom-Nigra, e un altro incartamento contenente tutta la corrispondenza particolare scambiata tra il Ministro Prinetti ed i Nigra nel 1901, 1902 e 1903 per il rinnovamento della Triplice Alleanza (1).

* * *

Ho riferito brevemente sul materiale da me raccolto nell'ultimo decennio nel Museo di Torino con opera paziente e tenace, malgrado le cure dell'insegnamento e senza essere sorretto, nel lavoro di ordinamento e di catalogazione, da alcun impiegato d'ordine.

Mi ha sospinto solo la passione che mi ha infuso, nella sua rigogliosa vita di un ventennio, la Società alla quale mi onoro di appartenere dall'anno della sua fondazione ed alla cui fortuna prometto di dedicare ancora tutte le forze che mi rimangono.

Adolfo Colombo.

(1) Tutti i documenti, considerati di Stato, per ordine Ministeriale, furono inviati a Roma, al Ministero degli Affari Esteri.

INCREMENTO E INIZIATIVE
DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO DI MILANO NEL 1928

L'autore illustra lo sviluppo delle varie collezioni del Museo, rappresentato da 42 mila pezzi; si sofferma in modo speciale sulla importanza dei nuovi archivi Restelli e Pezzi, e rende conto dell'esito fortunatissimo avuto dal concorso tra le Scuole Medie d'Italia per l'Archivio della guerra.

Lo sviluppo del Museo del Risorgimento di Milano è stato nel corrente anno notevolmente superiore a quello degli anni precedenti e tale certamente da recare grande soddisfazione al Comune che vi dedica cure assidue e mezzi adeguati alla importanza che esso è venuto assumendo, e ai molti donatori, di cui sono lieto di veder qui alcuni fra i più generosi. Si può dire che ogni anno che passa il nostro Museo si allontani sempre più dalla antica concezione dei Musei del Risorgimento quando essi non sembravano creati che per disporvi i ricordi personali e i cimelî, per diventare invece un vero e proprio istituto di storia contemporanea in cui se i cimelî propriamente detti possono e debbono ancora parlare al cuore e alla mente dei visitatori, hanno preso però un più ampio sviluppo l'Archivio e la Biblioteca, il primo occupante una metratura di 500 metri lineari, la seconda oggi ricca di 80 mila opere, per oltre 150 mila volumi. Si spiega così l'assidua frequenza degli studiosi, molti dei quali provenienti da altre città d'Italia e dall'estero, e l'intenso lavoro che a noi incombe per esaurire le richieste di chi, non potendo venire a Milano, espone per iscritto lo scopo delle proprie ricerche. Fra i lavori pubblicati in Italia quest'anno su documenti in tutto o in parte di proprietà del Museo basterà ricordare quelli del Curatulo su Mazzini e Garibaldi, del Gambaro sull'Aporti, del De Rubris sul D'Azeglio, del Cusani sul Romagnosi, del Rillosi sul Tenca, e, modestamente, il mio su Pio IX.

Poche cifre assai eloquenti. Il Museo ha introitato in quest'anno 42 mila pezzi così suddivisi: 1639 documenti del Risorgimento,

esclusi gli archivi organici come quello di Francesco Restelli e di Giulietta Pezzi, 1244 volumi, opuscoli e giornali del Risorgimento, 327 fra medaglie, armi, cimeli del Risorgimento: e ben 38.629 documenti (diari, carteggi, unità bibliografiche, ecc.) relativi alla guerra.

Questi 42 mila pezzi sono in gran parte frutto della generosità degli amici del Museo ai quali mando da questa solenne riunione il più affettuoso e grato pensiero.

A fianco delle collezioni del Museo ha preso sviluppo anche la « Fondazione Castellini », che, com'è noto, raccoglie tutto quanto possa giovare ad illustrare il pensiero precursore della guerra e perciò ha circoscritto il campo delle sue ricerche all'irredentismo, all'antitriplicismo e all'interventismo; fondazione dotata di un capitale proprio e che è dedicata al nome di quella bellissima figura di patriota, di scrittore e di soldato alla quale ben s'addice il motto che fregia *l'ex-libris*: « *Pensiero e Azione - In vita eroica uniti* ».

Meritano particolare menzione, fra i doni pervenuti al Museo, l'Archivio di Francesco Restelli, che in parte ricostituisce l'Archivio del Governo Provvisorio di Lombardia, contiene innumerevoli lettere di Mazzini, del Saffi, del Maestri e di altri moltissimi, una vera e pressochè ignorata miniera che si apre da oggi agli studiosi del '48; l'Archivio di Giulietta Pezzi, la gentilissima e insigne donna che fu sì cara al cuore di Mazzini. L'Archivio Pezzi contiene parecchie centinaia di lettere inedite di Mazzini, di Saffi, di Garibaldi e dei maggiori uomini del nostro Risorgimento, vi sono compresi alcuni autografi di famosi scritti mazziniani, fra l'altro quello intitolato: « *I Monarchici e Noi* »; c'è una lettera 25 novembre 1848 di Garibaldi, da Ravenna, che contiene l'esposizione dei suoi progetti per Roma e, fra i cimelî pervenuti con l'Archivio Pezzi, merita particolar rilievo la prova avanti-lettera del famoso ritratto di Mazzini disegnato dal Calamatta e recante in calce, autografo di Mazzini, il motto: « *Dio è Dio e l'umanità è il suo profeta* ». Ricorderò poi il dono di un bel plico di lettere del Confalonieri, del Pellico, del Borsieri, tutte relative al periodo della prigionia, e poi alcune di Francesco V ex Duca di Modena, e una collezione di 219 giornali politici, italiani e di tutte le nazioni europee degli anni 1918-1919-1920, che costituiscono una fonte di primo ordine per lo studio dell'armistizio e dell'immediato dopo guerra; e finalmente la donazione, giunta proprio, in questi giorni, da parte del D. Achille Bertarelli, non mai sazio di dimostrare al Museo la sua generosità,

costituita da oltre un migliaio fra giornali ed opuscoli e da una raccolta di duecento giornali di prigionia e di trincea, esteri.

*
* *

Ma dove l'incremento del Museo ha avuto più ampio sviluppo è nell'*Archivio della Guerra* che ha introitato esso solo ben 39 mila pezzi. Di questi una buona parte rappresentano il frutto del Concorso Nazionale fra gli alunni delle Scuole Medie del Regno, indetto dal Ministero della P. I. nell'aprile di quest'anno e testè chiusosi con esito magnifico: mi piace notare, ad onore di questa bella e forte regione, che uno dei primi premi fu vinto dall'alunno Geminiano Grasselli del R. Liceo di Reggio Emilia, il quale ebbe la gioia di ricevere un Bollettino della Vittoria firmato dal defunto Maresciallo Diaz proprio pochi giorni prima di morire e un ricco dono di S. E. il Podestà di Milano, Marchese de' Capitani d'Arzago.

Mi si permetta di illustrare brevemente questa iniziativa che ha avuto anche il prezioso appoggio dell'illustre Provveditore degli studi Prof. Truffi, perchè noi tutti studiosi del Risorgimento sentiamo che la grande guerra, di cui in questi giorni abbiamo celebrato il decennale, non è che la conseguenza delle guerre che hanno segnato le tappe del duro e glorioso cammino dell'Italia nostra dal 1796 in poi.

Entusiastico fu il concorso delle scolaresche dell'Italia tutta; ben 197 Scuole, 463 classi, 977 alunni vi hanno partecipato, offrendo contributi documentarî che formeranno in un giorno non lontano, per il paziente ed intelligente odinamento in vari schedarî, un tutto armonico ed organico e che possono fin d'ora rispondere alle domande del ricercatore e dello storico. A questo lavoro attendono con entusiasmo i funzionari del Museo e con essi gareggiano di zelo e di spirito di sacrificio i distributori e gli inservienti tutti in uno slancio commovente.

Questi contributi documentari offerti ora dalle scolaresche d'Italia, come quelli affluiti gli anni scorsi dalle scuole della Lombardia e di Milano, hanno portato il materiale dell'Archivio della Guerra a oltre mezzo milione di documenti ed hanno contribuito a fissare in modo definitivo e senza possibilità di equivoci la natura e i fini ai quali tende l'Archivio della Guerra, che non vuole essere un doppione di Archivi Storici o di Musei di Guerra con altri fini

già costituiti in Italia, e quindi non può intralciarne in alcun modo lo sviluppo: esso mira a raccogliere quei documenti di carattere prevalentemente non ufficiale in cui palpita la grande e varia anima del popolo combattente: lettere, cartoline, diarii, appunti, note, biografie e disegni, tutto quello insomma in cui il soldato e la sua famiglia, anzi la grande famiglia italiana nella varia vicenda della guerra, e nella fortuna di essa, ha lasciato traccia della propria fede, delle proprie speranze e disperazioni, delle ansie e degli entusiasmi. Questo nostro Archivio della Guerra come ben notava il Prof. Dolci nella sua magistrale relazione al Ministero, è oggi un coro complesso di voci varie: parole di fiducia, incitamenti e consigli, ricordi accorati e dolci nostalgie, malinconie ed abbandoni, scatti di odio e gridi d'amore, ardore di pugna ed ansito di stanchezza, eroismi e viltà. V'è tutta la varia ed eterna sinfonia del dolore e dell'amore: dal lagno del ferito, al riso di chi si sente ben vivo, dopo il pericolo; dall'angoscia dello smarrito, alla calma di chi vede la sua meta; v'è l'inno e il lamento, la spensieratezza del giovane che gioca con la vita e con la morte, e la tristezza dell'anziano che vive col pensiero alla famiglia lontana: la mamma accompagna il figlio al pericolo, lo culla nei sonni di trincea, lo benedice quando parte all'assalto, il figlio la rassicura e le dice che sta benissimo e le narra le gloriose vicende di gioventù spensierata, mentre magari in realtà si martoria nel fango e nella ghiaccia; il padre ammonisce, il figlio promette obbedienza, la sposa tende le braccia all'amato, mentre questi, anche sotto l'infuriare della tempesta, sogna il suo nido d'amore. Qui è la nota intima, là è la narrazione storica; qui la visione panoramica, là il racconto umile del fatto quotidiano: coro accorato, multanime, severo e religioso nel suo tono uniforme, coro grave, a cui non mancano voci e passioni dei combattenti dell'altra parte, e in cui si effonde lo spirito dell'umanità in un suo travaglio più sanguinoso.

Chi sarà così gretto di sentimento e di intelligenza da irridere agli sforzi di coloro che vogliono fissare per tutti i tempi quel coro di voci? Chi sarà così corto da non capire che in avvenire l'Archivio della Guerra sarà la testimonianza più sincera e più umana di quello che è stata la guerra per l'anima italiana, dello sforzo spirituale che è costata la vittoria?

Potevano gli studenti d'Italia trovare una più degna celebrazione del Decennale della Vittoria? Molti di essi sono nati negli stessi anni della guerra; taluni, ahimè, non hanno conosciuto il

loro padre se non nelle fotografie ch'egli mandava dalla trincea alla loro mamma, e tutti, certamente, avranno sentito narrare, nell'intimità delle pareti domestiche, e con quel brivido di spasimo e di commozione che sempre produce il racconto delle imprese veramente belle e grandi, gli atti di valore compiuti da persone che vivono oggi intorno a loro, nelle loro case, o nella cerchia delle loro conoscenze. Pensiamo quante e quante vite giovanili ricche di speranze e di promesse si sono, in questi dieci anni dalla fine della guerra, svolte rapidamente e anzi tempo conchiuse. E quante madri, dappertutto per le terre d'Italia, stringevano fino a ieri, suprema reliquia, e rileggevano e bagnavano del loro pianto un fascetto di brevi lettere e cartoline, che loro giunsero per alcune settimane o per alcuni mesi dagli accampamenti e dalle trincee, e che una pallottola di fucile, lo scoppio di una granata interruppe per sempre!...

La sorte, che ormai tutti accumuna, l'universale angoscia non iscema, e fa anzi più forte l'interessamento per ciascuno di questi uomini, per ciascuno dei nostri giovani caduti in guerra. E un'amorosa sollecitudine muove perciò l'Archivio della Guerra ad affissarli uno per uno, nel loro carattere individuale e nella loro propria fisionomia; e se un alto sentimento di conforto riempie oggi l'animo nostro nel combattere la dura battaglia del raccogliere e dell'ordinare questi documenti, una profonda meraviglia proverà un giorno lo storico che sarà costretto a riconoscere, rifatta in tanti aspetti diversi, la medesima luce ideale.

Antonio Monti.

IL MEDAGLIERE NAPOLEONICO

Rilevato l'abbandono negli studi e nelle Raccolte della medaglia napoleonica, in un periodo di salutare risveglio nelle ricerche relative a quel periodo pei rapporti diretti di ciò che riguarda Napoleone I con la storia del Risorgimento italiano, l'autore richiama gli studiosi alla necessità della ricostituzione e della esposizione al pubblico di Medaglieri Napoleonici, *che permettano di studiare e per la storia e per l'arte le monete e le medaglie dell'interessantissimo periodo.*

La Commissione dà luogo a due ordini del giorno, *entrambi approvati ad unanimità dal Congresso. Il I° per il deposito presso il Museo Civico della Collezione locale del fu dott. Crescimbeni, lasciata da lui all'Opera Pia V. Em. III, ricca anche di medaglie napoleoniche; specialmente in Bologna, dove, pur troppo, il Medagliere annesso al Museo Civico non è ancora aperto al pubblico e agli studii, e dove il Museo del Risorgimento non ne è molto provveduto.*

Il II° ordine del giorno mira alla ricostituzione del Medagliere Napoleonico all'Isola d'Elba, dove monumenti e vastigia parlano del Grande, che in quel soggiorno si sentì più italiano e comprese ed amò più di prima gli italiani.

Consta che entrambi i voti siano già in via di esaudimento.

Questo studio non può, nè vuol essere un lavoro esauriente sulla medaglia napoleonica, nè sui medaglieri del tempo, poichè non sarebbe il momento, nè vi sarebbe il tempo sufficiente. E' per ora soltanto un appello, una rievocazione, poichè risulta che sia troppo trascurata la medaglia napoleonica nelle ricerche, nelle illustrazioni, nelle collezioni, e noi crediamo ch'essa sia connessa intimamente con la storia del nostro Risorgimento.

*
* *

Si risale all'attività di circa ventidue anni fa della Società Nazionale del Risorgimento, che, coi tipi Bocca, pubblicava allora *Il Risorgimento italiano.* Nel I Congresso storico del Risorgimento, il 7 novembre 1906, in Milano, fu svolta da chi parla la Memoria relativa alla *Medaglia nella storia del Risorgimento italiano,* pub-

blicata in sunto negli *Atti* del Congresso e nel *Bollettino* del Circolo Numismatico di Milano, da me fondato e presieduto (1907). In sèguito a un voto di quel Congresso, la Società Numismatica italiana, allora fiorente, riunì una Commissione per studiare « lo schema migliore di ordinamento dei Medaglieri del Risorgimento Nazionale », e fu officiato a presiederla il Primo Presidente della nostra Società, il senatore Bassano Gabba, alla memoria del quale invito i presenti a mandare un mesto e riconoscente saluto. In rappresentanza dell'allora Assessore Comunale avv. Gabba, venne alla nostra seduta con Ercole Gnecchi, Carlo Stefano Johnson e altri, il prof. Lodovico Corio, direttore allora del Museo del Risorgimento, il quale alternò la presidenza col suo Consigliere di presidenza del Museo, il noto collezionista del Risorgimento dott. Luigi Ratti.

*
* *

Non era quella una tesi campata in aria la sistemazione dei medaglieri del Risorgimento. La Relazione d'allora, pubblicata anche nella *Rivista ital. d. Numismatica,* si riallacciava agli studii del grande patriota e storico collezionista G. B. Camozzi Vertova, di Bergamo, che aveva presentato il suo celebre Medagliere nel Padiglione del Risorgimento italiano, all'Esposizione Generale italiana di Torino del 1884, e illustrata nel 1886 in un volume a parte: il *Medagliere.* Quella Esposizione riuscì per la medaglistica un magnifico contributo, essendovi esposto il Medagliere Vertova appunto perchè il più completo. Ebbe allora collaboratori ed aiuti da uomini come Cesare Correnti, Michele Amari, Filippo Mariotti, Pasquale Villari, Felice Calvi, Cesare Cantù, Francesco Crispi, e vi lavorò molto Nicomede Bianchi, che nel 1881 aveva pubblicato qui in Bologna, coi tipi dello Zanichelli: *Le medaglie del III Risorgimento italiano.*

L'eco dell'opera del Camozzi-Verbova risonò a lungo, e non si spense, neanche quando più tardi gli studi sul Risorgimento modificarono quel primo troppo vasto concetto del numismatico bergamasco. Nel 1906, nel *Saggio di Mostra sistematica del Risorgimento italiano* nel Castello Sforzesco di Milano, si credette bene di ricorrere ancora al suo Medagliere. E infatti, accanto al Medagliere Carlo e Cesare Clerici, alla Raccolta Ancona, figurava in doppia vetrina una scelta copiosa e ottima di medaglie del Risorgimento, concesse in deposito dai figli del defunto G. B. Camozzi, i conti Ce-

sare e Gabriele, scelta che ripristinava quel *Medagliere Garibaldi*, che era stato illustrato dal padre fin dal 1889.

*
* *

Pur troppo, però, dal 1907 al 1929 del *Medagliere Napoleonico* non credo si sia diffuso lo studio, nè cresciuto l'amore, nè provveduto alla sua formazione completa, all'infuori di casi isolati di raccoglitori appassionati, tanto più benemeriti e preziosi; molto più che vediamo all'Isola d'Elba quel povero nucleo di medaglie, che non ha neanche l'inizio per esser chiamato *Medagliere Napoleonico*, pur avendone tutto il diritto. Esso rivela chiaramente in qual conto fossero tenuti fino a ieri — si può dire — i cimelii del grande Còrso, là dove l'aquila sostò, sperando di riprendere più ampio e sicuro volo!

Non parliamo di Roma, dove si apre felicemente un Museo Napoleonico, nè di Torino, centro naturale delle Mostre del Risorgimento, che dal Piemonte ha origine e sviluppo. Facciamo eccezione anche per Milano, dove, dopo l'acquisto del *Medagliere Garibaldi* della Collezione Clerici, avendo restituito quello Camozzi, le cure del prof. Corio, di Ettore Verga, del dott. Monti, specie negli ultimi tempi, avranno certo provveduto adeguatamente più che non lo sappia, o non lo ricordi io, milanese di nascita e di studii, ma esule volontario da Milano, prima a Modena, poi a Bologna, dal 1924 in poi. Già un ottimo contributo poteva dare il R. Gabinetto Numismatico di Brera in Milano fino allo scoppio della guerra per le cure di Solone Ambrosoli prima, e per gli acquisti e le mie ricerche più tardi. Ora poi, che la Collezione di Brera è posta accanto a quella del Municipio e del Museo del Risorgimento, non mancano agli studiosi tre raccolte del periodo napoleonico, che in parte è presumibile si completino a vicenda. Ma non è dappertutto così, anche in centri di studio notevoli e frequentati.

Qui a Bologna, p. es., centro eminentemente storico e patriottico dell'Emilia e della Romagna, che ha il Museo del Risorgimento diretto da quel dottissimo studioso e patriota che è il cav. Fulvio Cantoni, e dove ogni giorno più aggiunge ricerche e studi l'infaticabile suo aiuto dottor Maioli, qui il *Medagliere Napoleonico* è male rappresentato, perchè incompleto, specie dopo l'insano furto, che tolse anche cimelii alle serie del Risorgimento italiano.

Una parte della serie di monete e medaglie del Risorgimento, parte non spregevole, certo, quantunque non se ne possa fissare il valore, perchè confusa con tutto il resto del Medagliere Civico, è quella ora unita ad esso di proprietà dell'Università, nonchè quella spettante alle Collezioni Palagi e Salina dello stesso *Medagliere Municipale*. Ma si sa che questo è finora inaccessibile al pubblico, e riservato solo agli studiosi, che ne facciano domanda. E molte volte avviene che, per mancanza di tempo in causa del breve soggiorno, o per un certo riguardo — (se non si tratti di casi indispensabili) — di non voler disturbare per la propria persona quattro altre con le rispettive quattro chiavi per aprire il Medagliere Civico, si finisce ad agire come se Medagliere non ci fosse, non ostante la solerzia e la gentilezza immancabili dell'illustre Direttore prof. comm. Pericle Ducati e dell'Ispettore cav. Rocchi.

*
* *

Indipendentemente dal caso dei singoli studiosi, ne risentono danno gli studi universitari della città. L'anno scorso, dovendo illustrare la medaglistica napoleonica, troppo poca essendo quella del Museo del Risorgimento, e il Medagliere chiuso non potendo offrire agio a ripetute visite e a confronti *de visu* sulle singole medaglie, dovetti ricorrere alla benevolenza del Comm. Cugini, Presidente del Pio Ricovero di Mendicità Vittorio Emanuele III, che mi concesse in deposito per la durata del Corso la serie napoleonica abbastanza varia del defunto dottore medico Crescimbeni, da lui legata al Pio Ricovero. Finito il Corso, restituite le medaglie napoleoniche, ai ringraziamenti aggiunsi il voto che quella Raccolta fosse depositata presso il Museo Civico ad uso soprattutto degli alunni della Facoltà di Lettere, e il voto fu avvalorato da una domanda che l'illustre Direttore del Museo Civico aggiunge, con la sua autorità. Se anche questo Congresso vuol associare al mio voto, ancor sospeso, il suo, per competenza, credo che con me sarà a Loro tutti gratissimo il dotto gentiluomo, che regge le sorti del Museo del Risorgimento bolognese. E pel decoro della città *Mater studiorum* e delle discipline numismatiche, già troppo neglette dagli Italiani, il Congresso dovrebbe aggiungere questo voto ad un altro più ampio e non meno urgente, che, cioè, il più presto possibile, dato il progresso degli studi di storia e d'arte, anche il Medagliere Civico sia accessibile, con le dovute cautele, a tutti gli studiosi italiani e stranieri. E sarebbe un grande onore per Bologna la dotta!

*
* *

Un'altra grave difficoltà, oltre quelle che insorgono per la burocrazia, o per mancanza di personale competente, di spazio e di tempo nei musei, si aggiunge contro la formazione e l'ampliamento dei medaglieri, tanto napoleonici, quanto d'altro genere: l'equivoco secolare e dannoso fra il collezionista e il direttore di museo, o di medagliere. Di solito, vogliono far l'uno senza dell'altro, e così l'uno danneggia l'altro, mentre sarebbero fatti per giovarsi a vicenda.

In tre quarti dei casi, il raccoglitore, anche dopo di aver speso anni e capitali per formarsi una collezione nella serie numismatica in cui è appassionato, non avendo la perseveranza dello scienziato, dopo di aver goduto un certo tempo dell'opera sua, vuol cambiar collezione, perchè se ne stanca, e cerca liberarsene per formarne un'alra di suo genio. Il direttore di un medagliere, che quasi sempre è annesso al rispettivo museo, ed è governativo, anche se volesse acquistare, ha l'eterna mancanza di fondi; ma, anche se ne ha, o ne possa avere dal Ministero, crede suo dovere di spendere poco, talora troppo poco, senza pensare al valore morale e psicologico, per così dire, della collezione, che si deve aggiungere, come per ogni altro lavoro dell'ingegno umano, al suo valore intrinseco e numismatico. V'è insomma da aggiungere quel prezzo d'affezione, che i burocrati di solito non vogliono ammettere, che il collezionista sente di pretendere dopo tutto il lavorìo della specialità in una data serie, nel ricercare, acquistare, sostituire migliorando, talora con disagi, studi, viaggi, e quindi spese non indifferenti. In tal caso, il collezionista inesperto resta avvilito, o sdegnato; quello accorto, che sa il valore delle sue fatiche e delle sue cognizioni speciali, ricorre a un'asta, che disgrega e disperde in pochi giorni l'opera sua, composta a fatica con competenza e con metodo. L'asta gli dà, se non sempre, però spesso, una bella soddisfazione materiale. A che scopo ricorrere al direttore del museo, o del medagliere, e dipendere da lui, che spesso finge di non apprezzarlo, e tenta di farsi donare il frutto di venti, trenta anni di lavoro, perchè va allo Stato?

Eppure le grandi collezioni pubbliche sono pervenute a un certo grado di perfezione (la perfezione assoluta non esiste), solo dall'accordo benevolo, conciliante, talora quasi cordiale, fra gli

studiosi direttori, o privati specialisti, e i collezionisti numismatici antiquari, o privati.

Prova ne sono la ex Collezione Sambon, che forma il nucleo classico del Museo teatrale della Scala a Milano, e la ex Collezione Francesco Gnecchi, che arricchisce il Medagliere del Museo Nazionale delle Terme Diocleziane a Roma: entrambe per poco non sfuggirono all'Italia, perchè quel mutuo e opportuno accordo ci fu solo all'ultimo momento! Riprova, in senso contrario, invece, è la dispersione alle vendite Hamburger di Francoforte sul Meno della celebre Collezione Ercole Gnecchi di zecche italiane medievali e moderne, e quella Napoleonica del Risorgimento, di proprietà del fu Luigi Ratti, all'asta Pesaro, a Milano. D'altra parte, invece, entrò a completare magnificamente le già ricche collezioni del Medagliere Vaticano, con accordi ben condotti dal Direttore Camillo Serafini, la Raccolta Celati, che il proprietario aveva riunito in tanti anni di ricerche e di acquisti preziosi, e che il comm. Serafini stesso illustrò nel IV vol. del Medagliere (1).

*
* *

Ma, per ritornare al nostro tema sul Medagliere Napoleonico, è bene notare quale riconoscenza noi dobbiamo a questi singoli appassionati collezionisti dei cimelii di quello storico periodo. L'ing. Antonio Patrignani, p. es., di Pescara, che, non ostante sia Consigliere Delegato delle fiorenti Ferrovie Elettriche Abruzzesi, è un erudito e appassionato raccoglitore di monete e medaglie, possiede ora solo su Napoleone I e il suo tempo una collezione di circa 1200 pezzi, di cui ben 830 monete e 374 medaglie; fra le quali quasi tutte le rarità della nota Raccolta del principe d'Essling, dispersa nel giugno dell'anno scorso, ch'egli potè strappare agli appassionati collezionisti stranieri a suon di denari. Proprio in questi giorni vi entrano 54 pezzi dell'Asta Rosenberg a Francoforte sul Meno, quasi tutte medaglie napoleoniche del Manfredini.

L'ing. Patrignani è il primo a considerarsi agli inizi di una storica Collezione. Ma immaginiamo che fra una decina d'anni sia completa, o quasi. Essa sarebbe pronta quale materiale valorizza-

(1) C. Serafini, *Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano*, descritte ed illustrate, IV vol.: Aggiunte ed Appendici - Milano, Hoepli, 1928.

bile di studii, come uno stupendo archivio, in un Museo del Risorgimento; e, oltre l'intrinseco valore, e quello numismatico relativo ai pezzi rari, avrebbe venti anni circa di valorizzazione personale del collezionista competente e appassionato. Il Patrignani non ha alcuna intenzione di cedere le sue monete e le sue medaglie per ora; prova ne dà l'altra Raccolta sua di medaglie del papa Gregorio XVI, che diede occasione alla completa e nitida sua recente pubblicazione. (1)

D'altra parte, però, quanto potrebbe essere utile agli studi la Collezione Napoleonica Patrignani, appunto perchè completa, o quasi, se fosse portata a disposizione degli studiosi, non solo pei numismatici, ma per gli storici e per gli artisti, che di solito non si curano di questi documenti scientifici! Molto più che, col progresso delle scienze, il concetto della collezione per passione, per rarità, per ambizione personale, ha ormai lasciato il posto all'altro concetto acquisito alla scienza, che le collezioni dei monetieri e dei medaglieri, per essere utili agli studi, devono essere archivi di documenti numismatici, cronologicamente ordinati e aperti al pubblico per le ricerche di storia, di arte e di economia monetaria.

L'eccezionale valore del *C. N. I.*, di S. M. il Re, non dipende appunto dal fatto che esso è il Catalogo di una Collezione unica al mondo, che raggiunge ormai quasi i centomila pezzi per le sole zecche medievali e moderne italiane?. Esso è un vero archivio di consultazione storico-geografica, iconografico-artistica, araldico-sfragistica, e infine per le discipline economico-finanziarie, archivio di economia monetaria, documentata attraverso i secoli (2).

*
* *

E quando si pensi che ogni regione e ogni zecca illustrata nel *C. N. I.* ha la descrizione della moneta nella Collezione Reale completata con quella dei pezzi più rari delle altre Collezioni più im-

(1) A. Patrignani, *Le medaglie di Gregorio XVI* - Pescara, Duval, 1929, VII pp. 168, tav. 6, in 200 esemplari numerati e firmati dall'Autore.

(2) Al momento di pubblicare questa *Comunicazione* è uscito del *C. N. I.* il volume XI dei ventiquattro circa di cui consterà l'opera completa. Esso tratta delle *zecche toscane minori,* esclusa quindi Firenze, che occuperà il XII volume. E' in 4° grande, in pagg. 452 e 27 tavole nitidissime della Calcofotografia Danesi. Il testo della tipografia Cecchini di Roma, descrive n. 3369 monete; le tavole ne illustrano n. 757 e con gli stemmi di Lucca e i segni araldici di Siena 882.

portanti, pubbliche e private, che la Raccolta di S. M. il Re per avventura non contenesse, se ne deduce l'importanza eccezionale dell'opera regale, anche se si limita rigorosamente, essendo *Catalogo,* alla descrizione ragionata ed esauriente dei singoli pezzi, senza introduzioni, commenti, appendici, che, data l'importanza della materia, occuperebbero altrettanti volumi di illustrazione storico-economico-artistica, parallela al Catalogo stesso, ma non confondibile con esso.

*
* *

Concludendo ora sul Medagliere Napoleonico, per quel che riguarda la sua importanza, non è il caso di far rilevare davanti a studiosi di quel periodo, famoso per avvenimenti e mutamenti politici e civili, che tale importanza gli deriva soprattutto dal carattere peculiare alla medaglia, più che non alla moneta napoleonica, essendo singolare, non solo sotto il riguardo storico, ma anche sotto quello artistico e tecnico. Vi si intravede, studiando le medaglie di quel tempo, la figura gigantesca di Napoleone, che ci attrae pel contrasto fra la sua grandezza eroica e la sua classica grazia, di cui si circondava con appassionata amabilità; ci stupisce per la politica cesarea ed augustea da un lato, e per la predilezione entusiastica dall'altro di quanto abbiano di bello, di prezioso, uno scavo archeologico, una nuova coniazione di monete, una serie scelta di medaglie.

Grande anche nelle piccole cose così lontane dalla guerra, e dallo Stato, l'Uomo fatale vuole la sua serie di medaglie, che ancor oggi è una delle più interessanti, se non perfette. E' la serie che richiama più da vicino l'attenzione dello studioso, dopo i capolavori del Rinascimento e del barocco classicheggiante della prima metà del Seicento. Se nello stile la serie napoleonica non ha originalità, perchè segue fedelmente il neoclassicismo invadente, è però la prima dopo il Settecento che abbia un carattere suo, datole più dai fatti e dalle persone che commemora, che non dalla tecnica, o dallo stile. Questo segue e riproduce manierato quello greco-romano, divenuto perciò freddo, e da noi ormai tanto lontano, perchè le arti contemporanee sono ispirate invece al realismo e all'impressionismo, e del classico prendono la semplice grandezza, non la linea figurativa e plastica.

Napoleone ha la sua Scuola d'Arte della Medaglia: ha la sua

arte di Stato. Senza essere profondo conoscitore d'opere d'arte, egli aveva gusto sicuro, vedeva giusto, e desiderava esaminare sempre il disegno delle medaglie, che faceva coniare dal direttore generale della zecca Vivant Denon, poi direttore generale del « Museo Napoleone ». E sapeva benissimo ciò che voleva; la percezione era nitida e di getto. « Rappresentatemi di sangue freddo, su un destriero focoso », disse a chi doveva coniargli la celebre medaglia del passaggio del Gran S. Bernardo. David, Andrieu, Montigny direbbero cose interessantissime sulla collaborazione di Napoleone ai loro progetti di medaglie, se potessero parlare. Si sa, p. es., che egli era contrario ai titoli degli imperatori romani, che per cortigianeria volevano aggiungere ai suoi; quindi niente *Augusto, Germanico;* neanche *Cesare,* che sarebbe stato in un periodo bellico appropriato al *Veni vidi vici* del *Console;* solo *Empereur des Français,* e, quantunque dovesse sentirsi italiano, lo voleva scritto in francese, non in latino. Ordini, come si vede, che, fuori di Parigi, non furono rispettati. Meglio così.

Da tutti questi particolari emerge il fatto che la medaglia napoleonica sia notevole e degna di studio, anche quando non giunge al capolavoro, non solo dal lato storico delle vittorie e degli atti di Governo, ma anche dal lato psicologico del carattere dell'Imperatore e delle fasi per cui passò la sua fisionomia, indice schietto quasi sempre dello stato d'animo e di fortuna del Grande. E non si può escludere anche la ricerca interessante, che se ne trae dal lato della storia della medaglia; poichè la forma, se è per noi, oggi, fredda e muta, ci appare sempre eletta, o per lo meno corretta, sempre controllo a sè stessa col confronto delle opere d'arte greche e romane. Soprattutto, poi, sui rovesci, essa è ricca di tutti i segreti dell'archeologia e delle antichità classiche, e ricorda i miti più belli dell'Ellade e di Roma, i cui dèi scendono dall'Olimpo, strumenti di potenza e di gloria all'Imperatore, quasi fosse un Giove redivivo, in eterna lotta coi Titani. E ai suoi contemporanei, coevi di Thorwaldsen e di Canova, nell'esaltazione imperiale Napoleone dev'essere parso risplendere nello spirito estetico di Pericle, nell'incisivo ritratto di Augusto, unendo il senso storico del suo tempo con la visione risorgente della bellezza antica.

*
* *

E passando infine su un terreno pratico di esecuzione, non essendo concesso di compiere a Bologna facilmente lo studio della

medaglia napoleonica, spero che l'on. Presidenza di questo Congresso accoglierà un mio voto, inteso ad ottenere l'esposizione parziale, ma soprattutto la consultazione totale dell'importante serie che il compianto dott. Crescimbeni lasciò in dono al Pio Ricovero di Mendicità in Bologna, ove rimane chiusa in uno stipo, e quasi inaccessibile.

Potrebbe tale Collezione, che comprende anche monete greche e romane, passare in deposito al Museo Civico, presso la Scuola d'Archeologia, a vantaggio degli studenti della Favoltà di Lettere. Il visitatore, poi, ritroverebbe nello stesso palazzo anche le non molte monete e medaglie napoleoniche e del Risorgimento italiano, che detiene il Museo del Risorgimento, ed eventualmente quelle chiuse negli stipi del Medagliere Civico, se volesse consultarlo.

E, se è permesso col pensiero recarci alla bella e trascurata Isola d'Elba, dove, nella solitudine e nel dolore, Napoleone comprese meglio gli Italiani che non nelle vittorie, e si avvicinò loro di più, allora presagendo l'unità della nostra Patria con Roma capitale, mi sia concesso di aggiungere un altro voto, che presto noi Italiani, memori del Grande infelice, restauriamo all'Isola d'Elba, (in modo meno indegno di quanto raccontano il Pancrazi, Aldo Valori, Pericle Ducati, visitatori recenti dell'Isola), tutti i cimelii e i ricordi napoleonici alla Casa dei Mulini, l'antica Reggia di Portoferraio, o alla villetta rustica di San Martino, e vi sia ricostituito colà il *Medagliere di Napoleone*, che, sull'argento e sul bronzo, testimonii la sua portentosa attività militare, politica e civile. Le medaglie vi resteranno, più d'ogni altra cosa, come frammenti minuscoli dell'Astro fulminato, « bolidi minimi dispersi nella caduta fatale » — come felicemente scrisse Coudurier de Chassaigne —, che vibrano ancora raggi della sua gloria, a sè stesso gravosa ed infausta. Di questa gloria noi oggi sentiamo di essere stati artefici desiderati, e, benchè tardi, riconosciuti.

I° voto:

Pel futuro Medagliere Napoleonico di Bologna.

Il XVI Congresso di Bologna della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, su proposta del socio prof. Serafino Ricci, fa voti che, fino al completo e libero accesso agli studiosi del ricco Medagliere bolognese presso il Museo Civico, vi

possa almeno essere visibile la collezione numismatica del defunto dott. Crescimbeni, ora presso il locale Pio Ricovero di Mendicità, contenente una bella serie di medaglie napoleoniche, a scopo soprattutto di consultazione e di ricerche. Prega quindi vivamente la Presidenza del Pio Ricovero di esaudire tale voto, nell'interesse degli studi, ai quali si ispirò sempre il benemerito testatore, e a più duratura memoria sua (1).

II° voto:

Pel Medagliere Napoleonico all'Isola d'Elba.

Il XVI Congresso in Bologna della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, su proposta del socio prof. Serafino Ricci, rilevato l'abbandono completo nel quale sono lasciati nell'Isola d'Elba i ricordi napoleonici, storicamente collegati con gli albori del Risorgimento italiano, fa voti che almeno uno degli edifici abitati da Napoleone in quell'isola sia restaurato e decorosamente arredato, ricostituendovi quel *Medagliere Napoleonico,* dal quale così viva eco risuona ancora della vita ardimentosa e fat-

---

NOTE DURANTE LA PUBBLICAZIONE: Entrambi i voti furono approvati all'unanimità.

(1) Il I° voto del Congresso è già stato esaudito. La Presidenza del Pio Ricovero V. E. III di Bologna ha ceduto in deposito la Collezione Numismatica del fu dott. Crescimbeni al Museo Civico. Il Comune sta allestendo ora a sue spese lo stipo per contenerla presso il Museo Civico.

tiva del Grande Còrso, uno degli ispiratori e incitatori, pur involontario ma fatale, della riscossa italiana (2).

Bologna, 9 novembre 1928-VII.

SERAFINO RICCI.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Oltre il vol. del *Tresor de Num. et Glypt.*, e altri lavori francesi e italiani già noti, ricordiamo agli specialisti della medaglia napoleonica i libri piuttosto rari: LASKEY Capt. J. C.: *Description of Medals struck by the order of Napoleon Bonaparte*..... Londra, 1818. - EDWARDS E.: *The Napoleon Medals; a complet series.....;* large folio, 1837, *engraved by the process of Achilles Collas.* Londra, Spink and Son Ltd.

(2) Indipendentemente dal II° voto, approvato dal Congresso il 9 novembre (che S. E. il sen. Rava, V. Presidente della nostra Società, disse di ignorare), nella seduta del 18 novembre, in Senato, si svolse la sua interrogazione al Ministro dell'Istruzione circa i provvedimenti atti a « riparare il completo abbandono in cui sono lasciati nell'Isola d'Elba le case e i ricordi di Napoleone I° e della sua memorabile azione politica e amministrativa del 1814 ». S. E. l'on. Leicht, allora Sottosegretario di Stato alla P. I., rispose dando assicurazione in proposito; poichè, non appena sarà esaurita la procedura fallimentare contro l'acquirente della Villa, che contiene il Museo Napoleonico all'I. d'Elba, lo stesso Capo del Governo, S. E. B. Mussolini, s'interesserà personalmente alla migliore conservazione degli edifici e dei cimelii napoleonici, provvedendo d'urgenza. La visita all'I. d'Elba, fissata dalla *Dante* alla fine del suo Congresso quest'anno a Pisa e a Livorno, riaprendo la discussione, affretterà certo l'esaudimento anche del II° voto.

I MOTI ANTIFRANCESI DI BOLOGNA DEL 1802

Il pensiero politico dei profughi delle varie reazioni legittimiste, rifugiati in Milano cisalpina tra il 1796 ed il 1805, rappresenta, malgrado gl'inevitabili erramenti di quelle travagliate anime offense, a più esplicita e più solenne attestazione di fede unitaria che annoveri la storia della nostra Penisola e per ciò una chiaroveggente anticipazione di quanto a traverso il processo storico dei fatti venne realizzandosi in una specifica sintesi stataria.

Gli è per questo che tanto il piemontese Vittorio Alfieri quanto il meridionale Francesco Lomonaco, pure procedendo da due opposti punti di vista, si rivolgono concordi più che ai loro contemporanei al « futuro popolo italiano » perchè profondamente convinti che la Patria nostra pure non essendo ancora come fatto, aveva di già realizzata la propria unità di spirito e di vita.

Tale presagio, a punto perchè dotato di una sua interiore realità, si può dire non venne mai meno nella coscienza della Nazione come sino dal febbraio del 1812 l'informatissimo Antonio Maghella faceva osservare al Re di Napoli a proposito del misogallismo dell'*antica scuola italiana* degli Indipendentisti; così che i magnanimi spiriti di questa poterono pienamente attuarsi non a pena trovarono un mezzo operante adeguato, la monarchia piemontese, che servì di forza propulsiva e coordinatrice di tutte le più svariate e pure convergenti aspirazioni verso la patria unità.

Da ciò l'interesse che pur oggi presenta lo studio delle origini intriseche del nostro Risorgimento e particolarmente del pensiero di quei piccoli nuclei di precorritori ai quali spettò il merito, come disse uno di essi nel 1799, di aver dato il grido all'Italia sonnacchiosa.

Piccoli nuclei, è vero, tanto che Alfredo Oriani non esitò a definire scultoriamente la nostra politica rinascita come l'eroico sopruso d'una esigua minoranza; ma ci permettiamo di aggiun-

gere, di una minoranza che allora impersonava le più profonde aspirazioni di tutta una Nazione priva soltanto delle necessarie condizioni ambientali per agire efficacemente.

Non per nulla i banditori della nuova fede derivano nella più parte dalla media borghesia e dal basso clero, il vero humus fecondante e fecondatore della nuova Italia.

Ciò particolarmente per la parte meridionale della Penisola la quale diede i più ardenti e disinteressati rappresentanti delle nuove e pure antiche aspirazioni; ma non esclusivamente, come lo possono ancora oggidì attestare i nostri inesauribili archivi.

Infatti, a fianco dei profughi meridionali noi troviamo ad esempio altri due nuclei egualmente attivi, che collaborano di gran cuore alla grande causa e cioè il Pontificio ed il Piemontese, i quali, ancor prima del 1796, cominciano a vagheggiare sulla comune base delle esperienze e corse e americane e batave la liberazione della Penisola, necessariamente con il concorso francese; ma, come di poi rivelarono in modo esplicito, non tanto per sottoporsi ad una nuova dominazione straniera, ma per potere a mezzo di essa conseguire la propria indipendenza, tanto, che dopo la battaglia di Marengo quelli stessi che più ardentemente avevano collaborato con l'esercito scalzo cittadino, gli si schierano unanimi contro e con tutte le forze della disperazione solennemente proclamano per voce di un patriota molisano, che ebbe parte non piccola nelle vicende politiche della Cisalpina, Orazio De Attellis, che l'Italia è matura per la libertà che non v'ha oggi (3 settembre del 1800) sicuramente Italiano tranne lo scimunito il quale non senta un segreto dispiacere di essere costantemente il trastullo delle potenze belligeranti; vittima sempre dei loro litigi e con i pretesti più speciosi sempre soggetto spogliato, mercanteggiato e deriso. Non v'ha Italiano che non sia stanco di guerra, di stragi, di carestia, di tormenti d'ogni genere e sopra tutto della non più soffribile incertezza del proprio destino. Non v'ha Italiano finalmente, che non nutra il vivo desiderio di diventar parte di una nazione grande, potente, rispettabile, perchè non v'è uomo che non aspiri naturalmente alla propria felicità ».

* * *

Altro focolare ardentissimo di patriottismo unitario, perchè costituito originariamente di rifugiati politici, fu la legione lombarda, nucleo generatore del futuro esercito italico, che tanto giovò

ad irrobustire la nostra coscienza nazionale, come lo attestano i nomi della più parte dei nostri patrioti, che militarono sotto le sue bandiere, non che il particolare carattere dei nostri moti politici anteriori al 1848, che furono prevalentemente a tipo militare e per ciò opera in gran parte sua.

Tale funzione plasmatrice, non sfuggì alla oculata indagine di Gioacchino Murat, allora spadroneggiante in Milano, così che egli non esitò a denunziare al Primo Console (gennaio 1803) e i patrioti e i militari italiani come amantissimi della patria indipendenza e fieri odiatori del nome francese, aggiungendo a proposito di questi ultimi, che le loro aspirazioni sono più temibili dell'avversione passiva della gran maggioranza degl'Italiani, perchè esse fomentano non solo lo spirito nazionale, ma faranno scomparire ogni traccia delle antiche divisioni della Penisola, determinandone la sua stessa unificazione.

* * *

Conseguenza diretta di queste premesse le numerose agitazioni di carattere politico, dovute quasi esclusivamente al ceto dei rifugiati e dei militari cisalpini, che travagliarono con ritmo costante, fino dalla culla la già grama esistenza della così detta Repubblica gallo-italica del memorabile triennio.

E poi che tali mene cospiratorie per la occhiuta sorveglianza della polizia e civile e militare, non potevano ordirsi palesemente, ecco il sorgere sì in Milano che in Bologna ed in Torino di quella ancor mal nota organizzazione segreta a finalità indipendentiste denominata in modo improprio dei *Raggi* e più tardi dei *Centri,* che si proponeva con la espulsione dei Francesi dalla Penisola, di organizzare il governo di questa a repubblica una e indipendente.

Chi fondò e quando questo singolare sodalizio organizzato in maniera che subito che il centro cessava di agire tutto il sistema si sarebbe trovato paralizzato e caduto in dissoluzione, ancora non è possibile conoscere.

Con qualche certezza si può ad ogni modo ritenere che esso ebbe origine dall'esulato meridionale, che la scoperta della congiura giacobina del 1794 aveva costretto a trasferirsi dalle rive del Sebeto a quelle dell'Olona, vale a dire in Milano, tra le cui mura amiche i principali organizzatori dei noti clubs partenopei intitolati *Romo* e *Lomo* trapiantarono con l'idea unitaria i modi proprî delle loro

clandestine congreghe, aggruppate come è noto *massiliensium more* e cioè a gruppi concentrici, di cinque persone, secondo gli schemi dei clubs di propaganda derivati dalla famosa società dei giacobini di Parigi, per cui il già ricordato De Attellis, che nel 1798 trovavasi in carcere per avere cercato di suscitare d'intesa col governo cisalpino delle sommosse politiche contro il Gran Duca di Toscana, nei suoi costituti confessò che il piano dell'azione generale dei Patrioti in tempo di rivoluzione consisteva in « una figura piena di circoletti di cui Robespierre si serviva per formare le società patriottiche ».

E un oscuro suo complice deponeva a sua volta « che il De Attellis con la penna gli fece varî circoli in un foglio per dargli ad intendere tutte le operazioni che dovevano farsi dai detti duecento patrioti, cinque dei quali sarebbero stati nel centro ed avrebbero avuto corrispondenza con gli altri sparsi in diversi luoghi ».

Tale l'origine prima e la prima organizzazione della società dei Raggi su cui ritengo superfluo insistere ulteriormente, data la relativa importanza della ricerca.

Certo è che il suo schema tecnico, *grosso modo*, ebbe un grande successo, così che noi lo vediamo affiorare nei tempi e nei luoghi più disparati come sarebbe a dire nel piano regolatore della Società di pubblica istruzione di Napoli, redatto nel 1799 dal patriota Gerolamo Arcovito; nel 1802 a Milano e a Bologna; nel 1814 in tutto il Regno italico sotto il nome di Società dei Centri, nel '21 sotto il nome di *Federazione* e nel 1831 in certi rituali carbonici riformati, non ignoti allo stesso Mazzini o meglio nell'esplicito programma di Ciro Menotti « per organizzare delle intelligenze fra tutte le città dell'Italia per la sua indipendenza, unione e libertà ».

* * *

Col ritorno degli esuli in terra cisalpina dopo la battaglia di Marengo, il sodalizio dei Raggi, messo in tacere dalla discesa degli Austro-russi, risorge per opera dei suoi stessi artefici quale reazione alle tradite ideologie politiche del Triennio, così che per necessità di cose i suoi gregari in nome della conculcata unità d'Italia si abbandonarono ai propositi più furibondi contro il cesarismo del Primo Console e dei suoi più zelanti collaboratori.

Varî documenti del tempo ce ne offrono qualche suggestivo accenno.

Valga la testimonianza autorevole di uno dei più gravi indiziati della cospirazione militare del 1814 l'avvocato Sovera Lattuada.

«Devo però dire essermi nota la esistenza di un altra Società o istituzione denominata del Centro.... ella ha per fine una riunione degli animi... segnatamente per ottenere la indipendenza della intera Italia. Nel 1802 questa istituzione.... venne introdotta anche nel nostro paese e crebbe a segno tale, per quanto mi è stato detto, che si contavano in Italia 40 e più mila persone.

Sotto la Presidenza di Melzi si è scoperta la cosa, e fuvvi uno che gli presentò la lista di parecchie migliaia di persone che vi erano affigliate, Melzi diede delle disposizioni per dissiparla. Cinque persone formano il centro, ossia l'origine della società ».

* * *

E con ciò siamo giunti ai moti antifrancesi di Bologna del luglio 1802, che tante noie e trepidazioni provocarono nel debole Prefetto del Dipartimento del Reno, Marchese Alessandro Carlotti di Verona e nello stesso Vice Presidente della Repubblica italiana.

I fatti, nella loro esteriorità e successione cronologica sono noti a sufficienza per quanto ne scrissero l'Orioli e di recente Alberto Pingaud.

Forse la paura fu superiore alla entità degli avvenimenti di cui il contemporaneo Giuseppe Guidicini tracciò una minuta e serena cronistoria ad uso dell'amico Marescalchi.

Comunque sia, dalle copiose testimonianze del tempo che si trovano nel così detto Archivio napoleonico già di Vienna ed ora di Milano, risulta che la causa occasionale delle agitazioni bolognesi che determinarono l'oltraggioso trapasso del governo della città dall'autorità civile a quella militare e per di più esclusivamente francese, fu dato dai tumulti omicidi provocati da certa associazione di bassa lega detta degli *Amici del popolo,* legata a filo doppio con la giacobina guardia nazionale, contro il prepotere delle truppe del Generale Verdier e della malvista autorità prefettizia sotto il pretesto di rintuzzare gl'incettatori di granaglie ed i rialzisti artificiosi degli oggetti di prima necessità, che il rappresentante del potere centrale si era dimostrato inetto a punire pur sapendo che i raccolti dell'annata dovevano essere copiosisissimi.

Chi però meglio vide ciò che si ascondeva sotto la parvenza dell'agitazione economica fu naturalmente il Melzi, il quale in una let-

tera confidenziale del 26 luglio 1802 all'ambasciatore Marescalchi a Parigi gli svelò senz'altro i profondi moventi della incomposta gazzarra che in una precedente corrispondenza sospettava essere opera di suggestioni inglesi (15 luglio 1802) manovranti per il tramite coperto delle società segrete cui era ascritta la più parte degl'imputati dei tumulti bolognesi come il noto profugo romano Enrico Michele L'Aurora; il rappresentante della Guardia Nazionale Filippo Del Fiume; l'armaiolo Vincenzo De Angelis e suo figlio Filippo; l'apostolo giacobino Giuseppe Giovanetti; Gabriele Riario, Capitano della Guardia Nazionale e l'ex Console della Repubblica romana l'avvocato Calisti.

Ed ecco le notevoli affermazioni confidenziali del Vice Presidente della Repubblica italiana:

« Con le truppe di Verdier l'ordine ritornò in Bologna, ma ciò non bastò a svellere dalle radici la causa del male.

Gli agitatori e i capi sono gli stessi che voi conoscete avere in tutti i tempi agito in pessimo senso. Cosa precisamente volessero oltre il disordine in questo momento non si comprende facilmente. Per giudicare però della cosa nella sua estensione conviene sapere che l'anno passato due segrete società esistevano in Bologna, l'una chiamata quella degli *stilettanti,* cui appartengono appunto le cose del giorno, lo stile che le dava nome e il carattere che le assicurava l'impunità egualmente; poichè è un fatto che bastava trovarglielo addosso per dimetterli dalla prigione. In generale questa gente animata da una specie di patriottismo feroce, ne voleva ai ricchi ed ai monopolisti.

Ma questa era contenuta dall'altra società che avendo per iscopo principale il sistema unitario d'Italia e collegata con le altre sparse in tutte le parti, filava un piano diretto a scacciare i Francesi.

Visconti, Smancini appartenevano specialmente in Milano a questo corpo. I corpi scelti della Guardia Nazionale da pertutto ne dipendevano. Sommariva con astuta riserva vi corrispondeva egualmente.

Ora è facile di comprendere che non era dell'interesse di questi di dar luogo allo scoppio inopportuno degli altri, così ammansandoli ed accarezzandoli li seppero frenare ma egualmente li rinforzarono, conservandone lo spirito e l'unione. La consulta di Lione e ciò che è venuto scomposero questi piani e diedero a tutto un altra direzione. Sorprese le riunioni della Grande Società di Bologna sic-

come degli altri paesi li stilettanti furono lasciati a se stessi. L'incertezza delle nuove cose li trattenne pure.

Ma la riforma forse intempestivamente fatta dal Carlotti di quelli uffici in un tempo in cui non potevano dal tesoro compensarsi i soldi, attrasati da molte classi di persone in Bologna, producendo grande malcontento i capi della fazione vollero approfittare e probabilmente col piano malcapitato di provocare con l'esempio a riscuotersi tutte le altre parti della loro antica società negli altri dipartimenti.

Ho in fatti dei dubî e dei dati per temere che si tramasse in Mantova e nel Rubicone, due Dipartimenti ove l'urto dei due partiti aristocratico e patriottico è più animato ».

* * *

Data la mentalità realistica del Melzi ed il suo fermo convincimento che per allora l'Italia non avrebbe potuto concludere nulla senza la protezione delle armi francesi, era logico ch'egli non potesse più a lungo tollerare uno stato di cose che a breve scadenza gli avrebbe reso impossibile il governo della Repubblica; di qui tre provvedimenti che costituiscono la implicita dimostrazione delle vere finalità dei moti bolognesi, vale a dire la espulsione dal territorio cisalpino dei più riottosi rifugiati politici; lo scioglimento del corpo della Guardia Nazionale: la soppressione di tutte le associazioni segrete del tempo.

In base a questi atti di Governo gli eventi bolognesi del luglio 1802 ebbero con rara sollecitudine burocratica il loro naturale epilogo, ed oggi, mercè le presenti ricerche, la loro più adeguata interpretazione.

RENATO SORIGA

Pavia, settembre 1928.

LE MEMORIE DI COSPIRAZIONE E DI ESILIO DI UN RIVOLUZIONARIO MARCHIGIANO DEL 1831

Signori,

Tenendo conto della ristrettezza del tempo e del numero degli oratori che debbono ancora leggervi le loro attese comunicazioni, io sarò brevissimo, benchè le *Memorie* di un esule di cui intendo ora occuparmi meriterebbero una ben ampia illustrazione, che forse io stesso farò in una speciale monografia.

Agli studiosi della storia del Risorgimento Italiano è noto che nella rivoluzione del 1831, la quale qui a Bologna ebbe il suo centro direttivo e politico, presero non piccola parte due fratelli di una nobilissima e illustre famiglia maceratese: i marchesi Domenico e Giacomo Ricci.

Il primo appartenne al Comitato provvisorio di governo della patriottica provincia di Macerata, e fu poi mandato col celebre professor Francesco Puccinotti a rappresentarla nell'Assemblea delle Provincie Unite qui a Bologna; il secondo, che per ragione dei suoi possedimenti dimorava a Civitanova, vi pubblicò un ardente proclama rivoluzionario (1), vestì ed armò a tutte sue spese dieci volontari,

(1) Il breve e inedito proclama merita di essere qui pubblicato testualmente, quale io copiai da un segreto rapporto di quel tempo, che trovasi nell'Archivio dell'ex Delegazione Apostolica di Macerata:

« Civitanova 25 febbraio 1831

« Civitanovesi ! Appena tornato fra voi, ho sentito che siete stati tra i « primi, in queste infelicissime Marche, a proclamare la Libertà da tanto « tempo sospirata. Io mi rallegro con Voi, e mi duole soltanto di non aver « potuto far parte di un movimento, che tanto concorre a stabilire i nuovi « destini d'Italia. Ma poichè non mi è stato fatto di trovarmi nel vostro « Paese, che io riguardo come una seconda mia Patria, voglio almeno mo-

e quindi seguì egli stesso, come semplice soldato di cavalleria, il generale Sercomagni, nella sua marcia verso Roma, partecipando a tutta quella breve campagna militare, fino alla forzata deposizione delle armi in Spoleto.

Dopo la rivoluzione del '31 i due fratelli Domenico e Giacomo Ricci riapparvero più volte e con onore sulla scena della vita italiana, ma senza che gli storici abbiano sempre potuto ben determinare quale fosse la parte dell'uno e quale quella dell'altro, perchè i documenti sincromi si limitavano quasi sempre a nominare un « marchese Ricci di Macerata » omettendone il nome. Si sapeva e si sa con certezza che uno almeno dei due fratelli soffrì un lungo esilio in seguito alla detta rivoluzione. Quindi nello scorso anno, sul volumetto « Uomini e fatti delle Marche nel Risorgimento Italiano », che io e il mio amato fratello dott. Domenico offrimmo ai Congressisti di Macerata, fu espresso il desiderio che, per togliere una buona volta la strana confusione, si aprissero finalmente agli studiosi i preziosi archivi della famiglia Ricci.

Ora sono lieto di comunicarvi che tale desiderio è stato in parte soddisfatto, perchè l'archivio del march. Giacomo Ricci mi è stato aperto per squisita e illuminata cortesia del nobil uomo Alessandro Pasetti, marito della marchesa Anna Maria Ricci discendente del ramo primogenito del suddetto Giacomo Ricci.

Fra i tanti documenti che vi sono gelosamente conservati, ha richiamato la mia particolare attenzione un grosso volume manoscritto di oltre 500 pagine, avente il modesto titolo: « Reminiscenze di viaggi per Giacomo Ricci ». Questi lo scrisse tutto di proprio pugno non per pubblicarlo, ma per ricordare ai suoi figli le vicende tristi e liete del suo lungo esilio in Francia, Inghilterra, Irlanda, Belgio, Germania, Svizzera e di nuovo in Francia, dalla quale ritornò finalmente in patria sulla fine di luglio 1836, dopo cioè oltre cinque anni di amara lontananza. E resta così stabilito che l'indeterminato «march. Ricci di Macerata », che il famigerato spione Michele Accursi ricorda ripetutamente nelle sue lettere dirette a papa

---

« strarvi che io partecipo ai vostri generali sentimenti; e a difendere la gran « causa, a cui siamo chiamati, faccio disponibili scudi 100 nelle mani del « vostro Governatore attuale, a cui mi lega una sincera amicizia, e gli lascio « le istruzioni necessarie per equipaggiare ed armare dieci giovani volontari.

« Viva la libertà!

GIACOMO RICCI ».

Gregorio XVI e pubblicate dal padre Ilario Rinieri, era Giacomo e non Domenico (2).

Il volume, rimasto fino ad oggi sconosciuto agli studiosi, fu scritto dall'autore molto tempo dopo gli avvenimenti narrati, ma in base ai diari ch'egli era venuto man mano scrivendo (e tuttora in gran parte conservati) durante l'esilio, e ai carteggi che aveva tenuto a non distruggere.

Esso ci rivela in ogni pagina una simpatica figura d'Italiano costantemente animato da fervidi ma temperati sentimenti patriottici e liberali, un cattolico sincero e praticante ma non bigotto, un gentiluomo coltissimo e pur sempre avido d'imparare, un acuto osservatore di tutti i fatti della vita sociale e politica dei paesi europei visitati, un cittadino infine onesto e disinteressato fino allo scrupolo, che godette la stima e la confidenza di molti degli uomini più insigni del suo tempo, italiani e stranieri. Fu specialmente intimo di Terenzio Mamiani e di Carlo Pepoli, con i quali (come egli stesso si esprime) aveva formato a Parigi « una triade di sincera ed inseparabile amicizia ».

A me sembra veramente eccezionale il valore storico del volume, non tanto per i particolari in verità ben scarsi che l'autore troppo modesto offre sulla propria azione patriottica e per le minute descrizioni dei luoghi e degli svariati istituti visitati, quanto per le notizie diffuse che il Ricci ci dà sui molti personaggi più o meno illustri da lui incontrati e conosciuti prima e durante l'esilio, e sugli avvenimenti spesso importanti dei quali egli fu partecipe o testimone.

Ho promesso di essere brevissimo, quindi non voglio ora riassumervi le parti più notevoli del manoscritto.

Solo vi accennerò che in principio ci dà notizia di un fatto nuovo, e cioè che Giacomo Ricci, prima di partecipare nelle Marche e nell'Umbria ai moti rivoluzionari del '31, era stato in Roma non estraneo alla tentata sommossa, ch'ebbe il suo epilogo nel tragico tumulto avvenuto in Piazza Colonna nella sera del 12 febbraio di quell'anno, tanto ch'egli poi riuscì a evitare l'arresto e fuggire da

(2) Il march. Domenico Ricci (1796-1868) dopo la rivoluzione del '31 si ritirò dal movimento patriottico per consacrarsi, con illuminato e generoso spirito umanitario, all'educazione e istruzione del popolo. Nel 1840 istituì a Macerata l'Asilo infantile, il primo apparso nello Stato Pontificio, come riconobbe anche Giovanni Natali nel suo discorso su « Ferrante Aporti e l'opera pedagogica del Risorgimento » (Bologna, Sandron, 1927, pag. 22).

Roma solo con uno strattagemma: facendo cioè credere alle spie che lo seguivano di essere stato invitato a fare una passeggiata fuori Porta del Popolo, in un'elegante carrozza, dal suo amicissimo principe Girolamo Bonaparte, l'ex re di Vestfalia.

Vi accennerò altresì che il manoscritto ci offre un'ampia, particolareggiata relazione, con nomi ed episodi ignorati o mal noti, della breve campagna umbra dei volontari comandati dal generale Sercognami ci rivela che il nostro Ricci, d'accordo con costui, pubblicò sui giornali francesi di quell'anno vari articoli sulla rivoluzione del '31; che dei generali Armandi e Sercognani, dall'autore personalmente e intimamente conosciuti in Italia e nell'esilio, ci dà in più pagine un interessante profilo, con severi ma giustificati giudizi; che ci narra con ogni particolare l'inaspettata avventura di una lunga e ingiusta carcerazione sofferta dal Ricci a Parigi, perchè ritenuto nientemeno che un pericoloso agente del partito bonapartista, a causa delle cordiali sue relazioni con alcuni principi e principesse di Casa Bonaparte, che avevano come l'autore vaste proprietà rurali a Civitanova; che ci dà un impressionante resoconto delle segrete adunanze preparatorie tenute a Ginevra nel 1833, per organizzare la spedizione mazziniana in Savoja, adunanze alle quali anche il nostro Ricci fu invitato a intervenire, benchè fosse notoriamente d'idee politiche ben diverse da quelle del Mazzini e degli altri promotori di un'impresa forse più temeraria che audace, come appunto il Ricci sostenne tempestivamente e coraggiosamente nelle adunanze stesse (3).

Concludo esprimendo il voto che l'interessantissimo volume del march. Giacomo Ricci sia integralmente pubblicato quanto prima, o almeno in occasione del non lontano centenario della rivoluzione italiana del '31. Lo merita non solo per il suo evidente valore storico, ma altresì per la sua elegante e classica forma letteraria, propria di uno scrittore già noto per altre pregevoli pubblicazioni,

---

(3) Per dare un'idea del grande interesse che ha il resoconto di quelle spesso drammatiche riunioni mazziniane, eccone testualmente un piccolo brano: « ..... in una di quelle adunanze di congiurati, in cui si faceva credere che i « Piemontesi ci aspettavano con desiderio, che le Guardie del confine savojardo « si sarebbero con noi congiunte, in prova delle quali cose si mostravano let- « tere, io ebbi prove sicure per dimostrare che molte di quelle lettere erano « finte e scritte in Ginevra dai Capi dei congiurati stessi. In quel tradimento, « avendo io conosciuto la rovina di tanti giovani illusi, non potei trattenere « parole di sdegno. Perlochè queste provocarono tumulto e minaccie. Pochi si « unirono a me nell'uscire da quella adunanza, in cui rimasero gli entusiasti « ed i Capi, che contro di me meditarono vendetta... ».

quali ad esempio un « Discorso sopra Annibal Caro » edito nel 1871 ; un volumetto « Sui discorsi di Niccolò Machiavelli sopra la prima deca di T. Livio » venuto alla luce nel 1876 ; gli studi letterari « Sul libro di poesia tedesca di Guglielmo Menzel », pubblicati nell'anno successivo.

L'edizione postuma delle memorie di esilio del nostro insigne patriota — nato a Macerata il 6 ottobre 1802 e morto a Civitanova il 23 maggio 1881, dopo aver partecipato anche alle lotte del 1848 e del 1860 — sarebbe pure una nobile e vera opera di rivendicazione, perchè trarrebbe dall'immeritato oblìo una delle più integre e caratteristiche figure del nostro Risorgimento.

Ho detto.

GIOVANNI SPADONI

L'OCCUPAZIONE FRANCESE DI ANCONA DEL 1832

L'occupazione francese di Ancona del 23 febbraio 1832, avvenimento che ebbe grande ripercussione in Italia e fuori, è un interessante, caratteristico episodio della politica italiana di Luigi Filippo d'Orléans, re dei Francesi.

Innalzato al trono dalla rivoluzione, il nuovo monarca aveva creduto calmare le impazienze rivoluzionarie con la proclamazione del principio del non intervento, in perfetta antitesi ai postulati della Santa Alleanza, ma preoccupazioni dinastiche e difficoltà di politica estera l'avevano indotto a rientrare ben presto nella via della legalità e dell'ordine e a separare la sua causa da quella dei popoli anelanti a libertà. Così, nel marzo 1831, le truppe austriache poterono tranquillamente soffocare i moti di Parma, Modena, Bologna, senza che il re delle barricate intervenisse a difesa di quei sudditi pontifici che, fidando negli incoraggiamenti e nelle promesse del Comitato rivoluzionario di Parigi, avevano fondato tutte le loro speranze nell'aiuto della Francia. Al coro d'indignazione e di protesta del partito liberale per questo brusco ripiegamento della politica francese, il Governo di Luigi Filippo cercò di reagire facendosi propugnatore di riforme democratiche. Ma il « Memorandum », che i rappresentanti delle maggiori Potenze, riunite in Conferenza a Roma (1), presentarono il 21 maggio 1832 (2) al Pon-

(1) La Conferenza di Roma, come gli storici l'hanno chiamata, non fu una vera e propria Conferenza diplomatica, perchè non ufficialmente riconosciuta dal Governo papale che essa intendeva riformare. Il S. P. non poteva approvare che i rappresentanti delle Potenze legiferassero in casa sua sulla sua amministrazione interna. Il tentativo era quindi destinato a sicuro insuccesso. Ma era necessario illudere i patriotti che qualche cosa per essi si faceva!

(2) Correggi Farini « *Lo stato romano dal* 1815 *al* 1850 » Ferrero e Franco, Torino, 1850, I, p. 58 e Tivaroni « *L'Italia durante il dominio austriaco* » Roux e C., Torino, 1893, II, p. 207, i quali assegnano al Memorandum la data del 10 maggio.

tefice Gregorio XVI, non ebbe alcuna pratica attuazione, per la resistenza tenace del Governo papale nel riconoscere il principio dell'elezione popolare e per i segreti maneggi dell'Austria, che temeva di veder seguito dagli abitanti del Lombardo-Veneto il pericoloso esempio dei sudditi pontifici. Il Governo francese dovè accontentarsi delle migliorie amministrative promesse dal Pontefice coll'editto 5 luglio, pago che gli Austriaci abbandonassero le Legazioni alla metà di quel mese.

Di questi scarsi successi i Ministri francesi menarono gran vanto alla riapertura della Camera, proclamando che per opera della Francia « la pace universale era assicurata » e « si era secolarizzato un governo teocratico » (3). Ma la questione italiana non era affatto risolta. Gli Austriaci avevano abbandonato le Legazioni promettendo di ritornare se la tutela dell'ordine pubblico l'avesse richiesto. I patriotti romagnoli, delusi nella speranza di aiuti francesi e malcontenti delle meschine concessioni papali, tornavano ad agitarsi appena partita la guarnigione straniera (4). In queste condizioni era facile prevedere un secondo intervento austriaco e quindi una più grave scossa al prestigio francese in Italia.

Fin da quando si delineò questa eventualità, il Ministero di Casimiro Périer, travagliato da tante difficoltà di politica interna ed estera (5), si adoperò ad impedirla o almeno ad attenuarne gli effetti. E si appigliò a due partiti: deprimere l'effervescenza dei liberali romagnoli, mostrando l'interesse della Francia alla pace e all'integrità dello Stato pontificio (6), e, ove questo tentativo fallisse e l'intervento austriaco fosse richiesto dal Pontefice, minacciare che ad esso terrebbe dietro un intervento francese (7). Così la monarchia orleanista si staccava sempre più dai liberali italiani,

---

(3) Dichiarazioni Périer-Sebastiani alla Camera, 9-10 agosto 1831.

(4) Il 16 luglio Edoardo Fabbri ricostituiva a Forlì la Civica col nome di Guardia Nazionale.

(5) I disordini di Parigi, la questione del Belgio, l'insurrezione di Lione. Vedi Thureau Dangin « *Histoire de la Monarchie de Juillet* », Paris, Plon-Nourrit, 1884-1892, I.

(6) Dispaccio Périer, 28 dicembre 1831, in Bianchi « *Storia documentata della diplomazia europea dal* 1814 *al* 1861 », Utet, Torino, 1867, III, pp. 97, 362. Nota dell'ambasciatore francese ai popoli di Romagna, 12 gennaio 1832, op. sopra cit., p. 99. Questa e altre citazioni dal Bianchi ho avuto cura di controllare, per la veridicità del contenuto, su altri autori.

(7) Dichiarazioni Périer in Bianchi cit., p. 366. Pel tentativo di sostituire all'intervento austriaco quello piemontese o napoletano vedi P. Silva « *La Monarchia di luglio e l'Italia* » Torino, Bocca, 1917, p. 178.

limitandosi ad impedire un aumento d'influenza austriaca nella penisola. Ma le intimidazioni non fecero che inasprire i patriotti romagnoli, mentre la minaccia di uno sbarco francese in Ancona, annunciato dal Périer agli ambasciatori delle Potenze a Parigi, non ebbe l'effetto di stornare il temuto ritorno degli Austriaci nelle Legazioni.

Il principe di Metternich, forte dell'appoggio russo e sicuro della politica pacifica del gabinetto Périer, si preparava a ripetere il giuoco dell'anno precedente: riconfermare il diritto dell'Austria di intervenire negli affari interni dello Stato pontificio e screditare la Francia di fronte ai liberali italiani, abituati a cercare in lei il loro naturale sostegno. Nel gennaio del 1832, la situazione dello Stato ecclesiastico, rimasta sospesa per qualche tempo, d'un tratto precipitò. Il Segretario di Stato, card. Bernetti, che dalle promesse degli editti 5-31 ottobre, 5-21 novembre era passato a misure di severità col trasferimento del Tribunale di Appello da Bologna a Ferrara, cedette finalmente alle pressioni del card. Albani e delle Potenze conservatrici e affidò la repressione armata dei moti di Romagna a un esercito di 5000 mercenari, guidati dallo stesso cardinale Albani nominato commissario straordinario delle Legazioni.

Il 20 e il 21 gennaio accaddero gli eccidî di Cesena e di Forlì, dai quali l'Albani trasse motivo per chiamare gli Austriaci (8). E gli Austriaci rientrarono il 28 a Bologna, accolti con favore dalla popolazione, che salutava con fischi e insulti gli odiati papalini.

Occorreva energia e prontezza per impedire che si scatenasse in Francia l'opposizione. E Casimiro Périer non perdette tempo. Appena avuta notizia dell'intervento austriaco, dette ordini per l'allestimento della squadra, che doveva salpare da Tolone diretta in Ancona.

Il Maison, ambasciatore a Vienna, ebbe l'incarico di comuni-

---

(8) Molte circostanze stanno a provare che questo secondo intervento fu preventivamente concertato dal Metternich con l'Albani: il contegno delle truppe papali che si abbandonarono ai più gravi eccessi mentre il proclama Bernetti le annunciava apportatrici di pace e ossequenti alla più rigida disciplina, il manifesto del gen. Radetzky ai popoli di Romagna in data 19 gennaio, di due giorni anteriore alla chiamata (Silva, cit. p. 184), la sorpresa che la notizia del nuovo intervento fece a Roma (Dispaccio Crosa, 30 genn., Bianchi cit., p. 365), ed infine la frase di tono stranamente ironico con cui il conte Appony, ambasciatore austriaco a Parigi, preannunziò al Périer l'occupazione di Bologna (Malet « *L'Expédition d'Ancône* 1832 » in Revue historique 1888, vol. XXXVIII, p. 116).

care tale decisione al Governo austriaco (9) e il conte de Sainte-Aulaire, ambasciatore presso la S. S., di ottenere dal Pontefice l'assenso all'occupazione di Ancona.

La mossa francese minacciava di togliere all'Austria il momentaneo favore dei popoli di Romagna e di risvegliare i sopiti, ma non domi, spiriti rivoluzionari. Il Metternich, geloso custode dei principi della Santa Alleanza, avrebbe voluto prevenirla o ridurla alle proporzioni di una « ridicola farsa » sollecitando lo sgombero delle Legazioni occupate. In tal senso diramò istruzioni agli ambasciatori austriaci a Parigi e a Roma, all'ultimo dei quali raccomandò specialmente di dissuadere il Pontefice dal consentire all'occupazione di Ancona, mentre alle altre Corti d'Europa rappresentava la minaccia dell'impresa francese per la pace europea. Così l'abile Ministro di S. M. I. si accingeva a combattere il nuovo orientamento della politica francese in Italia.

Ora, quale fu l'accoglienza del Governo papale alla richiesta francese ? Fu detto e ripetuto che il card. Bernetti, poco tenero degli Austriaci, avesse cercato nei Francesi un contrappeso all'invadenza sospetta dei primi. Qualcuno giunse anche ad affermare che vi fu segreto accordo tra il Ministro di S. S. e l'ambasciatore francese (10). Ora, che il Bernetti non nutrisse eccessive simpatie per l'Austria è cosa risaputa, tanto che fu proprio l'Austria che ne ottenne più tardi l'allontanamento dalla Segreteria pontificia. Ma se egli poco gradiva la presenza delle truppe imperiali nelle provincie ribelli, non era certo uomo da non comprendere quanto pericoloso sarebbe stato un intervento francese in Ancona, ove erano vivi i risentimenti per la fallita rivoluzione del '31 e non era spenta l'eco dei rivolgimenti democratico-repubblicani di 35 anni prima. Il fascino del tricolore era pur sempre irresistibile pei liberali italiani, non ostante le delusioni dell'anno precedente!

Il Bernetti, contrario per principio agli interventi stranieri — non bisogna dimenticare che egli fu l'ideatore dei Centurioni e mirò sempre a costituire un esercito che liberasse il Pontefice dalla non

(9) Nota Périer a Vienna, Silva cit. p. 188: « *Il faudrait ignorer intièrement la situation de la France pour ne pas reconnaître qu' il ne dépendait pas de nous de renoncer à une telle garantie* ».

(10) Gualterio « *Gli ultimi rivolgimenti italiani* » Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I. Gennarelli « *P. Maroncelli e i Carbonari* » in Nuova Antologia, 1879, vol. XLVIII. Cfr. in Archivio di Stato di Roma, « *Miscellanea di carte riservate e politiche* » Ancona 1832, B. 88, l'autografo Gennarelli con la fantastica storia degli ordini segreti dati al col. Lazzarini.

gradita protezione delle Potenze cattoliche — non poteva commettere l'errore di acconsentire all'occupazione di Ancona. Di fronte alla richiesta francese, assunse un atteggiamento di resistenza passiva: subire, se non era possibile impedire, ma non riconoscere. E quando seppe che la squadra era partita da Tolone e che avrebbe raggiunto il suo obiettivo, volente o nolente il S. P., inviò precise istruzioni al Delegato di Ancona per vietare ogni atto di ostilità verso i Francesi, che desse motivo da parte loro a misure di violenza, e per far ricadere sulle truppe occupatrici tutte le responsabilità di ciò che sarebbe accaduto.

Nel dispaccio in data 14 febbraio 1832 al Delegato, mons. Fabrizi, il card. Bernetti dice che, sebbene il S. P. non abbia voluto annuire allo sbarco dei Francesi in Ancona, è probabile la presenza di navi di quella nazione in questo porto. In tal caso i legni francesi dovevano esser accolti con ospitale cortesia e, se giungevano truppe da sbarco, si doveva rifiutar loro il permesso adducendo la mancanza di istruzioni relative, limitandosi a protestare qualora lo sbarco avvenisse nonostante il mancato assenso.

Nel dispaccio del 17 febbraio completa le istruzioni nel caso che la squadra francese, avvistata nei pressi di Messina, sia diretta colà. Se le truppe francesi chiedevano di essere ammesse nel forte « doveva ciò negarsi, come era stato già prescritto, ma doveva guardarsi il comandante dal permettersi di esercitare alcuna ostilità sulle truppe francesi, se queste non erano le prime a procedere contro il forte ». Esso non poteva esser ceduto che dietro ordine espresso della Segreteria di Stato o dopo una difesa che avesse esaurito tutti i suoi mezzi, per la quale eventualità occorreva provvedere al vettovagliamento. Le operazioni di approdo dovevano essere accuratamente sorvegliate dalla polizia per evitare disordini. Il pubblico doveva essere tenuto all'oscuro di tutto (11).

In conformità di tali disposizioni la Magistratura di Ancona si riunì il 22 febbraio, quando le navi francesi erano già in vista della città, per provvedere alla sussistenza e all'alloggio delle truppe, che fossero eventualmente sbarcate. Attese le condizioni della cassa comunale, mons. Preside della Provincia promise una som-

---

(11) Archivio Segreto Vaticano. Delegazione di Ancona, 1832, B. 165. Cfr. Enrica Cristallini « *I Francesi in Ancona dal* 1832 *al* 1838 » tesi di laurea inedita presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università romana.

ma a titolo di prestito, per sovvenire all'urgenza del momento (12). Tutto ciò fece supporre che, prima del 22 febbraio, il Governo papale fosse disposto ad accettare il non chiesto intervento, mentre voleva invece impedire che i Francesi potessero invocarle, a loro giustificazione, l'*honneur du drapeau*. Provocatori dovevano apparire, non provocati. E così appunto fu.

Il conte de Sainte-Aulaire commise il grave errore di credere al tacito assenso del card. Bernetti, basandosi sulla nota frase di lui: « Il Papa ha una grande abitudine alla rassegnazione », frase che egli riferì a Parigi, dimenticandosi però di aggiungere il motto di S. Agostino, ricordato dal cardinale: « Ecclesia patiens quia aeterna! ». Le assicurazioni dell'ambasciatore e i rapporti degli agenti francesi a Bologna e a Ravenna, che richiamavano l'attenzione del Governo sui maneggi dell'Austria per far suo pro del fermento rivoluzionario di Romagna (13), indussero Casimiro Périer ad affrettare il concentramento del corpo di spedizione nel porto di Tolone. Ma allorchè l'ambasciatore di Francia presentò al Segretario di Stato la domanda ufficiale per l'occupazione di Ancona, si ebbe in risposta un reciso rifiuto (14). Sdegnato e sorpreso, il conte de Sainte-Aulaire scrisse a Parigi consigliando a far precipitare gli eventi e ad assumere un atteggiamento ostile all'Austria, che avrebbe avuto per effetto di ridestare le sopite simpatie dei liberali italiani verso la Francia.

Al punto in cui erano le cose, il Périer non poteva arrestarsi senza compromettere la dignità del nome francese e la stabilità del Ministero. Il 7 febbraio la squadra francese partì.

Era formata da 3 battaglioni del 66° di linea al comando del col. Combes, da una batteria del 3° artiglieria, da 60 zappatori coi loro ufficiali. La flotta, agli ordini del cap. Gallois, era costituita da un vascello di linea il « Suffren » con 90 cannoni e da due fregate l'« *Artémise* » e la « *Victoire* » l'una di 56, l'altra di 44 cannoni. Un brick, l'« Eclipse » precedeva quale esploratore e un vapore il

---

(12) Archivio Comunale di Ancona. Sala Pichi-Tancredi. Verbale della seduta. A queste misure alludeva forse il Sainte-Aulaire colla frase del dispaccio 2 marzo, riportata dal Malet, op. cit., p. 128: « *l'ordre était déja préparé pour les troupes pontificales de vider les lieus à heure et à date fixes* » quando la scalata era venuta guastare ogni cosa.

(13) Dispacci dei consoli di B. e di R., 4-15 febbr., Silva cit., pp. 191-92 Vedi anche i dispacci dell'ambasciatore, 6-20 dic. 31 e 12 febbr. 32, Silva pp. 176 e 194.

(14) Nota Bernetti, 1 febbraio 32, Bianchi, p. 371.

« Nageur » era a disposizione del maresciallo di campo, gen. Cubières, comandante in capo della spedizione, che doveva raggiungere da solo Civitavecchia e recarsi a Roma, per intendersi coll'ambasciatore sul modo di regolare lo sbarco delle truppe e la presa di possesso della città. L'ammiraglio Rigny, ministro della marina, dava ordine al gen. Cubières di occupare Ancona e, se fosse stato preceduto dagli Austriaci, Civitavecchia, (15) nel caso poi che la Romagna fosse stata evacuata, di dirigersi a Orano. Raccomandava che la sua condotta, il suo linguaggio non desse luogo ad accuse di eccitare la propaganda rivoluzionaria: « C'est une mission de paix et de garantie que nous voulons remplir » (16). Ordini simili impartiva anche il Périer al Cubières (17).

L'11 febbraio il conte de Sainte-Aulaire inviò al card. Bernetti una nota per annunciargli la partenza della squadra e persuaderlo che non c'era nulla di contrario agli interessi della S. S. nella spedizione francese; il 13 febbraio aggiunse che le truppe da sbarco non scenderebbero a terra senza un consenso tacito o espresso del Governo papale. Rispose il Bernetti il 13 ribadendo i concetti svolti nella nota del 1° febbraio e rimettendosi a quello che si sarebbe deciso nella Conferenza di Parigi. L'ambasciatore austriaco si adoperava intanto a fomentare i timori della Corte di Roma e a dissuadere il Papa dall'approvare la spedizione.

Mentre si svolgeva questo lavorìo diplomatico, la squadra francese veleggiava alla volta di Ancona. Il 21 le navi sono in vista della città, il 22 si fermano al largo. Al capitano del porto, che si reca ad ossequiarlo, il comandante Gallois dichiara che la squadra è diretta in Morea ed entrerà nel porto il giorno seguente per imbarcare viveri. Si concertano i saluti d'uso da ricambiarsi dal forte, il cerimoniale da seguire per lo sbarco del comandante, le misure sanitarie da applicare all'equipaggio della « Victoire », proveniente da Algeri, che non aveva potuto scontare la quarantena a

---

(15) Fin dal febbraio del '31 si era parlato di una spedizione francese a Civitavecchia. I Romani insorti il 12 febbr. '31 gridarono — Viva Luigi Filippo! — sicuri che i Francesi sarebbero venuti.

L'anconitano Carlo Saltara, che marciò nel marzo 31 finì in Toscana, da un messo inviato all'agente francese a Civitavecchia seppe la notizia, frutto di popolare esaltazione, che i Francesi erano sbarcati colà.

(16) Istruzioni del Ministro a Cubières, 9 febbraio, MALET, p. 117.

(17) SILVA, p. 193, nota 1.

Tolone (18). Ma, dopo la visita del capitano del porto, il Gallois tiene un consiglio di guerra in cui si stabilisce di occupare la città di sorpresa la notte stessa. A questa riunione partecipa anche il capo squadrone Bertin de la Vaux, aiutante di campo del gen. Sebastiani, giunto in Ancona il 20 febbraio all'insaputa del Sainte-Aulaire e latore, sembra, di pressanti ordini pei capi della spedizione (19).

V'era in Ancona, quale rappresentante del Governo francese, l'agente consolare Quillet, al quale il conte de Sainte-Aulaire aveva dato ordine, da trasmettere al comandante la squadra, di non prendere alcuna iniziativa prima dell'arrivo del gen. Cubières. Il Quillet affermò di aver compiuta la missione, il cap. Gallois, in una lettera confidenziale al fratello, dice di non aver ricevuto gli ordini dell'ambasciatore (20).

Comunque, a tre ore dopo mezzanotte la « Victoire » entra nel porto clandestinamente, sbarca alla Portella del Carbone 400 uomini comandati dal col. Combes e, mentre gli zappatori lavorano colle accette ad aprire un valico attraverso la Porta del Macello, i liberali del luogo, capitanati da Francesco Valenti, accorrono con le scale per agevolare l'ingresso delle truppe francesi in città (21). Sono ben presto disarmati tutti i posti militari e occupati i punti strategici, è sorpreso nel suo alloggio il col. Lazzarini, comandante la piazza (22), e dichiarato prigioniero di guerra, cogli altri ufficiali pontifici, per essersi rifiutato di cedere la fortezza, è arrestato il Delegato, mons. Fabrizi, è imposto infine al col. Ruspoli, comandante le forze militari ritiratesi nella cittadella, di

---

(18) Comandini « *L'Italia nei cento anni del sec. XIX* » Vallardi, Milano, vol. II.

(19) Silva, p. 198.

(20) Gallois al fratello, marzo 1832: «*J avais ordre d'attendre ici un délégué de M. de Saint-Aulaire, ambassadeur de France à Rome, mais cet envoyé ne s'étant pas présenté j' ai jugé convénable de debarquer sans lui* » Malet, p. 120. Il Quillet fu poi allontanato da Ancona.

(21) Dettero mano allo sbarco dei Francesi, fra gli altri patriotti, Luigi Dulcinati e Pietro Sillici. Vedi l'importantissimo elenco dei compromessi politici di Ancona nei fatti del 1831-32, conservato nell'Archivio di Stato di Roma in « *Miscellanea di carte riservate e politiche* » anno 1831, B. 83. Sono 380 nomi corredati ognuno delle notizie relative all'attività svolta nei fatti del 31 e '32. Ci sono pure i nomi di tre donne: Antonia Tuzi, Placida de Micheli, Leopolda Minucci.

(22) P. Giangiacomi « *Ancona (sua storia)* » Ancona, Fogola, 1923, pp. 284-336.

accettarvi un presidio francese e la bandiera tricolore è issata a fianco di quella papale (23).

Ce n'era abbastanza per esaltare gli spiriti dei liberali anconitani, i quali credettero che la Francia fosse finalmente accorsa in loro aiuto e salutarono con esplosioni di gioia il tricolore sventolante sul forte, sul faro e sul colle dei Cappuccini. I negozi furono chiusi, la città illuminata a festa. Si gridava: « Viva la Francia ! Viva Lafayette ! ». E la musica francese suonava la Marsigliese e la Parigina. Il col. Combes invitò i patriotti a formare la Guardia Civica, mentre il Gallois, ben più acceso di lui, compilava un proclama per annunciare agli abitanti che la spedizione francese era l'avanguardia di un poderoso esercito venuto a difendere la libertà dei sudditi pontifici e a stornare i propositi di conquista di Casa d'Austria (24). La prudenza del Combes impedì che il manifesto fosse reso pubblico (25).

La notizia della violenta occupazione di Ancona giunse a Roma la sera del 24, un'ora dopo l'arrivo del gen. Cubières, il quale, partito da Tolone il 13, aveva impiegato 12 giorni nel viaggio, mentre la squadra ne aveva messi 14 per girare la penisola e raggiungere Ancona.

Il card. Bernetti si credette giocato dall'ambasciatore e gli inviò una nota di vivace protesta, in cui chiedeva il ritiro delle truppe francesi e reclamava contro la violazione del territorio papale e delle leggi sanitarie.

L'impressione dell'audace colpo di mano fu gravissima a Roma, ove il Sainte-Aulaire si vide allontanato dal corpo diplomatico, trattato con ostile freddezza dal Segretario di Stato, che ri-

---

(23) Verbale di cessione del forte, mezzogiorno del 23 febbr., Archivio Com.le di A., Sala Pichi Tancredi. Il col. Combes dichiarò al Ruspoli che veniva come amico della S. S., perchè il suo Governo aveva bisogno di un punto di appoggio militare. Fu deciso che il forte sarebbe presidiato per metà dalle truppe francesi e per metà dalle papali e che, in caso di avanzata austriaca, queste ultime sarebbero uscite dal forte e non si sarebbero unite ai nemici della Francia.

(24) Manifesto Gallois, 24 febbraio, Bianchi, p. 109.

(25) Vi fu tra il col. Combes e il cap. Gallois un vivace dissidio per supremazia di comando e pel metodo tenuto nell'occupazione del forte. Gallois avrebbe voluto prenderlo d'assalto e, chiamato ripetutamente dal Combes, giunse tardi e non volle sottoscrivere la capitolazione. Corse fra i due una sfida, ma il gen. Cubières impedì il duello e riuscì a comporre la vertenza. Cfr. G. Leti « *La Monarchia di luglio e la spedizione francese del* 1832 *in Ancona* » in Rassegna storica del Risorgimento, 1929, fasc. I.

fiutò di ricevere il Cubières, e fatto segno alle ingiurie dei papalini e alle acclamazioni dei liberali. Non meno penosa fu la sorpresa degli altri Governi d'Italia e di Europa. Per qualche tempo circolarono minacciose voci di guerra (26).

Vediamo ora a chi spettino le responsabilità di fatti così gravi.

Non al conte de Sainte-Aulaire, che disimpegnò la sua missione diplomatica nel senso dei dispacci ministeriali ed ebbe solo il torto, gravissimo peraltro, di credere che il Pontefice avrebbe ceduto alle pretese francesi, torto che espiò passando all'ambasciata di Vienna, in diretto contatto col principe di Metternich, che l'aveva così bene imbrigliato a Roma nel '31 e nel '32. Rimproverato dal Governo di non aver eseguito gli ordini, di aver mancato di tatto e di esperienza, di aver trascurato l'invio di una persona di fiducia in Ancona per regolare lo sbarco, egli usciva in questa frase, scrivendo al Cubières di cui era amicissimo: « Vous voyez, mon très cher, que si M. M. Gallois et Combes ont envie de rire je puis rire avec eux » (27). In una lettera precedente s'era lamentato che gli avessero dato l'ufficio di « mannequin diplomatique » (28). E in un'altra ancora dichiarava francamente che gli riusciva sempre più difficile il comprendere ciò che era accaduto (29). Più informato di lui, il Cubières gli spiegava che il Ministero, volendo precipitare l'occupazione di Ancona, aveva creduto di tener all'oscuro l'ambasciatore, che non poteva secondarlo: « On s'est servi de vous pour masquer le mouvement » (30).

Escluso il conte de Sainte-Aulaire, restano gli ufficiali comandanti la spedizione: gen. Cubières, cap. Gallois, col. Combes.

Al Cubières si può rivolgere l'accusa di aver tardato l'arrivo a Roma. Ma il Governo non glielo rimproverò, perchè sapeva che s'era fermato in Corsica per intendersi coi liberali dell'isola. E lo

---

(26) Carlo Alberto offrì le sue truppe al Papa.

(27) Lettera 20 marzo, MALET, p. 123.

(28) Lettera 5 marzo, MALET, p. 122.

(29) Lettera 15 marzo, MALET, p. 122: « *Il me devient chaque jour plus difficile de comprendre et de m'expliquer ce qui s'est passé. A la première nouvelle des événements d'Ancône je n'ai pas douté que des instructions étrangères aux miennes n'eussent été données directement à Ancône; je m'attendais à en recevoir l'avis et l'explication d'heure en heure.. Ce que je n'avais pas prévu c'est qu'on continuerait à m'écrir de Paris le 26, dans des termes qui supposent encore une négociation amicale et qui me recommandent les procédés les plus obbligeants...* ».

(30) Lettera 9 marzo, MALET, p. 122.

stesso Sainte-Aulaire, che vide più volte intralciata la via delle trattative diplomatiche dall'operato di lui, gli conservò quella cordiale amicizia a cui dobbiamo alcune lettere confidenziali che portano molta luce su questo retroscena politico (31). Restano il colonnello Combes e il cap. Gallois, colpevoli di aver deciso e diretto lo sbarco clandestino delle truppe, di aver imprigionato le autorità pontificie, occupata con inganno la cittadella, eccitato la propaganda rivoluzionaria. V'ha chi afferma che essi abbiano agito dietro segrete istruzioni del Governo, contrarie al tenore dei dispacci ufficiali. Mancano prove dirette per accettare questa spiegazione, ma molte considerazioni rendono lecito il dubbio. Anzitutto la scelta dei due ufficiali, entrambi d'idee avanzate (32), audaci, entusiasti e quindi adatti all'impresa ardita e rischiosa. L'opposizione di Roma rendeva impossibile una soluzione per via di negoziati e il metodo della violenza era il solo da seguire per ottenere la completa occupazione, come ebbe a riconoscere lo stesso Cubières, appena giunto in Ancona. Una circostanza, che non è stata rilevata dagli studiosi, è che nel porto di Ancona, all'arrivo dei Francesi, era ancorata una nave da guerra austriaca comandata da Francesco Bandiera, padre di Attilio ed Emilio, che aveva lo scopo di sorvegliare e imbarazzare i sopravvenienti e che ripartì il 3 marzo, a occupazione avvenuta (33).

Può darsi che Gallois e Combes abbiano temuto di essere preceduti dagli Austriaci ed abbiano deciso in conseguenza la sorpresa notturna. Ma ciò non basta a scusare il fatto gravissimo che, nell'assenza del loro capo, essi abbiano osato forzare la città di una Potenza amica, contro il volere del loro Governo. Il quale, a cose fatte, deplorò i procedimenti tenuti, sconfessò i capi dell'impresa, ma accettò il fatto compiuto. Il cap. Gallois e il col. Combes furono richiamati (34), il primo pochi giorni dopo, l'altro nel mese di aprile in grazia della strenua difesa del Cubières, che lo aveva

---

(31) Sainte-Aulaire a Cubières, 27 giugno, MALET, p. 124: « *Si nous n'étions tous deux de vieux amis et de bon caractère, il ne tiendrait qu'à nous de nous brouiller et nos ministres respectifs semblent disposés à nous y aider* ».

(32) Il col. Combes era nipote del Vescovo costituzionale Grégoire.

(33) Memorie manoscritte di Pasquale Bedetti, III, sub die, presso la Biblioteca Comunale di Ancona.

(34) Furono sostituiti col cap. La Suze e col col. Régnault.

assai caro e l'avrebbe voluto tenere presso di sè a capo del reggimento, poichè gli aveva dovuto togliere il comando di piazza. Ma, mentre il Combes fu mandato in Africa a comandare la Legione straniera e poi il 47° di linea e chiuse onoratamente la sua carriera cadendo da valoroso all'essedio di Costantina, il Gallois, che era più di lui responsabile dei fatti di Ancona, girovagò a Livorno, a Civitavecchia, in Romagna, prima di rientrare alla base, e la condotta tenuta in Ancona nel '32 non gli impedì di diventare ammiraglio sotto lo stesso re Luigi Filippo.

Ora, se veramente i due ufficiali avessero disobbedito agli ordini e violato le leggi militari, ben altra sarebbe stata la punizione, quando il Papa destituiva il fedele Lazzarini, perchè all'ingresso dei Francesi s'era trovato nel suo alloggio anzichè in fortezza, e licenziava il Ruspoli, che aveva prestato fede alle ingannevoli parole del Combes e aveva sottoscritto il verbale di capitolazione.

C'è poi tutta la condotta liberaleggiante del Cubières in Ancona, dal marzo al luglio 1832, in contrasto cogli ordini del Ministro della guerra, maresciallo Soult duca di Dalmazia, che gli raccomandava buona intelligenza cogli Austriaci, rispetto per le popolazioni, amichevole collaborazione con le autorità pontificie, come se fosse possibile conciliare tre interessi tanto diversi! (35)

Abbia o no inviato ordini contrari a Roma e in Ancona, risale sempre al Gabinetto di Parigi la colpa di aver male ideata e male diretta la spedizione di Ancona, permettendo che apparisse ai Governi come sostenitrice dei loro diritti e ai popoli come apportatrice di libertà: di qui il malcontento degli uni e degli altri, di qui l'equivoco e quindi l'insuccesso dell'impresa, che mancò al più alto dei suoi scopi, quello di restituire durevolmente alla Francia le simpatie dei partiti democratici.

In Ancona, città di mare e quindi di transito, c'era un forte nucleo di aderenti alle idee liberali, capeggiati dai vecchi cospiratori del '17 e del '21, che avevano partecipato con entusiasmo ai rivolgimenti del '31 e avevano subito assai a malincuore il ritorno dell'autorità pontificia. Il mancato riconoscimento della capitolazione stipulata col card. Benvenuti (36), le condanne all'esilio e al-

(35) Cfr. Leti, op. cit.

(36) Conviene notare che lo stesso Mazzini ritenne invalida la capitolazione sottoscritta dal Benvenuti, liberato a tal uopo di prigionia.

la prigione, la delusione della rinnegata politica del non intervento erano altrettanti motivi che tenevano irrequieti e scontenti i liberali anconitani. Alcuni agenti francesi, dimoranti in città per ragioni di commercio, fomentavano l'agitazione latente (37).

L'arrivo delle navi francesi fu accolto con manifesti segni di giubilo e ridestò le sopite speranze di aiuti francesi. L'occupazione violenta della città, l'arresto delle autorità pontificie, il contegno dei due comandanti finirono di inebbriare i patriotti anconitani che, immemori delle recenti esperienze, credettero che la Francia fosse venuta a liberarli dal giogo papale e si abbandonarono ai più fervidi entusiasmi. Proclami rivoluzionari, satire, caricature, canti patriottici, evviva alla Francia, dimostrazioni a teatro e per le vie, coccarde e bandiere tricolori furono l'espressione di questa ebbrezza generale. Molti soldati pontifici gettavano la divisa, divenuta oggetto di disprezzo, per unirsi ai patriotti. I detenuti venivano liberati.

In breve la città divenne l'oasi del liberalismo e ad essa convennero i compromessi politici delle altre provincie papali.

Giunto il gen. Cubières, riunì gli ufficiali di terra e di mare, ai quali dette consigli di moderazione, pubblicò un proclama agli abitanti, in cui annunciava di venire a compiere una missione di pace che avrebbe stretto di più i legami di amicizia tra la Francia e la S. S., (38) liberò gli ufficiali pontifici prigionieri, ma lasciò la più ampia libertà ai liberali di riunirsi e di partecipare a manifestazioni patriottiche, alle quali intervenivano spesso i soldati e gli ufficiali francesi (39).

Il 28 marzo, per ordine della Segreteria di Stato, partirono da Ancona la compagnia dei veterani e i dragoni pontifici, il 29 il Delegato si trasferì in Osimo. Le autorità pontificie rimaste perdettero ben presto ogni potere e spesso cogli insulti subirono le minaccie, le percosse, le ferite, senza che i Francesi reagissero in loro favore, con lo specioso pretesto che essi non dovevano immischiarsi nell'amministrazione della città.

---

(37) Fra questi i negozianti Peret e Choffer.

(38) Proclama Cubières, 27 febbraio, in « *Cenni storici degli avvenimenti avvenuti in Ancona dal 23 febbr. al 1° ag.* 1832 » Sottiletti, 1833, pubblicazione intonata al più gretto conservatorismo.

(39) Dimostrazione a teatro di una sera del febbraio narrata dal Malet. Mascherata di marinai francesi il 4 marzo in Comandini, sub die.

La libertà di cui godevano i liberali favorì lo sviluppo delle organizzazioni settarie e il 1° marzo, nella casa di Domenico Schelini ardente patriotta, sorse, a iniziativa forse di Nicola Ricciotti, il primo nucleo della Giovane Italia, che ebbe fra i primi iscritti Lorenzo Lesti, Luigi Pignotti, Serafino Candelari, Felice Rossi e che tanta attività svolse nel '33, meritando le lodi di Giuseppe Mazzini (40).

Il 4 marzo, Camillo Meloni di Macerata e Nicola Ricciotti di Frosinone, affiliati alla Giovane Italia e reduci dalla lunga prigionìa sofferta nel forte di Civita Castellana, riunirono alcune centinaia di giovani audaci che divisero in squadre armate di 25 uomini l'una, alle quali posero il nome di « Colonna Mobile » o « Polizia Urbana », perchè doveva servire apparentemente a tutelare l'ordine pubblico, ma in realtà a costituire il primo nucleo di un esercito rivoluzionario. E giustamente Enrica Cristallini immagina che la Colonna Mobile anconitana sia stata un'emanazione della recente Sezione della Giovane Italia, cioè una delle tante guerrille, dalle quali il Mazzini si riprometteva la redenzione della patria (41). I capi furono infatti due dei più autorevoli affiliati alla Società mazziniana e molti dei componenti vi furono iscritti poichè, come già rilevò il Giangiacomi, non v'ha dubbio che colle parole « Comitato segreto » s'intenda appunto la Giovane Italia. La Colonna Mobile ebbe nelle sue file elementi disparatissimi: operai, studenti, ex militari, possidenti, professionisti, nobili, letterati, impiegati, commercianti, il che dimostra che il movimento liberale era sentito dai rappresentanti di tutte le classi sociali, esclusa quella dei contadini, fedelmente devoti al legittimo Sovrano (42).

Fra coloro che più si distinsero per benemerenze patriottiche ricorderò, oltre i già nominati: Tommaso Galletti, G. B. Niccolini, Pio Sampaolesi, c.te Federico Bonarelli, Domenico e Giuseppe Tuzi, Carlo Saltara, Pietro Orlandi, Giovanni e Achille Paggi, Eu-

---

(40) D. Spadoni « *Un episodio della Giovane Italia. Le guerrille delle Marche nel* 1833 » in «*Il Risorgimento italiano* » Torino, Bocca, 1908, fasc. 4°.

(41) Cristallini, op. cit.

(42) Un parziale elenco dei membri della Colonna Mobile è pubblicato da Giuseppe Noni (*Attilio Alesani*) in « *Un episodio della caccia data dalla polizia austriaca ai rivoluzionari marchigiani del* 1832 », Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche, serie IV, fasc. I, Ancona 1927. Questo elenco fu corretto e completato da P. Giangiacomi « *La Colonna Mobile del* 1832 » Corriere Adriatico, 14 ott. 1927.

genio Pulini, Giovanni Salvatori, c.ti Ottavio e Tommaso Ricotti, c.te Angelo Pichi ecc.

Accanto a questi troviamo individui violenti, usi a maneggiare il coltello, facili alla vendetta, agli eccessi dei quali vanno attribuiti i delitti di cui la Colonna si macchiò. Di questa zavorra sociale tutti i partiti si valgono in determinate circostanze e non è meraviglia che uomini dalla retta coscienza, come il Meloni e il Ricciotti, l'abbiano accolta nelle loro file, con la speranza di disciplinarla e di toglierla all'ozio e alla miseria.

Occorrevano armi e denari per l'organizzazione della Colonna. Le armi si requisirono ai privati e si tolsero ai marinai e alle guardie pontificie, i denari si raccolsero con sottoscrizioni che ebbero spesso il carattere di vere estorsioni (43).

Il gen. Cubières lasciò che la Colonna si organizzasse, che gli iscritti girassero armati minacciando e insultando, che i suoi subalterni simpatizzassero coi principali faziosi.

Il Delegato si sfogava a mandare da Osimo alla Segreteria di Stato continui reclami sui fatti di Ancona. In meno di 20 giorni dal 25 febbraio al 15 marzo, il Bernetti inviò al Sainte-Aulaire cinque note di protesta, una più vivace dell'altra (44).

Occorreva definire la questione di Ancona. Il re e i ministri, sconcertati dall'enorme impressione che gli avvenimenti di Ancona avevano suscitato in Europa, cercarono sottrarsi alle responsabilità, assicurando che i comandanti la spedizione avevano disobbedito agli ordini ministeriali. Il conte de Sainte-Aulaire, in attesa di istruzioni, aveva cominciato a sconfessare per suo conto gli autori del colpo di mano e a preparare il terreno per il riconoscimento dell'occupazione di Ancona (45).

Le trattative furono laboriose, per la resistenza sdegnosa della Corte papale e per la sorda ostilità dell'Austria. Il 17 aprile si firmò finalmente il Concordato. La Francia s'impegnava a sconfes-

---

(43) Fu incaricato delle questue Adamo Mancini, poi, riconosciutane l'infedeltà, Giorgio Simo. Il denaro ricavato serviva per soccorrere i fuorusciti e i liberali indigenti.

(44) Uno dei fatti che più ferirono il Gov. papale fu il trattato conchiuso il 7 marzo dal Cubières per la sussistenza delle truppe francesi, in previsione dell'occupazione di Sinigaglia, Iesi, Osimo, Loreto e paesi vicini. Malet, p. 129. Cfr. Nota Bernetti 15 marzo in Sandonà « L'occupazione Francese di Ancona nel 1832 » Corriere della Sera, 5 febbraio 1929.

(45) Sainte-Aulaire a Sebastiani, 3 marzo, Silva, p. 211.

sare e richiamare gli uff.li Combes e Gallois, a ritirare i 500 uomini sbarcati il 12 marzo dalla gabarra « Le Rhône » e a non aumentare le truppe rimaste, a provvedere a proprie spese al loro mantenimento, a vietar loro di ingerirsi nell'amministrazione della città, a ritirarle quando gli Austriaci abbandonassero le Legazioni, ad abbassare la bandiera francese. Il corpo di spedizione doveva passare sotto gli ordini dell'ambasciatore e un agente politico doveva esser inviato in Ancona per vegliare all'esecuzione del trattato (46).

Con questo accordo il Pontefice riconosceva l'occupazione francese, ma distingueva gli Austriaci chiamati dai Francesi intrusi e poneva alla partenza dei secondi la sola condizione della partenza dei primi. Il conte de Sainte-Aulaire s'accorse subito che la Francia si disarmava consentendo a sgomberare senza ottenere concessioni pei popoli, ma le sue preoccupazioni erano premature perchè il trattato non modificava pel momento i rapporti tra Francesi e liberali in Ancona. Al gen. Cubières rincresceva troppo rinunziare alla popolarità acquistata per non mitigare le misure che gli venivano imposte e gli ufficiali della guarnigione erano troppo legati ai patriotti per seguirlo da un giorno all'altro in una politica di repressione.

Dal marzo all'agosto, per cinque mesi, è un succedersi in Ancona di ferimenti, aggressioni, violenze, a danno dei funzionari pontifici rimasti e dei cittadini fedeli al Governo papale (47). Era l'esasperazione dei sentimenti repressi che si manifestava in forma violenta.

Il 9 marzo un gruppo di liberali aggredisce una guardia di polizia che riesce a fuggire. Nasce un tumulto, la caserma delle guardie è invasa. Le truppe francesi riescono a ristabilire l'ordine e a disperdere la folla.

L'11 marzo, Giovanni Baldassarri, detto Settimietto, ferisce gravemente il locandiere Lorenzo Serafini, ex-sergente dei « burlandoti » pontifici (48), che muore per le ferite riportate.

---

(46) Archivio ex-delegatizio di Ancona. Documenti relativi alla Storia del Risorgimento, vol. I, 1814-48. Articoli tra la Francia e il Pontefice.

(47) Archivio ex-delegatizio di Ancona. Tribunale criminale di 1ª istanza, Ancona, 1832.

(48) Milizia ausiliaria incaricata dell'ordine pubblico. Defezionò all'arrivo dei Francesi. Vedi « *Memorie* » manoscritte del prof. Cesare Bruni in Archivio Com.le di A.

Il 23 marzo è ferito il tenente papalino Emidio Martuzzi.

Il 28 marzo Antonio Marinelli, detto Pandolfo, autore di altri fatti di sangue, ferisce e disarma la guardia di polizia Vincenzo Bornigia. Tradotto in carcere, i suoi amici obbligano il Gonfaloniere Bosdari a rilasciarlo minacciando altrimenti di gettarlo dalla finestra.

L'8 aprile, domenica, i liberali stabiliscono di recarsi a fare una dimostrazione alla frazione Le Grazie, conoscendo l'avversione del parroco Gigliucci. Si pianta l'albero della libertà, si invade la chiesa, si asportano due calici d'argento e i denari delle elemosine, mentre il parroco riesce a scappare col favore dei contadini accorsi al suono della campana a stormo. Il giorno dopo il gen. Cubières deplora in un manifesto i disordini accaduti alle Grazie, mostrando d'ignorare che vi avevano partecipato, in borghese, parecchi francesi (49). Gli alberi della libertà piantati alle Grazie, al campo della Mostra, a S. Primiano sono abbattuti per suo ordine.

Il 18 aprile, in base al trattato conchiuso il giorno innanzi, parte il vascello « Suffren » con mezzo battaglione del 66° e 34 rifugiati italiani destinati alla Legione straniera di Orano. Il venerdì santo le truppe francesi scortano la tradizionale processione del Cristo morto, il 21 un proclama del Cubières annuncia al popolo l'accordo tra i due Governi (50) e il giorno di Pasqua torna a sventolare da sola sulla cittadella la bandiera pontificia (51).

Tutto ciò addolora vivamente i patriotti, ma non basta a persuaderli che la Francia li ha abbandonati.

Il 2 maggio giungono in Ancona 150 carabinieri pontifici col commissario straordinario di polizia, Lorenzini, (52) per ristabilire l'ordine e preparare il ritorno della Delegazione. Gli animi sono eccitatissimi e mal disposti a tollerare la vista delle odiate divise papali. La sera i patriotti passano dinanzi alla caserma di S. Domenico, ove i carabinieri erano acquartierati, cantando e gridando. La mattina dopo, saputosi che nella notte è stato arrestato l'otto-

(49) Leoni « *Ancona illustrata* » Baluffi, 1832, p. 468.

(50) Leoni cit., p. 469.

(51) Graziosa la trovata del Cubières per abbattere la bandiera francese! Il tricolore, issato sulla fortezza il 23 febbraio, era un grande vessillo di nave. Il generale lo fece sostituire con uno più piccolo, che i venti del mare ridussero ben presto a un lembo di stoffa bleu. Allora lo fece togliere e non lo sostituì.

(52) Il Lorenzini era destinato a rimpiazzare Giuseppe Magalotti, nominato commissario di polizia da Cubières.

naro Luigi Ferretti e trasportato segretamente in Osimo, da un gruppo di liberali Santone Levi apostrofa vivacemente il col. Origo, che passava per piazza del Teatro con due graduati. I carabinieri intimano al gruppo di sciogliersi e sparano un colpo in aria. Nasce un tumulto, di cui resta vittima un contadino, che tentava riparare in una chiesa. I Francesi accorsi aiutano i carabinieri inseguiti a rientrare in caserma, dove essi rimangono, senza più uscire, fino alla notte dal 6 al 7, in cui sono trasferiti nella cittadella.

L'agente francese Beugnot, venuto in Ancona per eseguire le clausole del trattato, riparte subito per Roma. E l'agitazione popolare continua a manifestarsi in atti di violenza.

L'8 maggio è ucciso a Candia un granatiere francese (53).

Il 12 maggio si sequestrano le armi al posto di polizia del Pinocchio e si minacciano di morte le guardie che vi si opponevano.

Giunge intanto, latore di severi ordini, Luigi conte de Sainte-Aulaire figlio dell'ambasciatore, il quale consiglia i Romagnoli a partire promettendo il perdono di S. Santità. Ne partono infatti 28, ma i disordini continuano. Il 17 maggio sono feriti il sacerdote Serafino Mastri, Sansone Levi, Lorenzo Peschiera.

Il 23, alle 10 di sera, mentre il Gonfaloniere Bosdari rincasava, viene aggredito e pugnalato da due sconosciuti, identificati poi nelle persone di Mariano Bevilacqua e Vincenzo Tonelli, appartenenti alla Colonna Mobile.

Il conte Girolamo Bosdari, di nobile famiglia anconitana devota ai Pontefici, aveva osato accettare la carica di Gonfaloniere in così pericoloso frangente e adempiva il suo dovere col massimo zelo. I liberali lo odiavano, oltre che per i suoi precedenti politici, per aver rifiutato di consegnare le armi del presidio di riserva e gli avevano inviato molte lettere minatorie. Quando apparve sul giornale modenese *La bocca della verità*, un biglietto da lui scritto al col. Origo, in cui lo avvertiva di guardarsi dai liberali e invocava il ritorno in Ancona delle truppe papali, gli esponenti più accesi della Colonna Mobile decisero di sopprimerlo (54).

L'assassinio della prima autorità cittadina spaventò i conservatori, molti dei quali abbandonarono la città, e commosse vivamen-

---

(53) Giangiacomi esclude il movente politico, op. cit. p. 349.

(54) Paolo Benini di Faenza rivelò circostanze gravissime relative al delitto. Archivio di Stato, Roma, Tribunale della S. Consulta, B. 154 e Ristretto del processo in Miscellanea, B. 91, 1833 e B. 88, 1832.

te l'opinione pubblica. Il conte de Sainte-Aulaire, che univa alle ansie paterne le preoccupazioni politiche, scrisse angosciatissimo al Cubières supplicandolo di espellere i rifugiati, se non voleva esporlo a mancar di parola e a riconoscere l'impotenza della truppe francesi a frenare l'anarchia da loro stesse scatenata (55).

Il gen. Cubières si decise finalmente a proibire l'uso delle armi e a prendere severe misure di polizia (56). Intanto i liberali deploravano in un manifesto i delitti avvenuti, di cui respingevano sdegnosamente le responsabilità (57). Fortunatamente l'eccidio del Gonfaloniere segnò la fine degli attentati alla sicurezza personale dei cittadini.

Il 3 giugno, alcune migliaia di persone con in testa una bandiera dalla scritta in oro « Buone leggi di garantita inviolabilità » mosse da piazza del Teatro verso l'abitazione del gen. Cubières e del vicedelegato, conte Fiorenzi, ai quali una deputazione di sette cittadini presentò una petizione che chiedeva « una completa riforma di leggi atte a costituire un retto e felice governo e cioè l'esatta distribuzione dei tre poteri, buoni codici e garanzia per l'osservanza delle leggi stesse » (58). Al generale francese si chiese inoltre la mediazione delle Potenze presso la S. S. e il permesso di costituire la Guardia Nazionale. Il Cubières e il Fiorenzi accolsero benevolmente la petizione e promisero di trasmetterla ai rispettivi Governi.

La dimostrazione si sciolse tra evviva alle autorità e la sera ci fu spettacolo a teatro e generale illuminazione.

Ma la speranza d'un accordo tra sudditi e sovrano, sulla base delle desiderate riforme, ebbe breve durata. Pochi giorni dopo, i carabinieri, il vicedelegato, il commissario si ritirarono in Osimo. I liberali, rimasti padroni della città, poichè la Magistratura aveva rifiutato l'alto onore di sostituire il Delegato, emanarono un procla-

---

(55) Malet, p. 136. L'ambasciatore voleva che Cubières arrestasse sei capi della C. M., disarmasse tutti i componenti, espellesse tutti i forestieri. Il generale promise di eseguire le misure repressive, non le preventive, che spettavano alle autorità civili, dicendosi costretto, in caso contrario, a rassegnare le dimissioni. Come infatti avrebbe potuto arrestare, disarmare, espellere, senza una colpa manifesta, coloro che avevano avuto da lui protezione e aiuti?

(56) Ordine del giorno, 29 maggio 1832, Leoni cit., p. 472.

(57) Avviso dei liberali agli abitanti di A., 31 maggio, Archivio Com.le di A., Sala Pichi-Tancredi.

(58) « *Il 3 giugno in A.* » e « *Al Sig. Rappr. del Gov. pont. in A.* » stampe, Arch. Com. A. C. S.

ma col quale invitavano i cittadini alla concordia e alla calma, per mostrare all'Europa « esser meglio nessun governo che un cattivo governo » (59).

La piega presa dagli avvenimenti di Ancona preoccupò il Bernetti assai più dei precedenti fatti di sangue. Egli comprese che ad estirpare la causa del male era necessaria un'azione energica e, mentre avvertiva l'ambasciatore francese che considerava nullo il trattato, perchè i Francesi non l'avevano rispettato, e minacciava di far avanzare le truppe austriache, dava gli ordini per l'organizzazione di un corpo di volontari da contrapporre ai nemici del Governo. Dal suo canto, Gregorio XVI lanciava contro i ribelli dello Stato il breve di scomunica.

L'atteggiamento risoluto del Bernetti, e più ancora il timore di un conflitto con l'Austria fece rinsavire il Gabinetto di Parigi.

Il 23 giugno il Ministro della guerra inviò al Cubières recisi ordini di favorire il ripristino dell'autorità legittima (60). Il generale, che aveva chiesto inutilmente le dimissioni, dovè piegarsi alle misure di rigore. Cominciò col disperdere lo stampone di risposta alla scomunica papale, preparata da G. B. Niccolini di Serra dei Conti, a cui fece obbligo di partire (61). Vietò poi le questue, sotto qualsiasi pretesto, invitò i detentori di armi a consegnarle all'autorità francese, e il 3 luglio, ai membri del Tribunale e della Magistratura riuniti a Palazzo Comunale, dichiarò che la Delegazione pontificia sarebbe stata presto restaurata e si sarebbero prese tutte le misure per punire i colpevoli dei passati disordini. Contemporaneamente sciolse la Colonna Mobile. Ignari del temporale che s'andava addensando, i liberali avevano festeggiato il 10 giugno la sanzione data dal re d'Inghilterra al bill di riforma del Parlamento inglese e il 24 giugno avevano celebrato solennemente la festa di S. Giovanni, protettore dei settari, con addobbi, luminarie, l'erezione di un sontuoso altare nei pressi della parrocchia omonima e la distribuzione di sonetti intitolati « La Giovane Ancona » (62). Ma il più triste risveglio li attendeva.

---

(59) Editto ai cittadini di A., 15 giugno 1832, Arch. Com. di A., Sala Pichi-Tancredi.

(60) Leti cit. Sainte Aulaire a Cubières, 28 giugno, Malet, p. 137.

(61) A Parigi il Niccolini ottenne che La Fayette leggesse alla Camera una protesta contro la condotta dei Francesi in Ancona.

(62) Vedi la descrizione della festa nelle « *Memorie* » del Bedetti, già cit., e il sonetto in Archivio Com. di A., Sala P. T.

Col primo di luglio cominciarono gli arresti (63), le perquisizioni, le partenze. Queste misure, così contrastanti col contegno tenuto fin allora dai Francesi, provocarono la più grande agitazione fra i liberali. Alla baldanza e all'audacia successero il timore e l'amarezza della delusione. Molti, che non sapevano rendersi conto di questo repentino cambiamento, esitarono a porsi in salvo. Ai ripetuti intimi di partenza i più si decisero e partirono, dal 14 luglio in poi, quali diretti a Ravenna, quali in Algeri, quali in Francia.

Il 23 luglio il gen. Cubières si recò in Osimo ad ossequiare monsignore Grassellini, nuovo Delegato di Ancona, e fissò pel 1° agosto il suo ingresso in città.

La mattina alle 11 il Delegato entrò solennemente in Ancona, scortato da 36 dragoni e da 11 carrozze, mentre i Francesi facevano ala al suo passaggio. Il gen. Cubières si recò ad incontrarlo agli Archi ed entrò nella sua carrozza. Tuonarono i cannoni della fortezza, suonarono a festa le campane. A tanta pompa ufficiale il popolo oppose la maggiore freddezza e la sera alcuni audaci girarono per le vie per impedire l'illuminazione ordinata dal Comune in omaggio al Delegato (64). La truppa francese operò vari arresti.

D'ora in poi i Francesi danno l'opera loro al pieno ristabilimento dell'autorità papale.

Il gen. Cubières cercò, è vero, di salvare alcuni dei suoi protetti e riuscì più volte a imporre la sua volontà, ma il Delegato, che aveva compreso quanto egli fosse sensibile alle adulazioni e alle lodi, seppe destramente circuirlo e ottenerne la cooperazione nelle misure di polizia per il processo che si andava istruendo.

Con sentenza del 18 marzo 1833, il Tribunale Criminale di prima istanza di Ancona condannò alla fucilazione Mariano Bevilac-

---

(63) Il 1° luglio sono arrestati Sansone Levi e Angelo Mancini, poi è la volta dei due Baldassarri Giovanni e Francesco, dei due Maroni padre e figlio, di Casalini Riccardo e Teloni Giovanni. Il 18 agosto, nella soffitta di una casa fuori p.ta Farina, sono arrestati Mariano Bevilacqua e Lorenzo Tonelli, presunti assassini del Gonfaloniere. Lo stesso giorno, per invito del Cubières, si costituisce Antonio Marinelli. L'11 settembre si perquisisce la casa di Camillo Meloni e vi si trovano emblemi settari e l'elenco degli appartenenti alla Colonna Mobile. Il 5 ottobre sono arrestati Giorgio Simo e Gaetano Marinelli, il 7 Meloni. In tutto si compiono 25 arresti e si rilascia il mandato contro i contumaci. Arch. di S. Roma, Ristretto del processo in Miscellanea, B. 91.

(64) Archivio di S. di Roma, Miscellanea, B. 88, Ancona, 1832. Il Sopraintendente alle Dogane a Mons. Visitatore delle Dogane, 2 ag. 1832.

qua e Lorenzo Tonelli, a vita Camillo Meloni e Sansone Levi, a 20 anni Angelo Mancini Vescovi, a 15 anni Serafino Maroni, a 10 anni Giorgio Simo e Mariano Maroni, a 7 anni Pacifico Marini e Francesco Baldassarri, a 7, 5, 3 anni di opera pubblica gli altri (65). La condanna dei primi due fu eseguita otto giorni dopo la sentenza, nel giuoco del Pallone fuori p.ta Calamo, presenti le truppe francesi che guarnivano gli accessi delle strade.

Con sapiente arrendevolezza e perseveranza, il card. Bernetti, che dirigeva da Roma la condotta del Delegato di Ancona, aveva potuto ottenere che l'occupazione francese si risolvesse a favore del potere temporale (66). Le sue istruzioni a mons. Grassellini, sostituito al troppo rigido mons. Fabrizi, sono un capolavoro di abilità diplomatica.

« L'essere Ancona occupata dai Francesi, gli scriveva il 21 luglio 1832, è un fatto che, almeno per ora, non è in nostro potere di rimuovere. La tranquillità di Ancona dipende dal contegno delle truppe francesi e di chi le comanda. Ci è forza odumque procedere di buon accordo col comandante francese e impegnarlo ad agire nel senso a noi favorevole ». La condotta del generale sarà sempre modellata sulla condotta del suo Governo. Se a questo giovi accarezzare i liberali, qualunque accordo contrario fra il com.te e il Delegato non sarà eseguito, e in questo caso converrà agire in modo che il biasimo non ricada sul Governo papale e gli dia motivo di ricorrere alle Potenze. Se poi giovi al Governo francese deprimere i liberali, i principii da cui ha avuto origine e l'influenza a cui aspira in Italia lo porteranno sempre a consigli di moderazione, perdono, amnistia « e ciò forma la difficoltà maggiore della condotta da tenersi da mons. Delegato di Ancona ». L'attitudine del Pontefice verso la Francia dev'esser quella del debole contro il forte da cui soffre violenza, quindi nessun atto da cui risulti che il Governo papale è contento dell'occupazione, ma amichevole collaborazione col Comando francese ,e quanto alla ricerca dei colpevoli, favorirne l'allontanamento, per non trovarsi in condizione di punire o di smentire le minaccie della bolla papale (67).

---

(65) Archivio ex-delegatizio, Ancona, Doc.ti per la Storia del Risorgimento, vol. I.

(66) Nell'agosto del '33 fu il Cubières che contribuì all'arresto di Tommaso Galletti e alla scoperta del piano d'insurrezione della Giovane Italia.

(67) Archivio Segreto Vaticano, Delegazione di Ancona, 1832, B. 165, riportato dalla CRISTALLINI, op. cit.

Mons. Grassellini fu l'intelligente interprete di questa politica bernettiana.

In tal modo fu possibile al Governo pontificio tollerare per quasi sette anni la presenza delle truppe francesi in Ancona, caricando i sudditi del doppio peso della servitù straniera e domestica.

Prima di piegarsi al volere del Vaticano, la Francia aveva tentato di risollevare la questione delle riforme, sulla quale, fin dal 17 aprile, il Sante-Aulaire aveva fermato l'attenzione del Gabinetto di Parigi (68). Si ottenne a Roma la riconvocazione della Conferenza, rimasta interrotta nel luglio 1831, ma la resistenza del Pontefice a spogliarsi delle sue prerogative e la cattiva volontà dell'Austria fecero ancora una volta fallire le trattative.

Così naufragò il tentativo della Monarchia orleanista di riprendere in Italia nel 1832 la politica democratico-liberale abbandonata nel 1831.

I Francesi rimasero in Ancona fino al 3 dicembre 1838, spettatori indifferenti del mal governo papale, delle condanne politiche, delle persecuzioni sanfediste, egualmente invisi ai conservatori, che subivano umiliati il loro contegno sprezzante, e ai liberali, che li rimproveravano di averli illusi e poi abbandonati. La loro partenza, segretamente concertata tra il Metternich e il Papa come conseguenza dello sgombero austriaco, fu l'ultimo scacco raccolto dal Governo francese nella travagliata questione.

Dai fatti che siamo venuti sin qui esponendo possiamo ricavare queste conclusioni. Venendo in Ancona, la Francia di Luigi Filippo si era proposta anzitutto di controbilanciare l'influenza austriaca. Questo scopo tentò di raggiungere dapprima con una politica liberale, ma, posta di fronte a complicazioni diplomatiche, non esitò a sacrificare la causa dei popoli e a piegare dalla parte conservatrice. Pur di scalzare la rivale, si mostrò disposta a sostituirla nell'odioso ufficio di tutrice del potere temporale, creando un triste precedente ai futuri interventi del '49 e del '67.

Nei riguardi dello Stato papale, i fatti di Ancona rivelarono

---

(68) « *Si nous laissons les peuples dans l'état où nous les avons trouvés, ils seront peu reconnaissants de notre venue* » MALET, p. 133.

E il console francese da Genova il 23 marzo: « *...Tel est le résultat que l'on attend de notre expédition. Si ces espérances ne se réalisaient pas, si les funestes conseils étaient écontés, au Vatican, je ne crains pas d'avancer que l'amour que les Italiens conservent réligieusement à la France en recevrait une atteinte qui serait peut-être ineffaçable* » SILVA, p. 220.

il profondo, insanabile dissidio tra sudditi e Sovrano e l'incapacità delle Potenze a portarvi rimedio (69). L'intervento francese, male accetto ai conservatori, pei quali fu sempre una minaccia, alienò definitivamente dalla Francia le simpatie liberali (70).

Un opuscoletto, pubblicato in Ancona prima ancora delle repressioni il 15 giugno 1832, nel quale un anonimo anconitano espone a un Francese la nullità delle concessioni papali e il disordine dell'amministrazione ecclesiastica, si chiude con queste amare parole, che sintetizzano l'opinione liberale anconitana: « A quale italico scopo la spedizione francese in Italia ? Se niun vantaggio può questa arrecarci.., potrete dire almeno a giustificazione di questi popoli che dessi non sono nè insensati, nè malvagi, nè rei di colpevoli desideri o di mire criminose, nè immaturi per liberali istituzioni ed ignoranti, come al Ministro gen. Sebastiani piacque dipingerli nella seduta 1° agosto, ma solo disgraziati e senza mezzi per migliorare condizione. E se impotente o non volonterosa è la Francia per giovar loro, cessi dal proclamare dalla Tribuna per organo dei Ministri principi come nel 1831, promesse come nel 1832, che esaltano gli animi italiani a grandiose speranze prive d'effetti, non li tragga in inganno, risparmi nuove vittime, non aggravi il loro male con lo scherno e le ingiurie, non richiami ingiustamente su di essi, con pubblicazioni di cose men vere, l'immeritata esecrazione di Europa » (71).

In questa accorata protesta è la severa condanna della politica francese. Ammaestrati dalla dolorosa esperienza e bisognosi di sperare tuttavia, i liberali italiani volgeranno più lontano lo sguardo fidente, oltre Manica, alla vecchia libera Inghilterra, che acquisterà in Italia le simpatie perdute dalla Francia. Pure, grandi insegnamenti essi trarranno dalle vicende del '32. Comprenderanno che

---

(69) Per la profonda differenza dei moti 1831-32 dai precedenti, vedi Albano Sorbelli, Introduzione a « *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano* 1830-35 ». Saggio di bibliografia storica, Biblioteca Frati, VIII, Firenze, Leo S. Olschki, 1927.

(70) Indice del malanimo contro i Francesi fu l'istituzione della Società del Silenzio, i cui aderenti s'impegnavano con giuramento a non rivolgere la parola ai Francesi.

(71) « *Intorno alla vera situazione del Popolo nello Stato Pontificio dodo la decantata promessa e il supposto adempimento di un'Era novella. Lettera di un cittadino anconitano a un francese* » 15 giugno 1832, Archivio Comunale di Ancona.

il Governo pontificio, incapace di modificarsi secondo lo spirito dei tempi e sprovvisto di forza propria, era destinato a perire, e impareranno che la libertà è bene sì prezioso che non può esser dato dalle armi di un esercito straniero, ma vuol esser fecondato dal sangue, dal martirio, dal sacrificio dei cittadini migliori. Epurate le loro file, vinti ma non domi, si stringeranno attorno a quel Grande, che li aveva invano dissuasi dal prestare orecchio alle ingannevoli promesse francesi (72), e nell'esilio, nelle carceri, nelle cospirazioni si prepareranno con fede alle lotte e alle conquiste future.

FRANCESCA FALASCHI

---

(72) « *Il grido di vendetta che le delusioni del non intervento avevano suscitato in Italia è venuto a rompersi contro la spedizione di Ancona. E tutte le mie parole ai miei corrispondenti in quella parte tornavano a vuoto davanti alla bandiera tricolore sventolante sulla cittadella* ». Mazzini al Giannone, rip. da D. SPADONI, articolo cit.

DANTE IRREDENTISTA

La relazione del prof. Attilio Gentille intorno a Dante irredentista, *riassunta negli atti del Congresso di Bologna, tratta della partecipazione della Venezia Giulia alle feste del centenario dantesco nel* 1865, *le quali ebbero spiccato carattere di dimostrazione unitaria, e mostra come da allora Dante sia stato preso a simbolo dell'irredentismo. Per la relazione sono adoperati atti inediti dell'archivio segreto della polizia austriaca, che l'autore pubblicherà in un più ampio studio.*

Il dott. Attilio Gentille, nell'iniziare la sua comunicazione sul tema *Dante irredentista (il centenario del* 1865 *nella Venezia Giulia*), esprime la propria commozione la quale, è, a così dire, nel fatto stesso che egli, non più irredento, parla di un tale soggetto sulla base di documenti dell'archivio segreto della polizia austriaca in questa sede; tutte cose che sono vere solo perchè l'Esercito liberatore, con alla testa il Re, è entrato in Trieste, compiendo il sogno e la passione dei martiri e dei patriotti. Ed offre alla Società un opuscolo da lui publicato nell'occasione che il Liceo Scientifico di Trieste, intitolato a Guglielmo Oberdan, perchè in esso il Martire compì i suoi studi, gli dedicò un busto. Crede utile anzitutto di spiegare, se non giustificare il titolo della comunicazione che può sembrare un po' clamoroso ed esplosivo, con l'attribuzione a Dante dell'epiteto di *irredentista*, ma se l'irredentismo fu di sua natura intonato ad improvvise, e talvolta violente, dimostrazioni, esso si servì come di propri mezzi e simboli anche di cose e persone che, solo per essere italiane, dovevano, nelle condizioni speciali degli Italiani soggetti all'Austria, diventare lo strumento, a così dice, protestatorio di essa italianità: onde a Trieste furono irredentisti il Goldoni, il Tartini, il *lodogno* che sorgeva dinnanzi alla cattedrale di San Giusto e fu abbattuto dal temporale; e più di tutti aveva diritto e dovere di farsi irredentista Dante, il padre della lingua e della nazione italiana. Come questo sia avvenuto egli potrà, nel breve tempo della comunicazione, sommariamente ac-

cennare, dando conto di un grosso fascio di documenti, da lui trovati nell'archivio segreto della polizia austriaca di Trieste, intorno alla celebrazione del centenario dantesco del 1865 nella Venezia Giulia.

E poichè si tratta del 1865, potrebbe sembrare anacronistico l'epiteto di irredentista, giacchè l'irredentismo, come stato d'animo e come parola (parola che ormai, come osserva il Savorgnan, è penetrata in tutte le lingue, e gli scrittori stranieri la usano a proposito di ogni nazionalità, appunto per designarne le tendenze separatiste: la più bella prova che la volontà di scuotere il giogo straniero s'è concretata negli Italiani dell'Austria meglio che in qualsiasi altra nazionalità) s'è formata dopo il 1866, l'anno nel quale la Venezia Giulia, con la Tridentina, si vide esclusa dallo stato unitario, in cui si era ricostituita quasi tutta la nazione. Nel 1865 si parlava ancora di *unitarii, separatisti, italianissimi;* tuttavia i modi coi quali allora fu celebrato il centenario dantesco, mostrano tutte le caratteristiche le quali contrassegnano sino a Vittorio Veneto l'irredentismo.

L'irredentismo, come quello che non è già, come pretendeva la polizia austriaca, l'artificiosa agitazione di pochi irrequieti, bensì il sentimento nazionale, o meglio la vita stessa di una popolazione che si sente compressa ed impedita nelle ragioni più intime dell'esistenza, è anonimo e disinteressato, opera senza pretendere a riconoscimenti od a premi; è tacito e si mostra di sorpresa; non può manifestarsi con parole aperte e con bandiere tricolori, e fa di ogni oggetto e di ogni nome il suo strumento e il suo simbolo; usa perciò allusioni ed equivoci che sono chiari a tutti, anche alla polizia, cui conviene di non mostrare di capirli; può sembrare puerile a chi ne guardi i modi, ma ne sente palpiti sublimi di devozione e di amore, chi ne scenda nell'anima; è naturalmente propagandista, senza complicate organizzazioni; è passione e prepotenza incontenibile di italianità che vince tutto; è una specie di guerriglia, cui spesso offre l'occasione e conferisce importanza e significato la polizia austriaca con i suoi divieti; per lo più è birichino e sbarazzino come un monello, ma spesso dà la misura della propria serietà con le persecuzioni che sopporta, coi sacrifici cui si sottopone, col carcere a cui è condannato, e tocca il suo grado eroico con Guglielmo Oberdan che si fa impiccare dall'Austria per lasciare alla nuova Italia il rimorso e il debito della redenzione.

La celebrazione del sesto centenario della nascita di Dante ebbe carattere strettamente e profondamente unitario, come basta a di-

mostrarlo il fatto che ebbe principio col voto preso dal Consiglio comunale di Firenze nello stesso anno 1859, 14 novembre, di erigere un monumento a Dante. Tutti i fatti successivi servirono a sempre meglio affermare il carattere nazionale e politico del Centenario dantesco, e vi contribuì in non piccola parte col suo atteggiamento il Governo austriaco.

Alla celebrazione del Centenario dantesco del 1865, che fu per lo Stato italiano l'esaltazione della propria costituzione, e per le provincie da esso divise la dimostrazione della propria volontà unitaria, Trieste e tutta la Venezia Giulia parteciparono con una davvero plebiscitaria manifestazione che sinora è rimasta sconosciuta. L'ab. Ferrazzi, nel suo « Manuale dantesco », allora pubblicato, enumera le onoranze rese oltre che nel Veneto e nel Trentino, anche, come dice lui, nell'Illirico, ma si tratta di due smilze e scarse notizie che riguardano Trieste e Gorizia, mentre ignora tutto l'altro che vi fu fatto, che i promotori non potevano certo allora mettere in piazza, e la cui memoria sarebbe ora completamente perduta, se non avesse provveduto a conservarla, insieme con i documenti sequestrati,... la polizia austriaca.

Qui il relatore prese a narrare, sulla base di documenti da lui studiati, il vario e complesso movimento irredentistico, soffermandosi soprattutto ad illustrare il vario atteggiamento psicologico delle persone e degli ambienti, rimaste uguali le une e gli altri sino al 1918, onde si serve della sua propria esperienza recente per animare il quadro dei fatti, quali gli risultano dai documenti: e vi mostra il cospiratore tenace, astuto, calmo, il direttore di polizia che non sa come difendersi sempre in paura di perdere il posto, i dipendenti pretori (che allora avevano anche ufficio politico) o pedestri esecutori di ordini, o prudenti attenuatori di fatti che sottacciono in circonlocuzioni, o zelanti annusatori di congiure, o inquieti profeti di malanni, che si industriano di superare con la furberia, mentre finiscono col lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti, o anche qualche galantuomo, come il pretore di Pisino, che giudica i fatti con realistica onestà e non indulge a zeli meritorii.

Alla celebrazione del Centenario dantesco, partecipò nei modi più varii: inaugurazione di busti, discorsi, concerti, declamazioni, recite, convegni sociali anche con giuoco di tombola, fuochi artificiali, poesie, epigrafi, telegrammi, volantini stampati alla macchia e simili, tutta la Venezia Giulia, sino nelle più piccole e lontane borgate. Evidentemente ci fu un comitato promotore, che trovò na-

turalmente pronti collaboratori dappertutto. Nessuno dei promotori ha lasciato memoria della sua azione, ma sono probabilmente quelli, già conosciuti per le loro opere patriottiche, che sono nominati nel carteggio poliziesco: gli avvocati Arrigo Hortis, Nicolò Derin, Francesco Hermet, Antonio Vidacovich, Nazario Stradi. E probabilmente per suggerimento di uno di loro, il prof. Angelo Cavalieri propose a tema della conversazione che si tenne la sera del 7 dicembre 1863 presso la Società di Minerva, fondata nel 1810 da Domenico Rossetti: « come la Società di Minerva potrebbe celebrare il sesto centenario della nascita di Dante », che ebbe a conclusione la costituzione di uno speciale Comitato. La cosa allarmò subito il direttore di polizia, che il 18 dello stesso dicembre ne informò il Ministro di polizia a Vienna, mostrando di aver bene inteso quale dovesse essere a Trieste il solo scopo delle feste dantesche: « mostrare al mondo che Trieste è una città italiana ». Meglio non poteva indicare la funzione ed il carattere dell'irredentismo, al quale questa occasione si offre specialmente favorevole perchè, dovendo esso mostrarsi legalitario, cioè di operare entro l'ambito delle leggi statali, ha buon giuoco con Dante: mostra di esaltarne la grandezza civile e poetica che da tutte le nazioni è riconosciuta ed è in certo senso veramente internazionale, ma nel fatto lo inalza come segnacolo in vessillo della nazione italiana che attende la sua unità. Ecco perchè, in questo equivoco, Dante vien fatto diventare il primo irredentista e conserva questa sua funzione sino alla redenzione: ed è proclamato il gran maestro della *Lega Nazionale*, la quale, come è affermato nel noto inno, con poco senso di poesia ma con molta astuzia, protegge la lingua italiana « col permesso della legge ». Il governo austriaco nel 1865, non sentendosi di proibire le onoranze al grande poeta dell'umanità, cerca però di togliere loro ogni carattere pubblico, sia per l'iniziativa, sia per l'ambiente stesso della festa, e tenta di impedire qualsiasi partecipazione che voglia farsi, alle feste di Firenze o per mezzo di sottoscrizioni per il monumento, o di rappresentanze, o di adesioni e saluti con lettere e telegrammi. Ma anche alle manifestazioni che mostra di permettere di fare ai propri sudditi italiani, purchè siano contenute entro i confini dello Stato austriaco, si studia che sieno limitate a società private, in locali chiusi, dinnanzi a poche persone, non sieno accompagnate da pubblicazioni per la stampa... e nemmeno da fuochi d'artificio che sono di solito tricolorati. Nel carteggio ufficiale, del quale il relatore illustra con

rapida vivacità, alcuni comici retroscena ed alcuni gustosi pettegolezzi, noi possiamo seguire tutta la schermaglia che si combatte tra l'imbarazzata rigidità delle autorità e la insinuante astuzia degli irredentisti, che cercano e riescono di allargare le strettoie, entro le quali dovrebbe impastoiarsi la celebrazione del centenario dantesco. In conclusione la Società di Minerva tenne una solenne celebrazione, alla quale si può dire che partecipasse tutta Trieste: e tanta v'era l'apprensione nel governo locale che subito annunciò a Vienna con telegramma cifrato « festa dantesca senza dimostrazioni »: il che non fu neanche vero, giacchè in tal caso non ci sarebbe stato scopo di festeggiare Dante. In un modo o nell'altro la ricorrenza centenaria fu celebrata, sempre s'intende con scopo irredentistico, a Monfalcone, a Parenzo, a Rovigno, ad Albona, a Buie, ad Umago, a Pirano, a Pola, a Montona. Qualche incidente in relazione con sconfinamenti dal programma ci fu qua e là. A Capodistria dove la festa ebbe una fervorosa preparazione da parte di giovani e vecchi, uomini e donne, seguì l'epilogo inatteso di un coro notturno con sventolamento di una bandiera proibita; e la sospesa pubblicazione di tre sonetti di Francesco De Combi portò per alcuni mesi lo strascico di rettifiche per i giornali, inchieste, e corrispondenza d'ufficio che si risolse in niente. A Gorizia il gruppo dei consiglieri comunali di avanguardia, impedito di fare con solennità l'inaugurazione del busto di Dante, che s'era deliberato di collocare nella sala del Consiglio, rinunciò piuttosto ad ogni cerimonia, ma nella notte del 14 maggio del 1865 si trovò abbondantemente sparso per le vie il seguente volantino:

Gorizia
cui l'odiato Austriaco
se incatena il corpo
non imprigiona l'anima
oggi col cuore e col pensiero
è tutta a Firenze
dove le terre d'Italia
felicemente libere ed unite
solennemente proclamano
in faccia al mondo
primo propugnatore
dell'Italica Unità
il Poeta dell'Universo

DANTE ALIGHIERI
la cui grand'anima
se dopo sei secoli di duro esilio
ora si acqueta
pienamente placata esulterà soltanto
quando l'Italico Vessillo
saldo starà
a Roma - Trento - Gorizia
e il RE D'ITALIA
per volontà del Parlamento nazionale
decreterà
Dante riposi in Santa Croce

Ma la forte Pisino, dell'Istria, ad onta dei vigili ed assidui provvedimenti del governo austriaco, riuscì con cauta astuzia a partecipare proprio alle vietate feste di Firenze con un telegramma della sua rappresentanza comunale, votato quasi alla chetichella in una seduta del 12 maggio. Nel bel mezzo delle feste fiorentine, dopo l'inaugurazione del monumento, cui fu presente la bandiera dell'Istria portatavi da studenti istriani, dopochè Vittorio Emanuele (come dà relazione il giornalista triestino Antonio Antonaz, che vi si era recato a bella posta) ebbe dichiarato all'ab. Giuliani che lo lodava per la sua opera per l'Italia: « Ho fatto quello che ho potuto, e sono pronto a fare il resto », sul più bello dell'accademia letteraria del 15 maggio, fu letto il telegramma: « La Rappresentanza comunale di Pisino in odierna seduta deliberò unanime associarsi alla gioia della grande patria italiana in occasione delle feste pel sesto centenario di Dante ». L'I. R. Luogotenente di Trieste andò su tutte le furie e sciolse il Consiglio comunale, che dalle nuove elezioni tornò formato come prima.

E da allora, a Dante che s'era fatto così valido patrocinatore e fautore dell'irredentismo, è rimasta nella Venezia Giulia una affettuosa popolarità quale non ha certamente in nessun'altra parte d'Italia; la sua effigie sdegnosa e solenne ha presieduto a tutte le lotte strenuamente sostenute dalla combattuta e minacciata italianità lungo le rive dell'Adriatico, presso il quale pare che proprio per volere divino il poeta che è il segno della grandezza italiana, sia venuto a morire; e vi sta ancora « come leon quando si posa ».

GIOSUE CARDUCCI A TRIESTE E IN ISTRIA

7 - 11 Luglio 1878

Nicolò prof. Cobolli narra nella memoria come Giosue Carducci venne ricevuto a Trieste, dove fu ospite di G. Caprin, e a Capodistria dove fece una breve visita accompagnato a G. Caprin e A. Hortis, visita che provocò da parte del bar. Pino, Luogotenente austriaco, in seguito alla dimostrazione fatta dagli studenti del Ginnasio di Capodistria, una breve inchiesta senza risultati. La memoria riproduce una lettera del bar. Pino e una del direttore di Capodistria prof. Babuder trovate nell'Archivio di Stato di Trieste. La memoria riporta inoltre le impressioni del poeta per la visita, più alcuni cenni sulla consegna della medaglia d'oro dei triestini da parte del prof. G. Venezian quando il poeta lasciò lo studio di Bologna, e sulla morte del poeta avvenuta il 17 *febbraio* 1907.

Da noi Giuliani, che durante la dominazione straniera non avevamo altra aspirazione, altro sogno, altra meta che la redenzione, Giosue Carducci, in un periodo in cui in Italia un giuliano, cittadino austriaco, scapitava oscenamente di confronto ad un amico tedesco... era conosciuto, era amato assai prima che venisse a Trieste e nell'Istria.

I versi del poeta, che auspicava un'Italia risorgente sulle tradizioni più belle, più pure del passato, noi li studiavamo, li commentavamo, essi davano fiamma e luce alla nostra passione. Mi ricordo, e di allora sono passati quasi dodici lustri, quando nello studiolo del dott. Domenico de Manzoni di Capodistria, di questo fervente cospiratore giuliano — la cui opera ho illustrato nel volume che mi permetto di presentare in omaggio, all'odierno Congresso — ci esaltavamo fino alle lagrime, quando ascoltavamo i versi del grande poeta.

*
* *

Anche a Trieste i giovani seguivano l'opera del poeta con eguale fervore.

Tutti professavano Carduccianismo. I versi del poeta che ri-

cordavano il glorioso, l'eroico passato e preannunciavano tempi di battaglie, di lotte, di vicende eroiche rivolte alla maggior grandezza d'Italia, alla sua valorizzazione, — che appena adesso va realizzandosi, nelle forme auspicate dal poeta, per opera del fascismo e di Benito Mussolini suo Duce, — venivano declamati nei salotti intimi triestini. Gli interpreti e dicitori più apprezzati dei canti politici in quel tempo erano i fratelli Pietro e Dante Vendrame, amici di quell'eletta schiera di patriotti che facevano capo ad A. Hortis, Giuseppe Caprin, Felice Venezian.

*
* *

Gli studenti giuliani che frequentavano l'Università di Bologna, avvicinando il poeta e parlandogli della loro passione, l'incitavano a venire a Trieste, a visitare la nostra terra, persuasi che con una più intima comunione e conoscenza di essa, osservatore profondo come era il Carducci, avrebbe aggiunto, accanto ai versi di Dante, affermanti il diritto d'Italia sulla terra Giuliana, altri versi, altri scritti che confermassero la giustizia e la santità della nostra causa.

*
* *

Il poeta, ascoltando l'animo suo generoso, venne a Trieste il 7 luglio 1878.

Fu ospite di Giuseppe Caprin, battagliero irredentista giuliano, l'animatore del giornale *L'Indipendente,* l'appassionato scrittore dei costumi nostri, l'illustratore, il difensore del carattere delle nostre terre.

Di questa visita riporto un fatto inedito.

Ai 10 di luglio del 1878, nelle ore del pomeriggio, accompagnato da un gruppo di amici triestini, tra cui Giuseppe Caprin e Attilio Hortis, il Poeta fece una breve e inaspettata visita a Capodistria.

Di essa, il giorno appresso, *L'Indipendente* scrisse accennando in particolar modo al saluto entusiastico che gli studenti di quel Ginnasio rivolsero al poeta, al momento della sua partenza dalla città. Questo cenno provoca, da parte dell'i. r. luogotenente di

Trieste — bar. Felice Pino — una lettera al direttore dell'i. r. Ginnasio di Capodistria, prof. cav. Giacomo Babuder, con la quale gli chiede informazioni sul fatto; eccone il testo (1):

Presidenza dell'i. r. Luogotenenza di Trieste
N. P. 1539/78.
Direttore Babuder dell'i. r. Ginnasio
di
Capodistria.

Il giornale che si pubblica qui, *L'Indipendente,* porta nel N. 11 del corente mese una corrispondenza da Capodistria relativa alla visita del poeta italiano Giosue Carducci (Enofrio Romano) (2) con l'aggiunta, che alcuni studenti del Ginnasio di costì, resero alla partenza un omaggio al detto poeta.

Ricerco la S. V. di produrmi rapporto a volta di corriere su tale avvenimento, in quanto esso corrisponde alla verità.

Trieste, 13 luglio 1878.

L'i. r. Luogotenente
Pino m. p.

A questa lettera il direttore del Ginnasio risponde così:

I. R. Ginnasio Sup. di Capodistria
A S. E. il Luogotenente di S. Maestà
Felice bar. Pino
Trieste.

N/ 1.

In ossequiosa risposta al venerato scritto di V. S. del 13 luglio a. c. N. 1539 il sottoscritto si onora di riferire quanto segue:

La corrispondenza da Capodistria nel numero dell'*Indipendente* dell'11 m. c., appartiene a quelle notizie tendenziose, che da

(1) La lettera del barone Pino e la risposta del direttore scritte tutte e due in tedesco, ebbi la fortuna di trovarle nell'Archivio di Stato di Trieste col compiacente interessamento del suo direttore l'egregio cav. avv. Perroni Felice che in breve tempo è riuscito ad assestare ottimamente quella preziosa raccolta.

(2) Al bar. Pino il nome di Giosuè Carducci non fece impressione mentre il nome di Enotrio Romano, da lui storpiato in Enofrio, lo colpì pensando che esso potesse nascondere chi sa quale congiurato politico.

alcun tempo vengono periodicamente pubblicate e le quali, nella loro conscia esagerazione, si prefiggono il doppio scopo di descrivere le condizioni qui in città diversamente da quelle che sono di fatto e di dare alla mal celata rabbia, perchè le fatiche agitatorie del partito dell'*Indipendente* si frangono dinnanzi al sano senso della gioventù ginnasiale ed alla vigorosa e salda tenuta della disciplina da parte della Direzione e del Corpo insegnante.

Il fatto al quale si richiama l'alto scritto della E. V. si riduce, da quanto risulta dall'inchiesta fatta dal Direttore e dall'esame di persone degne di fede, a quanto segue:

Mercoledì 10 corr. mese, alle ore 5 1/2 pomeridiane, per l'occasione della partenza del vaporetto, si trovavano sul molo, tra la gente che usualmente sta a guardare oziosamente gli arrivi e le partenze dei piroscafi, cinque (dico cinque) studenti ginnasiali e precisamente quattro della VII e uno dell'VIII classe. Allorchè il poeta Carducci arrivò colà e parlò per alcun tempo con altri signori presso il piroscafo, quel gruppo fu notato e presentato al poeta quali studenti ginnasiali, al che egli strinse loro la mano e li eccitò allo studio diligente.

Dopo di che egli prese commiato dagli astanti e fu da essi cortesemente e senza clamori salutato.

In tale occasione il comportamento degli studenti non ebbe nulla di sconveniente e l'avvenimento, senza la notizia dell'*Indipendente,* non sarebbe stato nememno notato.

Inoltre si è qui osservato in compagnia del Carducci doveva anche trovarsi il redattore dell'*Indipendente,* con che si spiega facilmente la corrispondenza del giornale.

Con profondo ossequio

Capodistria, 14 luglio 1878.

GIACOMO BADURER
i. r. direttore ginnasiale.

Naturalmente il direttore prof. Babuder, cav. di Francesco Giuseppe, bravo professore, un galantuomo, ma soprattutto un zelante funzionario, non poteva che rispondere così. Lo faceva per prudenza, temendo che l'istituto a cui era affezionato e che era l'unico italiano nella Provincia, sostenuto anche con sacrifici pecuniari dal Comune di Capodistria e che il Governo centrale minacciava spesso di sopprimere o imbastardire, ne potesse aver danno.

Il bar. Pino si accontentò della risposta. *L'Indipendente* non ne parlò più e la cosa non ebbe seguito.

L'omaggio degli studenti al poeta s'era svolto in modo ben diverso da quello narrato dal direttore.

Capodistria allora attraversava un periodo di grande fermento irredentistico (3) la cui eco era arrivata perfino al Parlamento austriaco per voce dei nostri avversari (4).

A sedare questo fermento e quietare i fedeli amici degli Asburgo il Governo Centrale aveva mandato nella città, in qualità di Commissario distrettuale il bar. Puthon, un idrofobo mangiaitaliani, un feudale reazionario che con le sue odiose misure, riescì tanto bene a frenare l'agitazione, che il Governo, per non fare un brutto servizio all'Austria degli Absburgo, fu costretto a toglierlo da quel posto.

In questo fermento una parte notevole l'avevano gli studenti del Ginnasio sup. accorsi agli studi dalle diverse città dell'Istria e che diedero in seguito prove del loro fervente patriottismo, quali Felice Benatti, Vittorio Scampicchio, Matteo Bartoli, Giorgio Baseggio.

E di ciò tanto il direttore, come i professori, erano informati e impressionati per le eventuali misure che il Governo avrebbe potuto prendere contro l'istituto, che essendo l'unico italiano in provincia, era allora fiorentissimo.

Il giorno della visita di Giosuè Carducci gli studenti erano alle lezioni.

Con difficoltà e all'ultimo momento poterono essere avvertiti della presenza del poeta. Arrivarono al Molo delle Galere quando Giosuè Carducci stava per salire sul piroscafo, gli furono tutti intorno e gli improvvisarono una calda, affettuosa dimostrazione.

Il Poeta, gradevolmente sorpreso, fissavali nel volto, quasi volesse leggere nell'interno dell'animo loro; a quanti potè strinse la mano e rivolgendosi a coloro che l'accompagnavano non si stancava di ripetere: Quanta passione... Quanta passione...

Il distacco fu commovente e si udirono grida di: Evviva l'Italia... Arrivederci... Ci ricordi...

---

(3) Osserva opuscolo Nicolò Cobolli - Domenico Manzoni di Capodistria - presentato al XII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano - Torino 1924. S. A. Tipografia «La Celerissima» - Milano (24).

(4) E questi erano i deputati slavi al parlamento austriaco tra i quali si distingueva nello spionaggio il famigerato prete Don Spincic.

Il poeta dalla tolda del piroscafo rispondeva al saluto con calore e pareva dicesse. Sono con voi... **abbiate fede...**

*
* *

Il Carducci lasciò Trieste e l'Istria dove la gioventù divideva i suoi entusiasmi, i suoi odi, i suoi amori, riportando un'impressione profondissima. Parlò poco, ma osservò tutto attentamente.

Nulla gli sfuggì, nè uomini, nè cose, nè i resti parlanti del passato. In certi momenti sembrava volesse, con cortese riguardo, liberarsi dalle dimostrazioni di rispetto, di amore, di cui era circondato, per immedesimarsi nell'ambiente e cogliere quelle impressioni che più rispondevano alle condizioni di fatto.

Era il grande Poeta, che dopo Dante, il destino ci mandava perchè si erigesse vindice di una causa santa. Il grande Poeta che dopo la morte di Oberdan, lanciava, quale una profezia, il grido:

« Riprendemmo Roma al papa, riprederemo **Trieste all'Imperatore. A questo Imperatore degli impiccati** ».

*
* *

Alla visita del Poeta alla nostra regione, almeno da quanto si sa, l'i. r. Polizia non diede gran peso. Come non diede gran peso al « Saluto italico » comparso nel gennaio del 1879, alcuni mesi dopo la sua visita, sul giornale irredentista rivoluzionario la *Giovine Trieste*, pubblicato a Roma con data di Trieste e diffuso nelle terre irredente.

Appena dopo la morte di Oberdan l'i. r. Polizia assoggetta le poesie e gli scritti del Carducci ad un'attenta, meticolosa censura e a brevi intervalli appaiono sull'*Osservatore Triestino*, il giornale ufficiale, gli editti dell'I. R. Tribunale Provinciale che ordina il sequestro, la confisca e la distruzione non solo delle opere del Poeta, ma anche dei giornali che riportano i suoi scritti.

Tutto ciò non fa che accrescere nella Venezia Giulia l'affetto per il Poeta. Le sue opere poetiche, i suoi scritti, ad onta della minaccia delle più odiose misure repressive, si diffondono, si leggono, si commentano clandestinamente anche nelle scuole.

Tra i professori che a Capodistria, ad onta del divieto, leggono e spiegano il Carducci non solo le liriche, ma anche e specialmente le poesie politiche, è il compianto dalmata irredentista prof. Antonio Calzigna di Arbe. « La chiesa di Polenta » viene letta e commentata due giorni dopo la sua pubblicazione.

*
* *

Quando il Poeta nel suo memorabile discorso, tenuto a Pisa nel Teatro Nuovo nell'anno 1886, si rivolge agli italiani dicendo che crede di rendere al Re d'Italia il massimo onore vedendolo in fantasia su l'Alpi Giulie, a capo del suo popolo segnare con la spada i naturali confini della più grande nazione latina, noi Giuliani stiamo combattendo, attraverso la Società Alpina delle Giulie di Trieste, un'aspra battaglia, contro il Governo degli Absburgo e contro i popoli della Monarchia a noi avversi, che vogliono cancellare questo nome sacro alla Patria dalle carte geografiche e distruggere l'unità di costituzione di questa catena di monti.

Il vaticinio del Poeta dell'irredentismo giuliano, noi lo raccogliamo come un incitamento a perseverare nella lotta e riesciamo, sorretti dalla fede che ci anima in ogni nostra azione, non solo a mantenere questo italianissimo nome, imposto dai romani e che per noi è un simbolo, una bandiera e che gli avversari vorrebbero denominare « Sud Kalk Alpen », cioè « Alpi calcari meridionali », ma imporre anche nei Congressi geografici il concetto dell'unità geografica di questa catena, quel concetto che nella delimitazione dei confini, dopo la redenzione, non senza contrasti, veniva accolto.

*
* *

Nel 1885 Giosuè Carducci, che tiene in gran conto G. Caprin, il valoroso autore delle « Alpi Giulie », delle « Marine Istriane » e di altri volumi che al Poeta facevano spesso tornare il pensiero, con desiderio sempre più acceso a quella bellissima e nobilissima regione, tutta romana e veneta, della grande patria italiana, gli scrive:

« In mezzo secolo che ho vissuto vidi grandi cose. Me ne sa male per i miei nemici; ma spero di campare almeno altri sedici anni e conto di vedere cose bellissime; vederle e farne parte; non maestro, ma compagno e fratello anziano della nobile gioventù che ama la patria.

Ora e sempre vostro

Giosue Carducci ».

Purtroppo la speranza non si avvera lui vivente, ma il Poeta non ostante resta nelle sue convinzioni di vedere « il gran giorno di Trieste italiana » e i giovani nostri lo seguono e attendono e credono, perchè la parola del Poeta è sicura promessa che si avverrerà sul Carso e a Vittorio Veneto.

*
* *

Nel 1905 Giosue Carducci lascia l'insegnamento, i Giuliani, che seguono il Poeta del loro cuore in tutte le vicende della sua vita, da Trieste, che allora è alla testa del movimento irredentistico giuliano, lanciano al pubblico un appello con cui aprono una sottoscrizione per offrire al Poeta una medaglia d'oro.

Il pubblico appello viene sequestrato dall'i. r. Polizia ed è del seguente tenore:

Per

Giosuè Carducci.

Nell'ora in cui l'Italia con reverente devozione volge lo sguardo e l'anima allo Studio di Bologna, cui *Giosuè Carducci,* stanco abbandona; mentre da ogni parte risuonano le voci di augurio, di gratitudine, d'ammirazione per il Poeta e ne infiorano la gloriosa vecchiezza; e il Governo gli conferisce quel premio nazionale che fu già d'*Alessandro Manzoni,* da questa regione, in cui, per la continua vigile cura, così tenero e gentile è il culto della nativa favella e dell'avita civiltà, che, certo in nessun luogo più forte, più sincero e più spontaneo dura il sentimento all'opera del Poeta, era bello e giusto partisse invito solenne: che all'Uomo il quale tanto onesto e severo parlò nelle letterarie e civili vicende della Nazione (talchè sempre per Lui è sembrato aver voce il pensiero di tutto il Popolo italiano) il Popolo Italiano volesse decretare il sommo onore dei Vati: la corona d'alloro in Campidoglio.

Quel lauro che posò già sulle tempie di *Francesco Petrarca* di *Torquato Tasso* e Roma voleva conferire a Volfango Goete, non potrebbe fregiare fronte di questi più degna.

Senonchè parve difficile piegare la verecondia e schiva modestia di quel *Grande* a tanta celebrità di pompa e d'altra parte sconvenire a questa terra deporre la vagheggiata speranza di onorare se stessa onorando l'altissimo Maestro.

Per ciò, a quietare il rammarico, fu divisata altra nobile attestazione di pio amore, meno clamorosa, ma più durevole; effigiare la immagine venerata in aurea medaglia da offrirsi devotamente a Lui.

Il Comitato a questo scopo costituito a Trieste invita tutti coloro che sentono l'efficacia dell'opera di artista e di cittadino, del nostro Sommo compiuta, a secondare senza distinzione di partito o d'opinione politica, con ogni mezzo l'intento civile (5).

Trieste, 5 gennaio 1905.

IL COMITATO

Emilio Bidoli, studente di lettere
Riccardo Finzi » »
Roberto Finzi
Dott. Cesare *Piccoli*
Giacomo Furlani, studente Filosofia
Pietro Jacchia
Dott. Guglielmo Pastrovich
Angelo Scocchi
Remigio Tamaro, studente di diritto.

I fondi non ostante la proibizione vengono raccolti, la medaglia viene coniata e al 17 giugno 1905 viene consegnata al Poeta da Giacomo Venezian e dal Prof. Puntone rettore dell'Università di Bologna, mentre il Carducci è ospite della famiglia Pasolini-Zonelli. La consegna avviene nella veranda della Villa.

« Il prof. Venezian porge al Maestro la medaglia d'oro, dicendo che la medaglia è l'espressione dei sentimenti di antica e devota ammirazione e di intenso affetto che la città di Trieste e la regione Giulia porta al poeta nazionale, a quello che ha saputo sollevare l'anima del popolo alle vette dell'ideale » (6).

Aggiunge il Venezian che i promotori della manifestazione non hanno voluto mettere innanzi i loro nomi, perchè questa apparisse quale veramente era, una manifestazione spontanea, unanime di tutto il popolo triestino, ma egli rimette al Maestro un documento

(5) A proposito dell'appello, quando l'avv. Cesare Piccoli e il prof. Pietro Jacchia si presentarono al direttore di Polizia d'allora, Francesco Busich, un arrabbiato slavo, per il permesso dell'affissione sugli albi cittadini, questi sconcertato li interrompe con l'uscita: « Sanno cosa ha scritto Carducci? ».

(6) Queste notizie le trassi dall'Albo Carducciano.

che accentua il significato ed il valore della dimostrazione e cioè il rescritto dell' I.; R. Direzione di Trieste che dice:
N. 233/Ris. 05.

Ai Signori Piero Jacchia e Dott. Cesare Piccoli in
TRIESTE.
Via Ponte Rosso, 5

Con il Decreto 7 corr. 141/Ris. la i. r. Direzione di Polizia respinge la loro domanda tendente ad ottenere il permesso di affissione di un appello a raccogliere conribuți per una medaglia d'oro da dedicarsi al poeta italiano Giosue Carducci.

La i. r. Luogoteneza pel Litorale in Trieste non trovò di far luogo al ricorso prodotto in tempo utile contro questo decreto, confermò la dicisione della Direzione di Polizia, perchè la chiesta affissione a mente del paragr. 23 della Legge sulla stampa dd. 17 dicembre 1862 B. L. I. N. ex 1863 è rimesso alla discrezione dell'autorità, e perchè certamente alcuna autorità, in quanto la legge liene conceda il mezzo giammai potrà *permettere* che in una città austriaca venga fatto pubblico appello per onorare un poeta, per quanto grande, che nei suoi scritti scagliò le invettive più violenti contro la persona di S. M. l'Imperatore e glorificò l'azione di un Oberdan.

Ciò si comunica loro in obbedienza al dispaccio dell'I. R. Presidenza Luogotenenziale in Trieste dd. 10 corr. N. 99 ad evasione dell'analogo ricorso al 9 corr. col cenno che contro questa decisione resta aperto il ricorso all'I. R. Ministero dell'Interno da presentarsi entro quattro settimane p. d. presso l'I. R. Direzione di Polizia in Trieste. Nel compiego si restituisce l'allegato ricorso.

10 Gennaio '05.

Firma illeggibile.

Alle parole: *città austriaca,* Carducci scatta gridando: No città austriaca! la più italiana delle città italiane. La fedele di Roma. E tanta fu la sua commozione che le parole gli furono troncate dai singhiozzi.

Dieci giorni dopo la consegna della medaglia Giosue Carducci scrive a Giacomo Venezian questa lettera (7):

(7) Questa lettera ed altri documenti riguardanti la consegna della medaglia a Giosue Carducci vennero dati nel 1908 al Civico Museo e d'arte di Trieste dall'avv. Cesare Piccoli, oggi essi sono depositati nel Museo del Risorgimento di Trieste. Li potei consultare col compiacente assentimento del suo direttore dott. cav. Pietro Sticotti, zelante ordinatore di quel superbo Museo.

Caro Professore Venezian

Lissan (Cesena) 27 giugno 1905.

Ciò che Ella mi recò e mi disse da parte di Trieste supera ogni possibilità di risposta.

Sappia Trieste che io sento profondamente con tutta l'anima del mio pensiero quello che è l'anima e il pensiero della magnanima città; ed anche quando io non sarò più, ciò che piangendo e fremendo scrissi spirerà, credo, a mantenere nell'Italia la fede a Trieste, fedele di Roma

Giosue Carducci.

All'Indipendente che telegrafa al Carducci i suoi auguri per il settantesimo natalizio il poeta rispondeva: « Salve et persevera ».

*
* *

La morte del grande Poeta, avvenuta il 17 febbraio 1907, viene accolta nella Venezia Giulia, ma particolarmente a Trieste, con un senso di costernazione. Il podestà raccoglie la Giunta Municipale che delibera di mandare alla famiglia e alla città di Bologna un telegramma di condoglianza e di dare alla Via Torrente che è proprio di faccia alla Caserma dove avvenne il martirio di Oberdan il nome di Via Giosue Carducci. La deliberazione viene mossa ad effetto il giorno 30 febbraio 1907 data dei funerali del poeta. Ciò fu fatto con tanta sollecitudine onde impedire che l'i. r. Polizia mettesse il veto a questa deliberazione.

L'Indipendente in questa circostanza inviava una zolla colta fra i « ruderi romani » di S. Giusto, perchè venisse posta sulla terra che copriva le spoglie dell'autore del « Saluto italico ».

Il Governo Asburgico è quanto mai seccato di queste manifestazioni, ma non si azzarda di prendere delle misure repressive nell'armonia del cordoglio universale e lascia fare.

L'Osservatore triestino preoccupato dell'impressione che le dimostrazioni della città possono fare al Governo Centrale, cerca in qualche modo di giustificarle come un atto di riconoscenza della città fedelissima verso il poeta che ebbe a ricordare, con parole di compianto la tragica fine dell'Imperatrice Elisabetta. Ciò non valse a calmare la stizza e il dispetto di qualche Ministro dell'Imperatore.

Il fatto si è che quando dopo alcune settimane, il podestà di Trieste avv. Valerio e il deputato al parlamento di Vienna dottor Pitacco si recano nella capitale degli Absburgo dal Ministro Stürgk per cose riguardanti il Comune di Trieste questi, la prima cosa che fa è di manifestare ai due rappresentanti della città fedelissima tutta la sua indignazione per le dimostrazioni irredentistiche avvenute a Trieste. Il dott. Pitacco non manca di far presente al Ministro che le dimostrazioni erano state universali, che tutto il mondo aveva appreso con cordoglio la perdita del grande Poeta. Il Ministro convenne su questo punto ma non mancò di ricordargli che il poeta era l'autore del « Saluto italico » di « Miramar » e di altri scritti orribili contro il nostro Imperatore.

Scoppiata la guerra e sciolto il Consiglio Comunale di Trieste il primo atto del Commissario imperiale, messo a reggere le sorti della città, fu quello di togliere il nome alla Via Carducci.

Quest'atto venne accolto dalla città oppressa dalla più bestiale e feroce reazione, con infinita amarezza, i triestini attesero fidenti che il tempo facesse giustizia.

Il 31 ottobre 1918, proclamta a Trieste la rivoluzione, cacciari i rappresentanti del Governo Absburgico, uno dei primi atti del Comitato direttivo, a capo del quale era l'avv. A. Valerio, il podestà decaduto in seguito allo scioglimento del Consiglio, fu quello di rimettere il nome del poeta al suo posto e di cancellare tutti quei nomi odiosi, che durante il periodo bellico il Commissario imperiale aveva fatto affiggere nelle vie di Trieste in odio ai suoi cittadini (8).

NICOLÒ COBOLLI

(8) L'Università Popolare di Trieste, dopo la redenzione fece murare sulla parte esteriore del Monumento a Winkelmann, esistente nel Museo Lapidario di Trieste, che prospetta sulla via Cattedrale, a due passi dal Piazzale di S. iGusto, una lapide che riproduce il Saluto Italico di Giosuè Carducci.

L'IRREDENTISMO TRIESTINO NEL CIRCOLO XX DICEMBRE

Si tratta di una comunicazione fatta il 9 novembre 1928 al XVI Congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano svoltosi a Bologna. In essa si delinea, attraverso l'attività del Circolo XX dicembre, una pagina storica dell'irredentismo triestino negli anni 1889-1893. Il Circolo, di cui si ricordano i componenti, manifestava la propria vitalità con lancio di petardi a disturbare le cerimonie di ricorrenze austriache o le sedi di quelle autorità, con incalcinazioni delle insegne absburgiche, con la diffusione di proclami ardentissimi di patriottismo e di fede italiani. Dimostrata storicamente l'importanza del sorgere di questo circolo in un delicato momento della propaganda irredentistica, battagliata particolarmente dalla polizia e scompigliata da arresti importanti, si seguono le manifestazioni sulla base di proclami e del giornale « L'Eco delle Alpi Giulie » conservati al Museo Civico di storia patria e del Risorgimento di Trieste e di dichiarazioni degli stessi adepti, fino al momento in cui il Circolo si fuse con quello più vasto e potente intitolato al nome di Garibaldi.

« Leva il capo, o Trieste, dall'arco dell'adriatica marina », diceva Giosue Carducci nel 1890 commemorando a Bologna Aurelio Saffi. E Trieste levava davvero il capo alto e fiero, e proclamava con l'azione e con la penna la sua insofferenza del giogo austriaco. Il 1878 si era spento con una disillusione atroce, poichè il Congresso di Berlino non aveva mutato la questione adriatica, mentre si era fantasticata sicura l'annessione della Venezia Giulia all'Italia. Il fatto, che i diplomatici non avevano compiuto, tentò di provocarlo quattr'anni dopo Guglielmo Oberdan con spirito sublime di sacrificio e di patriottismo, onde la Patria lo volle assunto fra i Martiri suoi più puri e Trieste lo ebbe e lo ha simbolo della sua passione. Come dopo un'azione di battaglia vigorosa, nell'attesa di eventi propizî a un'altra, non viene data tregua d'ozio al nemico, ma lo si molesta e lo si conturba nei suoi piani continuamente; così dopo la realtà cupa ed eroica del 1882 l'irredentismo giuliano non si era nè assopito nè scorato, ma persisteva a dimostrare al mondo intero la sua vitalità indistruttibile, con azioni continuate e intese a turbare l'unità puramente esteriore della monarchia austro-ungarica.

Intorno al 1890 la polizia austriaca aveva sferrato un'azione energica contro il movimento triestino. Il giornale « L'Indipendente », battagliero per eccellenza e per eccellenza rappresentativo dell'anima cittadina, subiva sequestri quasi giornalieri e il 12 giugno 1889 tutta la redazione sua veniva imprigionata. L'altro giornale di sentimenti liberali nazionali, « Il Piccolo », provava gli stessi rigori del procuratore di stato; le gazzette del Regno, fra le quali « Il Resto del Carlino » e « La Venezia », erano in gran numero bandite; contro l'opera del Carducci si usava sistematicamente la medesima misura di rigore, e in quell'epoca la esperimentavano le terze Odi Barbare e i « Primi Saggi »; la società sorta a difesa della nazione e della lingua italiana, la « Pro Patria », con statuto legalmente riconosciuto e rispondente al diritto costituzionale per ogni nazione dello stato di coltivare la propria nazionalità e il proprio idioma, veniva, dopo un quadriennio di vita, sciolta il 10 luglio 1890, quando ormai a sessanta mila ammontavano i suoi soci e a duecento i gruppi sociali sparsi per le terre irredente. Uguale destino colpiva poco dopo la Società del Progresso, dopo ventidue anni di lotte e di esistenza patriottica. Si vietava il ritorno in patria alle ceneri del poeta Giuseppe Revere. Si ordivano di continuo processi per lesa maestà e sotto il pretesto dell'ordine pubblico veniva posto il veto a riunioni, a gite, a convegni delle società. Il Circolo Garibaldi, il noto circolo d'azione segreta irredentista che dal Regno aveva le sue propaggini più profonde nella regione giuliana e agiva in grande stile con la diffusione clandestina d'un giornale « L'Eco delle Alpi Giulie » (alle cui pagine ricorro per le notizie della presente « comunicazione ») e di proclami ardentissimi, il Circolo Garibaldi aveva avuto nel 1889 quattro adepti arrestati e condannati a diciotto o a ventiquattro mesi di carcere, e fra essi era l'agitatore principe dell'Istria, l'attuale vicebibliotecario civico a Trieste Camillo De Franceschi, continuatore dell'opera storica del suo illustre genitore Carlo; e c'era ancora uno fra gli elementi più preziosi del movimento triestino, Alfieri Rascovich, laureatosi poi in lettere. Lo scacco era dunque grave. Ed era propriamente in quest'epoca che un manipolo di studenti subentrava volontario con le sue azioni a fiancheggiare l'opera del Circolo Garibaldi: dava diffusione all'« Eco dell'Alpi Giulie » e a manifesti politici e turbava ogni festività austriaca facendo esplodere fragorosi petardi. Più tardi, nel 1891 e nel 1892, questi studenti vergheranno anche proclami e allora la loro unione sarà ufficialmente battezzata « Circolo XX dicembre » o « decembre ».

Erano diretti da uno più anziano di loro, Roberto Liebmann-Ara, e lo chiameranno scherzosamente il « dittatore », per il tono con cui sapeva spingere o frenare l'animosa gioventù d'intorno. Bella figura questa di patriota, che al suono della diana di guerra lascerà nella Spagna la cara famiglia e la posizione lucrosa e accorrerà, suddito straniero e inetto fisicamente all'armi e maturo d'età, volontario nel R. Esercito, e felice di servire nel limite delle sue possibilità la causa per cui aveva cospirato sarà ghermito dall'Austria, impotente a colpirlo altrimenti, per le vie dell'aria, quando alla stazione ferroviaria di Mestre lo colpirà a morte una bomba d'aeroplano. E di quel Circolo son morti ancora Giuseppe Ara, insegnante di lettere nel Regno, Giulio Ascoli, che nell'esilio austriaco di guerra martorierà sul martoriato spirito il corpo, valendosi della sua arte medica, per non servire sotto alcuna forma l'Austria, e soggiacendo a Vienna nelle grigie giornate dell'ultimo anno d'armi; ed è morto anche il patriota esuberante Guido Walop. Gli altri erano — e li cito per ordine alfabetico —: Camillo Castiglioni, che alla fama di medico ha aggiunto quella illustre di storico della medicina; Teodoro Costantini noto cultore di cose musicali; Ruggero Fegitz, che si affermò brillantemente nel commercio; Amedeo Herlitzka, maestro di fisiologia e vanto dell'università di Torino; Renato Iellersitz, oggi Illesi, capitano volontario irredento, provato col sangue alla gloria del Podgora; il barone Giuseppe Lazzarini, altro valoroso combattente e che dalla nativa Albona, dov'è ora benemerito podestà, portava la partecipazione dell'Istria; Gino Macchioro, oggi ministro di stato all'estero; Romano Mauro, che asservì l'acuta intelligenza all'ingegneria meccanica; Giovanni Menesini, del pari apprezzato ingegnere e volontario di guerra decorato dal reparto del Genio, che lo vide impavido costruttore del ponte per la presa di Gorizia.

Erano giovani che avevano appena lasciato o ancora frequentavano le scuole medie, quelle fucine d'italianità create e mantenute con gelosa cura dal Comune di Trieste. Addestrati alle dimostrazioni, nutriti del sentimento patrio, ideavano e compivano le loro gesta con semplice naturalezza e col godimento che dà il dovere compiuto. A interrogarli oggi, mentre con squisita cortesia costringono la mente a uno sforzo di memoria per rievocare gli atti della loro fremente giovinezza, si meravigliano con schietta sincerità d'esser portati alla ribalta della storia, tanto era naturale in loro l'impulso per l'azione di ribellione e d'italianità. Non si conoscevano tutti nemmeno fra di loro e l'uno naturalmente ignorava l'agire dell'altro e perciò una non

voluta eventuale debolezza nel corso di un possibile interrogatorio poliziesco non poteva portare conseguenze dannose agli adepti. Quando in un processo imbastito dall'Austria contro Herlitzka, Mauro Menesini e Walop sotto il titolo di cospirazione contro l'integrità dello stato, si ebbe dai carcerieri che accompagnarono gli imputati da Trieste, ritenuta sede inadatta al processo, a Graz, la testimonianza che Herlitzka e Walop si erano conosciuti per la prima volta nel convoglio ferroviario, l'accusò traballò fino a sfasciarsi, perchè fra due persone che si ignoravano era difficile dimostrare l'accordo cospiratorio. Esso di fatto esisteva, ma l'organizzazione segreta, pur avendo raggiunto fra gli arrestati l'intesa per la collocazione d'un petardo, che non esplose, presso le mura del castello sul fondo dell'allora ristorante Berger, ingannò i magistrati, che prosciolsero con un « non luogo a procedere » gli accusati. La loro difesa fu però degna dei cospiratori d'Italia e nulla ne riseppe l'inquirente indagatore con mezzi subdoli di pretese rivelazioni altrui.

In quell'occasione la polizia, ripetendo le perquisizioni in casa del Mauro, perchè notato da un poliziotto rincasare la sera prima dell'arresto con un pacco che fu sospettato non a torto contenente l' « Eco delle Alpi Giulie » per la diffusione, non si accorse, intenta a ricercare nei siti più nascosti, che l'involto incriminato giaceva placidamente su di un armadio dirimpetto alla porta d'ingresso, dove rimase finchè l'arrestato non riuscì a render avvertiti della cosa i famigliari. I giovani, imprigionati il 30 settembre 1892, fecero ritorno a Trieste - tranne Herlitzka che per ragioni di studio dovette raggiungere direttamente Torino per non perdere il riconoscimento dell'anno universitario - il 23 aprile dell'anno seguente, accolti con giubilo dalla popolazione, che festeggiava le nozze d'argento delle LL. MM. Umberto e Margherita con una rappresentazione lirica al Politeama Rossetti, impedita dall'autorità il giorno prima in cui scadeva veramente l'anniversario di nozze e sospesa quella sera, quando l'orchestra per il veto della polizia di suonare la Marcia Reale si era unita agli applausi della folla, che reclamava ad una voce l'esecuzione.

I petardi erano la cara arma di questa gioventù, fremente di dar esplosione in quella maniera al loro sentimento ostile all'aquila absburgica, che a più riprese sulle insegne degli uffici di governo la coprivano di calce, per cui Herlitzka una sera dovette affidare al mare il vaso col bianco liquido per meglio sfuggire all'inseguimento dei poliziotti. I petardi erano fabbricati su ricette di Arturo Iachia,

chimico defunto e fratello dell'avv. Eugenio, che, dopo aver raccolto un preesistente Circolo omonimo a quello in narrazione e che si radunava in casa Franellich, era stato bandito dall'Austria nel 1889. In quell'anno Iellersitz, appartenente al circolo studentesco dei « Rossi » che agiva fuso con quello « XX dicembre », lanciava un petardo il 18 maggio nel giardino che si trovava nell'attuale piazza dell'Unità, celebrandosi alla presenza dell'arciduchessa Maria Giuseppina e dell'arciduca Ottone una festività per il varo di un incrociare ungherese, mentre il Mauro ne coliocava uno presso la sede della società « Austria », che si trovava in Corso dov'è oggi il Monte di Pietà. Il 24 maggio dello stesso anno il Circolo aveva provveduto a simili esplosioni dinanzi al monumento eretto di fronte alla stazione, oggi centrale, a ricordo dell'inizio della signoria austriaca a Trieste il 30 settembre 1882; dinanzi alla caserma grande (poi Oberdan) e a quella d'artiglieria e presso il palazzo del governo. Contro la sede della suddetta società Austria lanciava un petardo anche Iellersitz, che poi, essendo stato arrestato per sospetto Alfieri Rascovich, andava a gettare un altro nel cortile delle carceri, ov'era rinchiuso il Rascovich, a provare l'innocenza del detenuto. Nel 1890 il 5 novembre per ricordare l'ottavo anniversario della sentenza contro Oberdan scoppiava un altro petardo presso il su citato monumento e parecchi si ripeterono tra palazzo governativo e caserme. Nel 1891 Castiglioni collocava uno accanto al palazzo vescovile, a ostilità contro il vescovo sloveno Glavina. Fragorosamente si solennizzava pure il 18 d'agosto, compleanno di Francesco Giuseppe I, o si salutava, talora, la banda dei veterani. La polvere pirica una volta venne acquistata da Iellersitz alla... polveriera militare!

Si compilavano intanto i primi proclami, dovuti alle penne di Castiglioni, Herlitzka, contraddistinti dall'uso del « decembre », e Iellersitz. Gli altri giovani, che non s'occupavano coi petardi, diffondevano coraggiosamente gli stampati o il giornale. Così il circolo, battezzato per suggerimento del Castiglioni con la data fatidica del martirio di Guglielmo Oberdan a simbolo e a chiarimento della sua ragione d'esistere, era in piena attività di tutti gli iscritti, che si radunavano qua e là, a singoli gruppi, senza sede fissa onde eludere appostamenti di poliziotti, e non paventavano di darsi convegno persino all'albergo Aquila nera, sull'angolo del Corso e di via S. Spiridione, ritrovo noto dell'ufficialità e delle personalità austriache. Nel primo loro appello, datato Trieste 2 gennaio 1891, stampato su carta velina dalla tipografia segreta del Circolo Gari-

baldi (e che funzionava ora a Udine, ora a Milano), essi dicevano d'entrare nella lotta con la promessa di proceder sicuri e consci della giustezza e della santità della causa e di sperare nell'aiuto dei giovani « cui sorride nella sua intatta ed inviolata purezza l'ideale glorioso della patria una », nell'appoggio degli uomini « cui un'esperienza troppe volte dolorosa concesse maturità di senno », nel favore di chi pur tra il lavoro materiale di tutti i giorni accoglieva nel cuore « palpiti sublimi d'amore e di sdegno: d'amore per gli oppressi, di sdegno per chi, ladro sacrilego, profana gli altari dell'amore di patria ». E continuavano: « Nel nome d'una data nefasta per noi, d'un giorno in cui in città italiana sangue italiano fu fatto scorrere dal patibolo, noi ci siamo uniti: non noi alle oppressioni dei nostri nemici risponderemo con la rassegnazione che è dei vigliacchi, nè a chi ci calpesta presenteremo obbedienti la cervice: noi nel cuore e nell'esempio di Guglielmo Oberdan attingeremo forza e coraggio; da lui impareremo ad agire e, ove occorra, a morire per la patria ». E dopo aver definita unico fine dei loro sforzi l'unità politica, chiudevamo con un saluto ai compagni di sventura e di lotta, con un arrivederci ai fratelli redenti « quando in Roma, capitale d'Italia, sarà proclamata l'unità politica della patria ». Queste parole potrebbero apparire una verbosità di programma se non fossero state dettate dalla realtà del primo biennio di attività; e però sono la documentazione dell'irredentismo del Circolo XX dicembre o sono addirittura l'espressione dell'irredentismo triestino. Ma quei giovani, agendo non per spirito di emulazione ma per impulso naturale e comune della coscienza irredentistica, avevano anche il rispetto degli altri compagni di fede, e perciò si inchinavano, nello stesso gennaio del 1891, ai dirigenti del Circolo Garibaldi — come ne fa fede il numero di marzo dell'« Eco delle Alpi Giulie » — riconoscendo in essi i « cavalieri senza macchia e senza paura, che, perseguendo in una nobile idea, per lei combattono e con lei vincono » e assicurandoli di non intralciare la loro strada, ma d'accomunarsi, sulla via di Garibaldi gli uni e di Oberdan gli altri, verso una stessa meta, in modo da poter stringersi reciprocamente la mano « il dì in cui da S. Giusto sventolerà il tricolore ». La presidenza del Circolo Garibaldi non si mostrava poi insensibile alla commozione che il gesto doveva sollevare ed avocava a sè come un dovere l'« agevolare l'opera santa di questi giovani ».

In un messaggio intestato « 14 marzo » (riferentesi al 1891) e

conservato, come tutti questi che cito, nel Museo civico di storia patria e del Risorgimento di Trieste, essi si rivolgevano alla Maestà del Re nel giorno del suo augusto genetliaco per presentare, col saluto, un grido di promessa sollevato dalla fiducia nelle loro forze e dalla speranza di giorni migliori e un grido di protesta « per veder malmenate le cose più sacre e più inviolabili della patria » e, pregata, per il bene della patria, accoglienza all'uno e all'altro grido, chiudevano con le parole: « Avanti dunque, o riuniti nel vincolo d'un onesto e virile patriottismo, avanti, lo sguardo sempre fiso a quel cimitero dove in tomba ignorata dorme Guglielmo Oberdan, avanti, nel cuore un odio potente, infinito per chi ci opprime, avanti, sulle labbra il grido di Viva l'Italia, viva il Re ». Il 20 giugno dello stesso anno coglievano l'occasione di un'affermazione di cittadini italiani contro la Triplice Alleanza per indirizzarsi « come a coloro che, pur in campi diversi, lottano per lo stesso ideale » al triestino Salvatore Barzilai, eletto deputato italiano, ad esprimergli la loro fiducia ch'egli parteciperà a quella protesta per « affrettare il giorno della riscossa, quando il sole d'Italia ci illuminerà pugnanti per le vie di Trieste, benedetti dal nostro martire, salutati liberatori dalle nostre donne », com'è detto nella lettera riportata sul giornale informativo.

Due poi furono gli appelli con la data « 2 giugno »: del 1891 il primo, dell'anno seguente l'altro. Ricordavano la morte di Giuseppe Garibaldi ed erano pervasi d'uno spirito d'estasi, quasi direi mistica, per cui l'eroe balzava vivo all'accesa fantasia sul suo cavallo di battaglia e guidava le falangi alla guerra, animandole della sua fede nei destini della patria e del suo odio contro il nemico. E l'illusione si faceva ancor più concreta quando il nizzardo ripeteva ai triestini il suo noto consiglio di tener addestrate all'armi le mani e pronti i fucili e rideterminava ermafrodito il partito dei moderati. Un tono insolito, tutto sommesso di devozione e di preghiera, aleggiava nel messaggio del 10 marzo 1892 nel quale il comitato d'azione deponeva un fiore di memoria sulla tomba di Giuseppe Mazzini e si piegava a un'umile preghiera ai fratelli redenti perchè non scordassero chi ancora gemeva nella schiavitù. Ma poi le parole prendevano un altro ritmo: si rincorrevano frementi all'eco memore degli oltraggi subiti e scagliavano al nemico la giusta minaccia del popolo che si solleva alla vendetta e al sangue ed esortavano vigorose: « Straniero, fuggi ». Il 20 luglio 1891 si diffondeva uno stampato dovuto a Renato Iellersitz: la giornata di Lissa, a venti-

cinque anni di lontananza, in esso risaliva dalle acque insanguinate di ferite e convulse di tormento e i giovani giuravano di « rinnovellare il cimento, d'esporre animosi i petti al ferro nemico, di vincer nel nome d'Italia ». E proseguiva ispirato l'appello: « E voi riposerete allora in pace, ombre gloriose, cui non valse a calmare la vittoria di Bezzecca: tu Faà di Bruno, cuor di Romano antico, poserai sul tuo letto d'alghe soavemente la testa, cui tu stesso feristi, quando il « Re d'Italia » fu per sempre perduto; l'onda che tra i bagliori della tua « Palestro » in fiamme t'inghiottì, o Alfredo Cappellini, rompendo a mezzo il saluto che inviavi alla tua terra, avvolto nella bandiera tricolore, quell'onda ti recherà da Trieste il saluto d'Italia ». Lapidario era lo stile del proclama fasciato a lutto e datato 20 dicembre 1891 e le parole che rievocavano Guglielmo Oberdan si scandevano sicure come sicure erano la forza e la volontà del Martire, per cui la preghiera sulla tomba, divenuta ara della patria, fosse « il forte e concorde volere » e fiori fossero « l'operosità ed il coraggio ». L'anno seguente, prendendo le mosse dal grido di « viva l'Italia » rimasto troncato a metà nella gola del Martire, il circolo rievocava gli effetti di riscossa che a Trieste e nel Regno quel grido aveva provocato nella questione dell'irredentismo e proclamava il dovere della sua opera d'aiuto « oprando all'uopo, di comune accordo, pel trionfo del nostro ideale, la redenzione della patria nostra ». Di questo proclama ho trovato il testo soltanto sul giornale citato. Pare non sia stato diffuso con i soliti foglietti.

Ecco nel quadro storico in cui si agitò delineata brevemente l'azione irredentistica del Circolo XX dicembre, il quale alla fine del 1893 si fuse con quello Garibaldi. A titolo di merito per esso siano ricordate le parole che l'« Eco dell'Alpi Giulie » scriveva nel dare notizia della fusione nel dicembre 1893: « Il Circolo Garibaldi nell'accogliere oggi nelle proprie file, purtroppo diradate dalle persecuzioni e dalla morte, i giovani del Circolo XX dicembre, riprende l'antico vigore nella lotta contro l'Austria ». Chiamava splendido il passato del Circolo « per iniziative generose ed ardite, per la propaganda tenace e per le persecuzioni di cui venne fatto oggetto dalla polizia austriaca » e lo definiva « avanguardia di partito ». Sì, gli adepti del Circolo XX dicembre erano stati all'avanguardia e avevano fiancheggiato superbamente l'azione del Circolo Garibaldi. Altri dovevano succedere ora ad essi, che ormai si avviavano per vie diverse dal campo degli studii in quello della vita. Per il programma d'azione e per la comunanza d'affetti essi necessariamente dove-

vano entrare nella famiglia del Circolo Garibaldi. La loro cessazione come circolo non è morte: è continuità in seno a una famiglia maggiore. Non poteva essere altrimenti, perchè essi non erano stati che una parte di quello che fu l'irredentismo triestino. E questo, morire non sapeva, perchè l'ideale non s'invecchia nella lotta, ma si ingagliardisce. E l'ideale questa volta era imperituro, perchè si chiamava: Patria, si chiamava: Italia.

Silvio Rutter

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO NELLA SCUOLA ELEMENTARE

Il felice suggerimento espresso da S. E. l'on. Fedele al Congresso di Trieste il 20 settembre 1926, che l'amorosa opera di ricerca e di studio delle fonti, svolta dalla « Società Nazionale per lo studio della storia del R. I. » debba integrarsi con una attiva e proficua opera di propaganda popolare di altissima italianità in mezzo al popolo nostro, suggerisce all'A. della comunicazione, l'idea che questa propaganda potrà essere intensa, efficace e duratura soltanto se fatta pel tramite della scuola elementare. Persuaso di ciò, ne studia sommariamente nella sua relazione l'importanza psicologica, le varie vicende legislative, scendendo poscia a maggiori ragguagli intorno alle contrastanti idee dei pedagogisti circa i limiti dell'insegnamento storico in generale e dell'italiano in particolare, passando quindi a trattare della metodologia dell'insegnamento stesso. E qui si sofferma, sopratutto, sulla ripartizione della materia da insegnarsi nelle varie classi del corso elementare, propenso ad una leggera variante di ripartizione di ordine cronologico ed all'esclusione totale della parte riguardante storie e miti orientali e preromani per ragioni di convenienza ivi ampiamente illustrate: modesti ritocchi questi, che — mentre non nuocerebbero affatto alla comprensione del processo evolutivo della Società — gioverebbero non poco a rendere più minuzioso ed efficace lo studio del periodo del Risorgimento italiano, che — per la sua vicinanza ai nostri tempi — è quello che offre maggiore attrazione al popolo nostro.

Lo studio è poi completato (come s'è detto) da sommari suggerimenti di metodologia storica e con rapida indicazione dei mezzi che meglio valgano a rendere chiaro ed efficace l'insegnamento, affinchè possa veramente dirsi creatore di fiere e patriottiche coscienze, orgogliose della propria italianità (Musei didattici, del R. I., collezione di libretti patriottici, segnalibri con speciali caratteri d'italianità, controllo ai films patriottici, diffusione di artistici quadri illustranti episodi patrii, dedicazione di aule ad eroi, conferenze, discorsetti e letture di propaganda, visite e libero accesso alle scolaresche ai musei e monumenti di carattere storico ecc.).

(Comunicazione al XVI° Congresso dell'Associazione Nazionale per lo studio della Storia del Risorgimento Italiano, tenuto in Bologna nel Novembre del 1928).

1 — Ad un'eletta assemblea di studiosi quale voi siete, e per giunta ad una stragrande maggioranza di Maestri nel più largo e nobile senso della parola, illustrare in che modo, ed entro quali li-

miti, debba svolgersi l'insegnamento della Storia del Risorgimento Italiano nella scuola elementare, a tutta prima, potrà sembrare forse fatica male spesa, epperò inopportuna. Ma, siccome molti di voi interveniste ai precedenti nostri congressi, non vi riuscirà affatto difficile richiamare alla memoria la bella discussione intorno all'insegnamento storico svoltasi al Congresso di Genova (Ottobre 1925) non meno che le nobilissime parole programmatiche pronunciate due anni or sono, da S. E. l'on. Fedele nello storico Castello tridentino del Buon Consiglio. In tal caso vi persuaderete di leggieri che non tornerà del tutto inutile la mia fatica se — lasciati da parte per un istante processure e settarii maneggi, stampe clandestine ed eroici ardimenti, notizie e documenti editi od inediti — io vi intrattenga alcun poco intorno ad un modestissimo argomento di metodologia della storia ad uso esclusivo di quanti s'affaticano giornalmente nelle varie classi delle scuole elementari per insegnare a falangi di piccoli italiani (i facitori della storia del domani) il meglio ed il certo delle nostre elocubrazioni, spesso fin troppo erudite.

L'on. Fedele disse allora: « La vostra Società non ha soltanto lo scopo di studiare freddamente la Storia, ma anche un alto scopo di educazione nazionale... Perciò m'auguro che, con la discussione, dirò così *scientifica*... nello stesso tempo abbiate costante pensiero di una questione diremo *pratica* che ha la sua altissima importanza: cioè del compito di diffondere nella massa del popolo le cognizioni che si riferiscono alla storia del Risorgimento ».

Ho riletto e meditato queste autorevoli parole di Storico e di Ministro e le ho trovate belle e saggie, ma, proprio per questo, non sempre attuate: ecco perchè, o Signori, le ho scelte ad argomento della mia comunicazione.

2 — Io non so se, dopo tante dolorose e vane esperienze, sia ancora il caso sostenere essere la storia maestra della vita. Se così fosse, non avrebbe ragione di sussistere la teoria vichiana dei corsi e dei ricorsi storici. Credo però, e fermissimamente, che la storia sia scienza del tutto vana se debba limitarsi a ricerche eruditissime riserbate ad una ristretta cerchia di persone in cui non sai se prevalga la dottrina o la curiosità.

Storico compiuto per me è quegli che, alla sapiente ricerca archivistica, ne' suoi scritti, accoppia il brio del narratore popolare. In tal modo, lo scrupoloso rispetto della storica verità, ha l'impagabile pregio di avvincere lo stesso l'attenzione del popolo che — non essendo erudito anzi rifuggendo dall'erudizione — s'appassiona

e s'esalta tuttavia della verità, pur non amando noia e lungaggine. E poichè questi malanni sono fra loro fratelli carnali, ne segue che essi principalmente siano i mortali nemici di quell'efficace propaganda storica spicciola che proprio S. E. l'on. Fedele si augurava fosse fatta dall'Associazione nostra in mezzo al popolo onde, in breve tempo, tutta la storia del nostro Risorgimento Nazionale riesca familiare ad ognuno, perpetuandosi in tutto il popolo italiano, suscitando, nel contempo « *tutto l'amore, la passione, l'entusiasmo patriottico dell'animo suo* ».

Se ciò sapremo fare i nostri studi non saranno scienza da museo più o meno preistorico e tanto meno trionfo di curiosità innalzata a dignità di scienza, ma, piuttosto, opera sapiente di benintesa propaganda patriottica.

3 — Come potrà l'Associazione nostra, dal ristretto cerchio degli studiosi, in gran parte suoi soci, giungere ad esercitare una benefica influenza in mezzo alla gran massa del popolo nostro?

Indubbiamente valendosi del *libro* e della *scuola elementare*: di quell'umile scuoletta primaria che, pur con tutte le sue inevitabili ed umane deficienze, è, non pertanto, ogni anno quotidiano ritrovo di quattro milioni di piccoli italiani affidati alle cure amorose ed intelligenti di non meno di centomila insegnanti.

A quali requisiti debba rispondere il libro storico per penetrare ed esercitare proficua influenza nella massa popolare, l'ho implicitamente detto indicando, poco fa, quali debbano essere (secondo me) le doti d'uno storico perfetto che non aspiri al vanto d'essere il classico topo d'archivio o di biblioteca. Dirò invece, e con maggiori particolarità, come la storia del Risorgimento Italiano possa venire, non solo insegnata nella scuola elementare, ma come puranche, per suo tramite, abbia a rendersi cara e nota al popolo nostro che (purtroppo) ancora sta lontano dalla medesima, epperò tanto poco la conosce, anche nelle sue linee fondamentali.

Questo a taluno sembrerà incredibile, eppure è vero: vie, lapidi e monumenti consacrati alla memoria di benemeriti patriotti o di storici avvenimenti sono, per la maggior parte del popolo nostro, incogniti segnacoli di glorie lontane, muti al pari dell'epigrafi etrusche. Disinteresse od ignoranza? Questa piuttosto che quella, poichè — essendo l'uomo curioso per natura ed avido di sapere — lo vediamo subito porgere vivissima attenzione a chi sa, con acconcia parola, illustrargli il significato di quelle patrie memorie.

Ed altrettanto può dirsi dei bimbi.

Nella scuola elementare, infatti, lo studio della storia può riuscire il più bello od il più uggioso degl'insegnamenti a seconda che il maestro sappia renderlo interessante o tedioso avvilendo la storia a semplice e monotona informazione di avvenimenti o di persone morte od innalzandola a dignità d'arte se per essa, il poema della stirpe, canti si le glorie o pianga le sventure del passato o del presente, ma additi puranche quella mèta radiosa dell'avvenire per cui necessario e dolce sarà, domani, il sacrificio.

Ma può veramente, nella scuola elementare, la storia raggiungere un così alto grado d'interesse e di emotività e, quindi, di pratica fattività?

Credo lo possa, anzi ne sono persuaso.

4 — Mi guarderò bene dall'allungarmi in dissertazioni per determinare quando l'insegnamento della storia nazionale sia entrato a far parte delle varie discipline programmatiche della scuola elementare, o per richiamare alla vostra memoria i molteplici e discordi pareri dei pedagogisti intorno a questa materia scolastica. Dirò soltanto che in Italia, da un programma minimo determinato dall'art. 315 della legge Casati (1) assegnato all'ultima classe del corso elementare (IV classe d'allora, pari però all'odierna V per essere il primo anno di studio suddiviso in sezioni, inferiore e superiore) attraverso le ulteriori modificazioni del 1888, del 1894 e del 1905 (2), siamo arrivati al programma massimo fissato dall'Ordinanza Ministeriale emanata da S. E. l'on. Gentile l'11 novembre 1923 in applicazione del R. D. 1 ottobre 1923, N. 2185.

In virtù di questa Ordinanza, non solo tutta la storia del popolo italiano è materia propria del corso elementare e particolarmente delle tre ultime classi (3ª 4ª 5ª), ma puranche ne fa parte la sommaria conoscenza dei miti, degli avvenimenti preistorici e storici del popolo ebraico e dell'ellenico, di guisa che, in certo qual modo, dai bimbi delle nostre scuole, possa riviversi, in rapida e magnifica sintesi, tutta l'ammirabile epopea dell'umanità in grazia delle lezioni del maestro, delle suggestive illustrazioni dei libri e, magari, delle stesse colorite e magiche visioni cinematografiche,

---

(1) R. D. 13 nov. 1859, N. 725 e Reg. e Prog. applicativi del Min. T. Mamiani del 15 ott. 1860, N. 4336. Fissano *sic et simpliciter*: « Esposizione dei fatti più notevoli della storia Nazionale ».

(2) R. R. D. D. 25 Sett. 1888, N. 5724; 29 Nov. 1894, N. 525; 27 Gen. 1905, N. 43.

quando proprio non sia possibile lo studio diretto dei superstiti monumenti delle lontanissime epoche storiche.

E poichè, nelle belle prescrizioni didattiche premesse agli anzidetti programmi, invano si cercherebbero note illustrative del paragrafo riguardante l'insegnamento della storia, conviene cercare altrove a quali principi s'ispiri questo attraente, vasto e logico programma di studio della storia nostra.

E giacchè i programmi Gentile sono in gran parte opera del prof. Giuseppe Lombardo-Radice (già Direttore Generale dell'Istruzione Primaria) è facile comprendere che si dovrà proprio ricorrere alle sue opere per rinvenirvi quelle delucidazioni che invano cercheremmo in questi programmi ministeriali.

« La storia — riassumo adunque da Lombardo Radice — dev'essere veridica e completa ricostruzione del passato. Essa non può studiarsi per episodi staccati perchè ogni avvenimento deve riconnettersi ad avvenimenti anteriori e posteriori che valgano a spiegarlo e ad equamente valutarlo, senza per questo distruggere la particolare fisionomia di ciascuno di esso.

« Concepito in siffatto modo, lo studio della storia, ci si presenta sintesi del dramma dell'umanità, s'intende, più o meno particolareggiata, nelle fasi e nei personaggi a seconda dei varii gradi dell'insegnamento. Per tal ragione esso ci si mostra sempre adeguato ed adeguabile alla mentalità dell'alunno, pur rimanendo ognora subordinato ad un certo particolar criterio di scelta fra quegli essenziali avvenimenti che meglio rispondano ad una speciale « *considerazione ideale dei fatti* » mancando la quale, pel nostro autore, non esiste la storia, poichè la « *coscienza storica* » nasce soltanto dalla « *consapevolezza d'un ideale* ».

Bella teoria appare codesta, anche se condensata in poche frasi, ma che applicata all'insegnamento elementare complica assai una materia di per sè stessa facile e dilettevole. Inoltre essa lascia troppo poco campo allo studio di quegli avvenimenti che, per essere prossimi a noi, riescono di maggior interesse e, sopratutto sono di più diretta utilità pratica alla formazione dello spirito nazionale della nostra gente.

E' verissimo infatti che l'insegnamento storico (se fatto con arte) unisce l'utilità al diletto, educa l'animo, istruisce la mente, soddisfa la curiosità, desta la fantasia, ecc., ma tutto ciò è men che niente qualora non giovi a coltivare negli animi virtù morali e cittadine e non valga a suscitare e a ravvivare l'amor di Patria.

Belle doti le prime, ma coltivabili anche con la narrazione di appropriati racconti morali veri o verosimili; ottime le seconde, ma possibilissime a coltivarsi soltanto con lo studio diretto delle vicende di « *casa nostra* » e delle gesta del popolo nostro che, in ogni epoca, ed in ogni campo, seppe imprimere, al progredire dell'umanità, la vasta e profonda orma del suo genio creativo e volitivo.

5 — Nè si creda che, limitando (com'io vorrei) lo studio della storia all'ambito puramente nazionale, la comprensione del graduale evolversi dell'umanità attraverso gli evi della storia, possa riuscire incompleta e difficile ai nostri allievi. Mai nò. Sono anzi certo che, la soppressione di alcune lezioni proemiali ai programmi delle varie classi, torni a tutto vantaggio delle successive e più specialmente delle ultime lezioni che — pel falso presupposto di una maggiore facilità di comprensione — sono sempre le più sacrificate, e non nella scuola elementare soltanto, ma in ogni grado dell'insegnamento, come fu ben dimostrato al Congresso di Genova. Ognuno sa che, le ultime lezioni, sono proprio le riguardanti quel periodo che a noi, studiosi del Risorgimento Italiano, più direttamente interessano, non tanto perchè è materia prediletta delle nostre ricerche, ma perchè siamo convinti che esso brilli di gloria incomparabile e singolare fra i molti registrati ne' patrii annali, ma sopratutto perchè siamo parimenti convinti che tale epoca, è e sarà, la base tetragona di una rinnovata ed orgogliosa coscienza italica creata la quale il popolo nostro potrà mirare con occhio sicuro a più lontano orizzonte e scrivere, come già nel passato, altre e non cancellabili pagine nella storia del mondo.

E neppure si creda ch'io sostenga questa abbreviazione di programmi per odio innato alle esotiche leggende. Sono ben lungi, anzi, dal ripetere con l'infelice mio corregionale ascolano « *le favole mi fur sempre nemiche* ». Amo i miti e trovo grandemente interessanti le pagine narranti le sublimi glorie elleniche od egiziane; ma essi, piuttosto che in un testo di storia ad uso delle scuole elementari, li confinerei (caso mai) fra un racconto e l'altro del libro di lettura o fra i volumetti della bibliotechina scolastica, o fra le stesse narrazioni ricreative del maestro agli alunni. Se lo scolaro proseguirà negli studi avrà tempo e modo di familiarizzarsi con questi eroi dell'antichità e con queste creazioni mirabili dell'umana fantasia. Se invece egli è destinato a tralasciare lo studio per dedicarsi a qualche manuale occupazione, non sarà molto meglio che egli conosca pienamente gli sforzi secolari del popolo nostro aspi-

rante all'unità e all'indipendenza, anzichè egli sappia, approssimativamente, il racconto delle dodici fatiche di Ercole o delle fratricide lotte di Atene e di Sparta?

Dalla preistoria italiana alla Marcia su Roma, la storia italica spazia, signoreggia e s'impone all'universo per oltre tre millenni con eventi e persone singolarissime, sicchè non può parere gretto nazionalismo il suggerire che i programmi di studio della storia nella scuola elementare, si limitino ad essi. Vi potrebbe essere piuttosto chi, per avventura, trovasse questo periodo di già troppo vasto e non senza ragione, giacchè assai spesso, l'ampiezza della visuale è a tutto scapito della nitidezza della veduta panoramica.

6 — Spogliati gli attuali programmi scolastici di queste fronde per me superflue, mi parrebbe bene che la restante materia venisse meglio ripartita negli ultimi due anni del corso elementare.

In quarta classe il programma potrebbe benissimo estendersi dalla preistoria italiana al tramonto del medio-evo, comprendendo, di conseguenza, l'intero ciclo storico del sorgere, dell'affermarsi e dello scomparire degl'imperi romani d'occidente e d'oriente. Alla quinta classe, rimarrebbero quindi (e non è poco!) lo studio dell'epoca moderna e della contemporanea, offrendo, in tal modo, agli allievi la possibilità di fare uno studio più accurato del periodo del Risorgimento Italiano che è — e non sarà male ripeterlo — sempre il più sacrificato, proprio perchè ultimo in ordine di tempo e.... di programma!

Per la terza classe poi (purtroppo ultimo anno di scuola per tanta parte del popolo italiano) rimarrebbe invariato l'attuale programma scolastico, limitato com'è alla conoscenza sommaria, ma ben ordinata, del periodo classico del nostro Risorgimento (1848-1922). Infine nelle tre classi dei rari e precarii corsi integrativi (6° 7°, 8°) le abbondanti letture storiche, consigliate dai vigenti programmi scolastici, potrebbero e dovrebbero essere completate dallo studio sistematico e particolareggiato delle tre grandi epoche della storia nostra. Ritocchi e delucidazioni, come vedesi, a cui non è forse difficile consentire perchè, pur lasciando intangibili le linee programmatiche della vigente Riforma Gentile anche ai riguardi dell'insegnamento della storia, mirano tuttavia a renderla di facile, piena, e proficua attuazione.

Fin qui ho accennato soltanto quale, secondo me, dovrebb'essere il limite del'insegnamento storico nelle varie classi elementari perchè proprio l'insegnamento che a noi sta più a cuore non debba

essere l'eterno sacrificato, come spesso accade. Ora dirò come il medesimo possa impartirsi acciocchè riesca efficace.

Ma qui vorrei anzitutto premettere e ricordare che la scuola primaria può aspirare soltanto al compito di fornire agli alunni gli elementi essenziali del sapere. Pretendere di più è, non solo falsarne la natura, ma benanche pretendere l'impossibile. Un chiaro pedagogista e fervente patriotta meridionale del buon tempo antico (Girolamo Nisio) asserì che « la scuola primaria intende a formare una popolazione per quanto sia possibile, istruita, ma principalmente onesta, operosa utile alla famiglia e devota alla Patria e al Re »: se ciò è vero, e se questo può essere anche oggi il programma principe della scuola elementare italiana, io non dubito punto che, proprio l'insegnamento della storia patria, è, fra le molte altre discipline, quello che singolarmente si presta, meglio di ogni altro, alla formazione specialissima del carattere degli italiani. Forse non era questa stessa persuasione che spingeva il Foscolo ad esortarci a studiare le italiche storie, nella certezza che, da simile studio, ne sarebbe derivato alla Patria un gran bene?

Del resto, una storia come quella del popolo italiano — specie se consideriamo gli avvenimenti dell'ultimo secolo — formata da tutto un tessuto di nobili sacrificii, di stupendi caratteri e di prodigiosi avvenimenti a cui accrescon pregio e dan risalto le poche bassezze d'anime inique o retrograde e non meritate sventure quasi necessaria espiazione di lunghi secoli d'abbiezione — non ha di per sè stessa tanto fascino da rivaleggiare mirabilmente con le fantasiose leggende e l'epica dei poemi?

Se la parola semplice, ma convinta dell'insegnante saprà illustrare questa nostra storia ai discenti, state pur certi che le anime ingenue ne sentiranno tutta la bellezza ideale e si sentiranno invase da un nobile senso di invidia e, direi quasi, di santa emulazione: tutto questo, però, al solo patto che voi sappiate, coi piccoli, drammatizzare la narrazione facendo vibrare la corda del sentimento che, dopo tutto, è l'unica spingente le masse a magnanime imprese ed è l'unica che non invecchia mai e garantisce alla Patria nostra l'eterna giovinezza.

E non coi bimbi soltanto.

Provate a leggere ad un crocchio di popolani le magiche pagine di « *Cuore* » in cui bellamente si rievocano l'eroismo del piccolo lombardo o del tamburino sardo e vedrete con quale attenzione, anzi con quanta ansia, ne seguano le vicende e come ciglia pensose

s'imperlino di lacrime. E non con quei racconti soltanto: anche le pagine liriche di « *Cuore* » esaltanti la Patria, l'Esercito e i grandi Fattori del Risorgimento nostro, esercitano la stessa benefica influenza sugli animi, non dirò più riottosi, ma più indifferenti, come ebbi già occasione di verificare nelle scuole serali in anni in cui pareva assurdo parlare di Patria in ambiente inebriato di delirii orientali. E poi... poi c'è chi (vago di nuovo) ritiene « *Cuore* » libro superato! Fortunati noi se, ogni quarantennio, la letteratura italiana sapesse produrre un libro degno di stare alla pari col capolavoro deamicisiano.

« *Cuore* » è modello mirabile di quello che si possa e si debba fare per la propaganda patriottica in mezzo al popolo ed ai bimbi per rendere familiare l'epopea del Risorgimento Nazionale. E questa parmi, sia la forma più sicura, anche se non unica, per penetrare fin là dove diagrammi, tavole sinottiche, cifre, documenti, note diplomatiche, non eserciterebbero alcun fascino: la parola, il libro e le cose ci vogliono!

Ripensate all'aneddoto del Campàro narrato da Gabriele D'Annunzio al popolo milanese la sera della riconquista di Palazzo Marino e vi convincerete che la parola pacata e convinta è ancora l'ottima delle propagande. Ma la viva voce non può scompagnarsi dalla parola scritta. Fate che siano diffuse e lette ogni dì più le pagine colorite e vere dell'Abba e del Pellico, i pii Ricordi di Mons. Martini e le fiere Memorie del Sen. Pastro, non meno che le pagine più schiette e semplici illustranti gli ultimi Eroi della Patria (ultimi in ordine di tempo, intendiamoci!) così come, ad esempio, si è fatto nei suggestivi opuscoli della collezione « *I Racconti dell'Aquila d'oro* » illustranti le avventurose peripezie degli assi della nostra aviazione, ed allora vedrete che le lezioni e le conferenze di storia nazionale e paesana, saranno le più gradite e le più affollate. Nella scuola io l'ho sempre verificato e nelle Università Popolari l'ho spesso veduto.

Che se poi, alla parola ed al libro evocatori e ricostruttori dei fatti, voi potrete aggiungere l'evidenza del prezioso cimelio e dello storico documento in originale od in fac-simile (e ce ne sono di bellissimi riprodotti con fedeltà meravigliosa) il tutto raccolto e conservato con gelosa venerazione in luogo pubblico e di facile accesso, come potrebb'essere una scuola elementare, voi capite subito, o chiarissimi Signori, che la lezione di storia patria, tenuta in siffatta maniera, troverebbe una così insolita attrattiva che la renderebbe di mille tanti gradita. Ma del Museo Storico didattico non

parlo perchè andrei troppo per le lunghe, senza per questo dir cose nuove a voi che vivete a così diretto e continuo contatto coi musei, tanto più che di essi scrisse, non è molto, e dottamente, il Prof. Andrea Perugini (3).

8° Ma qui, da taluno, mi par sentir sussurrare: non tutta la storia è negli episodi o nelle figure massime degli eroi, dei diplomatici, dei pensatori. Certo: è bensì vero però che essi rappresentano l'epilogo di un mirabile lavoro di preparazione che in essi si assomma e personifica e che — senz'essi — sembrerebbe troppo umano e perfino, direi quasi, privo di merito alla gran massa del popolo e dei bimbi che ama e sente la sintesi, ma difficilmente si sofferma sopra un'analisi minuziosa degli avvenimenti.

Anche senza « *il ciottolo incantato* » di Balilla i genovesi — invelenito ormai l'animo — molto probabilmente sarebbero insorti lo stesso e gli austriaci avrebbero dovuto battere la ritirata dalla generosa Città di S. Giorgio. Ma non vi pare che, il fiero scatto di G. B. Perasso, valga di per sè solo tutto un volume di documenti che parlerebbe alto alla mente, ma tanto poco al cuore? Altrettanto potrebbe dirsi di molti altri episodi storici dell'epoca contemporanea che voi avete presenti nella memoria e sui quali non ho bisogno di attardarmi. Non è quindi senza ragione quello che leggevasi nelle istruzioni unite ai programmi ministeriali del 1905: « La storia nelle scuole elementari non può essere un'esposizione continua di nomi, fatti e date, ma consisterà principalmente in racconti che stiano da sè e valgano a dare un'idea degli uomini e degli eventi che più contribuirono all'opera del rinnovamento d'Italia. Sebbene queste narrazioni si propongano di muovere la fantasia e il cuore e di suscitare entusiasmi di amor patrio, non debbono tuttavia essere destituite delle qualità che sono essenziali alla storia, cioè della veridicità e dell'esattezza nelle circostanze di luogo e di tempo. L'ordine cronologico varrà a collegarle e a renderle stabili nella memoria e negli affetti della puerizia ».

Nè meglio di così poteva determinarsi un programma scolastico elementare che ha il vantaggio di poter essere reso intuitivo in varie guise. Già ho indicato diversi ausili, altri qui sommariamente ne accennerò perchè non han d'uopo di molte parole per essere illustrati, tanto sono di ovvia intuitività:

(3) A. Perugini: *Musei scolastici del patrio Risorgimento.* - Milano, Alpes, 1928.

dedicazione di fabbricati e di aule scolastiche agli Eroi maggiori del patrio riscatto od apposizione in ogni aula scolastica dell'albo o del quadro nominativo (meglio se illustrato) di tutti i Caduti del Comune o del Rione con opportune note o libretto spiegativo;

visite a monumenti o località cittadine che abbiano diretto riferimento col Risorgimento Italiano;

libero accesso gratuito ai Musei del Risorgimento;

diffusione di opuscoli e di libri facili, ma coloriti e sinceri sui personaggi e sugli avvenimenti principali dello stesso periodo;

lettura o recitazione in classe di bozzetti patriottici o di scene tratte da ottimi lavori teatrali, quali « *Romanticismo* », « *Il Re Burlone* » del Rovetta; « *Canapone* » del Novelli, ecc.;

uso, in ogni Biblioteca Popolare e Scolastica di geniali segnalibri sul tipo di quelli editi dalle « *Biblioteche della Ricostruzione* » di Milano;

frequenti discorsetti popolari illustrati da appropriate projezioni o da films cinematografici per l'inscenamento dei quali non dovrebbe mai mancare il parere della Società nostra per evitare curiosi anacronismi che, purtroppo, quasi sempre si verificano;

abbellimento delle aule scolastiche con quadri storici veramente artistici quali ce ne diedero (per citare qualche nome) l'Ademollo, il Maccari, l'Induno, il Fattori, il Cassioli, il Pagliano, il Bianchi, l'Origo, il Meissonier, ecc. E qui sia lecito far vivi voti affinchè, in breve, anche gli eroici episodi dell'ultima nostra guerra nazionale, trovino degni illustratori, onde siano presto ritirate dalla circolazione e dalle scuole certe stampe che poco hanno da invidiare alle tavole colorate dei nostri popolari settimanali illustrati.

Programma vecchio o programma nuovo? Che importa ricercarlo? Importa, invece, saperlo veramente applicato; importa, insomma, far sentire agli alunni ed al popolo che, l'insegnamento storico, non è fredda materia di studio, ma culto appassionato delle nostre memorie, ma esaltazione delle imprese magnanime della nostra gente, ma inizio delle gesta del non lontano domani... Bisogna, a dir poco in breve, che la Scuola Elementare instilli nell'animo dei bimbi il santo orgoglio dell'appartenenza a questa Italia che ci è Madre, sicchè — concluderò col Maresciallo d'Italia Giardino, nostro illustre Presidente onorario — se al fanciullo italico venga per avventura, dimandato: « *Chi sei tu?* » — impari d'ora innanzi a rispondere, prima ancora di dire il suo nome: « *Sono un italiano* ».

Enrico Liburdi.

PATRIOTTI BOLOGNESI E ROMAGNOLI

inquisiti e condannati dall'I. R. Tribunale Civile e Militare austriaco residente in Bologna nel 1855-59

« Patriotti Bolognesi e Romagnoli inquisiti e condannati dall'I. R. Tribunale Civile e Militare austriaco residente in Bologna (1855-59) », *è il titolo di uno studio che il prof. Giovanni Maioli pubblica in questi giorni presso la Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano in Roma: studio fatto tutto su documenti custoditi presso il R. Archivio di Stato di Bologna, e cioè sulla corrispondenza corsa tra l'I. e R. Comandante Civile e Militare per le* 4 *Legazioni e il Commissario Straordinario pontificio per le stesse, e riguardante pretese sette cospiranti contro il legittimo potere, e i patriotti arrestati per accuse di* alto tradimento. *Un processo che è come un'appendice, in gran parte nuova agli studiosi, del tentato Moto Mazziniano Bolognese del* 1853, *ed istruito contro i seguenti pretesi cospiratori, o veramente tali: lo scultore bolognese Giuseppe Pacchioni; i forlivesi Pio Paracciani, Ciro Cirri, Dario Patrignani, Leopoldo Rossi, Giuseppe Signorini; i ravennati Augusto Branzanti e Gregorio Zaberoni; i faentini conte Pietro Pasolini-Zanelli e Matteo Liverani, i cesenati Artidoro Bazzocchi, Eugenio Volzania, Alessandro Castagnoli e Pietro Fracassi-Poggi, tutti accusati d'essere a capo o, comunque, organizzatori o facienti parte di Società segrete repubblicane e democratiche a Bologna ed in Romagna e tendente a rovesciare il legittimo sovrano.*

Furono anche ricercati attivamente dalle Polizie austriaca e papale Socrate Goldini di Rimini, i dottori Euclide Manaresi e Gaspare Finali di Cesena, Nicolò Amaducci di Imola, Augusto Paselli di Bologna; come si vede, era supposta una vasta rete di cospiratori estendentesi dall'un capo all'altro delle nostre Provincie.

E riporta infine la condanna dei singoli inquisiti e condannati dopo una disanima anche dei contumaci.

Pio Parracciani di Forlì condannato a morte, indi graziato colla commutazione della pena a 12 *anni di carcere duro.*

Vincenzo Danesi idem idem a 10 *anni di carcere duro.*

Ciro Cirri idem idem a 6 *anni di carcere duro.*

Dario Patrignani idem idem a 5 *anni di carcere duro.*

Leopoldo Rossi idem idem a 4 *anni di carcere duro.*

Giuseppe Pacchioni di Bologna condannato a 16 *anni, indi a* 12 *anni.*

Augusto Branzanti di Ravenna condannato a 15 *anni, indi a* 8.

Matteo Liverani di Faenza condannato a morte, indi ad 8 *anni.*

Artidoro Bazzocchi di Cesena condannato a morte, indi a 5 *anni.*

C. Pietro Pasolini di Faenza condannato a 15 *anni, indi a* 5.

Alessandro Castagnoli di Cesena condannato a 10 *anni, indi a* 4.

Giuseppe Signorini di Forlì condannato a morte, indi ad 8 anni .

E il prof. Maioli dice che si riprometteva di richiamare da Vienna o da quell'altra sede in cui si trovino, tutti gli atti processuali che completano quelli da lui indagati e con grande pazienza ordinati e qui riassunti.

Ma gli è mancato l'aiuto necessario, specialmente da parte di Chi, per l'alto posto che occupa, non avrebbe dovuto in alcun modo essergli avaro dell'alto ed invocato appoggio.

Cap. I.

Lo Stato Romano dal 1849 al 1857.

Prima di parlare del processo, ch'io ho preso a tema particolare, è opportuno richiamare, almeno brevemente, le condizioni degli Stati della Chiesa dopo la caduta della Repubblica Romana, quando i popoli furono ricondotti all'obbedienza del principato da ben quattro Stati: Francia, Austria, Spagna e Napoli. Gli ultimi due, benchè fossero venuti più che altro per una pomposa gradassata, tuttavia anch'essi ebbero la loro parte nei danni recati al misero paese, sia con le violenze usate ai privati, sia coi carichi del loro mantenimento imposti all'erario dello Stato. Così i popoli, aggravati in più modi dalle misere sorti della patria, dovevano trarre maggiore argomento di angoscia e di vituperio contro il dominio pontificio.

I gemiti delle popolazioni vessate ed oppresse dovevano rimanere senza eco. Pio IX, cui gl'interessati che lo circondavano avevano fatto perdere la esatta cognizione della realtà politica e sociale, dal suo asilo di Gaeta, scioglie un cantico di grazia al Signore, « che ha levato in alto il suo braccio, ed ha comandato al mare tempestoso dell'anarchia e dell'empietà di arrestarsi; che ha guidato le armi cattoliche per sostenere i diritti dell'umanità conculcata (sic), della fede combattuta, e quelli della Santa Sede della nostra Sovranità ». E a quei popoli, che in tutti i modi avevano dimostrato avversione alla signoria del Papa, e che ancora quando si trovarono oppressi dalle armi straniere, per mezzo delle loro rappresentanze municipali avevano protestato contro la possibile restaurazione di quella, rivolge parole di amore e di pace, e li giudica non meno di lui studiosi di vedere guarentita la libertà e l'indipendenza del sommo Pontefice per mezzo del dominio temporale. Non starò a parlare dell'opera del così detto *Triumvirato rosso;* non delle terribili condizioni in cui precipitarono i territori pontifici, nei quali bande di ladri e grassatori commisero sì numerose e gravi enormezze, che appena regge la mente a ripensarle, tanto l'anarchia trion-

fava ovunque; dirò solamente che la gravità della situazione divenne tale che fu buon argomento ai dominatori per l'adozione e l'imposizione di un governo d'*eccezione*.

Il *Motu-proprio* di Portici in effetto fu quasi illusorio; e quasi che non bastasse che la clemenza del Papa, nelle mani dei Triumviri, fosse divenuta assai spesso una finzione od un'ironia, fu adottato un rigore inquisitoriale superiore ad ogni più severa aspettazione.

In tutte le provincie si istituirono Consigli di censura per vagliare la classe degli stipendiati tanto dello Stato, come delle Provincie e dei Comuni, e perchè gli uomni di legge e di civile condizione rifiutavano di prestarsi a sì indegni uffici, furono trascelti i consiglieri dai bassifondi sociali, dove la depravazione riceve dall'idiotismo maggiore nutrimento e impulso.

Il dominio temporale fu restaurato dalle due grandi Potenze: Austria e Francia. Non mi occuperò dei soccorsi della Francia, delle generose intenzioni di alcuni francesi, delle intromissioni, dei compromessi aperti e taciti, della situazione direi quasi fatale che si venne a creare, per cui la Santa Sede si adattò ad uno stato di fatto incomodo ed increscioso che, peraltro, non volle nè desiderò cambiato, per formare e tenere una specie di equilibrio con l'altra potenza, l'Austria, a lei più gradita, ma assai potente, e quasi dispotica e prepotente dominatrice diretta negli Stati della Chiesa.

Gli Austriaci, occupate le Legazioni, soppresse le rappresentanze comunali, compirono la nota nefanda esecuzione sul corpo consacrato di padre Ugo Bassi bolognese e su quello del di lui valoroso compagno d'armi capitano Giovanni Livraghi milanese; e quello non fu che il primo passo di una serie terribile di giudizii, detti statarî, tristamente famosi. Sotto pretesto di accelerare la procedura nei delitti riservati alla competenza dei tribunali militari, il maresciallo Thurn, governatore civile e militare della quattro Legazioni, bandì istruzioni ai tribunali pontificî, in cui si stabiliva che il processo verbale o rapporto politico dovesse servire di base nelle inquisizioni pel titolo della ritenzione, occultamento e delazione d'armi e munizioni (22 febbraio 1850). E il generale Pfanzelter Lodovico, comandante in Ancona, animato dall'esempio del governatore, ne oltrepassava la misura, bandendo con proclama dell'8 giugno, che il giudizio statario non dovesse conoscere altra pena che la morte, e che con tale forma dovessero giudicarsi, oltre l'alto tradimento, la ritenzione illegale, l'occultamento, la spedizione di armi e munizioni, la partecipazione a sommosse, l'arruolamento il-

lecito, la subornazione dei militari, la resistenza o violenza a qualunque militare austriaco o pontificio, compresi i veliti, il furto violento e la rapina, fossero eseguiti con armi o senza e la manutenzione dei ladroni. In tal modo, la legislazione penale dello Stato era passata sotto l'arbitrato dei comandanti austriaci, i quali si arrogavano il diritto di mutarla a loro talento. I generali austriaci avevano avocato a sè il potere, e lo esercitavano come se queste provincie facessero parte dell'Impero austriaco, anzichè dello Stato del Papa. I Delegati e i Prolegati pontifici, da principio, avevano elevate le loro querele al Governo Centrale contro tale usurpazione di potere; ma il Pontefice e il suo scaltrissimo segretario, maggiormente soddisfatti di non udir più parola di costituzione e di riforme, che indignati dell'offesa recata alla sovranità papale, assisterono debolmente i querelanti, per cui questi finirono col doversi accomodare alle prepotenze dei comandanti: il trattamento fatto dal generale Gorgowsky e dal generale Strassoldo austriaci al Consiglio comunale di Bologna, sulla fine del luglio 1849, fu uno dei primi indici chiari di questo prepotere dei Comandanti dell'esercito occupante.

Anche il Commissario straordinario per le Legazioni mosse reiterate lagnanze al cardinale segretario di Stato contro le esorbitanze austriache, che gettavano lo scredito sulla Corte romana: indarno. Il Governo pontificio appariva ogni giorno più esautorato; basti dire che esso dovette rassegnarsi persino a vedere negata al Vescovo di Cesena la domanda di poter ritenere armi per la difesa propria e dell'episcopio, che era stato pochi giorni prima invaso e saccheggiato. E, cosa incredibile a dirsi di un governo sacerdotale, si tollerò che le condanne per giudizio statario si eseguissero talvolta immediatamente, senza lasciar tempo al condannato di pensare all'anima sua.

A Roma funzionava la Sacra Consulta. A Bologna e nelle Marche i Consigli di guerra austriaci. E spesso i giudizî severi di quella servivano d'eccitamento a questi.

Nel periodo corso dal 1853 al 1857, nel quale anno finalmente cessò la giurisdizione militare straordinaria in queste provincie (1), si ha qui una recrudescenza d'inumano rigore. Ben venticinque di

(1) Furono gli effetti della battaglia combattuta e vinta da Camillo Cavour a Parigi. Vedere in proposito il mio importante studio: « La politica italiana del conte Camillo di Cavour al Congresso di Parigi », in « Vita Nova », Agosto 1929.

coloro che s'erano adoprati per far scoppiare, al principio del febbraio 1853, anche in Bologna un tentativo rivoluzionario a somiglianza di quello che contemporaneamente scoppiava in Milano, furono condannati alla pena capitale da eseguirsi con la forca, e cinque altri a varie pene temporanee. A tutti, poi, fu commutata e considerevolmente diminuita la rispettiva pena da S. E. il Feld maresciallo conte Radetzky. Tra i condannati fu Aurelio Saffi, glorioso Triumviro della Repubblica Romana. La sentenza lo condannò a venti anni di ferri in fortezza (marzo 1855). E colle condanne alle galere continuarono pure le condanne capitali, di cui, nel triennio, dal 1854 al 1857, se ne contarono più di cento, senza che la sicurezza pubblica ricevesse alcun beneficio da così mostruoso rigore.

Al processo pei tentati *moti* del 1853 è intimamente legato il processo contro varii egregi patriotti Romagnoli e Bolognesi inquisiti e condannati quali capi di Società segrete nel 1855.

Ed è appunto di questi patriotti che io più particolarmente qui mi occuperò.

Cap. II.

Le condanne per i Moti del 1853. Patriotti Romagnoli e Bolognesi inquisiti quali organizzatori e capi di Società segrete nel 1855. Prima Serie di arresti.

Il Tenente Maresciallo conte Augusto di Degenfeld-Schonburg, Governatore Civile e Militare, Comandante l'8° Corpo d'Armata, residente in Bologna, nel comunicare le sopra ricordate condanne al Commissario Straordinario per le Legazioni e Pro Legato Pontificio in Bologna, Monsignor Gaetano Grassellini, lo interessò perchè i condannati, esistenti nelle Carceri o nelle Caserme degli Austriaci, fossero sollecitamente inviati al luogo di pena; la qual cosa anche il Commissario trovò, « più che opportuna, necessaria ».

Infatti, egli dispose che a convogli di sei individui fossero tradotti per corrispondenza straordinaria, e con mezzi convenienti, al Forte di Civita Castellana a disposizione del superiore Governo. Nel dare comunicazione di queste sue disposizioni al Direttore Generale di Polizia, espose alcuni riflessi, pei quali « è duopo conciliare cosifatta destinazione con taluni importanti riguardi di alta polizia. Cotesti condannati, egli scrive, ebbero già modo di mantenere sem-

pre. anche quando erano semplicemente inquisiti, una misteriosa corrispondenza e relazione coll'esterno delle ben guardate prigioni, e ne sia prova lo avere due di essi (certo Filippo Stanzani e Filippo Minarelli, che non figurano ancora nella pubblicata nota dei condannati, pendendo a loro carico le superiori disposizioni) lo avere avuto i mezzi di rompere le finestre del carcere e fuggire. Dopo poi la pubblicazione delle condanne è stato un continuo pregare dei rispettivi parenti ed un sordo maneggiarsi di altri, tanto presso di me quanto presso del Comando Imperiale, acciocchè fosse differita la loro partenza e fossero ancora destinati ad espiare la pena o in Bologna o in qualche vicino stabilimento onde avessero potuto stare più vicini alle proprie famiglie. Ho creduto peraltro di dovere star fermo nella presa risoluzione ed anzi sollecitarla per quanto era compatibile con l'equità, mentre ho potuto travedere in queste premure il precipuo fine di mantener viva, essendo qui sotto gli occhi dei loro compagni, la ricordanza di loro, e mantener viva la speranza del loro riscatto, e giovare con questo ed altri modi ai disegni del partito perturbatore. Questi timori sono poi maggiormente in me avvalorati dal sapere, per le concordi notizie che da più tempo pervengono dall'Estero, sì a me che all'I. R. Comando, che la fazione demagogica ora più che mai si adopera per un nuovo disperato tentativo di disordine, che in alcuni rapporti si farebbe credere per assai prossimo. Infatti a Milano è stato testè scoperto un club di faziosi intenti a siffatto scopo, i quali nel numero di circa trenta sono stati arrestati.

Trovo pertanto indispensabile che i sopradetti condannati siano lasciati in Civita Castellana e mandati in parte a Palliano o a Civitavecchia, perchè la loro vicinanza a queste provincie non sarebbe che dannosa all'ordine pubblico ».

Così, in data 23 gennaio 1855.

Il capo fondamentale di accusa contro tutti i condannati per i *moti* del 1853 era stato che, « fin dall'anno 1850 e nei susseguenti anni sotto la direzione del famigerato Giuseppe Mazzini e consorti in Londra, non che dal Comitato centrale rivoluzionario in Roma ebbe vita e si organizzò formalmente nelle Legazioni una Società Segreta Repubblicana, democratica, composta nell'ultima sua organizzazione di un Comitato succursale dal Metauro al Po con residenza in Bologna, e di altri Comitati dipendenti denominati Consiglio del Reno, Legioni, Coorti, Centurie, Squadre, Squadriglie ed affigliati, la quale società tendeva ed aveva già in grandi proporzioni

approntato i mezzi allo scopo di spargere l'avversione contro il legittimo Governo dello Stato Pontificio e le Autorità costituite dello stesso, di tenere agitata la popolazione, di propagare col mezzo della stampa clandestina, con scritti incendiari e con Emissari i principii democratici, di raccogliere denari, armi e munizioni per la sommossa e di sedurre gli II. RR. soldati allo spergiuro, onde poscia irrompere contro la forza militare, attaccando le II. RR. truppe ausiliari, abbattere il legittimo Governo di S. Santità sostituendovi colla violenza un Governo Rivoluzionario di forma Repubblicana Democratica. Ed a tale oggetto il 6 febbraio 1853 Aurelio Saffi membro del così detto Comitato Nazionale Italiano di Londra, di concerto con Mazzini, venne a Bologna e tenne coi capi della Società adunanze, onde formare un Comitato Insurrezionale e far scoppiare la già predisposta Rivoluzione, come ebbe luogo in Milano all'epoca stessa ».

Non v'era dubbio. Si aveva grande paura, anzi vera trepidanza che potesse scoppiare la Rivoluzione. E, come sempre dopo ogni forma di reazione, l'Autorità Civile e Militare Governativa Pontificia ed Austriaca vigilava più che mai attenta e diffidente. Molto più che le era sfuggito dalle grinfie qualcuno dei più autorevoli, come il Saffi ed altri come il riminese Grazia Massimiliano, condannato, « per avere per mandato di Mazzini Giuseppe, organizzato nelle 4 Legazioni e nelle Marche, Comitati rivoluzionari; di averne assunto l'incarico sotto il nome fittizio di Giovanni Torretti, la direzione Centrale col titolo Settario di *Commissario Mazziniano per le 4 Legazioni,* con residenza in Rimini, d'essersi poi recato a Genova per prendere parte al Comitato ivi esistente e di aver di là tenuto una attiva corrispondenza col Comitato Rivoluzionario di Londra e coi Comitati dello Stato Pontificio; di avere per scopi della rivoluzione intrapreso un viaggio a Roma, insomma di avere in modo eminente cooperato ai tentativi per abbattere il Governo Pontificio ».

Dopo aver preso larga parte ai movimenti rivoluzionari del 1831, del 1845 e del 1848, prostrata la Repubblica Romana, egli la sera del 3 luglio 1849, in Roma, con gli avvocati Augusto Zuccarelli, Cesare Ceccarelli, Cesare Pifferi, Carlo Sozzi, Pompeo Garofolini e Girolamo Sellini, in uno dei cameroni del già convento delle neofite dell'Annunziata, fu scelto, da duecento patrioti dello Stato Romano a far parte del Comitato permanente intitolato *Costituente Rivoluzionaria.* Compito di quel Comitato doveva essere di orga-

nizzare « una congiura permanente, e una lotta occulta, senza posa e senza tregua, contro il papato politico e la dominazione straniera in Italia, estendendo le diramazioni, oltre che nello Stato Romano, nelle altre provincie della Penisola; formula comune, al di sopra di ogni idea di forma di governo e di rivendicazioni parziali — *libertà* e *indipendenza d'Italia* ».

La riunione si sciolse colle parole: « la repubblica romana è caduta: viva l'Italia! ».

Questa riunione era tutta di carbonari così detti della terza riforma (iniziata il 1848 in Venezia). Massimiliano Grazia, mentre come membro del Comitato intitolato *Costituente Rivoluzionaria*, stava per accingersi al lavoro, fu informato che, con identico programma, era già stato costituito da Mazzini, prima che lasciasse Roma, un altro Comitato. Grazia, accortissimo, preveggente, temendo dualismi, riuscì ad accordare i due comitati, che si fusero, costituendo il nocciolo dell'Associazione Nazionale, come ne aveva dato incarico Mazzini a Cesare Mazzoni. Da qui l'organizzazione in Roma e nelle provincie dello Stato Romano, dei numerosi Comitati provinciali, dei quali Massimiliano Grazia fu il fondatore intelligente e coraggioso. Benchè, travagliato da artrite contratta nella campagna del Veneto del 1848, dovesse camminare con le grucce, pure deludendo l'occhio vigile delle polizie, mutando nome ad ogni paese, aiutato quasi sempre dai medici dei quali si procurava l'indirizzo, riuscì a creare Comitati nell'Umbria, nelle Marche, nelle Romagne, in Toscana, in Liguria.

Da immaginare, quindi, con quale diligenza la polizia doveva ricercarlo; così, pure, da pensare quali e quante fossero le reti dello spionaggio.

Per vedere bene le file del processo del 1855, è necessario preporre quanto, sulle causali di esso, lasciò scritto, a nome di Filippo Minarelli e di Filippo Stanzani, dietro loro preghiera e forse sotto dettatura dello Stanzani (perchè lo Stanzani ricorse al Rossi e non scrisse direttamente, non so dire), il dott. Leopoldo Rossi di Forlì figlio dell'avvocato Ferdinando, forte patriota, e valente procuratore legale presso quel Tribunale.

Il dott. Leopoldo Rossi, degno in tutto di suo padre, fu buon patriotta, cospirò, soffrì prigionia, combattè in campo e morì a soli 43 anni, in Forlì, l'11 marzo 1871. Egli, adunque, per Minarelli e Stanzani, scrisse quanto segue:

« La maldicenza ha voluto calunniarci ulteriormente e su co-

sa che riguarda più da vicino l'onor mio e del Minarelli, per che mi credo in obbligo di alzare la voce contro i calunniatori. Si è detto, e non solo si è detto, ma si è avuta l'audacia di inserire nel *Corriere Italiano,* che dietro gli esami da noi fatti dopo il nostro arresto furono costretti a porsi in salvo i Bolognesi Paselli e Buona Fede quasichè noi li avessimo denunziati quali complici della nostra fuga. Quanto sia falsa, quanto vergognosa questa accusa io proverò spiegando l'origine del loro tentato arresto.

« Poichè Giuseppe Signorini di Forlì (2) venne espulso dalle società segrete esistenti nel suo paese, per la sua gran smania di brigare pensò di costituirne un'altra a parte su cui potesse a suo talento dominare.

Trovò individui in proposito, procurò di distaccarne altri da quelle e così formò una piccola società di 20 o 25 persone.

Queste o non sapessero o non volessero ragionare, s'affidarono in lui; ai suoi suggerimenti, ai consigli, agli ordini obbedivano ciecamente, insomma dal suo labbro pendevano, e perchè desso aveva saputo mantenersi in relazione col Commissario Franceschi, e dava loro a conoscere le notizie, i progetti che da questi gli si partecipavano, o falsi o veri si fossero, o ragionevoli o aerei, il tutto si credeva, il tutto si approvava e il capo veniva riputato più che meritasse, e ritenuto in immediata corrispondenza con Giuseppe Mazzini.

In progresso di tempo avvedendosi egli che la società da lui stabilita acquistava pochi proseliti, avvegnacchè gli uniti all'altra benchè invitati a disertarne le fila non si lasciassero dalle belle parole adescare, si determinò di farsi investire di una qualifica, coll'importanza della quale avesse potuto vincere i più ostinati, e passare in altre città per estendere la propaganda. Fermo in questo divisamento, che il Franceschi non fosse più riconosciuto da Mazzini per certi fatti accaduti, si procurò dal medesimo la nomina di Commissario Straordinario incaricato a rappresentare nelle Romagne il Comitato Nazionale. Avuta la lettera relativa e mostratala a' suoi dipendenti, non si può dire come crescessegli luminosa l'aureola di cui fino a quell'ora era stato circondato: s'immaginava lo sciagurato l'effetto stesso sarebbesi prodotto rapporto ad altri della sua città, e ad altri dei paesi della Romagna.

(2) Nato in Forlì il 18 novembre 1818; morto il 6 gennaio 1858.

Tentò, cercò, ma le sue premure, le sue fatiche riuscirono quasi del tutto inutili in Forlì, e nelle altre città non trasse maggiori vantaggi, che in alcune di esse venne perfino minacciato se non desisteva dall'idea di porvi la disunione.

Persuaso che nella Romagna centrale non gli si prestava copia di attuare i suoi progetti, andò e mandò nei paesi della Bassa Romagna, e perchè quivi non tanto male procedevano le cose sue, si mise in cuore l'ardito piano di andare a Bologna.

Non avendo dirette relazioni con alcuno, poichè gli capitò Alessandro Castagnoli giovane benvoluto (3) il quale aveva molti amici, dal medesimo si procurò una lettera di raccomandazione per certo Paselli. Della medesima che era una semplice raccomenditizia, quale si suol fare per ogni sorta di persone di cui poco s'interessi lo scrivente, si valse il Signorini per presentarsi al Paselli. Non lo trovarono, nè sapendo ove abitasse, in compagnia di D.re Andrea Piancastelli di Cesena, si recò presso lo scultore Giuseppe Pacchioni il quale era del Paselli amicissimo. Questi per un tratto di mera urbanità, non immaginandosi mai lo scopo cui s'intendeva, credette di accompagnare il richiedente dall'amico. Lo accompagnò difatti, e col Paselli casualmente si trovò anche il Bonafede il quale stette presente al discorso. Cosa si dicesse, cosa si trattasse fra loro non si sa positivamente: pare però che nulla si convenisse, o non si potesse o non si volesse dal Bolognese convenire.

Di una tale gita rese poi conto il Signorini al corrispondente Franceschi, e gli notificò come egli aveva potuto dal contesto di tutti i discorsi tenuti coi Bolognesi argomentare che il Paselli ed il Buonafede fossero i capi del Partito costituzionale, e il Pacchioni del Partito Repubblicano.

Non molto dopo a questo, e cioè nell'agosto 1854, perchè fu scoperta la corrispondenza sua col Franceschi, venne il Signorini arrestato. Tradotto davanti il Tribunale militare egli narrò le cose qualmente erano succedute, espose il giudizio da lui fatto sulle rispettive qualifiche dei Bolognesi, e ad ultimo depose precisa la relazione da lui data, come sopra, al Franceschi. Conseguenza di tali deposizioni furono gli ordini d'arresto del Castagnoli, di Paselli, di Buonafede e di Pacchioni.

---

(3) Di Alessandro Castagnoli, cesenate, cospiratore, soldato, scienziato, dice degnamente Euclide Manaresi nelle sue « Memorie », a pag. 59-60. Morì in Roma, poco dopo l'insediamento della capitale italiana.

Nè a questa denunzia si limitò; altri pure accusò quali Capi del partito Repubblicano nelle Romagne, per cui vennero nel Gennaio 1855 arrestati il Conte Pietro Pasolini di Cesena, Pio Paracciani, Ciro Cirri e Mentore Mazzi di Forlì, e tentati gli arresti di Nicola Amaducci di Imola, di Pietro Poggi, di Eugenio Valzania di Cesena, e nell'aprile dello stesso anno vennero arrestati Augusto Branzanti e Zaberoni di Ravenna, Matteo Liverani di Faenza, Artidoro Bazzocchi di Cesena, Vincenzo Danesi, il c. Dario Patrignani e il D.re Leopoldo Rossi di Forlì e tentati gli arresti di Socrate Goldini di Rimini, e dei Dottori Euclide Manaresi e Gaspare Finali di Cesena, i quali tutti sono stati condannati siccome rei di *alto tradimento*.

Ecco l'origine, ecco la causa dei tentati arresti di Paselli e di Buona Fede, e i nominati possono far fede della verità del fatto; perchè adunque accagionare me ed il mio compagno di simili disgrazie?

Imparino una volta coloro cui piace tanto di sparger voci, imparino prima di ciò fare ad informarsi sulla realtà delle medesime, chè il conculcare l'onore altrui è opera del momento, ma per ripararvi occorrono tempo, indagini, brighe e non di rado l'umiliante ritrattazione » (4).

Vediamo ora la istruzione del processo, come ho potuto desumerla dalle carte della Polizia pontificia, conservate nel locale R. Archivio di Stato, la cui Direzione, con squisita liberalità e gentile cortesia, previa autorizzazione del Ministero degli Interni, ha messe a mia intera disposizione, per consultazione e riproduzione.

Il giorno 4 gennaio 1855 il Comandante e Governatore Civile e Militare Degenfeld informò per lettera il Commissario Pontificio Straordinario per le quattro Legazioni che « da una giudiziale investigazione incaminata » aveva potuto rilevare « l'esistenza d'una nuova Lega di faziosi conspirante contro la sicurezza dello Stato e l'ordine pubblico »; per cui s'era trovato indotto « ad emettere l'ordine d'arresto per alcuni individui fra i più compromessi nella medesima, nelle città di Bologna, Forlì, Imola e Cesena »; e che ancora non gli era « ufficialmente noto con qual risultato venne ese-

---

(4) *Cospirazioni di Romagna e Bologna* nelle Memorie di Federico Comandini e di altri patriotti del tempo (1831-1857) con documenti inediti... per cura di Alfredo Comandini. Bologna, Zanichelli, 1899, a pag. 464 e sgg. Il documento da me riportato è in parte differente da quello riprodotto dal Comandini: il mio, poi, è completo. E' conservato nel Museo del Risorgimento di Bologna.

guito tal ordine e solo mi consta da verbale riferto essere possibile, che siasi reso latitante certo Augusto Paselli, uno fra quelli, che doveano essere arrestati qui in Bologna ». La lettera termina interessando il Commissario « a voler dare gli ordini opportuni affinchè pel suddetto Augusto Paselli sian fatte le necessarie ricerche, e che in caso di rinvenimento il medesimo venga arrestato e messo a disposizione per l'ulteriore procedura di quest'I. R. Governo Civ.le e Militare ».

Il Commissario rispose il 6 gennaio, un po' freddo, al Governatore, prendendo atto della comunicazione, aggiungendo che « quanto al giovane bolognese Augusto Paselli che sfuggì alle ricerche della forza », aveva « già diramato in questa e nelle altre provincie gli ordini opportuni perchè sia ricercato e possibilmente arrestato ».

Infatti, in pari data, con circolare riservata, si era diretto al Comando della Legione Gendarmi, alla Presidenza Regionaria, ai Governatori della Provincia e alle Delegazioni di Ravenna, Forlì e Ferrara, facendo sollecitazioni per « l'arresto del giovane bolognese Augusto Paselli, il quale si era reso o si rese poscia latitante».

La Presidenza Regionaria di Levante in Bologna, con sua in data del 4 gennaio, informava il Cav. Col. Direttore della Polizia Provinciale in Bologna d'avere, nella notte precedente, « in seguito degli ordini abbassati dall'I. R. Governo Civile e Militare..., arrestato e tradotto alla Caserma della SS.ma Annunziata il nominato Giuseppe Pacchioni »; e che inoltrava il relativo verbale d'arresto, per la rimessa all'I. R. Governo Militare e Civile, al quale, nel giorno stesso, veniva rassegnato, unitamente alle « poche carte che furono rinvenute nel domicilio dell'arrestato Pacchioni, dietro la praticatavi perquisizione ».

Il 17 gennaio il Governatore della Porretta rispondeva al Direttore della Polizia della Provincia di Bologna che tutte le indagini praticate nel Circondario di sua giurisdizione pel rinvenimento, ed arresto del bolognese Augusto Paselli erano riuscite infruttuose, ed univa in originale anche il rapporto negativo di data 15 gennaio di quel Comandante la Brigata de' Gendarmi.

L'8 gennaio il delegato per la Provincia di Ravenna aveva riscontrata subito la Circolare riservata di Bologna, comunicando che gli ordini in essa contenuti erano stati tosto diramati a tutte le autorità subalterne della sua giurisdizione. Similmente, in pari data, aveva risposto il Delegato per la Provincia di Ferrara.

Il 4 gennaio, il Delegato per la Provincia di Forlì informava

il Commissario Straordinario che nella notte precedente, per ordine dell'I. R. Governo Civile e Militare residente in Bologna, erano stati arrestati i Forlinesi Pio Parracciani, Ciro Cirri, e Mentore Mazzi pregiudicati in linea politica, non che il Cesenate Conte Pietro Pasolini, e tutti quattro erano stati immediatamente trasportati a Bologna.

Aggiunge che « altri due arresti avrebbero dovuto aver luogo in Cesena, ma non sono stati eseguiti per motivi che fin qui non conosco ». Evidentemente si allude a Gaspare Finali e ad Euclide Manaresi.

Il 7 gennaio, il governatore austriaco, in relazione alla sua Nota precedente del giorno 4, accompagnava al Commissario Straordinario l'elenco delle persone indiziate di mene rivoluzionarie, contro le quali, in base alle risultanze d'una investigazione, era stato emesso mandato d'arresto.

Erano già stati arrestati e degenti parte nelle carceri militari dell Annunziata e S. Agnese, Pacchioni Giuseppe di Bologna, Pasolini conte Pietro di Cesena, Cirri Ciro (5), Mazzi d.r Mentore e Paracciani Pio di Forlì. Si erano resi latitanti: Paselli Augusto di Bologna, Valzania Eugenio e Poggi Pietro di Cesena, Amaducci Nicolò di Imola.

Il Governatore pregava il Commissario « a voler gentilmente disporre, perchè a quattro degli arrestati, cioè Pacchioni Giuseppe; Paracciani Pio; Ciro Cirri; e Mazzi D.r Mentore, i quali dichiararono di non poter provvedere pel loro vitto, a proprie spese, sia assegnato il mantenimento a norma del relativo regolamento carcerario, od in qualunque altra misura che l'E. V. R. trovasse opportuna ».

Perchè i suddetti venissero ammessi alla razione ordinaria della

(5) Il 28 Febbraio 1855 Mons. Antonio Matteucci Direttore Generale della Polizia Pontificia chiede notizie da Roma al Commissario Straordinario di Bologna intorno ad un individuo che « qualche giornale fa credere tal Ciro Gherardi di Forlì di recente imprigionato qual'emissario di setta »; mentre da altri si supponeva che il medesimo andasse latitante per lo Stato Pontificio diffondendo massime sovversive. Il Commissario Grassellini, in data 5 marzo, gira la ricerca a Mons. Delegato Apostolico di Forlì, il quale, il 7 dello stesso mese, risponde che in quella Città « non esiste alcun individuo portante il nome e cognome di Ciro Gherardi. Evvi però Ciro Cirri, pessimo soggetto in linea politica, il quale venne arrestato la notte del 3 gennaio ultimo scorso insieme....». La comunicazione, il 10 Marzo, veniva inviata al richiedente Direttore Generale di Polizia in Roma.

fornitura, il Commissario avvertiva il Fornitore delle Carceri, aggiungendogli che si poteva mettere « d'intelligenza con l'I. R. Uditore Militare per istabilire se tale razione debba essere somministrata in natura o in contanti ».

A questo punto segue una lettera del Commissario Grassellini al Cardinale Segretario di Stato in Roma, assai importante, non tanto per il contenuto che, come si può facilmente immaginare, è informativo; ma perchè, in essa, non è fatto mistero alcuno della ruggine che esisteva fra il Comando Civile e Militare Austriaco, arbitrario, prepotente e dispotico, e l'Autorità pontificia che di molto mal animo doveva subire il sopruso. « Seppi infatti, dice la missiva, da Mr. Delegato di Forlì che il locale Comando Austriaco, *seguendo il metodo stesso che fu usato in Bologna*, vale a dire *senza preventiva intelligenza coll'Autorità Pontificia...*».

N. 24/37 P. R.

All'Ecc.mo S. Card. Segretario di Stato
ROMA

7 Gennaio 1855.

« *Ecc.za Rev.ma*

Questo Comando di Piazza Austriaco nel giorno 3 del corrente mese invitava la Direzione di Polizia di questa città a disporre che due Commissari di Polizia si trovassero colla forza dei Gendarmi alle ore 10 3/4 di quella sera nell'ufficio del detto Comando per eseguire una particolare operazione. Soltanto all'atto della esecuzione, la quale era diretta da un Commissario e dalla Forza Austriaca, fu visto che si trattava dell'arresto e della perquisizione di tal Giuseppe Pacchioni di professione scultore, e dell'arresto eziandio del giovane possidente Augusto Paselli, il quale per l'ora inopportuna in cui fu ricercato alla propria casa, non vi fu rinvenuto, e si è perciò reso latitante.

Nel giorno appresso poi il Tenente Maresciallo Conte Degenfeld mi partecipò che da una giudiziale investigazione essendosi rilevata l'esistenza d'una nuova Lega di faziosi cospirante contro l'ordine pubblico, egli si trovò indotto ad emettere l'ordine di arresto contro alcuni individui fra i più compromessi nella città di Bologna, Forlì, Imola e Cesena. Seppi infatti da M.r Delegato di Forlì che il locale Comando Austriaco, seguendo il metodo

stesso che fu usato in Bologna, vale a dire *senza preventiva intelligenza coll'Autorità Pontificia,* fece eseguire nella stessa notte del 3 al 4 l'arresto dei forlivesi *Pio Paracciani, Ciro Cirri,* e *Mentore Mazzi,* ed in Cesena il *Conte Pietro Pasolini,* facendo poi trasportare immediatamente tutti quattro nelle Caserme Militari Austriache di Bologna, dove pur fu consegnato il Bolognese Giuseppe Pacchioni sunnominato. Mi è poi noto altresì che in Faenza fu praticata una perquisizione alla casa di *Marcello Conti* senza però arrestarlo; e che in Imola fu tentato l'arresto di certo *Amaducci,* che era assente, ed ora latitante.

Mi sono creduto in dovere di rendere edotta di tutto ciò l'E. V. R. per sua intelligenza e norma, e riserbandomi di ritornare su questo argomento a miglior cognizione delle cose, mi reco ad onore.

Il Commissario Straord.

Gli arresti operati avevano avuto luogo, adunque, senza preventiva intelligenza coll'Autorità Pontificia; ma per i latitanti la cosa corre altrimenti. Il Comando Austriaco sollecita la cooperazione della Polizia del Papa. Infatti, in data 11 gennaio fu diramata una «Circolare» alle Delegazioni Apostoliche di Ravenna, Ferrara e Forlì per l'arresto di Valzania, Poggi e Amaducci sopra ricordati. In data 13 gennaio Ferrara; e 14 Ravenna dànno atto di ricevimento della circolare e comunicano d'aver diramati gli ordini ricevuti alle Autorità dipendenti.

Intanto, il Commissario Grassellini, facendo seguito al suo precedente rapporto, informava Roma dell'ulteriore processo delle cose, con la lettera che segue:

N. 71 P. R.

All'Ecc.mo S.r Card.le Segretario di Stato
ROMA

16 Gennaio 1855.

Ecc.za Rev.ma

Facendo seguito al mio rapporto in data del 7 corr. n. 24/37 relativo agli arresti eseguiti d'ordine dell'I. R. Comando Austriaco, mi faccio un dovere di significare all'Ecc.za V.ra Rev.ma che oltre alle già accennate catture furono tentate nella medesima notte quelle altresì di *Valzania Eugenio* e *Poggi Pietro* di Cesena i quali non essendo stati trovati al proprio domicilio si resero poscia lati-

tanti. In seguito fu ancora arrestato in questa Città il giovane studente Alessandro Castagnoli pure di Cesena, implicato negli stessi titoli politici che provocarono l'arresto degli altri inquisiti, richiachiamati tutti, come già accennai, nelle Caserme Militari alla dipendenza dell'I. R. Comando, che incombe alla relativa Procedura.

Tanto mi sono creduto in dovere di partecipare all'E. V. R. per sua norma, ed a parziale riscontro del ven. dispaccio 11 corrente N. 62811 - 79, e frattanto ho l'onore d'inchinarmi al bacio della S. Porpora e rassegnarmi con altissima venerazione.

Il Commiss. Straord.

Roma, l'11 gennaio, si limitava a rispondere al Commissario, accusando ricevuta del di lui foglio del 7 precedente, aggiungendo solo: « e persuaso che a suo tempo vorrà informarmi dell'esito della cosa...».

Cap. III.

Stato di servizio dei Patrotti arrestati e dei ricercati per arresto nel gennaio 1855.

Guardiamoli bene in volto questi nostri arrestati e ricercati, ad uno ad uno; vediamo le loro azioni delittuose che consisterono in un grande amore della Patria e in cercare di votarsi e sacrificarsi per essa costantemente: e vediamo altresì il capo di accusa contro ciascun d'essi: noi diremmo il loro splendido stato di servizio. L'aver servito sotto le armi, l'aver ansiosamente cercato, sui campi di battaglia, il volto, il cuore della Patria, che ancora non si manifestava, l'essersi arruolati nella guardia civica, erano colpe d'*alto tradimento*.

Il *Signorini*, prima causa di questo secondo processo, non ci appare figura simpatica. Euclide Manaresi, anch'esso ricercato e perseguitato in seguito ed in causa delle rivelazioni del Signorini, come vedremo più avanti, nelle « *Memorie intorno alla sua vita* », pare volerlo scusare.

« L'infelice, scrive egli, non potè sopportare le battiture, e, vinto dal dolore confessò a suo danno e degli amici ». Intanto però rimane il fatto grave che il Comandante austriaco nella lettera importantissima al Commissario Straordinario, in cui dà conto, come

alle emergenze, dell'attività politica dei singoli, in data 1° giugno 1855, pel Signorini afferma: « Non risulta che abbia avuta ingerenza nei moti rivoluzionari del 1848-49 ». Mentre invece denunziava: *Paracciani Pio* di Giuseppe, nativo di Forlì, d'anni 42, celibe, subappaltatore: arrestato nel 1831 per mene politiche, dimesso dal carcere dopo parecchi mesi.

Il 22 agosto 1837 condannato, dalla Corte Imperiale residente nella città di Aix, ai lavori forzati in vita, per tentativo di omicidio premeditato nella persona di Giovanni Alessandro Trotebas. Dopo sette anni di galera, sottrattosi alla prigionia, e recatosi in Ispagna, dove servì nell'Amministrazione della Finanza. Ritornato negli Stati Pontifici nel 1847, prese parte al movimento rivoluzionario di quell'epoca, servendo come volontario nella 3ª Legione, indi nel Reggimento dell'Unione, e combattendo nei fatti d'arme di Venezia e di Roma.

Cirri Ciro, di Francesco, nativo di Forlì, d'anni 39, venditore di libri, perchè aveva servito nel Battaglione dei Volontari anconitani, marciando a Venezia.

Pacchioni Giuseppe, scultore, d'esser andato nel 1844 a Corfù, d'essersi associato all'impresa rivoluzionaria dei due ufficiali della Marina austriaca fratelli Bandiera nel Regno di Napoli; condannato a morte e poscia graziato in parte e finalmente amnistiato dopo due anni di reclusione, andato in Francia e ritornato nel 1848 a Napoli, dove nuovamente arrestato per mene rivoluzionarie veniva dimesso dagli arresti senza alcuna pena.

Pasolini Conte Pietro, d'aver viaggiato nel 1847 in Piemonte e in Francia, d'aver preso parte ai moti sovversivi del 1848-49, d'esser stato ufficiale d'ordinanza del Generale Ferrari a Cornuda, Treviso e Venezia, d'essere andato poscia col Ferrari a Roma, dove assunse il Comando del 1° Battaglione del 6° Reggimento, d'aver marciato verso Velletri contro le reali truppe Napolitane e combattuto contro i Francesi a Roma, in seguito a che era rimasto 6 mesi a Roma senza annunziarsi presso le Autorità Pontificie.

Castagnoli Alessandro (che non aveva potuto essere compromesso nell'epoca 1848-49 per la sua troppo giovane età), d'aver in seguito avuto grande influenza sugli studenti dell'Università di Bologna e d'aver avuto relazioni in Faenza, Forlì, Cesena, Bertinoro ed Osimo.

Non è fatto alcun cenno, più, del dottor Mentore Mazza di For-

lì, che si suppone uscisse presto di carcere, non risultando nulla a suo carico.

Dopo aver detto di quelli già in carcere, ora bisogna sbozzare un po' anche la figura di quelli che si fecero uccelli di bosco, e cioè di Paselli Augusto di Bologna, Valzania Eugenio e Poggi Fracassi Pietro di Cesena, nonchè di Amaducci Nicolò di Imola, dei quali, naturalmente, il Governatore austriaco non dice parola.

Ravvivare lo spirito politico, accostare i partiti, propagare le nuove idee, ispirare nella gioventù lo spirito militare, ecco il lavoro fecondo al quale s'era dato, anima e corpo, il Paselli, finchè, sentito lo spirare di vento infido per lui, prese il volo e se ne andò in esilio, durante il quale, in Piemonte, potè diventare amico di Giorgio Pallavicino, di Giuseppe La Farina, entrare nelle loro grazie per farsi, poi, apostolo della Società Nazionale, propugnatore della costituzione del Comitato Bolognese; e, dopo una vita spesa tutta in servizio umile e devoto verso la Patria, morto eroicamente sul campo di battaglia.

Il 22 gennaio, la Presidenza Regionaria di Levante in Bologna riferiva alla Direzione di Polizia in Bologna, d'esser stata informata che « Augusto Paselli la notte in che fu tentato il di lui arresto si rifuggiasse (sic) presso persona a lui amica di questa città, e tuttora da me sconosciuta, e poscia sortendo di buon mattino per Porta Saragozza chiuso in un legno, si diresse per Porretta, e di colà si dice pervenuto a porsi in salvo nello Stato Piemontese ».

Il 25, il Colonnello Direttore della Polizia, in eguali termini, ne riferiva al Governatore.

Eugenio Valzania, nella Romagna, è assai bene noto. Carattere insofferente ed assoluto insieme, aveva forte seguito nelle classi popolari, nelle quali godeva di gran simpatia. Era nato per essere capo. Combattè come sotto tenente a Vicenza nel 1848; nel 1849 fu ufficiale nella colonna dei 300 cesenati mandati contro i sanfedisti nel Soglianese. Caduta la Repubblica romana, trovandosi egli a Pesaro, fu quivi arrestato e trattenuto in carcere dagli Austriaci per quattro mesi. Rilasciato, ed avuto riguardo alla continua molesta sorveglianza esercitata su di lui dalla polizia, riparò a San Marino. Minacciata dagli austriaci la piccola medievale Repubblica, Valzania riparò in Toscana ed in Liguria, donde, rassicurato sugli intendimenti della polizia a suo riguardo, tornò a Cesena, dove, unitamente a Pietro Fracassi-Poggi, organizzò una forte società democratica di ben 500 adepti. Durante gli arresti, in seguito ai moti del 1853, ri-

parò nuovamente a San Marino, poi in Liguria ed indi in Piemonte, dove fu in relazione specialmente coi comitati dipendenti da Mazzini. D'accordo con Lui, si acconciò più tardi al lavoro monarchico-unitario, attraversò la Romagna, si piantò ancora a San Marino, ed ivi organizzò forze nazionali con le quali entrò in Romagna. Fu maggiore nella divisione volontari di Pietro Rosselli e poscia nell'esercito sardo; e qui mi fermo per limitarmi al solo momento ch'io tratto.

Pietro Fracassi-Poggi, nato a Gatteo, simpatizzava molto col Valzania, col quale aveva certe affinità morali. Era stato volontario del 1831; fece le campagne del 1848-49; fu cospiratore ed esule egli pure. Combattè come capitano le campagne del 1859-60-61 e 1866 e morì, poi, col grado di maggiore in ritiro.

Di *Amaducci Nicolò,* di Imola, non ho potuto rinvenire nulla, neppure con l'aiuto del prof. Galli Romeo, così valente in questa ultima nostra storia romagnola.

Cap. IV.

Accuse contro il Governatore di Cesena conte Francesco Ugolini, Riminese, ed il suo sostituto Processante Alberto Paracciani di Forlì.

Abbiamo esaminata la prima parte istruttiva del Processo. Dall'investigazione condotta dal Governatore Civile e Militare Degenfeld contro gl'imputati d'*alto tradimento,* risultarono anche varî fatti ad aggravio di alcuni pubblici funzionari di Cesena, fra i quali specialmente notabili il riminese conte Governatore Francesco Ugolini e il Sostituto Processante Alberto Paracciani, fratello del già catturato Pio.

Riporto i documenti, tali e quali, tanto essi sono eloquenti, più di qualsiasi commento. Eloquenti non solo come storia vera dei sentimenti liberali repubblicani e patriottici dei Cesenati, e Forlivesi, ma anche come documenti di tristi mezzi d'inquisizione; poichè le testimonianze sono: la deposizione di « uno degli inquisiti »; « due lettere anonime » ed una « terza », pure essa anonima.

Le deposizioni dell'« inquisito » costituiscono una bella pagina di storia Cesenate; ed illuminano assai bene l'azione mite e dolce, onestamente liberale, del Governatore Ugolini, del tutto incapace di incrudelire contro quelli che avevano sentimenti italiani. Senza

venir meno ai doveri del proprio ufficio e del proprio grado, cioè senza tradire di proposito il Governo, cercava di esplicare un'opera la quale, invece di inasprire e invelenire sempre di più gli animi, li conciliasse e rabbonisse, onde toglierli alla cospirazione, e, quindi, alla persecuzione politica.

Il ritratto del Valzania è perfettamente corrispondente al carattere deciso e un pò spavaldo di lui; e la sua azione è conforme al modo di organizzazione mazziniana delle masse che allora si stava attuando a Cesena, specialmente per impulso, volontà e spregiudicatezza del Valzania, che non temeva nessuno, e che, invece, si faceva molto temere, in alto e in basso. Dice la deposizione dell'inquisito: « Cesena è una città assolutamente repubblicana. Moltissimi posseggono una quantità di armi senza permesso e non v'ha punto sicurezza pubblica per la impotenza del governatore e delle autorità ». Doveva essere realmente così. Certo che chi piegava Cesena ad essere repubblicana a quel modo, oltre all'inclinazione politica spiccata e manifesta di quella popolazione, doveva essere indubbiamente il Valzania; il quale, assieme a Pietro Fracassi-Poggi, aveva costituita, in Cesena, una vasta società popolare segreta, organizzata secondo le istruzioni del Mazzini: quella stessa società segreta con cui riconobbe la necessità di fondersi l'altra società, pure segreta, dei nobili e dei borghesi Pasolini, Finali e Manaresi, in concordia di propositi e di intenti.

Le « anonime », sono piene di pettegolezzi, di volgarità, forse manifestazione anche di rancori personali. Contengono, peraltro, un così gustoso sapore di realtà che nessuna descrizione potrebbe darci meglio l'idea del disordine, dell'abbiezione in cui erano cadute allora queste provincie e queste popolazioni, moralmente e politicamente.

[Seguono, in ordine, la lettera del Governatore Austriaco al Commissario, con la deposizione dell'« inquisito » e le due lettere anonime, la lettera del Commissario al Ministro dell'Interno, la lettera della Delegazione di Forlì, con la terza « anonima », la risposta del Ministro dell'Interno, contenente i provvedimenti adottati contro i due funzionari; la comunicazione dei provvedimenti adottati a carico dei due funzionari al Governatore Austriaco, altra lettera della Delegazione di Forlì al Commissario Grassellini; altra del Ministero degli Interni al Commissario; altra del Commissario al Governatore per ulteriori indagini sul Paracciani; la risposta del Governatore; comunicazione della stessa al Ministro dell'inter-

no a Roma; quattordici pezzi che, da soli, formano un bel capitolo di storia documentata].

Riservatissima. I. V. 2558 del 54

Eccellenza Reverendissima

Da un processo che si agita presso quest'I. R. Governo Civile e Militare per delitto d'alto tradimento, risultarono vari fatti ad aggravio di alcuni pubblici funzionari di Cesena fra i quali specialmente del Governatore Ugolini, e del Sostituto Processante Paracciani.

Io credo di adempiere ad un dovere e di fare nello stesso tempo cosa grata all'Eccellenza Vostra Reverendissima comunicandoLe qui unito in via affatto riservata un estratto delle deposizioni relative fatte da uno degli inquisiti per quelle disposizioni che l'Eccellenza Vostra Rev.a troverà di prendere, e che la sicurezza pubblica esige.

Ad aggiunger forza alle suddette deposizioni mi giunsero due lettere anonime delle queali pure io trovo necessario di rimetter copia all'E. V. R. come di documenti che combinati colle risultanze del processo acquistano non lieve peso.

Aggradisca l'Eccellenza Vostra Rev.ma la ripetuta assicurazione della più distinta mia stima e considerazione.

Bologna 25 Gennaio 1855.

A Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Gaspare Grassellini
Commissario Straordinario e Prolegato di
BOLOGNA

L'I. R. Ten. Maresciallo Comandante l'VIII Corpo d'Armata Governatore Civile e Militare: *Degenfeld.*

Dall'inquisizione politica in corso presso quest'I. R. Governo Civile e Militare risultarono le seguenti circostanze:

« In Cesena il Governatore che credo si chiami Ugolini uomo di dubbio carattere e destro serve soltanto in apparenza il governo mentre in realtà esso protegge il partito repubblicano ne visita le case come quelle di Manaresi e di Finali, membri del Comitato rivoluzionario di Cesena.

Il governatore è strettamente legato con Parracciani sostituto Processante di Cesena, e così avviene che Manaresi, Finali e Par-

racciani (sic) sieno informati dal Governatore delle misure governative prima, che queste sieno messe ad esecuzione e specialmente ove trattasi dell'arresto o perquisizione di persone che ne sono minacciate, possono le medesime esserne avvertite dai suddetti tre individui e salvarsi colla fuga, prima che l'autorità possa provvedere all'ordinata misura.

In tal modo potè fuggire il caffettiere Bertoni di Cesena ed altri tre o quattro individui, rei, di aver percosso un Canonico, girarono liberi per la città alcun giorno, finchè giunse un ordine d'arresto da Forlì, al quale essi però si sottrassero colla fuga.

Io so per verbale dichiarazione del processante Paracciani che esso diede l'avviso per la fuga, e siccome il giorno seguente si parlava in tutta la Città, di tal fatto me ne espresse il suo dispiacere, aggiungendo ch'egli un (sic) altra volta aggirebbe (sic) con più circospezione, onde la cosa non divenga pubblica.

Le persone precettate di Cesena vengono ordinariamente prevenute, allorchè dalla forza pubblica devono essere cercate in casa nella sera o nella notte, nel qual caso soltanto rimangono alla loro abitazione e possono quindi impunemente negli altri giorni girare per la città le notti intere.

Un certo Ciro Ispettore di Polizia in Cesena è per quanto io rilevo da testimoni d'udito, stipendiato dal partito rivoluzionario, si dice, ch'egli riceve cinque o sei scudi al mese prestando per ciò buoni servizi alla setta e tradendo il Governo.

Avvenne inoltre nello scorso anno il caso, che volendo il Comune sopperire nell'inverno ai bisogni dei poveri pel caro prezzo dei viveri colla costruzione d'una strada comunale, venne di concerto col Governatore istituita una Commissione a membro della quale venne scelto e nominato il Capo Popolo Valzania, del che ciascuno si sorprese, appartenendo notoriamente il Valzania ai più esaltati in linea politica ed essendo perfino precettato.

Valzania si condusse in tale occasione colla massima audacia e pose per condizione all'Autorità di far parte della Commissione nel solo caso che gli fosse permesso di organizzare i lavoranti, alchè essendosi aderito, egli li organizzò in Centurie, Squadre e Squadriglie secondo il piano di Mazzini, dando ad ogni Sezione come Capo una persona a lui fida; e di tal fatto se ne parlava pubblicamente colla massima sorpresa (sic). Conseguenza di tale maneggio si fu, che essendo le persone preposte come Capi dal Valzania, pessimi soggetti abusarono della loro posizione e misero in conto sempre

maggior numero di lavoranti, di quelli, che avessero effettivamente, e la frode andò tant'oltre, che in breve tempo il comune dovette sospendere i lavori e licenziare gli operai.

Io parlai di tal argomento con Valzania, il quale mi disse gloriandosi, che ben sapeva, che lo si cercava e lo si sceglieva per Capo Popolo nel momento del bisogno e del pericolo, e che la stessa autorità lo farebbe arrestare appena non avesse bisogno di lui, che di ciò però egli non si dava alcun pensiero, mentre ognuno dovea stare in guardia contro di lui, o lo temeva.

Io raccontai tali fatti, per provare che le autorità sconsigliate non si uniscono al partito sovversivo, e vi danno maggior impulso, perchè pel momento possano con palliative misure aver tranquillità.

Cesena è una Città assolutamente repubblicana. Moltissimi posseggono una quantità d'armi senza permesso e non v'ha punto sicurezza pubblica per la impotenza del governatore e delle autorità.

Persone vengono minacciate nella vita, vien tirato loro addosso, eppure gli organi governativi tacciono, e non hanno la forza di procedere, limitando la loro sfera d'azione all'arresto di qualche povero diavolo per furti di pochi bajocchi.

Oltre ciò la miseria della popolazione è estrema mentre la classe dei possidenti è aggravata di debiti e vive affatto ritirata. Anche il Commesso di Polizia Francesco Bonuzzi, che prima era in Forlì ed ora trovasi in servizio a Cesena è persona poco fida pel Governo: io lo utilizzai a Forlì per evitare il pagamento di una multa, alla quale ero stato condannato, e gli regalai per tale servizio tre o quattro scudi, di ciò egli però non era contento, e dovetti io poscia fargli sicurtà verso N. N. pell'importo di scudi 60, importo che ora devo pagare.

Il Direttore di Polizia Ricci di Forlì è un vecchio buono ed assai religioso, non è atto però al posto che copre perchè timoroso e senza quella energia, che esigono i tempi presenti. Mi venne riferito essersi egli espresso che nei tempi che corrono non bisogna inimicarsi con alcun partito.

(Righe cancellate e non bene leggibili): Come persona solerte ed attiva è noto l'impiegato di Polizia Paolo Vesi, attualmente a Forlì, il quale non merita tutta la stima.

Copia *Riservata*

Eccellenza

Per colpire i rei, e scernere li innocenti si invia a V. E. il presente foglio.

Il Conte Pasolini non era in Forlimpopoli. La banda dei Maziniani (sic) di circa 25 era capitanata dal sanguinario Valzania composta di artisti furiosi, tutti armati di stile e pistole fecero capo del beccaio Artusi che tiene due figli sanguinari come lui.

Costui è un altro Cicerovacchio (sic) sotto ai comandi di Golfarelli nipote del Gonfaloniere, sicchè (sic) è coperto dal zio, che a la polizia Golfarelli è il capo dei Mazziniani che si adunano nella farmacia Parezza e nel cafè di quel Branzanti, che poco fa fu carcerato a Cesena per mandante dell'assassinio Pieri liberato dal Valzania ch'è settario con Paracciani sostituto del G.ore. Ordinò al Paracciani che operasse per liberarlo e lo fu, perchè Valzania tenea pratica disonesta colla moglie del Branzanti nota a quel paese. Il G.ore è un imbecille, il G.ore è il settario Paracciani; li assassini di questa Città derivano da questo solo. Furono fatte satire alla moglie del Branzanti dal (sic) amico di lei certo Mignani, che lasciò per Valzania, e questi col beccaio Artusi padre di essa, e marito caffettiere, i due figli dell'Artusi, credendo fosse stato certo Giunta, uniti in complotto lo chiamarono nel caffè, lo minacciarono di morte, e Valzania lo percosse con schiaffi.

Dopo i due figli del beccaio, cognati del caffettiere fecero alle 3 di notte la posta al Giunta armati nel vicolo del Conte Briganti, per scannarlo ma invece incontrarono suo fratello Canonico sacerdote, lo investirono con insulti di boja e lo percossero nel viso ed erano all'atto di progredire se al rumore non fosse corsa la madre, che cominciò chiamare ajuto e sortì il Conte Briganti e famigli che ricoverarono la madre e il figlio in casa.

Il paese fu a rumore ma il Canonico fratello e madre nel giusto timore di essere scannati non vogliono narrar nulla.

I fatti sono noti a Giuseppe Bacchetti, al Conte Briganti, moglie, figlia, Arciprete, figlio del Conte Bazoli d. Dragagino, ma bisogna che V. E. se li attesi, cioè li tre Giunta e li testi bisogna farli esaminare da un suo officiale o processante bolognese non mazziniano ed accorto e all'improvviso in quel paese, onde non sieno uffiziati dai rei. La notte che andò in quel paese la Masnada fu nell'o-

steria del detto beccajo, nel caffè, ove bebero (sic) 3 scudi rum, poi nell'osteria Casella, sortiti urlavano per le strade di quel paese e disturbavano per più di 4 ore la gente che si chiudeva in casa. Se il cafè (sic) e la spezieria essendovi la (sic) tre altri cafè e altra spezieria si facessero chiudere, i demagoghi non avrebbero più sana, o almeno non potessero (sic) tener aperto cafè e spezieria, che al giorno chiaro, e chiuderli all'Avemaria. Così una carcerazione del Golfarelli del beccajo e suoi figli del caffettiere Branzanti e del Parazza sarebbe sparpagliato il nido dei maziniani, che vanno a congiurare in quel pese, senza Polizia.

Cesena 12 1855.

Copia.

Eccellenza!

Perdoni V. E. lo scrivere.

I Demagoghi si lasciarono in tutti li uffizi: si sa ogni cosa dai Maziniani, perciò tenga a se li due fogli e dia a chi incaricava un foglio separato con le varianti che stimerà.

Si aggiungono a testi.

Il portinaro della porta di quel paese che conduce a questa città certo Pieri che aprì loro e li vide e udì e dove andarono e cosa fecero nell'osteria del beccajo vicino alla casa sua.

Il barbiere Cigonani; il farmacista Oriani; il caffettiere *Scocra* (?); il portiere del gonfaloniere d.° Tognola e sua moglie; questi forse ne ceneranno altri.

Cesena 12 55.

All'esterno:

A Sua Eccellenza
Il Sig. Tenente Maresciallo
Governatore Austriaco
BOLOGNA

Tumulti; percosse, minaccie, complotti di Mazziniani Cesenati con quei di Forlimpopoli, fatti in più volte in quel paese.

N. 228 P. R. *Riservatiss.:*

A M.r Ministro dell'Interno
ROMA

8 febbr. 1855.

Ecc.za R.ma

Col mio Dispaccio del 31 ott.e dello scorso anno N. 2558 io comunicai all'E. V. R. gli svantaggiosi rapporti che mi erano pervenuti da M.r Delegato di Forlì a carico dell'avv. Ugolini Governatore di Cesena, il quale per debolezza d'animo e per trascuranza de' propri doveri, era a reputarsi meritevole di essere rimosso da quell'importante Governo. L'E. V. R. per altro col preg. Dispaccio del 4 Novembre N. 87796 mi rispose che niun reclamo essendole pervenuto direttamente dalla Delegazione di Forlì sul conto di quel Magistrato, e gli addebiti di cui si voleva gravato non essendo di tale entità da meritare la sua giubilazione d'ufficio, sarebbesi Ella riserbato di traslocarlo ad altro Governo quando se ne fosse presentata l'opportunità.

Ora però io mi vedo costretto di tornare sopra questo argomento, avvegnachè nuovi e più gravi rapporti mi pervengono contro il detto Ugolini non solo, ma eziandio contro il suo sostituto di Cancelleria Paracciani, il quale influisce tanto sull'animo del Governatore da compromettere in alto modo la di lui rappresentanza e autorità. Così l'uno poi come l'altro spiegano una manifesta deferenza pel partito rivoluzionario, che come l'E. V. R. non può ignorare, in Cesena è numerossimo ed assai audace. M.r Delegato di Forlì ha ricevuto anco di recente dei rapporti sulla inazione del Governatore verso i disordini della fazione, e sui raggiri del Paracciani che vuolsi ad essa legato. Ma ciò che più d'ogni altra cosa esige considerazione, si è la comunicazione che ho testè ricevuto da questo Tenente Maresciallo Comandante Militare.

Dalle deposizioni fatte da un inquisito in una processura che si sta compilando dall'I. R. Uditorato intorno la proposta di una nuova lega di rivoluzionari esistente in Cesena stessa ed in Rimini, dalla quale derivarono probabilmente i molti delitti di sangue che si ebbero di recente a deplorare sì nell'una che nell'altra città.

Il detto inquisito dipinge il Governatore Ugolini come « uomo di dubbio carattere e destro, che serve soltanto in apparenza il Governo mentre in realtà protegge il partito repubblicano, e ne visita

le Società. E' strettamente legato con Paracciani Sostituto Processante, e così avviene che i demagoghi e lo stesso Paracciani sono informati dal Governatore delle misure governative prima che queste siano messe in esecuzione, specialmente se trattisi dell'arresto o perquisizione di persone aderenti al partito perturbatore ». E qui il ripetuto inquisito accenna ad alcuni casi speciali in cui, anche di recente taluni malfattori politici poterono essere avvisati delle misure di rigore che loro sovrastavano, e rendersi contumaci.

Altri rapporti poi, che contemporaneamente sono pervenuti allo stesso Comando Militare (oltre ad altri consimili giunti al Delegato di Forlì) consuonano perfettamente con le anzidette deposizioni giudiziarie.

Io vedo pertanto indispensabile così per la importanza delle cose suesposte, come per le incalzanti premure che me ne fa il sullodato Comandante Austriaco, che tanto il Governatore Ugolini, quanto il suddetto Sostituto Paracciani siano sollecitamente rimossi da Cesena e trasferiti in altra lontana Provincia dello Stato, fuori di queste Legazioni, se pure il Governo creda di conservare loro la propria fiducia. In quanto poi al rimpiazzo del Governatore non saprei chi poter proporre fra i Governatori residenti nelle Provincie di questo Commissariato che riunisse tutti i requisiti necessari, per sedere utilmente all'importante Governo di Cesena.

Il solo che crederei atto così per principi di fedeltà come per fermezza di carattere sarebbe il D.r Mariano Macrelli attuale Governatore di Castel Maggiore, di cui tenni pure parola nel Dispaccio summentovato. Ma se per la differenza di grado e di soldo formasse un ostacolo insuperabile a tale passaggio, l'E. V. R. che ha in mano i ruoli dei Governatori di tutto lo Stato, disporrà per lo meglio, ed in relazione all'importanza dell'ufficio e del luogo. Altrettanto dico del Sostituto Paracciani; se non che essendo il suo ufficio di assai minore momento, ed essendovi parecchi fra gli attuali Sostituti che hanno numeri sufficienti, ed anche buona volontà, crederei che, come uno d'essi, potesse promuoversi l'attuale Sostituto di Medicina Giuseppe Scagliarini, destinando poi in quest'ultimo Governo l'altro Sostituto di Castel Bolognese Luigi Cortellini.

Ho l'onore...

GOVERNO PONTIFICIO
Delegazione Apostolica di Forlì
Sezione di Polizia

N. 145/48. P. Ris.

Eccellenza Reverendissima

Frequenti sono i reclami che mi giungono contro il Governatore Distrettuale di Cesena Sig.r Avv.o Ugolini, e l'ultimo di essi, che può in qualche modo meritare di essere preso in considerazione io lo rassegno qui compiegato all'Eccellenza Vostra Reverendissima in aggiunta al mio rapporto delli 14 Settembre ultimo scorso N. 834/122. P. R.o. che Ella si compiaceva riscontrare col riverito Suo dispaccio delli 7 Novembre successivo N. 2670. P.o Ris.o Sez.e 1ª Polizia.

Ho l'onore di rassegnarmi col più profondo ossequio.

Dell'Ecc.za Vostra R.ma.

Forlì 3 Febbraio 1855.

A Sua Ecc.za Revd.ma
Mons. Commissario Pontificio Straord.o
BOLOGNA

(Nome illeggibile) Direttore

Eccellenza

(Entro righe presegnate a lapis; calligrafia molto irregolare, credo, volutamente, perchè, di tanto in tanto, vi sono parole scritte molto bene e che rivelano tutt'altro che un semi-analfabeta).

Se avete a cuore il Governo, la S.a Sede e la Religione, se amate che la demagogia abbia un tracollo, fate che il Governatore di Cesena abbia un immediato trasferimento, mentre Egli non protegge [in onta alla ragione, ed alla giustia (sic)] che questa pestifera setta, dappoichè è affigliato alla med.a in un al Sostituto Paracciani famoso fratello del detenuto e dell'altro Sostituto Olivieri già rimosso da Cesena. L'indugio al provvedimento, potrebbe essere fatale anche a Voi, e...

Firma per sole iniziali illeggibili

Riservato N. 2356.

Eccellenza R.ma,

In seguito di quanto l'E. V. R.ma ha riferito con pregiato foglio in data del 8 corr.e N. 228 P. R. Sez.e 1ª Polizia sul Governatore di Cesena Avv.o Francesco Ugolini, e sul sostituto del Governo medesimo Alberto Paracciani, la Santità di Nostro Signore nell'udienza di oggi si è degnata disporre che l'Ugolini sia nominato Governatore distrettuale di Todi con lo stesso onorario di scudi cinquanta, e che sia al medesimo surrogato l'attuale Governatore di quella Città Avv.o Pietro Amici, il quale percepisce un eguale onorario.

Al sostituto poi Paracciani non si è data alcuna destinazione desiderandosi di avere più positive notizie sul di lui conto.

L'E. V. R.ma pertanto lo rimoverà subito da Cesena facendolo rimanere in quiescenza in Forlì o in altro luogo con quelle cautele che crederà opportune, ed intanto si compiacerà di praticare ulteriori indagini sulla di lui condotta, coltivando specialmente le rivelazioni fatte dall'inquisito nel processo di competenza del giudizio statario come al detto di lei foglio, per farmi quindi conoscere le risultanze di queste indagini, che accompagnerà della notizia sull'esito del processo medesimo.

Rimosso così da Cesena il Paracciani, la stessa santità sua gli ha surrogato analogamente alla di Lei proposta il D.r Giuseppe Scagliarini attuale sostituto del Governo di Medicina, dando a questo per successore Luigi Cortellini attuale sostituto del Governo di Castel Bolognese, a cui poi ha surrogato Guglielmo Cavallari sostituto del Governo di Castiglione, lasciando sospeso il rimpiazzo del posto da quest'ultimo occupato potendosi disimpegnare le relative attribuzioni, previo un congruo compenso, da quel cancelliere Dall'Olio come ha egli fatto quando il Cavallari fu inviato a collaborare nel Governo di Budrio.

Dopo ciò Le invio qui compiegati gli analoghi biglietti di nomina, e con sincera distintissima stima mi confermo dell'E. V. R.ma

Dev.mo obbl.mo Servitore

Il Ministro dell'Interno
V. MERTEL

Roma 14 *Febbraio* 1855

M.r Commissario per le Legazioni
(con viglietti) BOLOGNA.

N. 329 P. R.

A Sua Ecc.za
L'I. R. sig. Tenente Maresciallo
Governatore Civile e Militare
BOLOGNA

Li 21 *febb.* 1855.

Eccellenza

In seguito di quanto l'E. V. mi comunicava col preg.mo Dispaccio riservato del corr.e A. sul conto del governatore di Cesena Avv. Francesco Ugolini, e del suo Sostituto Cancelliere Alberto Paracciani, io ripetei al Ministero dell'Interno la rimostranza che già in altro recente incontro gli avevo fatto sul conto del detto Magistrato, ed invocai così per esso come pel nominato Paracciani le opportune ed immediate provvidenze.

Il prefato Ministero si rese quindi sollecito di disporre che l'Ugolini fosse traslocato al Governo Distrettuale di Todi, rimovendo eziandio dal posto il Sostituto Paracciani con ordine di restare a disposizione del Governo in Forlì o in altro luogo fuori di Cesena sotto stretta sorveglianza per praticare intanto sul di lui conto ulteriori indagini, e specialmente per coltivare le rivelazioni fatte dall'inquisito nel processo di competenza di cotesto I. R. Giudizio Militare.

Nel partecipare quindi tutto ciò a V. E. per sua intelligenza e norma, La prego di volermi partecipare quant'altro fosse per risultare dal processo in discorso a carico dei sopradetti Ugolini e Paracciani, al quale uopo potrebb'essere di nuovo interpellato su tale proposito il sopracitato inquisito, o praticare in diverso modo altre acconcie investigazioni giudiziarie.

Frattanto mi pregio

Il Commiss.° Straord.

18 Feb. 1855.

Date le debite comunicazioni tanto a Forlì per l'Ugolini e pel Paracciani, quanto a Ravenna pel Cortellini e pel Cavallari, si mandino i rispettivi biglietti anche allo Scagliarini ed al Cavallari sud.o mediante il sig. Presidente del Trib. di 1ª Istanza.

Indi si deponga questo dispaccio originale negli atti riservati della Direz.ne di Polizia, da cui partiva la proposta. *Il cav. Delegato*

N. 329 Riservato 21 febbraio 1855.
N. 6475. Prot. Ris.o Com. mil.
N. 4. 18 febbraio 1855.

DELEGAZIONE DI FORLI'

Segreteria Generale

N. 48. P. R.

Eccellenza Rev.ma

Al giungermi del riverito Dispaccio di V.E. Rev.ma N. 6475. Sez.e Ris.a di ieri ho subito dato corso a quanto mi ha Ella col medesimo prescritto, tanto in riguardo al Governatore di Cesena Avv.o Francesco Ugolini, trasmettendogli il Biglietto di nuova nomina, quanto rispetto al sostituto Alberto Paracciani chiamato in questa città.

Adempio al dovere di prevenire di ciò la lodata E. V. R.ma in discarico del citato dispaccio, e con distinta stima ed ossequio ho l'onore di raffermarmi.

Dell'Ecc.za Vostra Rev.ma.

Forlì 19 *Febbraio* 1855.

Dev.mo obbl.mo servo
(fir.to) M. LO SCHIAVO Deleg.o

A Sua Ecc.za Rev.ma
***Mons.r** Commiss.o Straord. Pontif.o*
BOLOGNA

MINISTERO DELL'INTERNO

Numero 10444.

Ecc.za R.ma

In seguito del rapporto fatto dal'E. V. R.ma con pregiato foglio in data dell'8 p. p. Febbraio N. 228 P. R. Sez. 1ª sulla necessità di allontanare da Cesena quel Governatore Francesco avv.to Ugolini, e Sostituto Alberto Paracciani, venne l'Ugolini traslocato a Todi, e riguardo al Paracciani Le commisi con Dispaccio in data del 14 dello stesso mese N. 2356 di rimuoverlo da Cesena, o di farlo rimanere in quiescenza in Forlì, o in altro luogo con quelle cautele che avesse credute opportune, e di fare intanto praticare ulteriori indagini sulla di lui condotta, coltivando specialmente le

rivelazioni fatte dall'inquisito nel processo di competenza del giudizio statario, come al detto di Lei foglio per farmi quindi conoscere le risultanze di tali indagini accompagnate dalla notizia sull'esito del processo medesimo.

Mancando tuttora del relativo discarico, mi è duopo pregarla di somministrarmelo quanto prima, onde possa determinare quali definitive disposizioni dovranno adottarsi sul detto Paracciani, che continua a percepire il suo soldo senza prestare l'opera sua.

Con sensi intanto di sincera distintissima stima mi confermo

Dell'Ecc.za V.ra R.ma

Roma, 6 *Agosto* 1855

Dev.mo obbl.mo servo
V. MERTEL

M.re Commissario Pontificio
per le Legazioni, Pro Legato
di
BOLOGNA.

N. 1517 P. R.

A Sua Ecc.za
L'I. R. sig. Governatore Civile
e Militare
BOLOGNA

10 Agosto 1855.

Eccellenza

In seguito di quanto l'E. V. si compiacque comunicarmi col pregiatissimo Dispaccio riservato senza numero, in data del 25 Gennaio di quest'anno, sulle risultanze di un processo politico istruito contro alcuni individui di Cesena, dal quale emergevano pur vari aggravi a carico del locale Governatore Avvocato Ugolini, e del Sostituo Cancelliere Alberto Paracciani, il Ministero dell'Interno, dietro mio rapporto, si fece sollecito di traslocare il suddetto Governatore in altra Provincia, e di sospendere il Paracciani dall'impiego con ordine di farlo rimanere in quiescenza nella città di Forlì, in pendenza delle ulteriori risultanze processuali a suo carico.

Reputando quindi che a quest'ora sia compiuto il relativo processo, mi rivolgo all'E. V. pregandola di volermi accennare se altri dati siano emersi sulla sospetta condotta dello stesso Paracciani.

onde io possa esaurire le ricerche che mi vengono fatte dal prefato Ministero all'oggetto di ultimare la pendenza che riguarda il detto Funzionario.

Nella fiducia d'essere favorito, ho l'onore di ripetere all'E. V. i sensi

Il Commiss. Straord.

N. 565 sep.

VIII T.

Eccellenza Reverendissima!

Riscontrando la pregiata Nota dell'E. V. R. 10 corrente mese N. 1517 P. R. Sez. 1ª, ho l'onore di osservare, che nel corso dell'inquisizione attivata dal locale I. R. Giudizio Militare in confronto di varie persone dello stato civile, per titolo di alto tradimento, sono emersi a carico del sospeso Cancelliere sostituto Alberto Paracciani, soltanto quelli fondati sospetti, che già ebbi l'onore di accennare all'E. V. R. nel mio Dispaccio dei 25 Gennaio p. p.

Dalle risultanze appunto del processo politico, e da partecipazioni fattemi in via confidenziale, emerge essere il Paracciani uno di quegl'impiegati, che tendono a non disgustarsi col partito ostile al legittimo Governo, onde non pregiudicarsi, qualora questo ottenesse la supremazia.

Non sono ignoti all'E. V. R. li moltiplici disordini nel ramo amministrativo rimarcatisi a Cesena, e dal processo politico in corso emerge positivamente che vi si spiegarono in grado eminente le tendenze rivoluzionarie e che li relativi elementi vennero organizzati.

La società composta di oltre 400 individui avea per capi li noti Valzania Eugenio, Manaresi D.r Euclide, Finali D.r Gaspero, Poggi Fracassi ed altri.

Questi Settari non avevano alcun riguardo nel continuare le loro mene rivoluzionarie e tennero con certa impudenza dei congressi con altri partigiani della Romagna nel primo albergo, senza curarsi menomamente dell'Autorità locale, rappresentata dall'in allora Governatore Ugolini e dal sostituto Cancelliere Alberto Paracciani, cui erano affidate le mansioni della Polizia di Stato. Non potrei quindi assolutamente ritenere per iscusati li nominati due funzionari, nè credere essere ciò, che sapeva la maggior parte della città, rimasto loro ignoto, e deve sorprendere che ambidue spingevano tant'oltre

il loro contegno, da stringere quasi famigliari relazioni con Finali e Manaresi e di donare fiducia al Valzania.

Avuto riguardo poi all'influenza che il Paracciani seppe esercitare sopra il Governatore Ugolini non è difficile di spiegare la compartecipazione di quest'ultimo negl'inconvenienti di Cesena.

Quale sia poi stata l'influenza che il sostituto Cancelliere Alberto Paracciani dietro insinuazione del Valzania, avrebbe avuto a favore di certo Pipanti o Branzanti, arrestato per sospetto di omicidio nella persona di Pieri, e poscia ridonato alla libertà; ciò l'E. V. R. potrà nella Sua saggezza, rilevare, colla Revisione dei rispettivi atti processuali.

Non mi resta che di aggiungere che il detenuto ed inquisito politico Pio Paracciani, fratello del prenominato Cancelliere fu uno dei più attivi e pericolosi capi rivoluzionari che d'unione con Valzania agiva in modo particolare e con grande influenza sopra Cesena e Forlimpopoli.

Paracciani Leone terzo dei fratelli e portiere della Cassa di risparmio a Forlì prese parte esenziale (sic) nella Società segreta di Forlì, e ciò in qualità di Capo Squadra.

Mentre mi onoro di comunicare queste nozioni all'E. V. R. in evasione alla prelodata Nota, colgo con piacere l'opportunità per riperLe i sensi della più distinta mia stima e pari considerazione.

Bologna lì 26 Agosto 1855.

L'I. R. Tenente Maresciallo Governatore
Civile e Militare
Comandante l'8° Corpo d'Armata
DEGENFELD

A Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Commissario Pontificio Straordinario
per le quattro Legazioni G. Grassellini
in
BOLOGNA

Riservatissima

N. 1610 P. R.
A M.r Ministro dell'Interno
ROMA

Lì 28 Agosto 1855.

Ecc.za R.ma

All'oggeto di poter corrispondere alle ricerche che l'E. V. R. mi faceva col pregiato Dispaccio del 6 corr.e N. 10444 sulle risultanze del processo politico istruito da questo I. R. Comando Militare, in forza del quale fu presa la misura di sospendere dall'impiego il Sostituto Cancelliere di Cesena Alberto Paracciani, io mi sono rivolto al prefato Comando per avere comunicazione dei risultamenti della procedura stessa in quanto potesse riferirsi alla compartecipazione del medesimo Paracciani nei titoli imputati ai rispettivi inquisiti.

Il riscontro che ora ne ricevo contiene molte circostanze e considerazioni, per la esatta valutazione delle quali giova avere sott'occhio il Dispaccio onde sono diffusamente spiegate. Credo quindi opportuno di rimettere in copia all'E. V. R. lo stesso Dispaccio per sua intelligenza e norma nelle deliberazioni che crederà di prendere sul conto del sopradetto impiegato; e mi pregio ripeterLe i sensi

Il Commiss. Straord.

Cap. V.

Seconda Serie di arresti.

Intanto una nuova retata di patrioti Romagnoli fu ordinata dal Comando Austriaco: e questa volta vennero arrestati i Forlivesi Vincenzo Danesi, Dario Patrignani ed il dottor in legge Leopoldo Rossi.

A Cesena fu arrestato *Artidoro Bazzocchi,* che a 18 anni era già iscritto alla *Giovane Italia,* con delicati incarichi. Impiegato nel 1848 in Forlì presso l'assuntore di forniture Cantoni, lasciò l'impiego per arruolarsi in una delle compagnie Cesenati, che partivano per la guerra del Veneto, alla quale parteciparono incorporate nella III legione romana comandata dal colonnello Gallieno.

Si distinse alla difesa di Vicenza, meritando d'esser messo all'ordine del giorno. Fu dei Romagnoli che il 12 maggio 1849 marciarono fino al Ponte dell'Idice per consegnare i cannoni di Magnavacca ai Bolognesi.

Nel 1850 fu fra gli organizzatori della cospirazione mazziniana; e si condusse così abilmente sempre, che, per quanto sospettato, riuscì a sfuggire al continuo pericolo di arresto. Ma nel 1855, in causa delle rivelazioni del Signorini che allargarono tanto la sfera delle compromissioni in Romagna, venne arrestato alle 4 pomeridiane del sabato 29 aprile 1855 dalla forza austriaca, nell'ufficio della dispensa dei sali e tabacchi dove era impiegato dal 1850, e nella notte stessa tradotto a Bologna e rinchiuso nelle carceri politiche del quartiere di Sant'Agnese.

Nel novembre 1856 fu trasferito nelle carceri comuni pontificie in Bologna, dalle quali uscì per grazia speciale di Pio IX nel 1857, dopo di che egli continuò a cospirare fra continui pericoli di arresto fino alla liberazione di queste provincie e poscia combattè sui campi di battaglia per la liberazione totale della patria, conchiudendo la sua vita di patriota purissimo con un magnifico stato di servizio.

E sempre in Cesena dovevano essere arrestati anche Gaspare Finali ed Euclide Manaresi, « persone eminentemente pericolose ».

Essi sono, evidentemente, gli altri due che avrebbero dovuto essere arrestati in Cesena la notte dal 3 al 4 gennaio, secondo il rapporto del Delegato per la Provincia di Forlì al Commissario Straordinario, e che non lo erano stati per causa ch'egli non conosceva: e cioè per i buoni uffici, come noi già sappiamo, del Governatore Francesco Ugolini e del Sostituto Processante Alberto Paracciani. Ma sentiamo la lettera del Commissario Straordinario per le Legazioni a Mons. Delegato Apostolico di Forlì.

N. 801 P. R.

A M.r Delegato Apostolico di
FORLI'

Lì 2 Maggio 1855.

Ecc.za R.ma

Da questo I. R. Comando Militare mi viene partecipato essere stati eseguiti in cotesta Città ed in Cesena alcuni arresti di individui assai compromessi in mene settarie, e che in Cesena stessa il D.r Gasparo Finali, e il D.r Euclide Manaresi riuscissero a sottrarsi alle ricerche della Forza nel momento che si voleva proce-

dere al loro arresto, nello stesso modo che negli anteriori arresti fatti si sottrassero il Valzania ed il Poggi.

Trattandosi di persone che si ritengono eminentemente pericolose, io prego l'E. V. R. a voler dare le necessarie disposizioni onde la Forza e gli Agenti di Polizia usino le maggiori diligenze per rintracciare i suddetti latitanti, e procurarne possibilmente l'arresto.

Mi pregio

Il Commiss. Straord.

Il Finali ed il Manaresi erano perseguitati come intellettuali e come cospiratori.

Nel 1849 il Finali era stato segretario ed il Manaresi vice-segretario del Circolo popolare Cesenate, presieduto dall'avv. Gio. Batt. Nori. Insieme erano entrati a far parte dell'Associazione Democratica Italiana, già ricordata; e, dopo il 1849, indettati da Mazzini, e unitamente anche al conte Pasolini costituirono una società segreta, con impronta moderna, senza, cioè, i riti e le formule eccessive delle antiche sette, e composta di un centinaio di persone del ceto nobile e borghese; poi si fusero con altra società segreta, molto più vasta e formata di cinquecento adepti della classe popolare, diretta da Eugenio Valzania e da Pietro Fracassi-Poggi.

Il Manaresi era stato prigioniero a San Leo nel 1851 assieme a Francesco Belletti, a Giuseppe Saragoni, e a Giovanni Angelo Geoffroy; ed aveva potuto essere liberato, dopo sei mesi, dietro sborso di cinquanta scudi, più altri doni ad un tale, di Cesena, amico e confidente di monsignor Bedini, commissario per le Legazioni, ed autore, colui, dei rapporti in base ai quali il Manaresi era stato arrestato. Dunque, egli era pecora segnata. Se si fosse ritratto dalla politica, chi sa? Invece, come nella maggior parte dei patriotti di quel tempo, l'ardore crebbe in lui; ed egli fu attivissimo nella cospirazione. « Mi ero dato a cospirare con lena maggiore di prima », dice egli stesso.

Finali Gaspare.

Il Finali invece era alquanto più moderato.

Nel 1848, Segretario del Circolo Popolare di Cesena, aveva manifestate le sue tendenze verso la Casa di Savoia; e fu sua la proposta di un indirizzo a Carlo Alberto, dopo la disfatta di Novara.

Caduta la Repubblica Romana, pure appartenendo all'Associazione democratica, il Pasolini, il Finali, il Manaresi, il Groffroy ed

Angelo Primavera prevedevano in uno statuto compilato dal Finali che il re di Piemonte potesse ripigliare l'impresa contro l'Austria e, in tale caso, dichiaravano che si sarebbero uniti all'impresa *nazionale*, lasciandosi indietro ogni altra cospirazione. Questo non impediva su di loro l'attenzione della polizia austro-papale che non poteva fare distinzioni di metodi, quando le finalità dei cospiratori tutti combaciavano in un grande e solo fatto auspicato, promosso, voluto: l'Unità d'Italia.

Nel 1855, poco dopo l'arresto del conte Pietro Pasolini-Zanelli, anche il Finali ed il Manaresi subodorarono il vento infido che spirava pure per loro. Infatti, stavano più che potevano sul *chi va là*, pronti e decisi a tutto. Il Finali, dopo aver passate varie notti, ora da un amico, ora da un altro, finalmente, quando credette di potersene tornare nella sua casa, proprio allora la polizia, subito informatane, corse per arrestarlo.

Era la notte dal 24 al 25 aprile. Gaspare Finali, vestitosi tra il sì e il no, scappò da una finestra, sorpassando con grande rapidità ed agilità muri di cinta e cancelli, dalla parte di dietro della casa, riuscendo presso un suo amico Andrea Pio. Andandolo a ricercare pure ivi, i gendarmi, si riparò in un sotto scala. Passata la pattuglia si diresse verso la sua casa, dove ancora erano carabinieri ed austriaci; e allora se ne tornò presso l'amico Andrea Pio. Ma anche lì non essendo sicuro, gli diedero ospitalità il marchese Alessandro Ghini e la marchesa Anna Bellati-Brunelli nella loro casa, dove Finali stette, tenutovi con ogni maggior cura, due mesi, visitatovi talvolta dal proprio padre. Combinate, poi, e giudiziosamente, le cose opportune, nella carrozza dei Ghini il Finali uscì di Cesena, accompagnato verso il confine in località dove attendevalo un biroccino, sul quale passò in Toscana, e di là in Piemonte. Così il Finali nel processo politico del 1855, fu condannato solo in contumacia.

Manaresi Euclide.

Contemporaneamente al tentativo di arresto del Finali, nella notte dal 24 al 25 aprile 1855, fu tentato anche quello del Manaresi.

« Ero immerso nel sonno il più tranquillo — narra il Manaresi stesso — accanto alla moglie mia (aveva sposato la signora Enrichetta Sambi nel settembre 1851), nè avevo sentito il picchiare forte degli sgherri alla porta di casa, quando entra mio padre nella stanza e mi sveglia dicendomi a bassa voce: Fuggite, che è la forza!... Mi alzo in fretta, non del tutto vestito, con una scala sorpasso un muro divisorio con agilità di funambolo, e scendo nel cortile della ca-

sa vicina, ove fui ricoverato, nascosto. Ciò fu opera di pochi minuti... La sera successiva, con cautela passai in altra casa, poi dimorai per circa otto mesi, in compagnia del canonico Paolo Sambi, zio di mia moglie ». Ma la polizia fece cercare il Manaresi anche nella casa di campagna del canonico; ciò valse a consigliargli di emigrare, benchè gli pesasse per i doveri di famiglia che aveva contratti col matrimonio. Sui primi del 1856, aiutato dai compagni di cospirazione andò a Firenze, d'onde, avuto un passaporto, andò a Livorno, a Genova, a Torino, dove si unì a Gaspare e ad Amilcare Finali, ed appartenne all'emigrazione romagnola capeggiata da Luigi Carlo Farini.

Liverani Matteo, di Faenza, detto il gobbo, lavoratore d'oro presso l'orefice faentino Violani, fu arrestato il 25 aprile. Tanto per aver meglio presente la fisonomia di costui, ricorderò ch'egli, secondo quanto ci racconta A. Comandini, amico dei più ardenti liberali di Faenza, visto mal volentieri una notte dell'ottobre 1854 capitare nella sua città Giovanni Pianori, il *Brisiglèn*, il futuro attentatore di Napoleone III, per liberarsi di quel soggetto ch'era considerato come un pazzoide, tanto per dare un diversivo alle idee truci del Pianori, si lasciò scappare la frase: « Hai voglia di fare qualche cosa? Va a Parigi, e ammazza Napoleone!...».

Il Pianori, come colpito dall'idea, pensatoci un poco, esclamò: — Par Dio, ai vègh!.. Dasime quel quèl (Per Dio, ci vado... datemi qualche cosa!...)

I RAVENNATI

Branzanti Augusto e *Zaberoni Gregorio.*

Nella stessa notte, dal 24 al 25 Aprile, dietro ordine dell'I. R. Governo Civile e Militare, previa domiciliare e personale perquisizione, venivano arrestati, in Ravenna, Augusto Branzanti, impiegato in quell'Ufficio delle Ipoteche, e Gregorio Zaberoni, impiegato dell'Annona e Grascia. Appariva delittuoso alla polizia pontificia il fatto che ambedue erano stati sergenti della disciolta Guardia Civica; e, nella perquisizione, essa aveva trovato, e giudicato gravissimo corpo di reato, le divise militari da essi conservate.

Monsignor Delegato Apostolico di Ravenna aveva provveduto perchè i due arrestati a mezzo di traduzione straordinaria venissero trasportati a Bologna. Documenti che trattano dell'argomento sono: Una lettera del Delegato apostolico di Ravenna A. M. Ricci; il

verbale dell'arresto steso dal Comandante della Compagnia Gendarmi di Ravenna, trasmesso al Commissario Straordinario della Legione di Bologna; altra lettera del delegato di Ravenna al Commissario Straordinario per riferirgli come il Fornitore dei Trasporti di Lugo si fosse rifiutato a far proseguire la traduzione straordinaria degli arrestati a Bologna; rapporto sul fatto del Comando della Gendarmeria Pontificia del Distretto di Borgo Adriano; risposta, a Ravenna; comunicazione del Commissario che dice d'aver disposto per un severo richiamo con minaccia di ritenuta « al Fornitore dei mezzi di trasporto di Lugo di pagare la vettura occorsa per proseguire la traduzione straordinaria dei due arrestati »; lettera del Commissario a Mons. Delegato apostolico di Ferrara; risposta di esso, che rivela il fatto del Coppone mancato; lettera, infine, del Consultore Delegato presso il Commissario Straordinario al Delegato di Ravenna che spiega come « il Fornitore non intende di pagar il citato trasporto per non essergli stato presentato il relativo Coppone, senza del quale non avrebbe potuto giustificare avanti la Fornitura generale della Provincia il carico relativo, ed ottenerne l'indennizzazione ».

Ed ora sentiamo, dalla lettera del Governatore prima ricordata, quali sono i capi d'accusa contro ciascuno di essi. Ripeto: secondo l'autorità austriaca avrebbero dovuto essere i nostri Romagnoli solo dei rinnegati, per andare d'accordo, con l'autorità, per non ricevere molestia.

Bazzocchi Artidoro, ministro nell'Azienda de' Sali e Tabacchi presso il Conte Verzaglia è accusato d'aver servito nella terza Legione romana, d'aver marciato nel Veneto e d'aver servito poscia presso l'Intendenza militare in Cesena.

Rossi Leopoldo, d'aver preso parte ai moti del 1848-1849 e servito nella guardia civica di Forlì.

Patrignani Dario, d'aver preso parte alla rivoluzione e servito nella Legione romana e marciato verso Venezia.

Danesi Vincenzo, ricevitore del Dazio Consumo alle porte di Forlì, d'aver preso parte alla Rivoluzione nel 1848-49, d'aver servito nella guardia Civica, poscia arrestato per mene politiche.

Liverani Matteo, lavoratore d'oro presso l'orefice Francesco Violani di Faenza, d'aver preso parte ai movimenti politici nel 1848-49, d'aver servito nel Battaglione Faentino, d'aver marciato nel Veneto, e ritornato da Vicenza a Faenza, d'aver ivi servito nella guardia civica, mostrandosi sempre pericoloso in linea politica.

Branzanti Augusto, detto Branzuntin, scrittore nell'ufficio delle Ipoteche in Ravenna, d'aver preso parte alle vicende politiche del 1848-49, d'aver servito nel Battaglione Ravennate, nel quale affermava d'aver marciato solo fino ad Imola, e d'esser compromesso in riguardo politico.

Zaberoni Gregorio, impiegato d'Annona a Ravenna, d'aver preso parte agli sconvolgimenti politici del 1848-49, d'aver servito nel Battaglione di Ravenna, d'aver marciato nel Veneto, e, ritornato da Vicenza, d'aver servito nella guardia civica; d'aver, inoltre, esercitata una certa influenza sulla bassa classe nel Borgo Sissi a Ravenna e d'esser stato in relazione col Branzuntin.

Cap. VI.

Processo: Carcere, bastonate e condanne.

Il processo durò la bellezza di 14 mesi, al termine dei quali furono comunicate le sentenze come rileviamo da un prezioso biglietto del coimputato dottor Leopoldo Rossi, conservato nel Museo del Risorgimento di Bologna e riprodotto, solo in parte, dal Comandini, senza citare la fonte.

Dicono alcuni che il processo non fu fatto con la ferocia con cui era stato fatto quello del 1853.

Però la testimonianza del Manaresi che il Signorini non aveva potuto sopportare le battiture (è un danneggiato che parla), e, vinto dal dolore, confessò a suo danno e degli amici, non mi par dubbia.

La tortura corporale era ancora una delle crudeli raffinatezze ancien régime, e squisitamente austriache, con cui si pretendeva e si voleva strappare il segreto; con cui si ottenevano le rivelazioni.

Se la nostra storia recente non elevasse continuo il grido dalle segrete delle carceri, invocante la pietà dolle madri, dei padri, delle spose, dei figlioletti innocenti: se non sapessimo abbastanza come ogni segreta fosse divenuta un'ara per le lagrime e il sangue sparsivi: altari di espiazione e di olocausto, di penitenza e di redenzione; se per il momento e la regione in cui gli avvenimenti da me accennati si svolgono non avessimo quel poderoso volume « Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini 1831-1857 », che per una parte ci svela « di che lagrime grondi e di che sangue » il nostro Risorgimento, potrebbe servire di buona, an-

che se piccola e modesta, documentazione una carta da me copiata, conservata nel Museo del Risorgimento di Bologna, e vergata nel 1860, da Filippo Stanzani, che (come ormai sappiamo, dopo essere stato arrestato nel 1853, fuggito di carcere con Minarelli, veniva nuovamente arrestato e processato proprio contemporaneamente ai nostri inquisiti), così attesta:

BOLOGNA IL... 1860

Interrogato io sottoscritto sul trattamento che usavano i Tribunali eccezionali Tedeschi in Bologna nel 1853 allorchè io venni arrestato per la fallita rivoluzione onde rovesciare il Governo Austro-Pretino; rispondo per la pura verità che quel processo fu incominciato e finito a furia di bastonate. Venendo al fatto dichiaro e sostengo essere io stesso stato bastonato più volte e fra le altre nella notte del 13 febbraio 53 appena che il Commissario Melotti, alla testa di una squadra di Tiraglioli Tedeschi con Gendarmi e birri, m'ebbe arrestato mi condusse al Comando di Piazza austriaco nel Palazzo Bacciocchi, ove l'Uditore Siess che stava attendendomi e ritiratosi il sud. Commiss. nella Camera vicina, dopo due o tre interrogazioni che esso fecemi, e cui risposi non potergli dir nulla perchè non ero per niente informato di ciò che esso voleva sapere, fui posto sulla banca e bastonato; e quando si fu persuaso che colla tortura non ne sapeva più di prima fece far sosta e mi fece tradurre nelle carceri militari, ove fui lasciato senza vitto fino alla mattina del 16 susseguente, e *così in due anni che ha durato il processo ho sofferto tanto e tali iniquità che sarebbe d'uopo allungarsi troppo per farne una giusta narrativa* ».

Dei 13 inquisiti uno fu martire della Patria, nello stesso anno 1855: Gregorio Zaberoni, il quale, tradotto da Ravenna alle carceri di Bologna, vi sofferse così aspri patimenti che ne morì il primo ottobre.

E contro gli altri DODICI furono pronunciate le seguenti condanne, desunte, come ho detto, da un biglietto del Rossi, diretto allo Stanzani.

a. c.

Vi ringrazio anche a nome degli amici della premura, che avete avuta di renderci note le voci, che corrono d'una amnistia: volesse Iddio, che si avverassero.

Benchè non conosca il Grazia, di cui mi parlate, pure ho aggraditi i suoi saluti, e vi prego di ritornarglieli per parte eziandio degli amici.

Di quanto bramate sapere dirovvi che noi siamo stati inquisiti e condannati come capi di Società secrete esistenti in Romagna; le condanne rispettive sono le seguenti:

Pio Paracciani di Forlì condannato a morte, indi graziato colla commutazione della pena a 12 anni di carcere duro.

Vincenzo Danesi idem idem a 10 anni di carcere duro.

Ciro Cirri idem idem a 6 anni di carcere duro.

Dario Patrignani idem idem a 5 anni di carcere duro.

Leopoldo Rossi idem idem a 4 anni di carcere duro.

Giuseppe Pacchioni di Bologna condannato a 16 anni, indi a 12 anni.

Augusto Branzanti di Ravenna condannato a 15 anni, indi ad 8.

Matteo Liverani di Faenza condannato a morte, indi ad 8 anni.

Artidoro Bazzocchi di Cesena condannato a morte, indi a 5.

C. Pietro Pasolini di Faenza condannato a 15 anni, indi a 5.

Alessandro Castagnoli di Cesena condannato a 10 anni, indi a 4.

Giuseppe Signorini di Forlì condannato a morte, indi ad 8 anni.

(Questi tre ultimi si trovano all'Abbadia).

Le cose delle nostre Società sono state scoperte da Signorini, il quale arrestato in causa di certe sue imprudenze, ha avuta la debolezza di svelar tutto. (6).

Godo immensamente che siate andato a passare le feste natalizie a casa: dopo più anni di carcere avrete gustato in tutta la sua estensione il piacere di trovarvi solo con vostra moglie: e godo assaissimo, che fra poche settimane siano per voi finiti i giorni di miseria.

Avete ricevuto dallo Scopatore Seguaci sul terminare dello scorso Decembre un nostro Biglietto?

Sappiatemelo dire, e quando mi scrivete ditemi tutto quello che è a vostra notizia su Carlo Missiroli, Luigi Zavattini e Giuseppe

(6) Conferma anche il Manaresi, nelle sue « Memorie ».

Branzanti detto il gobbo di Polizia tutti di Ravenna, i quali, secondo che ci viene assicurato, sono detenuti in queste carceri.

Aggradite i saluti miei e degli amici, un mio bacio e credetemi

Il vostro aff.mo
L. Rossi

Mi ripromettevo di poter rivendicare quanto prima alla nostra Bologna tutto il carteggio del Tribunale militare e civile austriaco riflettente questo processo, onde sollevare tutti i veli, vedere chiaramente tutte le ignominie ultime di questa occupazione austriaca, definita dal Minghetti a Pio IX, nel 1857, quando si presentò, in Bologna, a ricordare al Sovrano la necessità di ritornare alle riforme, di mettersi su altra strada di quella della reazione:

« Questa occupazione straniera è una umiliazione perenne pel paese, e una macchia alla dignità stessa del Governo. Dio buono! Dopo otto anni essa dura ancora ».

Ho detto che mi ripromettevo di richiamare da Vienna o da quell'altra sede in cui si trovino, tutti gli atti processuali che completano quelli da me indagati e con grande pazienza ordinati e qui riassunti.

Ma mi è mancato l'aiuto necessario, specialmente da parte di Chi, per l'alto posto che occupa, non avrebbe dovuto in alcun modo essermi avaro dell'alto ed invocato appoggio. Egoismo?

Intanto, in mancanza d'altri dati, dopo aver detto come venivano trattati i nostri Patriotti negli interrogatori, dirò anche come venivano trattati nella prigione, stralciando dalla vita di Giuseppe Pacchioni, dettata da Raffaele Belluzzi ed esistente manoscritta nel Museo del Risorgimento di Bologna, questo passo che mi pare getti fasci di luce abbagliante:

« Il Pacchioni aveva potuto ritornare in patria dopo il febbraio 1852, con passaporto così rigoroso che ad ognuna delle stazioni in cui era obbligato fermarsi, apertamente o no, si vide sorvegliato, seguito, pedinato ad ogni minuto e ad ogni passo.

In Bologna riprese il suo lavoro ed invitato ad associarsi ai preparativi pel movimento insurrezionale dell'anno 1853, non soddisfatto del modo con cui il lavoro era organizzato, nè fidandosi in tutto di alcuni individui che vi prendevano parte vi si rifiutò, dichiarando però di essere sempre pronto nel giorno dell'azione. La notte dal 3 al 4 gennaio 1855 fu, con grande apparato di forze e dopo una minuta perquisizione alla casa, arrestato dagli Austriaci.

L'accusa principale contro di lui fu di aver servito come d'unione e di vincolo fra i comitati rivoluzionari di Bologna e della Romagna e benchè fosse luminosamente provato non avere egli fatto altro che indicare l'indirizzo dell'amico Augusto Paselli al Castagnoli di Cesena ed al Signorini di Forlì (come noi sappiamo) pure fu ritenuto, cacciato con ferri corti in un umido sotterraneo nella Caserma di S. Agnese, dal quale, dopo due mesi, già estenuato per la mancanza d'aria e di cibo, ridotto tutto gonfiezza e piaghe nel corpo, caduti i capelli, perduti i denti, in uno stato insomma veramente miserando, fu trasferito in un carcere migliore insieme ad altro prigioniero politico Romagnolo, il Branzanti, nella stessa caserma di S. Agnese.

Nel 1857 fu mandato, prigioniero, sulla sua parola a S. Michele in Bosco per prendere parte ai lavori che vi si facevano pel solenne ricevimento di Pio IX.

Terminata una copia in grande di una statua della Immacolata e dei quattro Evangelisti, come nella colonna in Roma, fu dall'Amici, Cardinale legato, pregato, un giorno, di tenersi pronto per essere presentato al Pontefice, il quale avrebbe certo apprezzato il lavoro dell'artista, la mitezza d'animo del prigioniero ecc. ecc.

Capì il Pacchioni di che cosa veniva minacciato: di una grazia da Pio IX, ed approfittando della quasi libertà in cui era lasciato, prese le sue robe ed inavvertito andò a costituirsi di nuovo al carcere dell'Abbadia.

Pio IX infatti fece parecchie grazie a detenuti politici, ma non al Pacchioni, contro il quale si inasprirono gli odi dell'Amici e di molti altri, come si può immaginare; e così gli fu confermata la condanna del 1856 a 12 anni di carcere duro, dal quale, finalmente, fu liberato la radiosa, splendida, indimenticabile mattina del 12 giugno 1859 » (7).

GIOVANNI MAIOLI.

(7) Quando avevo già ultimato questo mio studio, che ho voluto lasciare così com'era, nato, intenzionalmente, mi sono imbattuto in un importante capitolo inedito di storia delle carceri austriache e pontificie in Bologna durante la giacenza in esse dei patrioti da me sopra ricordati: anzi sono emersi anche precisi riferimenti ad essi. Un concaptivo forlivese arrestato a parte ed a parte giudicato (tanto che le carte da me esaminate non ne fanno mai cenno) dettò i propri ricordi di prigionia: il di lui capitolo autobiografico, importante, illustrai alla R. Deputazione di storia per le Provincie delle Romagne, e mi riprometto quanto prima di rendere di pubblica ragione. Da esso si può vedere e giudicare assai bene quale mitezza usò l'Autorità inquisitoriale austriaca. Il capitolo è proprio commovente.

ALESSANDRO DUMAS E LA POLIZIA PONTIFICIA

La polizia pontificia temeva grandemente gli effetti della propaganda rivoluzionaria, che era continuamente fatta dai patriotti negli altri paesi, perchè essa, oltre a turbare i tranquilli sonni dei sudditi degli Stati della Chiesa, arrecava, in pari tempo, le più gravi molestie alla polizia medesima. Perciò, questa aveva ogni cura di sorvegliare attentamente gli elementi più audaci, ritenuti sospetti in linea politica, provenienti dalle varie regioni dell'Italia e dall'estero, in ispecie dalla Francia, dove era sempre desto il sentimento del più acceso patriottismo, mentre invece il governo che agiva in modo dispotico, si accontentava di fare come la parte del bargello alla politica degli altri Stati. Quindi, la polizia della Chiesa si affrettava quando le venivano a tiro individui che erano reputati pericolosi, a informarne subito, per le misure occorrenti ,gli alti dignitari, tanto ecclesiastici quanto laici che tenevano il governo, per il Papa, nelle diverse città dello Stato.

Negli atti dell'*Archivio riservato della Direzione Provinciale di polizia,* adesso conservati nell'Archivio di Stato di Bologna, dai quali si ricavano le seguenti notizie inedite, non è ricordato il nome di tali cospiratori, forse perchè la maggior parte di essi erano solamente oscuri militi del grande movimento rivoluzionario, che originato dalla Francia, a poco a poco si era venuto grandemente estendendo e riunendosi poi a quello già iniziato a Marsiglia dalla Giovine Italia di Giuseppe Mazzini.

Tale associazione bandiva dai suoi statuti tutte le cerimonie simboliche e tutti i vincoli di obbedienza passiva, propri per lo più delle società segrete, e tendeva ad essere una società di liberi ed eguali, chhe aderivano spontaneamente a un fine riconosciuto giusto dalla loro coscienza e che costituiva la meta alla quale aspiravano caldamente, ossia la redenzione della patria per la quale erano disposti ai più grandi sacrifici.

La polizia papale non solamente cercava di impedire il passaggio di questi compromessi politici nei paesi che erano sotto la sovranità del Pontefice, ma arrivava perfino a sequestrare le opere stampate che portavano con loro e che rivestivano carattere pericoloso, sia che ne fossero autori gli stessi inquisiti, sia che essi le recassero al fine di introdurle fra il popolo, perchè ne traesse inspirazione ad affratellarsi e a seguire le loro dottrine patriottiche. Questo concetto di persecuzione della coltura e dell'intelligenza era proprio non soltanto della polizia ecclesiastica, ma anche delle polizie degli altri Stati, perchè erano tutte ligie all'assolutismo preponderante nei governi di allora e che le faceva ottemperare, in certo modo, al principio famoso del Nihil de Principe, parum de Deo.

Ma un nome molto più noto di quello dei patriotti perseguitati tenacemente dalla polizia, si trova nelle carte sopra ricordate, quello cioè del celebre scrittore francese Alessandro Dumas, il quale, nonostante le sue follie e le sue sregolatezze, che dai sontuosi agi lo fecero talora trascorrere alle più gravi strettezze della fortuna, è stato certamente uno dei più chiari nomi che la letteratura francese possa vantare in quel secolo.

Il Dumas, dopo l'insurrezione popolare del 1830, aveva dovuto abbandonare la Francia ed impreso a viaggiare per diverse regioni di Europa, facendo anche il proposito di recarsi in Italia, la quale come l'antica e gloriosa terra delle arti e delle lettere, lo attraeva vivamente. Ma la polizia del Papa Gregorio XVI, conoscendo la parte che il Dumas aveva sostenuto in patria durante i gravi avvenimenti ivi accaduti e la fama che si era acquistata fra il popolo per le sue opere drammatiche e letterarie, lo considerava uno dei soggetti politicamente più pericolosi che potessero accedere negli Stati della Chiesa, e perciò, avendo saputo il prossimo arrivo in Italia del noto scrittore, credeva opportuno avvisare della cosa il cardinale genovese Ugo Pietro Spinola, che risiedeva, in quel tempo, a Bologna in qualità di Commissario straordinario alle Quattro Legazioni. L'Em. Spinola, in obbedienza agli ordini a lui pervenuti da Roma, scriveva riservatamente, in data del 24 agosto 1835, al cav. Vincenzo Torrielli, Direttore della polizia provinciale di Bologna, avvertendo che « l'Autore Romantico Alessandro Dumas » si sarebbe diretto prossimamente alla volta dell'Italia, imbarcandosi a Tolone e sbarcando a Livorno, con l'intenzione di percorrere tutto il Paese, attraversando tutto il territorio Pontificio, e che quindi, « avendosi fondati indizi per ritenerlo un emissario della

*

Propaganda Rivoluzionaria » era necessario che fosse subito respinto appena arrivato alle frontiere dello Stato, e che fosse fermato ed immediatamente espulso se fosse riuscito ad entrare nello Stato stesso, « previo precetto di non porre più piede nei Dominii della Santa Sede, sotto pena di cinque anni di galera ». Alla sua volta, il predetto Torrielli, eseguendo ciò che gli aveva comandato il cardinale Spinola, si affrettava a impartire, il 26 agosto seguente, le opportune riservate istruzioni ai suoi subordinati, cioè al cav. Luigi De Grandis, Commissario all'Ufficio dei Passaporti e agli Ispettori politici Camillo Ferri e Gaetano Gotti, che avevano rispettivamente l'ufficio di vigilare, in quel tempo, i confini Estense a Castelfranco e Toscano alla Cà di Cò, e li rendeva edotti delle massime stabilite dal Governo e della necessità che loro spettava di sorvegliare rigorosamente, perchè il Dumas non avesse potuto varcare la frontiera dello Stato, e, qualora ciò gli fosse riuscito, dell'obbligo che essi avevano di avvisare subito il Torrielli « per quelle misure che egli si riserbava a dare sul di lui conto ».

Infine, il Direttore della polizia concludeva nei seguenti termini: « vigilanza adunque per parte sua onde non abbiano a rimanere senza effetto le disposizioni superiori ».

Le ricerche più accurate e diligenti eseguite nel suddetto Archivio riservato intorno a un tale argomento, per rintracciare altre notizie sul carteggio scambiato, in questa occasione, fra Roma e Bologna, sono riuscite del tutto infruttuose. Tuttavia si può credere che il Dumas, avvertito a tempo del pericolo che correva, potesse evitare di cadere nelle mani della polizia ecclesiastica, rinunziando forzatamente a questa parte del suo viaggio nei dominii pontificii e recandosi dopo esser sbarcato a Livorno, direttamente a Firenze, dove accolto alla Corte del Granduca Leopoldo II, potè soggiornare, come è noto, per diverso tempo.

Resta ora il semplice ricordo nelle carte di archivio di questo breve episodio che, per quanto di carattere politico, avrebbe in sè un ben tenue rilievo, se la sua importanza non gli venisse dal contributo che ci offre per la maggior conoscenza di un periodo della vita così agitata del Dumas e che, pure nei tempi del nostro Risorgimento, si è spesso ripetuto per cospiratori non così noti come lo scrittore francese, ma che furono tuttavia perseguitati dalla polizia con grande accanimento.

Anche nel 1845, il Dumas fu oggetto delle vigili cure del Governo pontificio, come si desume da alcune lettere contenute nel

suddetto Archivio riservato di polizia, fra le quali una di mons. Antonio Matteucci Vice Camerlengo di S. R. C. e Direttore generale della polizia, da Roma, in data 29 dicembre 1853, a mons. Gaspare Grassellini, palermitano, Commissario straordinario per le Quattro Legazioni e Prolegato a Bologna. Il Matteucci scriveva al predetto Commissario che il dramma Giovanni da Marano di A. Dumas era « ributtante per immoralità anche ai meno ben costumati, tanto che dove ne fu intrapresa la recita non si lasciò terminare ». Inoltre aggiungeva che, « potendo per sorpresa o sotto qualche pretesto tentarsene la riproduzione su qualche Teatro delle città dello Stato Pontificio », era necessario che il Grassellini vietasse la recita del suddetto dramma in tutto il territorio delle Quattro Legazioni. Il Commissario straordinario, alla sua volta, il 1° gennaio 1854, rendeva consapevoli delle disposizioni del Governo, tanto mons. Arcangelo Gamberini, Presidente della Censura sulle Stampe e sui Teatri, quanto i Delegati Apostolici conte Filippo Folicaldi di Ferrara, mons. Giuseppe Milesi Pironi Ferretti di Forlì e mons. Angelo Maria Ricci di Ravenna, perchè provvedessero in conformità delle suddette governative disposizioni.

Altri documenti non si sono potuti rinvenire nel suddetto Archivio intorno al Dumas, ma anche nel 1860, il medesimo dovette incorrere nel sospetto dei Governi, quando ritornato fra noi, seguì, dopo la spedizione dei Mille in Sicilia, Garibaldi del quale era fervido ammiratore, a Napoli, eleggendosi suo istoriografo e ricevendone doni e l'uso di una casa nel Chiatamone, indotto più che da vero spirito di avventure, da un generoso impulso, a combattere con la penna, per la liberazione dell'Italia.

GUIDO PANTANELLI

DOCUMENTI.

Div. 2ª n. 6685. *Riservata.*

Ill.mo Signore,

E' informato il Superiore Governo, che l'Autore Romantico Alessandro Dumas sia per prendere imbarco a Tolone per dirigersi a Livorno, e quindi percorrere tutta l'Italia. Avendosi fondati indizi per ritenerlo un Emissario della Propaganda Rivoluzionaria, occorre che sia egli respinto sul momento, qualora si presentasse

alle nostre Frontiere; come altresì che vi sia nel momento tradotto quante volte fosse già penetrato nello Stato, previo precetto di non porre più piede nei Domini della Santa Sede, sotto pena di cinque anni di Galera. Si compiaccia pertanto V. S. Ill.ma dare a chi si deve gli ordini corrispondenti e colla solita stima mi creda

Di V. S. Ill.ma Bologna, 24 agosto 1835

Servitore

U. F. Card. Spinola

Sig. Cav. Direttore di Polizia

BOLOGNA

(R. Archivio di Stato in Bologna - Atti riservati di Polizia - n. 581 - Anno 1835).

N. 581 Div. I^a *Riservata*

Signore

E' informato il Superiore Governo, che l'Autore Romantico Alessandro Dumas sia per prendere imbarco a Tolone per dirigersi a Livorno e quindi percorrere tutta l'Italia. Avendosi tutto il fondamento per ritenerlo un Emissario della Propaganda Rivoluzionaria, il Governo stesso prescrive che presentandosi costui ai confini sia al momento respinto al qual effetto ho già diramato gli ordini relativi. Quantunque sia persuaso che la vigilanza degli Ispettori sarà valevole a far sì che il Dumas non penetri nello Stato, tuttavia prevengo V. S. acciò ove penetrasse in questa Città abbia a riferirmelo all'istante per quelle misure che mi riserbo a dare sul di lui conto.

Vigilanza adunque per parte sua onde non abbiano a rimanere senza il voluto effetto le disposizioni superiori.

A data opportunità Ella mi farà conoscere il di lei operato e colla solita stima mi confermo

Il Cav. Direttore

Bologna, 26 agosto 1835. Torrielli

Al Sig. Cav. De Grandis e
alli Signori Commissari di Polizia
al confine di Modena e di Toscana.

(R. Archivio di Stato in Bologna - Atti riservati di Polizia - n. 583 - Anno 1835).

Roma
Direzione Generale di Polizia *Circolare*
Sez. 2. N° 22893

Eccellenza Rev.ma

In qualche città di Stato limitrofo al Pontificio è stato, non ha guiri rappresentato sulle scene un Dramma di Dumas intitolato « D. Giovanni di Marano ». L'opera ributta per immoralità anche ai meno ben costumati, tanto che dove ne fu intrapresa la recita non si lasciò terminare.

Potendo, per sorpresa, o sotto qualche pretesto, tentarsene la riproduzione su qualche Teatro delle città dello Stato Pontificio reputo opportuno prevenirne l'Eccellenza Vostra Rev.ma, affinchè la recita del suddetto Dramma sia in tutte le Provincie appartenenti a cotesto Commissariato inibita.

In tale intelligenza ho il vantaggio di confermarmi con la più distinta stima ed ossequio

Dell'Eccellenza Vostra Rev.ma

Roma 29 Decembre 1853

Dev.mo obl.mo Servitore
A. Matteucci

Mons. Commissario Pontificio
B o l o g n a

N. 8 Sez. I^a P. R.

A Mr. Gamberini
Presidente del Consiglio
di Censura
B o l o g n a

Li 1 Gennaio 1854

Ill.mo Signore,

Essendo apparso sulle scene di esteri stati un nuovo dramma di Dumas intitolato « D. Giovanni di Marano » il quale è così ributtante per immoralità che dove ne fu intrapresa la recita non si lasciò terminare, il Superiore Governo a prevenire che per sorpresa o sotto qualche pretesto volesse tentarsi di rappresentarlo nello Stato Pontificio, ha ordinato che sia dovunque inibito.

Ne do parte alla S. V. I. per sua intelligenza e norma, e mi pregio ripeterle i sensi ecc.

Il Commissario Straordinario

N. 8 P. R. *Circolare*

Alle Delegazioni Apostoliche
di
Ferrara
Ravenna
Forlì

Il 1° di Gennaio 1854

La Direzione Generale di Polizia con Dispaccio Circolare in data del 29 passato mese N. 22893 Sez. 2., mi ha significato che in qualche Stato limitrofo al Pontificio, fu non ha guari rappresentato sulle scene un nuovo Dramma di Dumas intitolato « D. Giovanni di Marano » il quale è cotanto immorale che dove ne fu intrapresa la recita non si lasciò terminare. A prevenire quindi che per sorpresa o sotto qualche pretesto si volesse tentare di rappresentarlo nello Stato Pontificio, la prefata Direzione Generale è venuta nella determinazione di ordinare che sia dovunque inibito.

Tanto significo all'E. V. R. per quelle disposizioni che crederà di dover abbassare in questo proposito e mi pregio ripeterle i sensi ecc.

Il Commissario Straordinario

(R. Archivio di Stato in Bologna - Atti riservati di Polizia - Prot. n. 8 - Anno 1854).

LA SOCIETÀ DEGLI AMICI D'ITALIA

« ... Italiani, non state più in forse; siate Italiani.... Non vi si domanda già che a noi venghiate, ma che voi facciate i diritti vostri, e che siate liberi... » eran le parole che Lord Bentink, Comandante l'Esercito britannico, indirizzava nel 1815 agl'Italiani. Mazzini, il grande pensatore, Aurelio Saffi, Maurizio Quadrio, Vincenzo Caldesi, Mattia Montecchi, Giuseppe Sirtori e tanti altri bei nomi del nostro Risorgimento, conculcati e puniti dai despoti d'Italia che mal tolleravano le loro nobili aspirazioni di volere la patria libera e unita, trovarono sempre nella ospitale Inghilterra asilo sicuro, conforto di protettori e di amici: si ha motivo anzi di credere che di là Mazzini co' suoi seguaci guidasse le fila delle cospirazioni alle diverse Società segrete, le quali, sparse pressochè in ogni contrada d'Italia, rappresentavano, per così dire il *diapason* dei sentimenti liberali della Nazione. E' noto che Mazzini all'entrata dei Francesi in Roma (1849) riparò in Isvizzera, dove stabilì, con una parte dei Rappresentanti esiliati, l'Assemblea Nazionale e di Governo italiano che ebbe breve durata. Costretto a ritornare in Inghilterra nel maggio 1850, prese stabile dimora a Londra, e divenne Presidente del Comitato Nazionale Italiano. In questa sua veste rivolse subito la sua particolare attenzione a favore della Emigrazione Italiana. Infatti a tale scopo organizzò due grandi Concerti, rivolgendosi per la loro miglior riuscita alle più note celebrità del mondo teatrale che allora trovavansi a Londra, quali il Mario, la Grisi, la Garcia, Tamberlich, Beaucardé, Lablache, Ronconi, e altri ancora; e tanto fece che ottenne senza alcun corrispettivo compenso la loro efficace e preziosa collaborazione. Quei due Concerti che « gli costarono sudori di sangue », come il Mazzini ebbe a scriverne il 19 agosto 1850 ad Aurelio Saffi, riportarono grandissimo successo, e il magnifico risultato pecuniario ottenuto fu di grande aiuto ai « po-

veri nostri proscritti » (1). Il 10 maggio 1851 Mazzini riuniva i Membri del Comitato *Frieds of Italy* per organizzare e sistemare definitivamente e pubblicamente detta Società che dianzi era stata costituita, composta di un forte numero di Inglesi e sudditi della Gran Bretagna attaccati alla Causa Italiana: molto opportunamente quindi essa aveva assunta la denominazione di *Società degli Amici d'Italia*. La sua principale sede era in Londra, e componevasi di 150 membri (Inglesi, Irlandesi, Scozzesi) che rappresentavano le primarie Città della grande e generosa Nazione. Per l'Inghilterra: Londra, Bristol, Birmingham, Nottingham, Manchester, Coventry, Bradford, Derby, Norwich, Halifax, Chelthenham, Chelsea, Leeds, Hammersmith, Lincoln, Exeter, Kensington, Brighton, Newcastle, Brixton, Liverpool, ecc. ecc.

Per la Scozia: Edimburg, Glasgow, ecc.

Per l'Irlanda: Dublino, Waterford, Belfast, ecc.

Scopo precipuo della *Società degli Amici d'Italia* era quello di sovvenire in singolar modo i nobili sforzi dell'Italia, che martoriata, lacera, divisa, agognava uscire dai ceppi ond'era strettamente avvinta per elevarsi a dignità di nazione. Lords, nobili, professori, ingegneri, dottori e fin anco sacerdoti appartenevano alla predetta Società, la quale, aliena da pregiudizi di casta, e subdole convenienze, ma solo animata da un nobile senso di italianità e di civismo, non rifuggiva dall'accogliere fraternamente nel suo seno pur anche persone d'infimo grado sociale; e n'abbiamo un esempio con l'aggregazione di certo Robert Wright, che faceva parte del Circo equestre della Compagnia Ciniselli. La coscienza di sapersi votati a una santa e giusta causa cancellava la differenza di patria e di condizione: le anime loro egualmente nobili, grandi e generose pulsavano all'unisono di liberali sensi, compenetrate e fuse in un'intima visione d'italianità. Ed era una Società bene costituita, meglio organizzata e amministrata da un Consiglio direttivo di cui faceva parte un *tesoriere* e un *segretario*: da ciò si ha motivo di ritenere che la generosa Istituzione venisse effettivamente in aiuto agli sforzi dei cospiratori, e non solo con l'appoggio morale, ma ben anche con provvide assegnazioni pecuniarie, offrendo in pari tempo spontaneo asilo ai profughi vessati e oppressi. La sola città di Londra accoglieva oltre 10000 emigrati italiani (2). *La Società degli Amici*

(1) A. Saffi - Ricordi e scritti IV, 25.
(2) Lett. Mazzini a Saffi, aprile 1853.

d'Italia fu anche l'inspiratrice del Giornale « Il Leader » periodico settimanale di Londra, strenuo propugnatore della Causa Italiana (3). In Italia era corsa voce della fondazione della generosa Società; e non è a dire quale ne fosse la preoccupazione del Governo Pontificio che nel colore di una cravatta, di un fazzoletto, nella foggia di un cappello, di un fiore all'occhiello e persino nella disposizione dei colori delle stoffe nelle vetrine dei negozi vedeva una dimostrazione politica, un accenno rivoluzionario, un atto di ribellione e di sovversivismo.

Nulla fu trascurato per venire a conoscenza dei nomi dei Membri costituenti la *Società degli Amici d'Italia.*

Abili segugi di polizia, dal fine fiuto furono spinto e sguinzagliati per ogni dove, non senza ricorrere, dietro forte compenso di danaro, a losche manovre di confidenti provati: ogni mezzo d'inganno, di tradimento fu posto in opera. Una lettera della Direzione Generale di Polizia in Roma del 6 Agosto 1852, inviata al Commissario Straordinario Pontificio Gaetano Bedini l'afferma palesemente. Infatti la predetta Direzione dichiarava essere venuta a sua conoscenza « come in Inghilterra si fosse formata una *Società degli Amici d'Italia* « diretta a scopo antipolitico », e che, pur di venire a conoscenza dei nomi delle persone che costituivano la Società stessa, si sarebbe valso « di ogni mezzo ». Infatti in brevissimo tempo la Direzione Gen.le riesciva ad avere in suo possesso l'elenco nominativo completo delle persone che facevan parte della *Società degli Amici d'Italia;* e senza por tempo in mezzo lo rimetteva al Commissario Straordinario Pontificio di Bologna con pressante invito a farne diramazione a tutte le Autorità di confine da esso dipendenti con ingiunzione « d'invigilare attentamente sulla comparsa dei medesimi » e di riferirne subito « se alcuno di loro pervenisse nello stato Pontificio ». Seguendo le Superiori disposizioni, il Commissario Straordinario per le 4 Legazioni a Bologna non mancò di renderne edotte le Delegazioni apostoliche di Ravenna, Forlì e Ferrara, facendo in pari tempo speciale raccomandazione agli Ispettori politici del Confine estense (Castelfranco) e del Confine toscano (Capanne e Ca'). E le disposizioni per la ricerca affannosa degl'iscritti alla *Società degli Amici d'Italia* furono scrupolosamente osservate dagl'Ispettori politici ai confini, al punto da denunciare al

(3) Nota di G. Mazzatinti a una lett. di Mazzini a Saffi, Settembre 1850.

Commissario Straordinario perfino il semplice passaggio di sudditi inglesi che per diporto o per loro particolari affari transitavano o provenivano da Napoli, Roma, Firenze, diretti a Milano o a Venezia; mentre non risultava affatto alcuna intesa coi membri della perseguitata *Società degli Amici d'Italia* descritti nell'elenco nominativo predetto. Gl'Inglesi poi che transitavano per l'Italia, estranei affatto alla Società, eran notati e tenuti d'occhio particolarmente quelli di elevata coltura, stretti in rapporti di amicizia con emigrati italiani. E cito subito un caso. Viene preannunziato, nel luglio del 1854, l'arrivo a Bologna del prof. Grant dell'Università di Oxford « uno dei più caldi sostenitori del partito dell'Indipendenza italiana ». La direzione di Polizia, che già era a conoscenza dei rapporti di amicizia che correvano tra lui e i più accesi emigrati e segnatamente con Aurelo Saffi, pose in opera le più energiche e riservate disposizioni per una più attiva ed efficace sorveglianza sui forestieri: nel prossimo arrivo del Grant non doveva egli, secondo le disposizioni impartite, essere perduto un momento di vista e assoggettato a rigorosa perquisizione. Infatti, proveniente da Firenze, giunse il 17 luglio 1854 il prof. Grant unitamente a sua moglie, nata Baronessa de Wegner con un figlio e la domestica. Attenta e accurata vigilanza venne subito portata su di lui, dalla quale derivò che il Grant « non si allontanò mai dall'albergo di S. Marco (allora situato in Via de' Vetturini, ora Ugo Bassi n. 12), che più non esiste, ove aveva preso alloggio; che nessuna persona si recò a fargli visita; che dopo breve ristoro si ritirò a riposare, e che la mattina del successivo giorno alle ore 7 e mezza — 18 luglio — i mise nuovamente in viaggio colla sua famiglia alla volta di Venezia. Ho creduto opportuno tener parola, così alla sfuggita di codesto lievissimo episodio per dimostrare fino a qual punto si spingevano le manovre poliziesche verso le persone sulle quali il Governo Pontificio nutriva il più piccolo sospetto. Per ragion storica riporto qui presso l'Elenco nominativo dei membri che costituivano la patriottica e generosa *Società degli Amici d'Italia* (4).

Alexander Charles, Dundee; Alexander rev. Dott. W. Edin.; Allsop T., Redhill.; Andrews R. mayor of Southam; Armstrongo Rev. G. Bristol; Arshust W. H. Muswell Hill; Arhurst W. H. Jun London; Balwin Iames Birmingham; Baxter Rev. J. C. Dundee;

(4) Bol. Arch. St. Atti ris. polizia pr. N. 2533, an. 1851.
Bol. Arch. St. Atti ris. di polizia pr. N. 1684 del 1852.

Baxter W. E. Dundee; Baymes Rev. J. A. Nottingham; Beard Dott. Manchester; Birch W. J. Pudlicott; Black Adam Edimburg; Bray Chsrles Conventry; Browine Hnry Lewes; Brown dott. Samuel Edimburgh; Bruce W. D. London; Byles William, Branford; Carleton R. A. Waterford; Case V. A. London; Christie Rev. J. Dundee; Clarke Rev. Charles Glasgow; Collet C. D. London; Coningham W. Brighton; Corss J. Shoreditch; Cook Rev. David, Dundee; Coeven J. Jun Blaydon burn; Cox Robert Edinburgh; Crawshay G. Neweas on Tyne; Crampton Rev. J. Norwich; Crosskey Rev. Derby; Crossley John Halifax; Davis John London; Dawson Gio. M. A. Birmingham; Dillon Frank London; Donathy T. London; Duncombe T. S. M. S. Finsb; Dunlop A. Murray, Edinburgh; Durham J. Dundee; Easson Alexander Dundee; Epps Dott. London; Fife Sir J. Neweastle on Tyne; Forbes Henry Branford; Forster w. E. Rawdon; Foxton Rev. J. J. Chelthenham; Fronde J. A. Plusgwynant; Futrad C. London; Gaskell J. Chelsea; Gemmel Rev. L. Dundee; Giles rev. dott. Bampton; Gilfillan Rev. George Dundee; Gill T. H. Birmingham; Goderich Lord London; Grant Rev. Brewin Birmingh; Gray Tho Newcaslle on Tyne; Gregory dott. in Edimburgh; Greig Jomes Edimburgh; Hannay Rev. A. Dundee; Harisson Gerge Edimburg; Harvey Rev. H. Lancaster; Hervey T. K. London; Hole James Leeds; Holyoake G. J. London; Hooper George London; Horne R. H. London; Horsburgh James Dundee; Howard W. Southwark; Howitt William London; Hunt Thornton Hammersmith; Hunter Jolen Edimburgh; Jerson Henry A. M. London; Jreland A. Manchester; Jenner Charles Edimburgh; Jerrold Donglas London; Landor Walter Savage Bath; Larken Rev. E. R. Lincoln; Latimer T. Exeter; Leaf William London; Lewes G. M. Kensington; Linton W. J. Mitside; Lonsdale dott. Carlisle; Low Alexander Dundee; Low Rev. Adrew Dundee; Macdonald Rev. A. Sheffield; Mackay dott. Charles London; Hunt Leigh London; Mackenzie R. Dundee; Macready W. C. Sherbourne; Ma Gavin Rev. J. R. Dundee; Ma Knigh dott. Belfast; Ma Laren Dunan Edinburgh; Ma Leod dott. Ben Rhydding; Malleson Rev. J. P. P. A. Bright; Marsdon M. E. London; Marston J. Westland London; Masson David London; Miall Edward London; More professor Edinburgh; Morton E. J. Halifax; Moore Richard London; Mowalt Francis P. M. Penryn; Mudie John Dundee; Newman Professor London; Nichol Professor J. P. Glasgow; Palmer Rev. E. A. Dundee; Palmer Rev. Jaber Dundee; Pare William Dublin;

Parry J. H. London; Pigott E. J. Smyth, London; Pillans J. Wilson, Edimburgh; Prout Thomas Vestminster; Raine C. Newcastele on Tyne; Ramsay James Dundee; Rugh George Dundee; Russell Francis Edimburgh; Schmitz Dr. L. Edimburgh; Scholefield W. M. P. Birmingham; Scott W. B. Newcastle; Sorle T. J. Hammersmith; Shean W. London; Simpson Professor, Edinburgh; Simpson James Edimburgh; Simpson W. London; Slack H. J. Brixton; Smiles dr. Leeds; Smith Dr. W. A. Dundee; Smith Charles, Dundee; Smith William, Edimburg; Solly Rev. Henry Cheltendiam; Stansfield Hamer Leids; Stansfeld George Dundee Stuard Lord Dundley C. M. P.; Stuard Peter Liverpool; Syme Rev. G. A. Nottingham; Syme Ebenezer London; Taylor P. A. Sydenham; Tillet J. H. Norwich; Travers N. London; Trevelyan Arthur London; Vincent Henry London; Watson Patrick Dundee; Weller E. T. London; Watsom John Dundee; Weir W. London; Wilson C. London; Wright Robert Birmingham; P. A. Taylor (Treasurer); David Masson (Secretary).

La Società degli Amici d'Italia promuoveva pur anche letture, conferenze, comizi su la questione italiana. Ricorda il Saffi ne' suoi scritti (IV 103) e nel proemio al Vol. IX degli scritti di G. Mazzini che « fu per cura principalmente di Giacomo Stanjfield (che era segretario del Comitato pel fondo destinato alla Emancipazione d'Italia), di Pietro Taylor e di altri amici loro, istituita una Commissione al doppio intento di chiarire con popolari comizi e letture, colla stampa, con petizioni al Parlamento, i veri termini della questione italiana, e di procacciare sussidi all'azione ».

A tale scopo Aurelio Saffi tenne diverse di codeste letture, tutte di peculiare interesse: la prima a Edinburgh la sera del 10 Aprile 1857. Come emerge a pag. 437 IV de' suoi ricordi e scritti « il ricevimento fu caldissimo, e *veryearnest* l'attenzione data alla lettura. L'interesse per Roma e l'Italia, a quanto pare, assai vivo. Il principio del non intervento fu accolto con favore d'entusiasmo e secondato dal Chairman ossia Presidente, Deputato al Parlamento per Edimburgo. Il *Parterre* era piena di una folla di notabilità, forse 60 persone, professori, dottori, magistrati, ecc. e questo fu ottimo patrocinio per l'effetto morale ».

Un'altra, sempre sulla « Causa d'Italia » tenne il 12 aprile a Paisley, un'altra ancora il 16 a Glascow nel City Hall, dinanzi a più di 1600 uditori: ed ebbe inviti, per mezzo dell'Ireland di recarsi a Dalkeith, a Dunferlane, a Kirkaldy, a Dundee e altrove. Disse

l'ultima a Harwick il 27 aprile: un vero trionfo!: Basti dire che, tornando dalla sala all'Hôtel in carrozza, il popolo ne distaccò i cavalli, e condusse il legno a braccia; « Aurelio confuso e commosso non se ne accorse nemmeno » (Ricordi cit. 438 e segg.).

Anche miss. Jessie Meriton White, che divenne poi moglie di Alberto Mario, fu « ammirabile come lettrice in quel generoso movimento di gente straniera in favore della Patria nostra »: lei, giovane e gentil donna inglese, le gesta di Garibaldi, la fama di Mazzini e i dolori della nostra terra infelice, mossero, sin da quei giorni a tôrsi dal modesto ritiro della casa paterna, onde propugnare, colla parola e colle opere, sulla scena del mondo la causa del nostro riscatto ». E. il 15 aprile (1867 il Saffi scriveva da Paisley: « Il Comitato qui è de' più attivi e devesi all'attività di Miss Withe l'origine di una organizzazione di simpatia all'Italia che sembrami dover produrre grandi frutti e forse diventare un fatto nazionale in tutta la Scozia » (loc. cit. 439).

E giacchè più sopra mi venne fatto di ricordare che a Londra era sorto un Comitato pel fondo destinato alla Emancipazione Italiana, non sarà fuor di luogo accennare qui che a tale scopo il predetto Comitato nel febbraio del 1858, aveva pure emesso una sottoscrizione per un fondo nazionale di lire cento e di lire mille, colla data di Londra febbraio 1858 e la intestazione a stampa Partito d'Azione: Sezione d'Inghilterra (*).

Ma la causa Italiana, propugnata e riguardata con massima simpatia in Inghilterra, con altrettanto entusiasmo veniva seguita dagl'Inglesi residenti qui in Italia; e specialmente in Roma, Roma la Dominante (come la chiamavano), in Roma da cui partivano gli ordini e le disposizioni della tirannide contro ogni tentativo di libertà. Ad avvalorare maggiormente il mio asserto, riporterò qui sotto il documento originale, importantissimo, dal quale emerge che una ricca famiglia Inglese colà domiciliata, pur di tener vivo lo spirito di opposizione al Governo Pontificio « elargiva soccorsi anche ingenti, a quelle persone che, compromesse politicamente, mostravansi veramente bisognose di aiuto. Ed ecco senz'altro la lettera che la Presidenza Regionaria del Centro di Bologna il 26 giugno del 1851 indirizzava al Direttore di Polizia di Bologna:

(+) Nota del Mazzatinti in calce a una lettera del Mazzini del 2 marzo 1858 a Giorgina Saffi che s'interessava per la sottoscrizione a Oxford, e del cui esito Mazzini non poteva che lodarsi.

« Illustrissimo Signore

Per l'uso che crederà opportuno comunico alla S. V. essermi pervenuta notizia confidenziale che in Roma una ricca famiglia Inglese abitante nella Via Rosella all'ultimo Palazzo a mano sinistra della strada che conduce alle quattro Fontane, profonde soccorsi anche ingenti, a quegli individui che si mostrano bisognosi in seguito di compromissione politica, ed anche per tener vivo lo spirito di opposizione al Governo pontificio, e che per ottenere tali soccorsi gl'individui che li desiderano si rivolgano a certo Ciccioli orologiaio nella Via del Corso, il quale rilascia ai richiedenti segni convenuti coi quali, presentandosi alla suddetta famiglia, ottengono quanto chiedono.

Queste cose mi si assicurano certamente vere nei primordi della restaurazione e si sostiene anche di presente..... ».

Bologna lì 26 Giugno 1851.

Um.mo Dev.mo Serv.

F. PANCALDI (5)

Nel 1860 si forma pure una Legione Inglese, annessa al Corpo Garibaldino, Divisione Medici, distribuita in reparti di fanteria e artiglieria al comando dei Colonnelli Peard e Devoling, mentre a frotte, nello stesso anno, accorrono in Italia numerosi volontari Inglesi per arruolarsi sotto le truppe garibaldine al comando del Forbes e dei predetti due Colonnelli Peard e Devoling, assumendo taluni il nome di Bersaglieri, come quelli del Windhan, altri invece si unirono in brigate, come la brigata Werthard o quella più nota e più numerosa assegnata alla Divisione Medici che, al par di quella, tanto si distinse nel combattimento del Volturno. Codeste emigrazioni di volontari era benevisa al Governo Inglese che riconosceva agli Italiani il diritto di riunirsi sotto lo scettro del Re Galantuomo Vittorio Emanuele II per combattere contro il Borbone ch'erasi messo in disaccordo co' proprii sudditi; e lo dimostra luminosamente la Nota del 21 ottobre 1860 con la quale apprezzava

(5) Bologna R. Arch. di Stato. - Atti ris. di Polizia pr. n. 1799 dell'anno 1851.

« questo grato spettacolo di un popolo che costruisce l'edificio della sua libertà e consolida l'opera della propria indipendenza » (6).

Così si compirono allora i destini d'Italia, mercè l'aiuto, la forza e l'impulso dato dall'Inghilterra al movimento nazionale.

Ne' fasti del patriottismo italiano il Nome della Grande Nazione splenderà ora e sempre di purissima e vivissima luce.

NESTORE MORINI.

---

(6) Ten. Col. CESARE CESARI - «Per uno studio sui Corpi Militari », car. 61, Notizie tratta da documenti originali del R. Archivio di Stato di Torino.

Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano

Eretta in ente morale con R. D. 21 maggio 1914

Sotto l'alto Patronato di S. M. il Re e sotto gli Auspici di S. E. il Capo del Governo

---

CONSIGLIO CENTRALE

Presidente Onorario : S. E. Boselli Paolo - Cav. O. S. S.S. A.

Presidente effettivo : S. E. Giardino Gaetano, Maresciallo d'Italia, Ministro di Stato – Cav. O. S. S.S. A.

Vice Presidenti : S. E. Ferrero di Cambiano, Gr. Cord. marchese Cesare Ministro di Stato - On. Da Como Gr. Cord. avv. Ugo - On. Greppi Gr. Cord. conte avv. Emanuele – On. Rava Gr. Cord. prof. Luigi.

Segretario Generale : gr. uff. Casanova dott. prof. Eugenio.

Tesoriere Generale : avv. prof. Scalfati Igino.

Segretari : Codignola prof. Arturo - Crippa avv. Ambrogio.

Consiglieri : Senatori: Casati gr. uff. prof. conte dott. Alessandro - Ruffini gr. uff. prof. Francesco - Treccani gr. cord. Giovanni - Zippel gr. uff. Vittorio — Deputati: S. E. Di Marzo prof. Salvatore - D'Addabbo dott. Leonardo ——— Codignola cav. uff. prof. Arturo - Colombo prof. Adolfo - Cortese prof. Nino - Crippa comm. avv. Ambrogio - Galanti Generale Umberto - Gallavresi gr. uff. prof. Giuseppe - Leoni dott. Giulio Davide - Melchiori console M. V. S. N. Giacinto - Monti comm. dott. prof. Antonio - Ojetti comm. dott. Ugo – Pasolini conte Guido – Soriga prof. Renato - Spadoni dott. Giovanni - Sticotti prof. Piero – Vitale prof. Vito.

Revisori dei conti : Giorgi comm. dott. Paolo – Lizzani rag. Mario - Pecorini Manzoni conte dott. comm. Emilio.

Estratto dallo Statuto Sociale.

1°) — E' costituita una Società con lo scopo di promuovere la più larga, esatta e diffusa conoscenza della Storia del Risorgimento Italiano e di mantener vivo il sentimento Nazionale.

4°) — L'ammissione alla Società ha luogo in seguito a domanda diretta al Consiglio Centrale, oppure ai Comitati Regionali. — Ogni socio deve pagare la quota annua di lire 25 nel primo mese di ogni anno o nel primo mese della sua iscrizione a socio. — L'obbligo è triennale. — S'intende confermato per il successivo triennio il socio che non abbia disdetta l'associazione almeno tre mesi prima.

Ogni socio ha diritto al periodico sociale (Rassegna Storica del Risorgimento che si pubblica ogni trimestre in fascicoli di circa 250 pagine ognuno) alle altre pubblicazioni curate dal Consiglio Centrale ed a quelle del Comitato Regionale a cui è inscritto.

Una collettività può associarsi, ma non può essere rappresentata che da un delegato.

È socio promotore ed investito a vita di tutti i diritti sociali chiunque versi all'atto dell'ammissione una somma non inferiore a lire 400; esso è dispensato dalla tassa annuale.

Può conferirsi il titolo di Socio Onorario dall'assemblea generale della Società a chi abbia in modo eminente cooperato agli intenti sociali.

Per gli estranei alla Società: Abbonamento annuo alla Rassegna Storica del Risorgimento; in Italia L. 30 – all'Estero L. 60.

Un fascicolo separato L. 15 - franco di spese postali.

La Società non è responsabile dei disguidi postali; per le spese di raccomandazione aggiungere alla quota sociale o all'abbonamento L. 3 in Italia – L. 6 in Europa – L. 12 fuori Europa.

Direttore responsabile della Rassegna Storica del Risorgimento prof. dott. Casanova Eugenio – Segretario di direzione avv. prof. Scalfati Igino.

La Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano ha trasferito i suoi uffici in Piazza dei Cerchi, n. 14 Roma (18).

I signori Librai-Editori che abbiano interesse di dare notizie, per recensione o bibliografia, di libri di loro edizione, sulla Rassegna Storica del Risorgimento - organo ufficiale della Società - sono pregati di inviarli in duplice copia al detto indirizzo.

A coloro che desiderano far pubblicare studi od articoli sulla Rassegna si ricorda che la Direzione li esamina soltanto se sono dattilografati.

ANTONIO VALLARDI

Editore MILANO - Via Stelvio, 22

È completo il IV Volume
(anno 1861-70) dell' Opera
(In brochure) L. 70

Volume I (1801-1825) . L. 70
„ II (1826-1849) . „ 70
„ III (1850-1860) . „ 70
Il Volume V (1871-1900) uscirà
a dispense di 64 pag. a L. 3 cad
Cadaun volume rilegato in tela L. 80

Lithomount
Pamphlet
Binder
Gaylord Bros. Inc.
Makers
Syracuse, N. Y.
PAT. JAN 21, 1908

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945 SO1C1928 C001
Patriotti bolognesi e romagnoli inquisit
3 0112 089288507